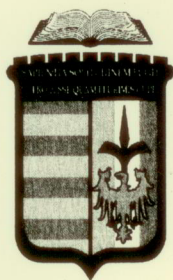


ISSN 1827-2126

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE
ITALOUNGHERESE DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno IX, n. 9 – 2013



DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI, IX, n. 9, 2013

QUADERNI VERGERIANI

ANNUARIO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE ITALOUNGHERESE
DEL FRIULI VENEZIA GIULIA
«PIER PAOLO VERGERIO»

Anno IX, n. 9 – 2013

CROAZIA E UNGHERIA ***OTTO SECOLI DI STORIA COMUNE***

a cura di

Gizella Nemeth, Adriano Papo,
Antonio Donato Sciacovelli

DUINO AURISINA

QUADERNI VERGERIANI

Annuario dell'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», fondato e diretto da Gizella Nemeth e Adriano Papo

Atti del Convegno Internazionale di Studi «Croazia e Ungheria: otto secoli di storia comune», Trieste, 21 novembre 2013

Direttore responsabile: *Silvano Bertossi*

Direttore editoriale: *Adriano Papo*

Direttori scientifici: *Gizella Nemeth e Adriano Papo*

Curatori del fascicolo: *Gizella Nemeth, Adriano Papo e Antonio D. Sciacovelli*

Apparato iconografico e cartografico a cura di *Adriano Papo*

Revisione linguistica: *Adriano Papo e Antonio D. Sciacovelli*

Si ringrazia il Museo Nazionale Ungherese di Budapest per aver gentilmente concesso l'autorizzazione alla pubblicazione di alcune riproduzioni che fanno parte del materiale iconografico di questo volume. L'Editore è disponibile a riconoscere i diritti dei detentori delle altre opere riprodotte che non sono stati finora rintracciati.

Periodico edito dall'Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio» (Centro Studi Adria-Danubia), Duino Aurisina (Trieste) col patrocinio del Comune di Duino Aurisina – Občina Devin Nabrežina

Redazione: Visogliano 10/H-2, I-34011 Duino Aurisina (Trieste)

Posta elettronica: assitung.vergerio@libero.it; vergerio@adria-danubia.eu

Sito web: www.adria-danubia.eu

Stampa: Balogh & Társa Kft., Huszt u. 19, H-9700 Szombathely.

Finito di stampare nel mese di dicembre dell'anno 2013

© Associazione Culturale Italoungherese del Friuli Venezia Giulia «Pier Paolo Vergerio», I-34011 Duino Aurisina (Trieste), 2013

ISSN 1827-2126

ISBN 978-88-906556-3-0

Iscritto in data 28 novembre 2005 nel Registro della Stampa e dei Periodici del Tribunale di Trieste col n. 1127

Presentazione

Croazia, Ungheria (e Italia)

La storia dei rapporti culturali e delle intersezioni (anche *Levenemenziali*) tra le popolazioni diverse che abitano una regione europea, e che nel corso dei secoli (o dei millenni) ne rendono gli abitanti autentici, veri, eppure mai davvero esclusivi, proprio perché abituati a convivere con altre realtà e a trarre profitto da questa convivenza, questa storia di relazioni, di scambi, di prestiti e crediti, riesce sempre ad affascinare gli studiosi per la ricchezza di spunti di ricerca, per le possibilità di nuove analisi, di rivalutazioni e conferme, per la complessità degli approcci scientifici: ciò dipende naturalmente dal numero di culture 'in gioco', che consente di moltiplicare immediatamente i contributi scientifici alla base di una ricerca anche solo appena messa in cantiere, ma deriva necessariamente dal fatto che le indagini di comparazione finiscono inevitabilmente per coinvolgere più fattori di quelli inizialmente considerati. È così anche per Ungheria e Croazia, dei cui 'destini incrociati' si legge in questo volume: i due nomi propri, che a torto definiremmo semplici nomi geografici, sono in questo caso degli illustri ed eccellenti 'contenitori' geopolitici, che hanno generosamente offerto argomenti di ricerca e discussione (nel corso del convegno di cui questo volume raccoglie gli atti) a esperti di storia politica, economica, culturale, delle istituzioni, della letteratura, riuniti dall'obiettivo comune di tracciare un profilo, diremmo un primo possibile resoconto degli *otto abbondanti secoli di storia comune* tra Ungheria e Croazia, che quest'anno trovano nuovi sviluppi grazie all'ammissione di Zagabria nel consesso delle capitali dell'Unione Europea. L'ingresso della Croazia 'in Europa' è stato un evento particolarmente significativo, che costituisce una tappa importante nel processo di allargamento dell'Unione ai paesi balcanici e che conferma l'appartenenza della Croazia stessa alla grande famiglia europea, comprovata appunto dall'intreccio, anzi dalla condivisione di gran parte della sua storia con quella della vicina Ungheria.

Non è un caso poi che il volume sia in italiano, e che l'Italia, la cultura e la storia italiane, siano continuamente presenti nelle trattazioni che

qui si leggeranno: ciò deriva dal fatto che a loro volta Croazia e Ungheria sono, nel loro contatto, legate indissolubilmente alla storia degli stati storici italiani, di Venezia in particolar modo, e dell'Italia stessa, ma anche dalla importante funzione svolta dalle culture presenti nella Penisola, nella vita spirituale e intellettuale della regione presa in esame, per non parlare dell'unicità della storia politica e culturale di Fiume, da cui è imprescindibile il carattere profondamente multiculturale di gran parte della popolazione storica della città(-stato) adriatica, in particolar modo tra il XVIII secolo e i primi del Novecento.

Non mancano, tra gli argomenti trattati, i profili di grandi intellettuali che furono anche uomini politici, e che il lettore potrà mettere a confronto con i *curricula vitae* di altri potenti, che con i suddetti si trovarono a vivere svolte epocali, intrighi e congiure, ma anche la quotidianità dell'amministrazione dello stato, del territorio, della cultura, dell'educazione: anche in questi esempi lontani nel tempo, notiamo chiaramente come la tradizione di compenetrazione tra *humaniora* e prassi politica, irradiata dai modelli italiani, non solo ebbe modo di arrivare ben presto in questa regione, ma vi attecchì diventando organicamente indispensabile all'esercizio stesso del potere. Non è un caso che la storia dei rapporti storici e culturali tra Ungheria e Croazia trovi spesso delle figure emblematiche in personaggi dalla plurima identità, che quindi ognuna delle culture a confronto rivendica per sé (quando essi sono considerati positivi) o ripudia (in caso contrario), ma in ogni caso considera e mette al centro di un dibattito, che non di rado parte appunto dal problema della definizione, o dell'autodefinizione, dell'identità nazionale di un bano di Croazia, o di un tesoriere della corte di Buda.

Gli autori e i curatori del volume si augurano che il benevolo lettore vorrà cogliere negli scritti la volontà di essere imparziali, di considerare il più equamente possibile le diverse prospettive storiografiche e generalmente critiche, considerate nel corso del loro lavoro di ricerca e di scrittura, poiché non è intenzione di questo volume dividere, separare nazioni o culture, ma proporre letture incrociate, comparate, in qualche modo aperte al dialogo e all'integrazione, al completamento nel suo senso più genuino e attuale.

I Curatori

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina

L'unione dinastica tra Croazia e Ungheria

Parte I: La 'contesa adriatica'

1. L'epoca arpadiana

La fondazione del Regno d'Ungheria, alla volta del primo millennio, influenzò anche la geopolitica dei Balcani e delle regioni dell'Adriatico orientale, sbocco potenziale per l'espansione del nuovo stato centroeuropeo. Era allora inevitabile che le storie di Ungheria e Croazia cominciassero a intrecciarsi. Ciò difatti avvenne già all'epoca della dinastia arpadiana, quando il futuro re croato Demetrio Zvonimiro (Dmitar Zvonimir) Trpimirović, cresciuto presso la corte magiara, dove suo nonno s'era rifugiato al tempo delle lotte dinastiche che travagliavano il suo paese, sposò Elena (Ilona, Jelena in croato), la figlia del re d'Ungheria Béla I (1060-63).

La Croazia, sganciata dalla dominazione franca verso la metà del IX sec. col principe Trpimir (845-ca. 864), il fondatore della dinastia nazionale dei Trpimirović, era regno dal 924: il principe Tomislavo (Tomislav; ca. 910-928) aveva ricevuto l'investitura regia direttamente da Roma. Tomislavo I, che aveva a suo tempo combattuto contro i magiari arginandone la penetrazione in Pannonia, regnò sulla Dalmazia settentrionale e su quella meridionale (le cosiddette Croazia bianca e Croazia rossa), su parte delle isole costiere, su parte della Bosnia, esercitando una certa influenza anche sui territori meridionali di Zaculmia (Zahumlje, detta anche Hulm), tra la foce della Narenta e Ragusa, di Travunia (Trebinje), tra Ragusa e le bocche di Cattaro, e di Dioclea (Duklja, l'attuale Montenegro)¹. A sud ovest la Croazia confinava col principato

¹ Sulla storia della Croazia si rimanda al libro di sintesi di L. Steindorff, *Croazia. Storia nazionale e vocazione europea*, trad. di P. Budinich e S. Reina, Trieste 2008 (ed. or. *Kroatien. Von Mittelalter bis zur Gegenwart*, Regensburg 2007). Per quanto riguarda l'occupazione ungherese della Croazia in età arpadiana si rinvia al volume collettaneo *Magyarország története. Előzmények és magyar történet 1242-ig* [Storia dell'Ungheria. Antefatti e storia magiara fino al 1242], a cura di Gy. Székely, II t., Budapest 1984, secon-

dei narentani, la Paganja, che comprendeva anche le isole di Brazza, Lesina e Curzola. I narentani controllavano il commercio tra le isole ed esercitavano anche la pirateria scontrandosi più volte con gli stessi veneziani. La Croazia interna, invece, non era ancora organizzata dal punto di vista politico (nel territorio compreso tra la Drava e la Sava, s'era costituita già all'epoca di Carlo Magno una struttura politica etnicamente slava, conosciuta appunto col nome di Slavonia, che aveva il suo centro principale nell'antica città di Siscia): non è accertabile, almeno fino alla fine dell'XI sec., una comune appartenenza politica con la Croazia marittima. All'epoca la Croazia (lo sappiamo dal *De administrando imperio* redatto dall'imperatore bizantino Costantino Porfirogenito) possedeva anche una notevole flotta; era uno stato in forte ascesa, "sulla buona strada – scrive Edgar Hösch – per ottenere, con un risoluto ampliamento del suo dominio, l'egemonia sui Balcani occidentali"². Sennonché, i successori di Tomislavo non furono capaci di espandersi e nemmeno di mantenere l'estensione territoriale del nuovo regno.

Demetrio Zvonimiro fu nominato bano di Slavonia e duca di Croazia – si presume con l'appoggio ungherese – sotto il re croato Pietro Cressimiro (Petar Krešimir) IV (1058-74), che, essendo riuscito ad annettersi le città dalmate e le terre attorno al fiume Narenta, aveva assunto anche il titolo di re di Dalmazia. Nel 1075 Demetrio Zvonimiro fu incoronato re di Croazia e Dalmazia a Salona da un nunzio di papa Gregorio VII in cambio della promessa, o meglio del rinnovo della promessa di vassallaggio alla Chiesa di Roma. Zvonimiro, alleato dei normanni, attuò una politica espansionistica antibizantina e antiveneziana; morì nel 1089, secondo una tradizione posteriore ucciso in seguito a una rivolta della Dieta croata riunitasi a Knin, la capitale provvisoria del regno. Dopo il breve regno di Stefano (Stjepan) III (1089-91), nel 1091 la regina vedo-

do volume dell'opera *Magyarország története tíz kötetben* [Storia dell'Ungheria in dieci volumi], a cura di Zsigmond P. Pach, Budapest 1984. Sull'età angioina cfr.: Gy. Kristó, *Az Anjou-kor háborúi* [Le guerre dell'epoca degli Angiò], Budapest 1988; D. Dümmerth, *Az Anjou-ház nyomában* [Sulle tracce della Casa d'Angiò], Budapest 2003. Sull'età di Sigismondo di Lussemburgo: E. Mályusz, *Zsigmond király uralma Magyarországon. 1387-1437* [Il dominio del re Sigismondo in Ungheria. 1387-1437], Budapest 1984. Per un quadro di sintesi dei rapporti ungaro-croati ci permettiamo di rimandare anche al nostro libro A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria. Dalla preistoria del bacino carpato-danubiano all'Ungheria dei giorni nostri*, Soveria Mannelli 2000. Per una storia generale della Dalmazia si veda G. Praga, *Storia di Dalmazia*, Varese 1981.

² E. Hösch, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, trad. di T. Orlando, M. Zampetti e G. Perazzoli, Torino 2005, p. 48 (ed. or. *Geschichte der Balkanländer. Von der Frühzeit bis zur Gegenwart*, München 1988).

va Elena e i nobili slavoni invitarono il re d'Ungheria (san) Ladislao I (László; 1077-95) a occupare il regno croato. Ladislao, approfittando anche del fatto che i bizantini erano distratti dall'espansione in Anatolia dei turchi selgiuchidi, dai quali avevano subito nel 1071 una disastrosa sconfitta a Manzikert (oggi Malazgirt) nei pressi del lago Van, occupò agevolmente la Slavonia, rifondando (nel 1091 ca.) come segno del suo potere la diocesi di Zagabria, che fu annessa alla provincia ecclesiastica ungherese di Kalocsa³, quindi passò a sottomettere la Croazia spingendosi fino a Zaravecchia. Fu però costretto a rientrare frettolosamente in patria per fronteggiare un'invasione di cumani, che l'imperatore di Bisanzio gli aveva sferrato contro. Lasciò il nipote Álmos a governare col titolo regio i territori appena conquistati, suscitando con ciò l'ira di papa Urbano II, cui la Croazia era stata infeudata: di conseguenza, Ladislao passò dalla parte del rivale di Urbano II, l'imperatore Enrico IV. Tuttavia, nel 1093 i nobili della Croazia meridionale elessero un loro re nella persona di Pietro (Petar) Svačić (1093-97).

La Slavonia fu integrata nell'Ungheria e suddivisa dal punto di vista amministrativo, seguendo il modello magiaro, in contee o comitati (*vármegyék* e/o *várispánságok*) retti da un governatore (*ispán* in ungherese, termine che deriva proprio dallo slavo *župan*). A ogni modo, la Slavonia mantenne uno *status* speciale rispetto al Regno d'Ungheria, come si può evincere sia dalla presenza d'un rappresentante regio, il bano⁴, in genere diverso da quello croato specialmente nel periodo angioino, sia dalla coniazione di una moneta propria, il *banovac*, di cui molti esempla-

³ Un documento del 1134 menziona l'esistenza d'un primo vescovo zagabrese di nome Duh negli anni 1087-1090 ca. Le diocesi dalmate, invece, dipendevano dalle arcidiocesi di Zara e Spalato. L'appartenenza ad arcidiocesi diverse è un altro segno della separazione politica tra Croazia-Dalmazia e Slavonia.

⁴ In Croazia e Dalmazia la figura di bano compare a partire dalla fine dell'XI sec. con vari titoli: *banus maritimus*, *Dalmatie et Chroacie banus*, *Chroatorum banus*, *Dalmacie princeps*, *totius Sclavonie banus*, *dominus*, *gubernator*, *vicarius* o semplicemente *banus*. Dalla fine del XII sec. la sua giurisdizione si estese anche alla Slavonia. Le due cariche di bano di Croazia-Dalmazia e di Slavonia (*Sclavonie banus*) furono separate praticamente a partire dal 1275. Talvolta, anche le due cariche di bano e duca (*banus et dux*) erano ricoperte dalla stessa persona. Il primo bano menzionato dalle fonti è Keled (Cheled), che governò nel 1116 col titolo di *princeps huius provincie et banus*. Negli ultimi due anni di regno di Colomanno governò la Slavonia col titolo di duca il futuro re Stefano II (1116-31). A questo proposito, segnaliamo, per quanto riguarda le cariche di bano, *ispán* e vescovo di Croazia, Dalmazia e Slavonia i manuali: A. Zsoldos, *Magyarország világi archontológiája. 1000-1301* [Arcontologia laica magiara. 1000-1301], Budapest 2011 e P. Engel, *Magyarország világi archontológiája. 1301-1457* [Arcontologia laica magiara. 1301-1457], 2 voll., Budapest 1996.

ri riportano su una faccia la martora (*kuna*), che poi entrerà anche nello stemma della Slavonia e alla quale si è ispirata l'attuale moneta croata, nonché dalla tassa speciale della *marturina* corrisposta in tempi arcaici ai signori magiari in pelli di martora, poi convertita da re Colomanno in una tassa riscossa in denaro. La Slavonia sarà menzionata per la prima volta come regno nel 1235; la sua integrazione politica con la Croazia comincerà a realizzarsi allorché la stessa persona governerà entrambi i paesi o col titolo di duca o con quello di bano, il che avverrà sempre più frequentemente verso la metà del XIV secolo; l'unione delle due cariche diventerà infine permanente a partire dal 1476.

Nel 1097 il re d'Ungheria Colomanno il Bibliofilo (Könyves Kálmán; 1095-1116) scese in Croazia e sconfisse l'esercito dell'antiré croato Pietro Svačić a Petrova gora, a sud del fiume Culp. Nel 1099 fu però anche lui costretto a rientrare in Ungheria per fronteggiare una nuova invasione cumana. Colomanno fu incoronato re di Croazia nel 1102 a Zaravetchia ottenendo una parte del litorale croato, quello esteso da Ossero a Spalato. Secondo la tradizione, l'unione personale di Croazia e Ungheria venne sancita da un trattato (i *Pacta conventa*) stipulato dal re Colomanno con le dodici famiglie aristocratiche croate, alle quali si garantivano l'autonomia e l'osservanza dei loro privilegi⁵. Veniva così sancita quell'unione dinastica tra Ungheria e Croazia che sarebbe durata fino alla fine della prima guerra mondiale. Tre anni dopo Colomanno ridiscese in Dalmazia: conquistò con le armi Zara e annesse al suo regno per via diplomatica le città di Sebenico, Traù, Spalato e le isole di Arbe, Veglia e Cherso con la città di Ossero, sottraendole al possesso veneziano. Il re confermò alle città dalmate, che inizialmente non avevano accolto di buon grado la dominazione magiara, i loro privilegi e l'antica libertà; rinunciò anche all'investitura dei vescovi, limitandosi ad esercitarne il solo diritto di conferma. Le città dalmate continuarono a essere rette da un priore, affiancato da un *comes* che comandava un contingente militare ungherese; in seguito, il priore sarà sostituito dal podestà, in analogia coi comuni italiani. L'impresa di Colomanno fu tollerata dall'imperatore bizantino Alessio Comneno, il quale aveva chiesto in isposa per il figlio Giovanni la figlia del re magiario Ladislao, Piroška, che la chiesa ortodossa canonizzerà col nome di Irene. Colomanno assumerà il titolo di re di Ungheria, Croazia e Dalmazia, una novità rispetto alle denominazioni dei sovrani precedenti, che erano stati 're dei magiari', un segno che ora i

⁵ Il documento più antico riguardante i *Pacta conventa* risale però al XIV sec. Potrebbe quindi trattarsi d'un falso redatto per garantire ai nobili croati i loro diritti e privilegi.

territori croati appena conquistati cominciavano ad assumere importanza anche dal punto vista istituzionale.

Ben presto, però, la supremazia ungherese lungo la costa dell'Adriatico orientale avrebbe dovuto fare i conti con l'espansione della Repubblica di Venezia in Istria e in Dalmazia, già iniziata nell'anno 1000 sotto il doge Pietro Orseolo II (992-1009), ch'era stato chiamato dalle città dalmate a intervenire contro i pirati slavi della Narenta: ottenuta la dedizione di Parenzo, di Pola, delle isole di Veglia, Cherso e Arbe, e delle città di Zara, Traù e Spalato, nonché di Zaravecchia e Ragusa, Venezia occupò le isole narentane della Pagania di Curzola e Lagosta massacrandone la popolazione locale. Bisanzio riconobbe al doge Orseolo il titolo di *dux Dalmatiae et Croatiae*⁶.

Subito dopo la morte di Colomanno (1116), i veneziani guidati dallo stesso doge Ordelafo Faliero (1102-18) riconquistarono Zara, Zaravecchia e Sebenico, mentre Traù e Spalato si concedevano spontaneamente alla Serenissima. Il doge restituì alle città dalmate gli antichi privilegi che erano stati loro assegnati dal re Pietro Cressimiro IV. L'anno seguente, però, il nuovo re ungaro-croato Stefano II (István; 1016-31) discese in Dalmazia per reimpossessarsi delle città contese dai veneziani, i quali furono quindi costretti a riprendere le armi, ma senza successo, contro gli ungheresi: lo stesso doge trovò la morte sul campo di battaglia presso Zara (1118). Nel 1124 Stefano II rioccupò provvisoriamente Sebenico, Traù, Spalato e Zaravecchia, che sarà assediata per due anni dai veneziani e, una volta presa, sarà rasa al suolo e i suoi abitanti saranno trasferiti a Scardona; Zara e Spalato sarebbero invece tornate sotto le insegne magiare.

Nel 1137, Zara si sottomise per la IX volta alla Serenissima; rimarrà sotto il dominio della Repubblica, insieme con le isole dalmate, anche quando nel 1153 il re ungaro-croato Géza II (1141-62) interverrà in Dalmazia occupando Sebenico, Spalato e Traù.

Nel 1165, Zara, istigata dal re magiaro Stefano III (1162-72), cacciò il *comes* veneziano Domenico Morosini, suscitando la reazione del doge Vitale II Michiel (1156-72), che si presentò con trenta galee nel porto della città dalmata: gli ungheresi furono cacciati e tutti gli zaratini al di sopra dei dodici anni dovettero prestar giuramento di fedeltà a Venezia e al patriarca di Grado.

⁶ Sull'espansione di Venezia nell'Adriatico orientale si veda il libro di G. Dissera Bragadin, *La Santa Intrada: 31 luglio 1409*, Venezia 1995, ricco di preziose e suggestive informazioni.

Zara fu riconquistata da Béla III nel 1180, che ne rafforzò le difese facendo di essa la città più fortificata d'Europa, per ritornare sotto il dominio veneziano il 24 novembre 1202, in occasione della quarta crociata. Dopo un altro breve periodo di dominio magiaro, nel 1205 sottoscrisse l'atto della sua XI dedizione alla Repubblica. Una nuova rivolta della città adriatica si registrò nel 1243, questa volta dopo quasi 40 anni di pace: la ribellione fu repressa dal doge Jacopo Tiepolo (1229-49), già capitano da mar ai tempi della IV crociata. La città era difesa da 5.000 ungheresi, schiavoni e zaratini filomagiari, che, dopo la riconquista veneziana (5 giugno 1243), ripararono a Nona e ad Almissa, andando a ingrossare le file dei pirati narentani. Il 29 giugno 1244 il re ungaro-croato Béla IV (1235-70), che nel 1242, di fronte all'avanzata dei mongoli, s'era rifugiato a Traù, città alla quale, grato per l'ospitalità ricevuta, avrebbe rinnovato gli antichi privilegi, sottoscrisse un patto di amicizia e collaborazione coi veneziani, riconoscendone il possesso di Zara. Gli zaratini esiliati, guidati da Papo de Petrogna e Grisogono de Mauro, supplicarono clemenza al doge e il permesso di rientrare nella loro città. Tutti gli abitanti di Zara al di sopra dei quattordici anni dovettero quindi giurare fedeltà alla Repubblica nella forma prescritta dall'atto di dedizione e furono altresì fissate le regalie per la Repubblica e gli esosi compensi per le persone danneggiate durante la rivolta⁷, che gli zaratini non sarebbero stati in grado di corrispondere.

Una nuova ma effimera ribellione interessò Zara nel 1254: approfittando dell'assenza della flotta veneziana, Béla IV rioccupò per poco tempo la città adriatica ignorando il patto da lui sottoscritto dieci anni prima.

Come si evince da quanto detto sopra, continui furono i passaggi di mano delle città dalmate, e in particolare di Zara, tra Venezia e l'Ungheria. In genere, esse non si opponevano all'occupazione di uno o dell'altro contendente, ma spesso, opportunisticamente, prestavano giuramento di fedeltà all'uno o all'altro cercando di trarre i vantaggi migliori da entrambi.

La lontananza dal potere centrale di Buda, anche se un bano rappresentava a tutti gli effetti il re magiaro nei suoi domini adriatici, aveva col tempo allentato i vincoli di sudditanza della Croazia e della Dalmazia dall'Ungheria; non solo – come abbiamo visto – ne approfittò la Repubblica di Venezia per estendere il suo protettorato su gran parte della costa e delle isole dell'Adriatico orientale, ma crebbe anche il potere delle

⁷ Cfr. *ivi*, p. 128.

grandi famiglie aristocratiche locali (i Frankopan, gli Šubić, i Kačić, i Drašković, i Babonić, i Szécsi ecc.), tutte proprietarie di grandi feudi, come del resto lo erano gli stessi cavalieri degli Ordini dei Templari e degli Ospedalieri. A esempio, i conti di Bribir (Breberio) della famiglia Šubić diventarono particolarmente potenti e influenti con Pavao Šubić Bribirski alla volta del XIII secolo, ottenendo il controllo di gran parte della Croazia, della Dalmazia e della Bosnia; nel 1305 Pavao Šubić si proclamò addirittura *dominus Bosne totius*; non riuscì però a togliere Zara alla Serenissima. Per contro, la famiglia dei Kőszegi controllava quasi tutta la Slavonia. Questo periodo di 'anarchia feudale', che peraltro ritroviamo nello stesso Regno d'Ungheria alla fine dell'età arpadiana, cesserà con l'avvento della dinastia angioina: a partire dal 1345 la Croazia tornerà quasi interamente sotto la dominazione regia, dopo che tra il 1317 e il 1322 anche la Slavonia era stata sottratta al controllo della famiglia Kőszegi.

2. L'epoca angioina

Con l'ascesa al trono di Santo Stefano della dinastia angioina (XIV sec.), già insediatasi a Napoli sul trono del Regno di Sicilia, i legami tra Buda e le città e le isole dalmate vennero ripristinati e rinsaldati.

Siccome la Dalmazia rivestiva un ruolo oltremodo importante per i commerci col Levante, segnatamente dopo la fondazione dell'Impero Latino e l'insediamento dei crociati nel Principato di Acaia, in Albania e nelle isole greche, gli angioini di Napoli e d'Ungheria cominciarono a invidiare la fortuna commerciale di Venezia, che aveva approfittato delle crociate per espandere la propria influenza economica nel Mediterraneo orientale. Già Carlo I, primo re di Sicilia (1265-85) del casato angioino, aveva visto lontano alleandosi col re d'Ungheria, Stefano V (1270-72) e stipulando trattati d'amicizia col re dei serbi e dei bulgari, coi despoti di Albania e di Grecia e, addirittura, con la lontana Armenia e i sultanati turchi. Lo scontro tra Venezia e gli angioini per la supremazia in Dalmazia e il controllo dell'Adriatico non si sarebbe quindi fatto attendere.

A ogni modo, anche sotto gli angioini continuò l'instabilità istituzionale delle città dalmate e continuarono le ribellioni e le dedizioni di Zara: così sotto il dogado di Giovanni Soranzo (1321-28) e il regno di Carlo Roberto d'Angiò (Károly Róbert; 1307-42), Traù, Sebenico, Spalato e Nona si ribellarono ai potenti conti di Bribir e si diedero alla Serenissima, che nel 1332 teneva ormai sotto controllo quasi tutta la costa dal-

mata. Anche Luigi I il Grande (Nagy Lajos; 1342-82) guardava con interesse a Zara, che difatti il 12 agosto 1345 innalzò il vessillo ungherese, ma subì un lungo assedio da parte dei veneziani, i quali il 26 giugno 1346 sconfissero in battaglia campale alle porte della città lo stesso re ungaro-croato messosi alla guida del suo esercito. La città resistette sino alla fine dell'anno, allorché, stremata, fu costretta ad accettare l'ennesima dedizione alla Dominante: il nuovo patto fu sottoscritto il 15 dicembre 1346. Comunque sia, Zara serviva all'angioino come testa di ponte per il passaggio in Puglia, da cui avrebbe marciato alla conquista di Napoli.

Luigi d'Angiò scese effettivamente in Italia nell'estate del 1347 e raggiunse per via di terra Napoli, dove fu investito del titolo di re di Gerusalemme e di Sicilia. A fine maggio 1348 dovette però rientrare precipitosamente in Ungheria a causa dell'imperversare della peste. E a causa della peste, che colpì lo stesso re, fu rinviato il suo secondo viaggio in Italia per riconquistare il regno napoletano. In effetti, partì da Segna per il porto abruzzese di Ortona appena nell'aprile del 1350: rioccupata Napoli, nel corso dell'estate seguente venne però improvvisamente a patti con la regina Giovanna rinunciando al suo progetto di conquista del trono napoletano.

Tuttavia, Luigi I il Grande era fermamente determinato a sottomettere tutta la Dalmazia: la guerra contro la Serenissima si riaccese nel 1356 con maggior veemenza rispetto a dieci anni prima. Il re magiara, alleatosi col patriarca di Aquileia, portò questa volta il conflitto in Italia, occupando il territorio tra il Brenta e il Piave e assediando la fortezza di Treviso. Lasciato l'esercito in Italia, si ritirò in Dalmazia, dove, l'anno seguente, occupò Spalato, Traù, Zara e Sebenico, e, nel 1358, Nona e le isole di Brazza e di Lesina. Il 18 febbraio 1358 fu conclusa a Zara la pace con Venezia: la Serenissima riconosceva la sovranità del re d'Ungheria su tutte le città e le isole della Dalmazia e la libertà di commercio delle medesime città; il doge rinunciava al titolo di duca di Dalmazia, mentre Luigi il Grande si ritirava dai territori italiani.

È plausibile quindi che anche Ragusa, con l'occupazione ungherese della Dalmazia, sia passata di diritto o di fatto sotto la sovranità magiara, prima di cadere sotto il dominio veneziano (1205-1358). Sennonché, prima del trattato di Zara del 18 febbraio 1358 che siglò il ritorno di tutta la Dalmazia dalla sovranità veneziana a quella magiara, non ci sono

documenti i quali attestino rapporti diplomatici o politici tra la città dalmata e il regno magiaro⁸.

Alla fine gli ungheresi sottomisero tutta la Dalmazia. All'atto della stipula della pace di Zara gli ambasciatori veneti "furono contenti di rinunciare" e "in effetti rinunciarono e – *cita il trattato di pace* – trasferirono in mani ungheresi tutte le città, le terre, le fortezze, le isole e i porti dalmati, nonché i diritti su tutta la Dalmazia, dal golfo del Quarnero a Durazzo (oggi Durrës, in Albania), e, in particolare, cedettero le città di Nona, Zara, Scardona, Sebenico, Traù, Spalato e Ragusa e le isole di Cherso, Veglia, Arbe, Pago, Brazza, Lesina e Curzola"⁹. Tuttavia, già nei negoziati che precedettero la pace di Zara gli ambasciatori ungheresi avevano preteso "tutta la Dalmazia" e non certo in virtù della vittoria di Luigi il Grande, ma perché "i Veneti avevano posseduto indebitamente la Dalmazia, che invece spettava di diritto al re magiaro"¹⁰.

A questo punto, il regno di Luigi I il Grande aveva raggiunto in Adriatico i confini del Ducato di Durazzo, e l'Ungheria diventava anche una potenza navale.

Sette anni dopo la pace di Zara, l'indomita Venezia rioccupò alcuni porti dell'Adriatico meridionale; il re Luigi rispose alla provocazione alleandosi con Napoli e Genova, e il genovese Simone Doria venne scelto come ammiraglio della flotta ungherese: la Repubblica reagì attaccando l'alleato italiano del re angioino, il signore di Padova Francesco I da Carrara. Luigi, alleatosi a sua volta coi duchi d'Austria Alberto III e Leopoldo III, nel 1373 mandò un esercito in Italia sotto la guida del futuro palatino István Lackfi; ma Venezia resistette e cacciò il nemico dai suoi territori.

Le ostilità ripresero nel 1378; due grandi schieramenti si contrapposero ora in Italia e nell'Adriatico: da una parte l'Ungheria, l'Austria, Genova, Padova, Verona e il Patriarcato di Aquileia; dall'altra Venezia, Napoli, Milano e Cipro. Mentre ungheresi e padovani cingevano d'assedio la città lagunare, la Serenissima rispondeva occupando Cattaro, Sebenico e Arbe e attaccando Traù; ma nel maggio del 1379 la flotta congiunta ungaro-genovese riportò una brillante vittoria su quella veneziana nelle

⁸ Numerosi sono i libri di sintesi sulla storia di Ragusa: noi rimandiamo al compendio di C. Caracci, *Né Turchi né Ebrei, ma nobili Ragusei*, prefaz. di A. Papo, Mariano del Friuli 2004 e al corposo volume di R. Harris, *Storia e vita di Ragusa. Dubrovnik, la piccola Repubblica adriatica*, trad. di A. Sfrecola, revisione di O. Bin, Treviso 2008 (ed. or. *Dubrovnik: A History*, London 2003).

⁹ Cfr. *Monumenta Hungariae Historica, Acta extera*, a cura di G. Wenzel, vol. II, Budapest 1875, n. 390, pp. 490-522: 502.

¹⁰ Ivi, p. 491.

acque prospicienti la città di Pola. Tre mesi dopo, la flotta genovese occupava Chioggia, stringendo Venezia in una morsa mortale. La Repubblica sperimentò quindi la via diplomatica per allontanare il re d'Ungheria dal conflitto italiano, ma soprattutto per prendere tempo e meglio organizzare la difesa della Terraferma. Difatti, nell'estate del 1380, Venezia si riprese Chioggia, i genovesi, per contro, occupavano Trieste, Arbe, Pola e Capodistria.

La guerra tra l'Ungheria e la Repubblica si concluse con la pace di Torino del 24 agosto 1381, che riproduceva nelle sue clausole quella di Zara del 1378: Luigi I s'impegnava a restituire alla repubblica veneta i territori occupati in Italia dal suo esercito, in cambio del riconoscimento della sovranità ungherese su tutta la Dalmazia, ormai di fatto quasi interamente sotto il dominio magiaro. Alle città dalmate fu però concessa libertà di commercio (escluso quello del sale) con la Repubblica per un fatturato massimo annuo di 35.000 ducati e previo pagamento all'Ungheria da parte veneziana d'un tributo di 7.000 ducati l'anno. La pace di Torino riconosceva però il diritto giurisdizionale della Serenissima sull'Alto Adriatico, garantendo con ciò gli interessi economici della città lagunare in questo mare. Luigi I riuscì a realizzare i progetti dei suoi predecessori sottraendo a Venezia la Dalmazia, ma non conseguì l'altro importante scopo che s'era prefisso: quello di sostituire Venezia con Zara come centro dei traffici col Levante¹¹.

3. L'epoca di Sigismondo di Lussemburgo

Luigi I d'Angiò morì il 10 settembre 1382, e con la sua morte non solo si sciolse l'unione dinastica tra i regni d'Ungheria e di Polonia – quest'ultimo ereditato dal re angioino nel 1370 – ma lo stesso stato magiaro ricadde nell'anarchia feudale da cui era faticosamente uscito durante il regno di Carlo Roberto. A Luigi I, morto senza eredi maschi, successe la figlia undicenne Maria (Anjou Mária; 1382-95); la reggenza dello stato fu pertanto assunta dalla madre Elisabetta Kotromanić (Kotromanics Erzsébet), figlia del bano di Bosnia. Sennonché, il re di Bosnia Stefano (Stjepan) Tvrtko I, i baroni croati e le città dalmate non accettarono la nuova situazione dinastica e presero posizione a fianco di Carlo di Durazzo il Piccolo, che Luigi I aveva accolto alla propria corte

¹¹ Sulla pace di Torino cfr. *A turíni békekötés 1381-ben* [La pace di Torino nel 1381], a cura di G. Wenzel, in «Magyar Történelmi Társulat» (Pest), vol. XI, 1862, pp. 1-124: 19, e anche R. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia*, vol. I, Milano 1968, pp. 330-2.

nominandolo duca di Croazia e Dalmazia (1371-76) e aiutato nel 1381 nella conquista del trono di Napoli¹². Nell'estate del 1385 la reggente e la potente famiglia dei Garai che la sosteneva fecero fidanzare la giovane regina Maria col duca d'Orléans Luigi di Valois, fratello minore del re di Francia Carlo VI il Semplice. Le potenti famiglie magnatizie ungheresi dei Szécsi¹³, dei Lackfi e degli Zudar imposero invece la scelta del marchese di Brandeburgo Sigismondo di Lussemburgo (Luxemburgi Zsigmond; 1387-1437), figlio di Carlo IV e fratello del re di Boemia e di Germania Venceslao. Il 1° novembre 1385 Sigismondo di Lussemburgo sposò la regina Maria e venne nominato 'tutore' del Regno d'Ungheria.

Tuttavia, la fazione croata non aveva rinunciato al progetto di portare il re di Napoli, Carlo di Durazzo, sul trono di Santo Stefano in quanto unico erede maschio della Casa d'Angiò. In effetti, Carlo (Durazzói Károly; Kis Károly), invitato dallo stesso vescovo di Zagabria, sbarcò in Dalmazia nel settembre del 1385 e fu incoronato a Székesfehérvár l'ultimo giorno dello stesso anno. Il suo regno fu però effimero: il 7 febbraio 1386 il giovane sovrano cadde vittima d'un attentato per mano di Balázs Forgách, un sicario che agiva per conto del giudice supremo Imre Bebek, del bano di Croazia e Dalmazia Miklós Garai, del *tárnokmester*¹⁴ della regina madre, György Bebek, e del vescovo di Pécs. Carlo, colpito gravemente al cranio, perse l'occhio sinistro, ma sopravvisse; condotto a Visegrád, morì il 24 febbraio, non si sa se a causa delle ferite o perché strangolato o avvelenato.

I sostenitori di Carlo di Durazzo ne vendicarono la morte decapitando i mandanti Miklós Garai e Balázs Forgách proprio davanti agli occhi delle due regine, che, nel corso d'un viaggio in Slavonia, erano state fatte prigioniere e rinchiusi nel castello di Domnec. La regina madre Elisabetta fu strangolata nel gennaio del 1387 nel castello di Novegradi; le teste di Garai e di Forgách furono spedite come trofeo a Napoli alla vedova di Carlo, Margherita di Durazzo. Maria fu liberata il 4 giugno 1387 grazie

¹² Carlo di Durazzo (*1345-†1386), terzo duca di Durazzo, era pronipote di Carlo II di Napoli e cugino di secondo grado della regina napoletana Giovanna. Nel 1381 conquistò il trono napoletano a spese della cugina, vendicando la morte del principe Andrea, fratello di Luigi I il Grande e primo marito di Giovanna, assassinato da una congiura di palazzo organizzata dalla stessa sovrana nel 1345. Carlo II di Napoli aveva sposato Maria d'Ungheria, figlia del re Stefano V, aprendo così la strada al suo casato per la successione in Ungheria dopo la fine della dinastia arpadiana.

¹³ Il grafema 'sz' ha in ungherese il suono della 's' sorda.

¹⁴ Il *tárnokmester* (lat. *magister tavaricarum regalium*), originariamente capomagazziniere e amministratore dei proventi regi, dal XIV sec. fungeva da giudice supremo delle libere città regie ungheresi.

all'intervento dei veneziani e del *comes* di Veglia e Modrusa Giovanni Frangipane. Tuttavia, la morte di Carlo di Durazzo facilitò l'intronizzazione di Sigismondo di Lussemburgo, che fu incoronato re d'Ungheria a Székesfehérvár il 31 marzo 1387. La moglie Maria morirà il 17 maggio 1395, dopo una caduta accidentale da cavallo mentre era in attesa d'un figlio.

La politica di Sigismondo, spesso esosa dal punto di vista fiscale e volta ad alienare molti beni demaniali oltretutto a favorire i suoi consiglieri stranieri e a coltivare interessi fuori del Regno d'Ungheria, non piacque a molti dei suoi oppositori, tra cui i membri dell'ancor potente partito filonapoletano. Pertanto, il 25 dicembre 1402 (o forse all'inizio di gennaio del 1403) alcuni dei più importanti magnati ungheresi, tra cui i Kanizsai, i Bebek, i Bánffy di Alsólendva (oggi Lendava, in Slovenia), i Kun e i Szepesi, riuniti nella cattedrale di Várad (oggi Oradea, in Romania) attorno alle reliquie di san Ladislao, riconobbero Ladislao di Napoli, il figlio di Carlo di Durazzo, re d'Ungheria. Si trattava di una vera e propria congiura di palazzo.

Nel febbraio del 1403 tutta la Slavonia prese le armi contro Sigismondo; anche il papa Bonifacio IX si schierò apertamente dalla parte di Ladislao di Napoli, che il 19 luglio sbarcò insieme con la sorella Giovanna a Zara, dove fu accolto dal voivoda di Bosnia, Hervoja Vukčić, e da molti prelati e signori ungheresi. Nel frattempo, Sigismondo e i suoi sostenitori (i Garai, Ermanno di Cilli, l'ex voivoda di Transilvania Stibor Stiborici, e altri ancora), avevano messo la corona al sicuro nel castello di Visegrád. Tuttavia, la lentezza dell'azione di Ladislao favorì la riorganizzazione dell'esercito regio.

Ladislao, dopo esser stato incoronato a Zara dall'arcivescovo di Esztergom con una corona occasionale (5 agosto 1403), marciò alla volta di Buda. Ma a mano a mano che s'inoltrava all'interno della Croazia, constatò di non possedere il consenso di tutto il paese; abbandonato infine dalla maggioranza dei suoi sostenitori, che si riconciliarono con Sigismondo, e temendo di fare la stessa tragica fine del padre, il 7 novembre salpò dalla Dalmazia e fece ritorno a Napoli, dopo aver nominato Hervoja suo luogotenente e principe di Spalato. In breve tempo Sigismondo riguadagnò i favori di tutta l'Ungheria, della Croazia e di gran parte della Dalmazia.

Tuttavia, prima di lasciare la Dalmazia, Ladislao, consapevole che non vi avrebbe mai più fatto ritorno, vendette alla Serenissima le città di Zara, Nona, Novegradi e Laurana (Aurana), nonché le isole di Pago, Arbe e Cherso per 100.000 ducati (ne aveva chiesti inizialmente 300.000), di

cui 40.000 da versarsi entro quaranta giorni dalla stipula dell'accordo, il resto in due rate annuali. L'atto di acquisto, con cui Ladislao cedeva alla Serenissima tutti i suoi diritti sulla Dalmazia di cui era in possesso, porta la data del 9 luglio 1409¹⁵. Gli zaratini, indignati per esser stati 'venduti' insorsero contro l'occupante angioino, la cui reazione, che si prospettava violenta, fu evitata grazie all'arrivo delle navi veneziane. Il 31 luglio cessarono i clamori e fu solennemente celebrata nella cattedrale la festa della Santa Intrada. Il 2 agosto 1409 gli zaratini giurarono per l'ennesima volta fedeltà alla Repubblica.

Dopo l'acquisto della città di Zara e dei suoi dintorni Venezia, sentendosi più forte di prima, ricusò di corrispondere al re ungaro-croato il tributo annuo di 7.000 ducati fissato dalla pace di Torino. La Repubblica giustificò la propria morosità sostenendo che la Dalmazia era stata suddivisa di Venezia prima di esserlo del re magiaro e che la stessa era stata acquistata dalla Serenissima da Ladislao d'Angiò-Durazzo, legittimo re d'Ungheria. Come spesso succede nelle crisi prebelliche, la Repubblica e il Regno d'Ungheria si rimpallavano le colpe e le responsabilità sulla crisi dalmata; a ogni modo Venezia intendeva saldare il debito con l'Ungheria versando all'erario magiaro un tributo forfettario di 50.000 ducati d'oro e donando a Sigismondo un "equus vel pannus aureus", offerta che lo stesso re ungherese definì "offensiva e beffarda"¹⁶.

Sigismondo quindi non accettò l'offerta veneziana; Venezia invece acquistò per 6.000 ducati anche la fortezza di Ostrovizza (13 aprile 1411) dal voivoda della Bosnia meridionale Sandalj Halić, che all'inizio del 1411 aveva iscritto nel patriziato cittadino, e cercò di riconquistare con la forza o con gli intrighi Traù e Sebenico¹⁷. La duplice elezione di

¹⁵ Cfr. Cessi, *Storia della Repubblica di Venezia* cit., p. 358.

¹⁶ Sulle giustificazioni di Venezia cfr. *Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium* [in seguito: *Mon. Slav. Mer.*], vol. IX (Listine VI), a cura di S. Ljubić, Zagrabiae 1878, n. 123, pp. 129-31 (in particolare la lettera del doge al re di Francia, datata Venezia, 8 gennaio 1411). Sulle offerte di Venezia: ivi, n. 94, pp. 94-8 (Venezia, 1° giugno 1410) e n. 105, pp. 108-15 (Venezia, 2 settembre 1410). Sul rifiuto di Sigismondo: J. Aschbach, *Geschichte Kaiser Sigmunds*, vol. I, Hamburg 1838, p. 343.

¹⁷ La Repubblica giustificò come legittimo davanti a Sigismondo l'acquisto di Ostrovizza, dato che riteneva quella fortezza proprietà bosniaca e non magiara. Sull'acquisto di Ostrovizza: *Mon. Slav. Mer.* cit., nn. 115, 119, 121, 129, 137; pp. 124-49. Su Sebenico: ivi, nn. 120, 122, 150, 164, 167; pp. 127-81. Su Traù: ivi, n. 250, pp. 287-88. Venezia aveva cercato di occupare Sebenico con l'aiuto di alcuni patrizi locali, ma il suo tentativo fu reso vano dall'intervento ungherese. Sulle vicende di Sebenico cfr. anche il saggio di P. Radivo, *Una riconciliazione tra "esuli" e "rimasti" nella Sebenico del 1412*, in «Archeografo triestino» (Trieste), s. IV, vol. LXIX (CXVII), 2009, pp. 233-350.

Sigismondo a re dei Romani (la prima avvenuta il 20 settembre 1410, la seconda il 21 luglio 1411) rallentò la soluzione della questione dalmata e del contenzioso con Venezia, che nel frattempo s'era espansa in terraferma cacciando da Verona e da Padova i rispettivi signori Brunoro della Scala e Marsilio da Carrara, i quali rivestivano anche la carica di luogotenenti imperiali, e s'era pure spinta nel territorio di Gian Galeazzo Visconti, che nel 1395 era stato nominato duca di Milano proprio dall'allora re dei Romani Venceslao, il fratello di Sigismondo. Brunoro della Scala e Marsilio da Carrara si rivolsero quindi al re d'Ungheria per impetrare l'aiuto necessario alla riconquista dei troni perduti. Venezia creò anche qualche pretesto col patriarca d'Aquileia per occupare alcuni suoi territori in Istria e in Friuli. Sigismondo, in quanto re dei Romani, non poteva tollerare l'occupazione da parte della Serenissima della terraferma né le sue mire in Friuli, che erano territori dell'Impero.

Il re dei Romani mandò quindi un esercito in Dalmazia e un altro in Istria, Friuli e Veneto per ripristinare lo *status quo*. L'esercito destinato alla Dalmazia era guidato dal vescovo di Zagabria, Eberhard, e da suo cugino Petermann Medvei Albeni, bano di Croazia e Dalmazia; quello destinato all'Istria, al Friuli e al Veneto era invece affidato a Filippo Scolari, a Stibor Stiborici e a Federico di Ortenburg. La guerra però ebbe il suo centro cruciale in Friuli e in Veneto, di minore entità furono le operazioni belliche in Istria e in Dalmazia. Dopo la perdita di Zara e di Sebenico (30 ottobre 1412), lo stesso re Sigismondo intervenne direttamente nel conflitto¹⁸.

La guerra si trascinò ancora per qualche mese spossando le parti coinvolte nel conflitto incapaci di risolvere la contesa con un atto decisivo. Modeste furono pure le operazioni condotte nella penisola istriana: Filippo Scolari prese Valle d'Istria (1° marzo 1413) e quindi Dignano; non caddero invece in mano ungherese Parenzo e Pola, di cui le truppe magiare si limitarono a devastare il territorio, trafugando bestiame, recidendo viti e uliveti e bruciando i mulini. Infine, dopo vari tentativi, si giunse a una tregua quinquennale. La tregua, firmata il 17 aprile 1413 a Castelletto, vicino a Flambruzzo, nei pressi di Latisana, stabiliva lo *status quo*, ovverosia che ciascuno dei contraenti sarebbe rimasto per cinque anni nei territori occupati: Venezia mantenne Zara e Sebenico, Sigi-

¹⁸ Su Filippo Scolari e la guerra ungaro-veneta del 1411-13 ci permettiamo di rimandare al nostro libro G. Nemeth Papo – A. Papo, *Pippo Spano. Un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli 2006. Sul conflitto ungaro-veneto in particolare si veda anche il saggio degli Autori *Venezia e l'Ungheria nella guerra del 1411-13*, in «Studi Goriziani» (Gorizia), vol. XCIII-XCIV, 2001, pp. 33-53.

smondo Traù con alcune fortezze vicine e indirettamente Spalato e tre isole. Spalato e Traù torneranno sotto la giurisdizione veneziana dopo la ripresa della guerra ungaro-veneta del 1418-20, che porterà altresì alla fine del potere temporale dei patriarchi d'Aquileia.

Sabine Florence Fabijanec

*Istituto di Scienze Storiche dell'Accademia Croata di Scienze e Arte
di Zagabria*

Scambi commerciali tra la Corona d'Ungheria e la Croazia nel tardo Medioevo

1. Le vie di comunicazione

Le prime notizie concernenti le strade che collegavano l'Ungheria alla Croazia risalgono alla campagna militare condotta in Croazia dal re Colomanno il Bibliofilo (1095-1116). L'asse principale di comunicazione tra i due paesi era la *Via magna cesta vocata*: partendo da Buda, la strada attraversava in territorio croato la regione di Zagabria e la zona di Siscia per continuare più a sud fino all'intersezione con le vie provenienti dal nord, cioè verso Knin, attraverso Bribir e Ostrovizza, quindi verso Benkovac, per finire, passando nelle vicinanze di Posedarja, a Zara, per complessivi 621 km circa. Questo tracciato aveva anche un'importanza economica e mercantile, oltretutto militare.

Dopo l'invasione dei bulgari avvenuta nell'827, fu tentata anche l'utilizzazione delle vie fluviali lungo il Danubio e la Drava, che potevano servire alla comunicazione e al trasporto commerciale¹.

Nel 1217, in occasione della crociata indetta dal re Andrea II (1205-35), l'esercito ungherese, dirigendosi verso il mare, costeggiò il lago Balaton, per continuare la sua marcia attraverso la *via exercitualis* alla volta di Zagabria, Bihać, Knin e Spalato, percorrendo in tutto circa 699 km. L'attrezzatura, ma anche le vettovaglie, erano trasportate su carri trainati da buoi. Le due grandi colonne di crociati, la prima con le salmerie, la seconda coi soldati, sostarono a Zagabria per rifornirsi prima di attra-

¹ Cfr. S. Pisk, *Kolomanov put u Moslavini: prilog poznavanju komunikacija i spomeničke baštine u Moslavini*, in «Historijski zbornik» (Zagabria), vol. LVIII, 2005, pp. 29-38; *Kolomanov put*, catalogo dell'esposizione, a cura di E. Jurdana, Zagreb 2003; I. Goldstein, *Bizant na Jadranu. Od Justinijana I. do Bazilija I.*, Zagreb 1992.

versare le zone montagnose della Croazia interna. Arrivarono a Spalato il 23 agosto 1217².

La scelta di Spalato si spiega facilmente: Zara era nelle mani dei veneziani, mentre la città di san Doimo, allora sotto la Corona ungaro-croata, disponeva anche d'un vasto porto adatto per imbarcare uomini e cavalli³.

Il XIII secolo rappresenta il momento di espansione delle libere città regie della Croazia e della Slavonia medievali che sorgevano sulla grande arteria commerciale che collegava il Nord (l'Ungheria) al Sud (la Croazia)⁴: esse fungevano da posti di transito prima di raggiungere la sponda dell'Adriatico orientale (l'Istria e la costa croata del regno, così come la Dalmazia veneta)⁵.

Con la pace di Zara del 1358, le nuove ambizioni economiche del re Luigi I il Grande cercarono di promuovere un nuovo asse stradale attraverso la Transilvania per il trasporto delle merci provenienti dal Levante, collegando alcuni centri della regione subcarpatica alla costa adriatica, e in particolare alla città di Zara. Difatti, parecchie carte regie furono pubblicate e rinnovate dal 1361 al 1406 per favorire il commercio con la Dalmazia degli imprenditori sassoni impiantati nei centri dell'Europa centrale ed orientale (Pozsony/Bratislava, Brassó/Braşov, Szeben/Sibiu), con lo scopo di animare il commercio marittimo del regno a partire dalla principale città dalmata, Zara⁶. Invece di seguire la strada più tradizionale che collegava Buda a Venezia passando da Segna, fu inaugurato un nuovo circuito per istradare le derrate del Levante in direzione dell'Ungheria (Buda) e della Transilvania (Brassó) lungo la *via*

² Cfr. K. Kužić, *Kojim su brodovima 1217. godine prevezeni križari kralja Andrije II.?*, in «Radovi Zavoda povijesne znanosti HAZU u Zadru» (Zara), vol. XLVI, 2004, pp. 93-107: qui p. 96.

³ Cfr. *ivi*, p. 103.

⁴ Cfr. T. Raukar, *Hrvatsko srednjovjekovlje. Prostor, ljudi, ideje*, Zagreb 1997, p. 149.

⁵ Un'altra strada, la *Magna via*, che collegava il nord al sud del paese, esisteva già nella seconda metà dell'XI secolo all'epoca del re di Croazia Petar Krešimir IV (1058-74). Partendo dalla costa dalmata nei pressi di Spalato essa proseguiva verso Sebenico, Zara, Knin, Lapac, Bihać, Drežnik e Cettina fino a Topusko, Siscia e Ščitarija per poi biforcarsi in due rami, di cui uno conduceva a Križevac, Koprivnica e Žakanj, l'altro a Zagabria, Krapina, Varaždin e Somogyár in Ungheria. Cfr. B. Šebešić, *Srebreni putevi u Europi početkom novog vijeka i rudarsko-financijski imperiji Fuggerovih*, in «Rudarsko-geološko-naftni zbornik» (Zagabria), vol. XIV, 2002, pp. 77-88: 79.

⁶ Cfr. Z. Pach, *Le commerce du Levant et la Hongrie au Moyen Age. Thèses, polémiques, arguments*, in «Annales, Economies, Sociétés, Civilisations» (Parigi), XXXI, vol. VI, 1976, pp. 1176-94: 1182-3.

Jadrensis a partire da Zara, passando per Bihać, Topusko, Petrinja e Zagabria, cioè per circa 1.300 km. Ma nel 1409 la Corona ungaro-croata perse nuovamente Zara a vantaggio di Venezia; di conseguenza, questa strada perse d'importanza. In compenso, il XV secolo fu segnato da una recrudescenza dell'estrazione mineraria, che praticamente interessò gran parte del territorio ungherese, che allora disponeva di enormi riserve minerarie⁷.

Negli anni Novanta del Quattrocento, alcuni imprenditori ungheresi, come János Thurzó, e tedeschi, come i Fugger, si associarono facendo grande fortuna anche per la loro fattiva presenza in Croazia. In questo contesto, la maggioranza dei prodotti metallici passava per le città signorili del litorale croato e del Quarnero⁸. In base alle alleanze politiche e al gioco diplomatico dei grandi signori croati come i Frankopan (Frankipane), i metalli venivano esportati per via marittima da Fiume o da Buccari o anche da Segna verso le Marche o Venezia. Questa via dei metalli seguiva la 'Strada del Regno di Santo Stefano', così, per esempio, il circuito del rame da Besztercebánya (oggi Bánska Bystrica, in Slovacchia) scendeva fino al litorale croato. A partire da Buda era possibile utilizzare il circuito fluviale del Danubio e della Drava fino a Varaždin, o quello della Sava fino a Siscia, per raggiungere da lì Zagabria, Dubovac, Novigrad na Dobri, Moravica, Skrad, Delnice, Likve e Grobnik e per finire sia a Fiume che a Buccari⁹.

Sulle strade che abbiamo passato in rassegna si distinguono certi nodi economici nevralgici, che sono stati già oggetto di ricerche e di pubblicazioni precedenti. La metà del XV secolo corrisponde a un periodo di ripresa economica per l'Italia e la Corona d'Ungheria¹⁰, caratterizzata dall'aumento del volume del commercio e da un rialzo molto netto del valore degli scambi¹¹. Trovandosi la Croazia, di fatto, sull'itinerario

⁷ Cfr. J. Gimperl, *La révolution industrielle du Moyen Age*, Paris 1975, pp. 33-48.

⁸ F. Cadilhon - J. Kalmar, *La Hongrie moderne 1450-1850*, Bordeaux 2005, p. 130.

⁹ B. Šebešić, *Hrvatski i međunarodni bakreni i solni putevi u dijelu Europe* in «Rudarsko-geološko-naftni zbornik» (Zagabria), vol. 13, 2001, pp. 73-86: 74-5.

¹⁰ All'epoca di Mattia Corvino (1458-90), le entrate dogananli quintuplicarono [cfr. Cadilhon - Kalmar, *La Hongrie moderne* cit., p. 129]. La tassa del trentesimo (la cosiddetta *tricesima*) sul commercio internazionale ammontava a ben 50.000 fiorini contro i 20.000 registrati all'epoca di Sigismondo di Lussemburgo (1387-1437). Cfr. P. Engel, *The realm of St. Stephen: a history of medieval Hungary, 895-1526*, New York 2001, p. 324.

¹¹ Cfr. J. Bernard, *Commercio e finanza nel Medioevo (900-1500)*, in *Storia economica d'Europa*, vol. I: *Il Medioevo*, Torino 1979, pp. 235-84.

commerciale che collegava i due paesi, certi centri economici conobbero una dinamica importante grazie alla loro posizione strategica.

2. Gli incroci delle vie e le imprese commerciali

Localizzate ai piedi della montagna di Medvednica, che si distende per 42 chilometri da nord ovest a sud ovest, le collinette di Gradec e di Kaptol costituivano i due poli politici ed economici d'un insieme urbano chiamato Zagabria. Mentre Kaptol era un centro episcopale, Gradec divenne nel 1242 una città regia in seguito al diploma, denominato la 'Bolla d'oro', del re ungaro-croato Béla IV (1235-70)¹². Dalla fine del XIV secolo, Gradec era una città cosmopolita, in seno alla quale l'amministrazione comunale era retta da quattro formazioni linguistiche: tedesca, ungherese, latina e slava; in cima alla gerarchia c'era un giudice eletto a rotazione per quattro anni dai quattro gruppi linguistici¹³. È plausibile che all'inizio del XV secolo gli imprenditori zagabresi fossero implicati nel commercio con l'Ungheria o con la Germania e quindi in contatto coi mercanti di Colonia o di Salisburgo¹⁴.

La città di Segna è localizzata sotto i colli di Razvala e Vratnik, dove la catena del Velebit è prospiciente al mare. Il suo porto serviva da scalo al traffico marittimo e continentale tra i territori della Corona di Ungheria-Croazia e l'Italia¹⁵. In quest'ottica, all'inizio del XV secolo, il conte Nikola Frankopan (Nicola Frangipane) aveva concluso un accordo commerciale con Venezia secondo cui i mercanti veneziani insediati a Zagabria potevano disporre di privilegi particolari per l'arrivo e il deposito delle loro merci. Nel 1455, questo accordo fu rinnovato e ampliato: le navi di Segna furono autorizzate a trasportare le loro merci nei territori veneziani, con la limitazione però che al ritorno dovessero imbarcare solamente merci veneziane, in primo luogo tessuti di lusso per Buda¹⁶. Così, nella

¹² Cfr. *Codex diplomaticus regni Croatiae, Dalmatiae et Slavonie*, vol. IV, a cura di T. Smičiklas, Zagreb 1906, doc. 155, pp. 172-6.

¹³ Cfr. B. Škreblić, *Etničke i političke skupine u srednjovjekovnom gradu. Primjer gradečkih lingui*, in «Povijesni prilozi» (Zagabria), vol. XXXV, 2008, pp. 91-148: 91.

¹⁴ Cfr. F. Gestrin, *Trgovina slovenskega zaledja s primorskimi mesti od 13. do konca 16. stoljetja*, Ljubljana 1965, p. 40.

¹⁵ Cfr. S.F. Fabijanec, *Trgovački promet Kvarnera na Jadranu krajem srednjem vijeka*, in «Zbornik Odsjeka za povijesne znanosti ZPDZ HAZU» (Zagabria), vol. XXV, 2007, pp. 103-52: 105.

¹⁶ Z. Herkov, *Povijest zagrebačke trgovine*, in «Građa za gospodarsku povijest Hrvatske» (Zagabria), vol. XXI, 1987, pp. 10 e 11.

seconda metà del XV secolo, mentre la maggioranza degli altri siti portuali era nelle mani di Venezia, il comune di Segna divenne il principale porto adriatico del regno ungaro-croato¹⁷.

Il circuito del rame giocò un ruolo particolarmente importante nell'animazione economica dei porti del Quarnero; nel settembre 1497, infatti, il conte di Segna, Veglia e Modrussa, Bernard Frankopan (Bernardo Frangipane), siglò con János Thurzó a Buda un accordo sul trasporto del rame: per ogni cento libbre viennesi di rame¹⁸ esportato da Buda e dai porti danubiani vicini, i trasportatori avrebbero dovuto pagare 8 fiorini oltre alle tasse (la *maltà*, un'imposta generalmente fluviale); erano invece esentati dal pagamento della *tricesima* grazie alle trattative di Jacob Fugger e ai suoi contatti con la corte magiara¹⁹. Segna fu dunque un centro commerciale importante nel negozio dei metalli (ferro, rame, piombo, stagno) durante tutto il XV secolo. Questi metalli provenivano in quantità crescenti dalla Carinzia per essere lavorati sul posto e poi distribuiti nelle Marche e nelle altre zone italiane limitrofe, evitando in periodo di conflittualità il mercato veneziano²⁰.

Buccari collegava la Croazia e la Slavonia con la Carinzia, la Stiria e l'Ungheria²¹. Il suo nome – Bakar – in croato significa appunto 'rame' e di fatto, la città era integrata al circuito del rame e dei prodotti derivati trasportati da Besztercebánya fino a Venezia, grazie alla politica dei conti Frankopan e Zrinski²². La città organizzava due fiere l'anno: quella di santa Margherita (*nundinae Sancte Margarite*) dal 10 al 16 luglio, e la fiera di Buchariza a fine settembre – inizio ottobre²³.

Il borgo di Fiume, situato nel golfo del Quarnero²⁴ rappresentava un nodo di comunicazione tra le strade terrestri dirette a nord ovest e le strade marittime dirette a sud. La vecchia strada romana era utilizzata

¹⁷ B. Grgin, *Senj i Vinodol između kralja Matijaša Korvina, Frankapana i Venecije (1465-1471)*, in «Radovi Zavoda za hrvatsku povijest» (Zagabria), vol. XXVIII, 1995, pp. 61-70: 63.

¹⁸ 1 libbra mercantile di Vienna = 0,56 kg.

¹⁹ Cfr. Šebešić, *Hrvatski i međunarodni cit.*, p. 74; Herkov, *Povijest cit.*, pp. 11-2.

²⁰ Cfr. Zs. Teke, *Il porto di Segna come impresa economica nel Medioevo*, in «Studia historica adriatica ac danubiana» (Duino Aurisina), I, n. 1, 2008, pp. 71-9: 76-7.

²¹ I. Erceg, *Prilog o gospodarskom stanju u Bakru neposredno nakon pogubljenja Zrinskog i Frankopana*, in «Acta historico-oeconomica» (Zagabria), vol. XXI, 1994, pp. 73-84: 75.

²² In ungherese Zrínyi [N.d.C.]. Cfr. Šebešić, *Hrvatski i međunarodni cit.*, p. 75.

²³ Cfr. Fabijanec, *Trgovački promet cit.*, p. 121.

²⁴ Cfr. D. Munić, *Venecijanci u Rijeci tisućčetiristotih godina*, in «Zbornik sv. Vida» (Fiume), vol. III, 1998, pp. 45-67: 51.

per raggiungere la Carniola, e di là, Lubiana e l'Austria²⁵. Dal XIV al XVI secolo, Fiume cambiò parecchie volte signore prima di diventare nel 1465 proprietà degli Asburgo ed essere affidata all'amministrazione d'un bailo²⁶. Grazie alla monetizzazione delle regioni dell'entroterra e allo sviluppo della loro produzione manifatturiera a partire dalla seconda metà del XV secolo, la città del Quarnero sviluppò il suo porto e le costruzioni navali ampliando la rete commerciale²⁷. Il 24 giugno 1444 fu inaugurata la fiera di san Giovanni Battista, cosicché, dal 21 al 27 giugno, Fiume diventava una zona franca. Durante questo periodo, all'infuori del traffico dell'olio, del ferro e delle pelli, i commercianti non dovevano pagare nessuna tassa doganale per le merci trasportate²⁸. Fin dalla metà del XV secolo, erano presenti nella città del Quarnero uomini d'affari dalle origini più svariate (provenienti dall'Istria, dalle città di Lubiana, Ragusa, Zagabria, Spalato, Venezia, dalla Germania, dall'Austria, dall'Ungheria e dalla Francia)²⁹. Di fatto, è possibile notare che, a seconda dei periodi e delle merci scambiate, parecchi rappresentanti di nazioni diverse fungevano da importanti agenti commerciali nella rete di scambi che collegava la Croazia all'Ungheria.

3. Le merci e gli attori degli scambi commerciali

Uno sguardo alla letteratura storica ci fa ritenere che la rete economica che collegava la Croazia con l'Ungheria sia stata, paradossalmente, creata e tenuta in vita soprattutto, se non unicamente, per gli stranieri, italiani o tedeschi (sassoni).

Così, lungo tutto il XV secolo, i fiorentini³⁰, installati a Segna, dominavano il mercato dei drappi di lusso e della lana di qualità, animando la

²⁵ Cfr. Id., *Rijeka i njena luka*, ivi, vol. I, 1995, pp. 35-49: 37.

²⁶ Cfr. A. Petranović, *Osobno pravo riječkoga srednjovjekovlja*, ivi, vol. II, Rijeka 1997, pp. 53-62: 16.

²⁷ Cfr. A. Kastelić, *Trgovina s platnom, raševinom in barvili (terragnetto, terrarosso) na Reki v letih 1527 do 1631*, in «Jadranski zbornik» (Fiume-Pola), vol. VI, 1966, pp. 393-403; Munić, *Rijeka i njena luka* cit., p. 393.

²⁸ Cfr. L. Margetić, *Rijeka u drugoj polovici XIV. Stoljeća*, in «Zbornik Sveti Vid» (Fiume), 1995, pp. 11-20: 19.

²⁹ Cfr. Munić, *Venecijanci u Rijeci* cit., p. 50.

³⁰ Un secolo prima i fiorentini erano stabilmente insediati a Zara. Più esattamente, prima del ricongiungimento della città col regno ungaro-croato avvenuto nel 1358, i commercianti veneziani dominavano più del 61% della scena economica zaratina, investendovi la loro abilità e i loro capitali. I veneziani uscirono di scena di fronte ai fiorentini e ai genovesi durante il periodo di autonomia zaratina. Il ritorno dei veneziani nel 1409 de-

rete commerciale che univa l'Adriatico a Zagabria attraverso la *via Schiavonia verso Saghabria*. Da Segna svilupparono scambi commerciali con l'Ungheria, ma si spinsero anche a sud, fino in Albania. I drappi di lusso (*telam quandam sericiam, auroque intertextam; merces sericeas*) costituivano la loro principale merce di scambio. Il valore dei drappi confiscati agli eredi di Giacomo del Bene raggiunse, per esempio, il valore di 3.000 fiorini. Il fiorentino Giovanni (Sowan) Pastor utilizzava all'inizio del XVI secolo la strada Zagabria-Segna per una cospicua esportazione di bestiame verso Venezia (fino a 4.000 capi di bestiame venivano trasportati in una sola volta)³¹. Venezia giocò un ruolo chiave nel traffico dei tessuti fiorentini così che rappresentanti di compagnie fiorentine insediate a Buda viaggiavano tra Venezia e il regno di Santo Stefano: la strada marittima, partendo da Venezia, costeggiava il mare Adriatico passando da Caorle, Cittanova d'Istria, Parenzo, Fasana, Pola, Medolino e Ossero; si arrivava a Segna in otto giorni³². Altri fiorentini utilizzavano negli anni Ottanta del XV sec. anche Fiume per penetrare nell'entroterra passando per Metlika, nella Carniola meridionale, e raggiungendo da qui l'Ungheria³³.

Gli imprenditori sassoni erano invece implicati nel traffico dei metalli. I circuiti del ferro, dell'argento e del rame attraversavano l'intero territorio del regno, dalle regioni di sfruttamento minerario agli sbocchi marittimi verso i centri italiani. I Fugger erano gli uomini d'affari più coinvolti nel commercio dei metalli: alla fine del XV secolo, la compagnia di Augusta utilizzava nei territori della Corona quasi 700 operai e monopolizzava quasi tutta l'estrazione dei metalli (il ferro, lo stagno, lo zin-

terminò a sua volta il ritiro dei fiorentini. La presenza straniera, che non costituiva più del 33% della popolazione mercantile di Zara, cominciò a declinare tra il XIV secolo (61% dopo 1358) e l'inizio del XV (35% fino al 1442), a fronte dell'affermazione di una classe mercantile locale [cfr. S.F. Fabijanec, *Pojava profesije mercator i podrijetlo trgovaca u Zadru u XIV. i početkom XV. stoljeća*, in «Zbornik Odsjeka za povijesne znanosti ZPDZ HAZU» (Zagabria), vol. 19, 2002, pp. 83-125]. Sembra che lo sviluppo di una classe mercantile autoctona sia presente in tutta la Dalmazia. Per quanto riguarda invece le zone croate sotto dominio dei grandi signori della Corona magiara o dell'Austria asburgica, uno studio complementare rimane ancora da realizzare per meglio definire il ruolo dei mercanti locali nella rete commerciale internazionale che attraversava la Croazia medievale.

³¹ Cfr. N. Budak, *I fiorentini nella Slavonia e nella Croazia nei secoli XIV e XV*, in «Archivio storico italiano» (Firenze), CLIII, n. 566/IV, 1999, pp. 682-95: 687, 692-4.

³² Cfr. K. Prajda, *Florentines' trade in the Kingdom of Hungary in the first decades of the 15th century. Commercial routes, networks and commodities*, Conference of the European Association for Urban History, Praga 2012, <http://www.academia.edu/4895196/>.

³³ Cfr. Budak, *I fiorentini cit.*, p. 693.

co, l'argento e il rame)³⁴. Durante questo periodo, le miniere di Besztercebánya furono date in affitto annuo a János Thurzó e a Jacob Fugger per un importo di 3.000 ducati di Kremnica³⁵. Sull'estrazione e il commercio dei metalli riportiamo alcune importanti citazioni: nel 1497, il re d'Ungheria Vladislao II Jagellone comandò alla comunità di Zagabria di proteggere con tutte le sue forze una quantità importante di rame depositato a Zagabria e destinato a Segna per conto di János Thurzó³⁶. Nel 1526, il re Luigi II Jagellone concluse un nuovo accordo con Anton Fugger cedendogli in affitto le miniere di Besztercebánya per un canone annuo di 20.000 fiorini e 7.500 marchi d'argento³⁷. Nel 1559, alcuni membri di questa famiglia trapiantata ad Alessandria organizzarono nelle loro succursali un'importazione di metalli a partire da Fiume e Ragusa³⁸. Sul suolo croato, i conti Zrinski avviarono alla fine degli anni Ottanta del XV sec. un grande cantiere di estrazione dell'argento nel borgo di Gvozdansko³⁹. Lo sfruttamento stesso delle miniere fu affidato a una compagnia di cui uno dei membri era dal 1524 Leohnard Gruber, originario di Villaco. Nel 1533, Gruber prese in affitto le miniere e le fonderie di Gvozdansko per 7.600 fiorini. L'anno seguente, e fino alla sua morte avvenuta nel 1536, fu anche il gestore principale delle miniere di rame di Rude, vicino a Zagabria. La compagnia privata incaricata della gestione delle miniere di Rude e del commercio dei metalli era in effetti composta solamente da stranieri: il già citato Leohnard Gruber, Ivan Ungnad, capitano originario della Stiria e proprietario di Samobor, e il carinziano Hieronymus Wieser. Quest'ultimo era stato assunto per l'esportazione del rame di Samobor, poi a partire dal 1535 del vetriolo, allorché fu esentato dal pagamento della metà delle tasse di esportazione verso Trieste. Tutti e tre i membri della compagnia si occuparono in primo luogo dell'estrazione dei minerali e della fusione del rame. Dal 1529 il commercio dei metalli era invece tenuto nelle mani

³⁴ Cfr. E.S. Hunt – J.M. Murray, *A history of business in medieval Europe 1200-1550*, Cambridge 1999, p. 223.

³⁵ Cfr. Z. Herkov, *Povijest zagrebačke trgovine*, in «Građa za gospodarsku povijest Hrvatske» (Zagabria), vol. XXI, 1987, pp. 10 e 32 (nota 35c).

³⁶ Cfr. S. Varga, *Uloga grada Zagreba u gradskom sustavu ugarske u kasnom srednjem vijeku*, in «Podravina» (Koprivnica), vol. III/16, 2009, pp. 56-72: 68.

³⁷ Cfr. Herkov, *Povijest zagrebačke* cit., pp. 10 e 32 (nota 35c).

³⁸ Cfr. Gestrin, *Trgovina slovenskega* cit., p. 116.

³⁹ Cfr. E. Laszowski, *Rudarstvo u Hrvatskoj*, vol. II, Zagreb 1944, pp. 4-5; Z. Hrovat, *Kašteli knezova Zrinskih potkraj 15. i početkom 16. stoljeća u Pounju*, in «Povijest obitelji Zrinski» (Zagabria), 2007, pp. 91-136: 103.

d'imprenditori originari di Lubiana, soci della compagnia dei Khisl-Weilhammer. Questi ultimi investirono i capitali necessari per la produzione, ricevendo in cambio la garanzia d'un prezzo fisso per il rame⁴⁰.

Tuttavia, nel caso del ferro, l'implicazione di altre nazionalità è più varia. Così, durante il XV secolo, la ridistribuzione del ferro a Pirano, a Isola d'Istria o a Trieste era organizzata da mercanti ungheresi e croati, più precisamente originari di Zagabria. A Fiume si ritrovano, però, anche dei commercianti austriaci, come Mathes Leber di Salisburgo, ma pure ungheresi, come Leonhart Vnger di Buda (von Ofen)⁴¹.

Per gli altri articoli commerciali (olio, cuoi, sale, prodotti manifatturieri, bestiame ecc.), gli uomini d'affari e trasportatori marittimi o terrestri erano in gran parte cittadini dei centri locali.

Il circuito del rame e delle sue leghe (ottone e bronzo) partiva dalle miniere di Besztercebánya, di Breslau (Wrocław), della Transilvania, di Bleiberg o di Joachimsthal per terminare a Venezia. I metalli di Besztercebánya venivano imbarcati sul Danubio verso Buda, sulla Drava verso Varaždin o sulla Sava verso Siscia⁴². Venivano quindi trasportati via terra fino a Zagabria e Segna. Tuttavia, in questa rete commerciale del rame, attiva dal 1495 al 1504, su 7.472,9 tonnellate di rame prodotto a Besztercebánya, solo 286,1 tonnellate transitavano da Segna, in effetti meno del 4%. Peraltro, è difficile stimare il valore commerciale d'un tale traffico per il territorio croato. Nel 1511, per esempio, il trasporto di 184,8 tonnellate di rame da Buda a Segna costava 4.652 fiorini e da Segna a Venezia, via mare, 797 fiorini⁴³, per un totale di 5.449 fiorini.

All'infuori dei metalli, il secondo grosso traffico che animava i centri urbani della Slavonia medievale e del litorale croato riguarda il bestiame e il cuoio di provenienza dall'Ungheria, esportati prevalentemente verso Venezia. Alla fine del XVI secolo, il commercio di bestiame proveniente dall'Ungheria e dalla Croazia verso l'Italia rappresentava un volume di almeno 80.000 capi⁴⁴. Infine, anche il sale era una merce che circolava attraverso i due paesi, ma in un raggio nettamente meno importante rispetto ai due articoli precedentemente citati. Difatti, tutti i centri marittimi disponevano di saline proprie o di fornitori di sale marino vicini; diverso era il caso del salgemma, che, estratto dalle miniere regie di

⁴⁰ Cfr. Budak, *Rudnik* cit., p. 76.

⁴¹ Cfr. Gestrin, *Trgovina slovenskega* cit., p. 40.

⁴² Cfr. I. Obadi, *Međuodnos ljudi i rijeke Drave na području varaždinske podravine u novom vijeku*, in «Radovi Zavoda za znanstveni rad» (Varaždin), vol. 18, 2007, pp. 301-25: 307.

⁴³ Cfr. Šebešić, *Hrvatski i međunarodni* cit., pp. 73-4.

⁴⁴ Cfr. Teke, *Il porto di Segna* cit., pp. 76-7; Gestrin, *Trgovina slovenskega* cit., p. 172.

Máramarosziget (Sighetu Marmăției, oggi in Romania), veniva istradato lungo il Tibisco fino a Szeged, quindi sul Danubio fino all'estuario della Sava a Zemun, per poi risalire il corso di questo fiume fino a Zagabria⁴⁵. Il sale che circolava entro i confini del regno era venduto a prezzo fisso e molto elevato. Le camere fiscali erano incaricate di sorvegliare e impedire l'importazione di sale a prezzo più conveniente dall'Austria e dalla Dalmazia⁴⁶.

Infine, esistono tracce di scambi indiretti di merci a partire dai porti dalmati in direzione dell'Ungheria passando per i porti di transito qui spesso menzionati. Difatti, i porti principali del litorale croato (Buccari, Fiume e Segna), importavano durante la prima metà del XVI secolo parecchie migliaia di pelli di agnello (*agneline*), provenienti da Spalato⁴⁷. Questi centri, anch'essi produttori di pelli, servivano da scalo di transito verso i mercati della Croazia pannonica, dell'Austria e dell'Ungheria⁴⁸. La situazione sembra fosse simile a Sebenico, dove negli anni 1442-1443 furono registrate 1.486 pellicce (*schilatos, vulpus, fuine*). Una grande quantità, secondo le varie specie, veniva esportata verso i centri del litorale croato, particolarmente in occasione delle fiere che lì si svolgevano. Le pellicce di martora, particolarmente, erano esportate per il 72% verso il litorale croato, soprattutto in occasione della fiera di Segna ma anche per alimentare il porto di Fiume, dal quale le pellicce erano trasportate verso l'interno del regno ungaro-croato⁴⁹. Per contro, Spalato e Sebenico erano, all'inizio del XVI secolo, tra i centri del litorale croa-

⁴⁵ Cfr. Šebešić, *Hrvatski i međunarodni cit.*, pp. 79, 82. Una delle motivazioni di questa fornitura di sale da territori dell'odierna Romania risale al XIII secolo, quando il re Andrea II offrì al Capitolo generale di Zagabria del sale di queste miniere. I minatori dovevano estrarre ogni anno sale per un valore di 50 marchi e trasportarlo a proprie spese da Szeged a Zagabria fino al giorno di santo Stefano (26 dicembre). Cfr. I.K. Tkalšić, *Monumenta historica liberae regiae civitatis Zagrabiae*, vol. I, Zagreb 1889, p. LXXIX.

⁴⁶ Cfr. Engel, *The Realm cit.*, p. 249.

⁴⁷ Archivio di Stato di Zara (ASZ), Archivi di Spalato, *Contralittere*, scatola 36, B. 48, F. I; scatola 41, B. 52, F. 4; scatola 49, B. 60, F. 6/II; scatola 67, B. 74, F. 7/IV; scatola 96, B. 103, F. 17; scatola 116, B. 122, F. 6.

⁴⁸ La carta generale del commercio della pelliccia di R. Delort presenta gli itinerari e le specie di pelli esportate in tutto il territorio europeo e nelle regioni limitrofe. Un grande spazio vuoto è registrato tra la costa adriatica orientale e l'entroterra austriaco e ungherese al nord, e lo spazio balcanico a est. È possibile che i porti del litorale croato abbiano riempito almeno in parte questa lacuna commerciando questo genere di merci con le zone continentali del loro entroterra. Cfr. R. Delort, *Le commerce des fourrures en Occident à la fin du Moyen Age (vers 1300-1450)*, 2 voll., Roma 1978.

⁴⁹ *Instrumenta cancellariae Fantini de Cha de Pesaro (1441-1443)*, a cura di J. Kolanović, vol. III, Šibenik 1989.

to i principali fornitori di cuoio. Fiume aveva in particolare una lunga tradizione come porto di transito per il cuoio proveniente dalla Croazia e dall'Ungheria durante i secoli XV e XVI⁵⁰. Tuttavia, alla fine del XVI secolo, la stabilizzazione dei rapporti dei paesi occidentali con la Porta stimolò nuove reti economiche. In questo contesto pacificato, anche i comuni dalmati potevano sostenere un ruolo d'intermediario. Almeno questo è ciò che fa pensare il seguente documento. Nell'aprile 1513, una nave fu caricata sull'isola di Curzola di una certa quantità di pellicce, di cuoio e di formaggi dichiarati prodotti in territorio turco. L'insieme del carico era destinato alla corte regia magiara ("per andar al corte regia de la sacra majesta di Hongaria")⁵¹.

Per chiudere questo capitolo sugli scambi commerciali tra la Dalmazia veneta e l'interno della Corona ungaro-croata, menzioniamo la comparsa d'un mercato di cappelli sia di fabbricazione sia di tipo ungherese ("capelli ungareschi"). Negli anni 1481-1484, infatti, 640 cappelli vennero trasportati da Spalato verso destinazioni non meglio precisate⁵². Nel 1517, Ivica Filić trasportò per conto di Piero Traper una borsa di cappelli 'ungheresi' verso Segna, in occasione della fiera di san Giorgio che si teneva in aprile, mentre, in luglio, Juraj Grgurov di Spalato trasportò per proprio conto 100 pesi di "capelli ungareschi" alla fiera di santa Margherita a Buccari⁵³.

Queste ultime sporadiche notizie ci permettono di trarre una precisa conclusione. Se da un lato sono conosciute le grandi linee commerciali di transito che collegavano gli interessi economici della Croazia e dell'Ungheria alla fine del Medioevo e all'inizio dell'età moderna, i cui attori erano spesso imprenditori di fama anche europea, dall'altro lato, tuttavia, mancano molte stime quantitative del volume di scambio e del peso finanziario di questi traffici. L'ultimo esempio dei cappelli, al contrario, dimostra che resta ancora da fare un paziente lavoro di spoglio delle fonti per delineare le tracce d'un traffico che, animato dalle popolazioni mercantili locali che trafficavano in mare praticando il cabotaggio, era specifico degli scambi commerciali tra la Corona d'Ungheria e la Croazia.

⁵⁰ Cfr. Gestrin, *Trgovina slovenskega* cit., p. 174.

⁵¹ ASZ, Korčulanski Knezovi, *Lorenzo Badoer (1510-1512)*, *Contralittere*, scatola 40, B. 77, F. III, f. 252.

⁵² Cfr. T. Raukar, *Komunalna društva u Dalmaciji u XV. i 1. polovini XVI. st.*, in «Historijski zbornik» (Zagabria), vol. 25/1, 1982, pp. 43-118: 70.

⁵³ ASZ, AS, scatola 49, B.60, F. 6-II, cc. 488 e 491.

Zsuzsa Teke

Istituto Storico dell'Accademia Ungherese delle Scienze di Budapest

**Niccolò Frangipane il Grande e la sua politica di equilibrio
tra Venezia e il Regno d'Ungheria all'epoca
di Sigismondo di Lussemburgo.**

La famiglia Frangipane (Frankopan in croato) era considerata una delle famiglie più altolocate della Croazia: ben quattro comitati¹ su quattordici in parte sottostavano alla loro giurisdizione, in parte erano di loro proprietà. Inoltre, i conti Frangipane possedevano come feudi l'isola di Veglia, Modrussa, Vinodol, Gacka e la città di Segna. Essi avevano l'obbligo di fedeltà nei confronti di due potentati: quello veneziano e quello ungherese. La città di Segna era particolarmente ricca, perché nel corso del XIV sec. era diventata uno dei porti principali dell'Adriatico, importante centro di scambio tra le città italiane e i sudditi del regno ungherese². I suoi commerci avevano una ricaduta benefica anche sulle rendite degli stessi conti.

Anche se la pace di Zara, conclusa nel 1358 fra l'Ungheria e Venezia, aveva messo fine alla sovranità della Repubblica sull'isola di Veglia³, non cessò invece l'influenza esercitata dalla Serenissima sulla politica dei conti Frangipane. I loro interessi economici, infatti, li legavano strettamente a Venezia, e questa dipendenza influiva anche sul loro atteggiamento politico nei confronti della stessa. Così, dopo la pace di Zara, essi approvarono non solo l'istituzione del consolato veneziano a Segna ma permisero altresì di issarvi la bandiera di San Marco, un fatto che può essere considerato come il segno di una certa dipendenza politica⁴. I conti non avrebbero rimosso la bandiera di San Marco neanche dopo la

¹ In croato: *zsupák*.

² Cfr. Zs. Teke, *Il porto di Segna come impresa economica nel Medioevo*, in «Studia historica adriatica ac danubiana» (Duino Aurisina), I, n. 1, 2008, pp. 71-9.

³ Cfr. *Codex Diplomaticus Comitum de Frangepanibus* (in seguito: CDF), a cura di L. Thallóczy e S. Barabás, vol. I: 1135-1453, Budapest 1910, p. XXXI.

⁴ *Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium, Listine* (in seguito: *Listine*), a cura di S. Ljubić, vol. IV, Zagrabiae 1874, p. 107.

pace di Torino – seppure la pace ne avesse dato loro la possibilità – poiché avrebbero perso i privilegi goduti a Venezia⁵.

I conti, ben consapevoli dei vantaggi derivanti dalla duplice dipendenza, cercarono di approfittarne attuando una politica di equilibrio tra i due potentati, mantenendo una relativa indipendenza rispetto a entrambi e promuovendo l'incremento dei loro beni e del loro potere. Le speciali circostanze sviluppatesi dopo la morte del re d'Ungheria Luigi I il Grande (1342-82) diedero loro la possibilità di continuare con successo su questo percorso. La carriera di Niccolò Frangipane sta a dimostrare i vantaggi – ma nel contempo anche gli svantaggi – della sua politica di equilibrio.

Nella lotta per la successione al trono ungherese il padre di Niccolò, Giovanni, si era schierato al fianco della regina Maria d'Angiò, la figlia di Luigi I, e del marito Sigismondo Lussemburgo, eletto nel 1387 re d'Ungheria. In cambio dei suoi servigi ricevette dal Lussemburgo non solo la conferma del possesso di tutti i beni di famiglia che il conte Stefano aveva lasciato in eredità alla figlia Elisabetta ma anche la carica di bano di Croazia, Dalmazia e Slavonia (1392)⁶. Il nuovo bano cercò pertanto di dimostrare la gratitudine al re magiaro per la fiducia accordatagli; a tale proposito, tentò, ma senza successo, di persuadere Venezia ad allearsi con Sigismondo contro i turchi⁷. Qualche mese dopo rinnovò alla Repubblica la sua proposta di alleanza con l'Ungheria, salvaguardando però questa volta i propri interessi: voleva acquisire meriti anche al cospetto del re di Napoli Ladislao d'Angiò, allora pretendente al trono ungherese. Propose infatti ai veneziani di allearsi con Ladislao e con i suoi partigiani ungheresi contro Sigismondo⁸. Tuttavia, fallì nel suo intento, perché a quei tempi Venezia era ancora in un rapporto amichevole col Lussemburgo. Giovanni morì alla fine del 1393 e capo della famiglia divenne il figlio Niccolò.

Niccolò cominciò la carriera politica come partigiano del re Sigismondo opponendosi ai magnati ungheresi filonapoletani. Alla fine degli anni Novanta prestò al sovrano, per aiutarlo nella lotta contro i turchi, 17.000 fiorini d'oro come pegno per un castello della Slavonia⁹. I successi riportati da Ladislao di Napoli in Dalmazia – nel corso del 1402 molte

⁵ Cfr. *Listine* cit., IV, p. 127.

⁶ Cfr. P. Engel, *Magyarország világi archontológiája. 1301-1457* [Arcontologia laica ungherese. 1301-1457], vol. I, Budapest 1996, p. 25.

⁷ Cfr. *Listine* cit., IV, p. 305.

⁸ Cfr. *ivi*, pp. 307-8.

⁹ Cfr. CDF cit., I, p. 127.

città dalmate ne avevano riconosciuto il dominio – lo spinsero però a sostenere il re napoletano. All'inizio del 1403, infatti, si avvicinò al partito di Ladislao, che gli donò il castello di Okics in Slavonia¹⁰. La presa di possesso del castello non si realizzò perché in quel frattempo Sigismondo era riuscito ad aver la meglio su Ladislao. Niccolò cercò allora di trovare il modo per giustificarsi di fronte al Lussemburgo. Finì per ricorrere a Venezia, chiedendole di intervenire in suo favore presso il re e offrendo di sottoporsi con tutti i suoi beni alla sua protezione. Venezia, invece, non volendo ridursi a mal partito con Sigismondo, rifiutò sia l'intervento che l'offerta. Malgrado ciò approvò la concessione d'un prestito in denaro, che egli aveva richiesto, da parte dei cittadini veneziani¹¹. Il denaro gli era necessario per quietare l'ira di Sigismondo conseguente al suo voltafaccia. Il ristabilimento dei buoni rapporti tra i due, avvenuto probabilmente grazie all'intervento del palatino Garai, che nel frattempo era divenuto cognato del re, è dimostrato dal fatto che nel 1405 il re aveva confermato l'elezione di Niccolò a conte di Arbe¹².

Del resto, i successivi eventi che interessarono l'isola di Arbe stanno a dimostrare quanto forti fossero i vincoli che legavano il conte Niccolò a Venezia. Anche se egli cercò di tempo in tempo di emanciparsi dalla pesante protezione della Repubblica, si sarebbe infine dovuto convincere degli svantaggi che gli derivavano da questo suo atteggiamento. Così nel 1406 si univa alla lega costituita da Ermanno Cilli, il suocero di Sigismondo, dal bano di Dalmazia, Croazia e Slavonia e dal palatino Garai per difendere gli interessi di Sigismondo di fronte a Ladislao di Napoli, a Guglielmo d'Asburgo e alla Repubblica di Venezia¹³. Nel 1407, invece, impose nuovi tributi ai cittadini veneziani soggiornanti nella città di Segna¹⁴. Le tasse speciali suscitarono un vivo malcontento a Venezia e le autorità della Signoria cercarono di persuaderlo a ritirare questa disposizione. Il conte si mostrò disposto a farlo solo quando Venezia cominciò a evacuare i suoi cittadini da Segna e arrivò addirittura a prospettare di sospendere il commercio suo e dei suoi sudditi con la Repubblica¹⁵. Essendo però lui stesso interessato all'attività mercantile e resosi conto delle perdite materiali che sarebbero potute derivare da questa limita-

¹⁰ Cfr. *ivi*, p. 133.

¹¹ Cfr. *Listine cit.*, vol. V, *Zagrabiae* 1875, p. 25.

¹² Cfr. *CDF cit.*, I, p. 135.

¹³ Cfr. *Zsigmond-kori oklevéltár* [Documenti diplomatici dell'epoca di Sigismondo], a cura di E. Mályusz, vol. II/1, Budapest 1958, n. 4703.

¹⁴ Cfr. *Listine cit.*, V, p. 100.

¹⁵ Cfr. *ivi*, pp. 104, 106, 114.

zione, nel giugno del 1408 fece un passo indietro rinnovando i privilegi ricevuti dai veneziani a Segna in modo da ristabilire la precedente situazione¹⁶.

Dopo aver comprato nel 1409 da Ladislao di Napoli una parte della Dalmazia, Venezia fece i primi passi per riconquistare tutte le posizioni perdute in Adriatico. Il suo accresciuto influsso in questo mare spinse pertanto anche Niccolò Frangipane ad avvicinarsi alla Repubblica onde ottenerne la benevolenza. In quest'ottica, cedette a Venezia l'isola di Arbe, che aveva riacquistato dopo che era stata occupata dai partigiani di Ladislao. I veneziani brigarono per prender possesso dell'isola prima che Sigismondo potesse accusare il conte di responsabilità in questa operazione¹⁷. Peraltro, nel medesimo periodo il conte rilasciava parecchie dichiarazioni nei confronti di Venezia che avrebbero potuto incolparlo di lesa maestà. Ci tenne pertanto a farle sapere che, nonostante fosse suddito del re ungherese, nei suoi affari agiva sempre seguendo i consigli di Venezia. Chiese inoltre alla Repubblica che gli inviasse alcuni consiglieri e un ambasciatore per mezzo del quale avrebbe potuto tenerla al corrente degli affari ungheresi e dei progetti di Sigismondo¹⁸. Tuttavia, Venezia respinse tutte le sue richieste perché sperava ancora di evitare un conflitto con Sigismondo per il possesso della Dalmazia¹⁹.

Senonché, nel novembre del 1411 Sigismondo entrò in guerra contro la Serenissima. Nei primi tempi la situazione bellica fu favorevole al re ungherese e questo fatto indusse anche Niccolò ad attivarsi al suo fianco. Il re stesso ricorreva ai suoi servizi, e nel maggio del 1412 perfino lo incaricò del disbrigo degli affari imperiali relativi alla Dalmazia e alla Croazia²⁰. Nell'estate del 1412 il conte si accinse addirittura ad attaccare i possedimenti veneziani in Istria²¹; Venezia disponeva però dei mezzi con cui costringerlo a desistere dall'assalto. Per contro, essa impose il blocco navale alla città di Segna e limitò il commercio del conte e dei suoi sudditi con se medesima, impedendone anche gli scambi commerciali con le città della riva opposta dell'Adriatico²²: a Segna non potevano attraccare altre navi che non fossero veneziane, mentre quelle che salpavano dal suo porto o dagli altri territori del conte non potevano

¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 122.

¹⁷ Cfr. *Listine cit.*, vol. VI, Zagrabiae 1878, p. 45.

¹⁸ Cfr. *ivi*, V, p. 172; VI, pp. 17 e 32.

¹⁹ Cfr. *ivi*, VI, pp. 20 e 94.

²⁰ Magyar Országos Levéltár [Archivio Nazionale Ungherese], DF, n. 287861.

²¹ Cfr. *Listine cit.*, VI, p. 272.

²² Cfr. *ivi*, pp. 284-5.

recarsi altrove che a Venezia. Queste imposizioni non rimasero senza effetto: Niccolò desistette dall'assalto ai possedimenti veneti e per mezzo del suo ambasciatore chiarì il proprio ruolo nell'incidente accaduto in Istria chiedendo alla Repubblica di togliere il blocco navale. Sebbene le sue spiegazioni fossero accettate a Venezia, il blocco non fu tolto²³. La Repubblica giustificò questo suo provvedimento sostenendo che dal golfo veneziano arrivavano a Segna molte merci, che da lì prendevano poi la strada per l'Ungheria: ciò "habet redundere in maximum comodum et utilitatem inimicorum nostrorum".

Durante la guerra Sigismondo cercò di assicurarsi la fedeltà del Frangipane confermandolo nel possesso delle isole di Veglia, Perviki, Plasnica e della città di Almissa, donandogli altresì, in cambio d'un prestito di 3.000 fiorini, il castello di Ozalj, posseduto fino ad allora come pegno²⁴. Nell'aprile del 1413 il conflitto fu interrotto da un armistizio quinquennale stipulato dalle parti belligeranti²⁵. Durante la tregua la tranquillità della regione fu però turbata dalle incursioni ottomane, che, data l'incapacità dell'esercito ungherese di difendere quelle terre dall'aggressione nemica, spinsero il conte, vistosi minacciato dal Turco, a sollecitare a Venezia aiuti militari²⁶. Venezia non ne accolse la richiesta adducendo come giustificazione la mancanza di forze armate di terra. Si può supporre che il rifiuto sia stato motivato anche dal fatto che l'attacco ottomano avrebbe costituito una minaccia anche per lo stesso suo nemico, il Regno d'Ungheria.

Non avendo pertanto ricevuto i soccorsi richiesti, il conte fu costretto a trattare e a mettersi d'accordo col nemico per salvare i suoi beni dalla devastazione. Il suo modo di agire fu riconosciuto dallo stesso Lussemburgo, che nel diploma rilasciato nel gennaio del 1416 lo proscioglierà dall'accusa d'infedeltà. In un primo tempo, Sigismondo, non possedendo informazioni corrette, lo aveva però accusato d'infedeltà per le trattative condotte col nemico²⁷.

Nel maggio del 1419 il re, come premio per i suoi servigi, *in primis* per la sua lotta contro i turchi, gli donò un castello della Slavonia²⁸: il di-

²³ Cfr. *ivi*, pp. 276 e 284.

²⁴ Cfr. CDF cit., I, pp. 171 e 173.

²⁵ L'armistizio fu firmato il 17 aprile 1413 a Castelletto (o Castellutto), vicino a Flambruzzo nei pressi di Latisana, in Friuli. Cfr. G. Nemeth Papo – A. Papo, *Pippo Spano, un eroe antiturco antesignano del Rinascimento*, Mariano del Friuli 2006, pp. 152-3 [N.d.C.].

²⁶ Cfr. *Listine* cit., vol. VII, Zagrabiae 1882, p. 212.

²⁷ Cfr. CDF cit., I, p. 176.

²⁸ Cfr. *ivi*, p. 184.

ploma regio abbonda di encomi per la sua fedeltà, i quali, alla luce del fatto che il suo comportamento invero non era stato sempre leale nei confronti del sovrano, potrebbero apparire alquanto sorprendenti. Ciò può essere invece spiegato dalla politica anticilliana di Sigismondo, che voleva, servendosi proprio del Frangipane, limitare l'accresciuto potere del suocero, Ermanno Cilli, con cui i suoi rapporti si erano in questo tempo guastati. Malgrado le parole elogiative, il re era consapevole della sua stretta relazione con Venezia, fomite dei frequenti conflitti scoppiati tra di loro. Ciò risulta evidente da una lettera del conte, indirizzata a Venezia nel febbraio del 1421²⁹, in cui, richiamandosi ai servizi da lui resi nel corso degli anni alla Repubblica, a causa dei quali aveva tra l'altro subito numerose ritorsioni da parte di Sigismondo, chiedeva la cancellazione dei severi decreti adottati a scapito del commercio suo e dei suoi sudditi. Venezia – che nel frattempo era riuscita a rafforzare definitivamente le proprie posizioni sia in Dalmazia che in Friuli – respinse anche tale richiesta, affermando che lo stesso Sigismondo aveva adottato delle gravi limitazioni al commercio veneziano e che per rappresaglia essa era stata costretta a emanare analoghe disposizioni nei suoi confronti³⁰. È indubbio che le motivazioni addotte da Venezia abbiano contribuito all'emanazione dei decreti limitativi del commercio di Segna, anche se il motivo principale della loro promulgazione va fatto risalire alle tradizionali tendenze di politica economica di Venezia in Adriatico per regolare il commercio secondo le esigenze del suo mercato. Tuttavia, valutando l'atteggiamento estremamente conciliante del conte nei suoi confronti e tenendo anche conto dei servizi sino ad allora da lui resi alla Signoria e che avrebbe ancora potuto offrire in eventuali altre occasioni di conflittualità con Sigismondo, Venezia, nel corso degli anni Venti, ordinò che dette limitazioni fossero temperate e che il commercio del conte potesse essere diretto, pur sotto certe restrizioni, anche alle città della riva opposta dell'Adriatico³¹. Il conte cercò di mostrarsi grato a Venezia della sua benevolenza: nel febbraio del 1424 la informò dei preparativi bellici di Sigismondo contro le province di Friuli e Dalmazia³².

Malgrado i suoi servizi fatti a Venezia, la relazione fra il conte Frangipane e il Lussemburgo può essere in sostanza considerata equilibrata.

²⁹ Cfr. *Listine cit.*, vol. VIII, Zagrabiae 1886, pp. 70-1.

³⁰ Cfr. F. Cusin, *Il confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Milano 1937, vol. I, p. 308.

³¹ Cfr. *Listine cit.*, VIII, pp. 201-2 e 269.

³² Cfr. *ivi*, p. 269.

Il re era ben consapevole dei pericoli che sarebbero potuti scaturire da un conflitto con un magnate così potente e invece del conflitto scelse la pace, tenendo conto anche della sua ricchezza manifestata in forma di prestiti a lui erogati. Del resto il Frangipane aveva influenti protettori pure presso la corte regia ungherese nelle persone del palatino, Miklós Garai, e del governatore di Temes, Filippo Scolari.

Dopo essersi riappacificato con la moglie, Sigismondo rinnovò al suocero Ermanno Cilli la nomina a bano di Slavonia; il titolo di bano di Croazia e Dalmazia fu invece affidato a Niccolò Frangipane. La spartizione delle due nomine poteva anche essere conseguenza dell'intenzione del re di ripartire il governo di questa importante provincia del regno fra due magnati in contrasto l'uno con l'altro, in modo da ostacolare l'aumento di potere di entrambi. Infatti, in questi tempi, il rapporto fra le due famiglie magnatizie si era esacerbato a causa della loro disputa sul possesso di certi beni comuni³³. Per la carica di bano il conte Frangipane fu costretto a prestare al re 28.000 fiorini d'oro ricevendone in pegno alcuni castelli regi pertinenti a questo titolo. La maggior parte del denaro gli fu però prestata da Venezia. Motivata dai suoi sentimenti anticiliani a causa delle aspirazioni territoriali in Dalmazia del conte Cilli, la Serenissima dal suo punto di vista giudicò vantaggiosa la nomina del Frangipane e non gli rifiutò la richiesta di denaro³⁴. Niccolò Frangipane riuscirà a conservare il titolo di bano fino alla morte, avvenuta nel 1432.

In famiglia, Niccolò, che del resto aveva assunto per primo il cognome *de Frangipanibus*, aveva ottenuto il soprannome di Grande per i meriti acquisiti nella sua politica di procacciatore di beni. La ricchezza della famiglia aumentò sia in Croazia che nella vicina Slavonia, dove era stato lui a gettare le basi del patrimonio familiare (tre castelli regi). Anche i suoi possessi ricevuti in pegno meritano particolare attenzione: la città slavone di Bihács, tre comitati e 11 castelli regi in Croazia. Per i possessi acquistati e per quelli presi in pegno aveva pagato una grande somma di denaro, 85.600 fiorini d'oro, di cui 62.000 erano stati devoluti a Sigismondo. Pertanto è comprensibile perché il re gli abbia spesso rimproverato la mancanza di fedeltà nei suoi confronti. Dai magnati ungheresi Sigismondo – e ne era consapevole – non avrebbe potuto ricevere tanti denari come da Niccolò Frangipane, denari che il conte dalmata riceveva in parte da Venezia, in parte dai suoi introiti conseguenti prima di tutto al commercio della città di Segna. Né Venezia né Sigismondo potevano

³³ Cfr. CDF cit., I, p. 259.

³⁴ Cfr. *Listine* cit., VIII, pp. 267 e 269; CDF cit., I, p. 231.

quindi rinunciare ai suoi servigi e, per conseguenza, dipendeva solo da lui il modo di far fruttare a proprio vantaggio i contrasti tra i due potentati. Quanto detto sopra sta a dimostrare che, malgrado alcuni fallimenti, il conte Frangipane ebbe infine successo in questa sua politica di equilibrio tra Venezia e il Regno d'Ungheria.

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina

Mattia Corvino e l'Adriatico orientale

L'espansione magiara nei Balcani a partire dalla fine dell'XI secolo aveva provocato l'inevitabile scontro del Regno d'Ungheria con Venezia per il possesso della Dalmazia e la supremazia nel mare Adriatico. Tale stato di conflittualità, iniziato già nell'età arpadiana, si riaccese e si acuì all'epoca del re Luigi I d'Angiò (1342-82) per proseguire, dopo le due paci provvisorie di Zara (1358) e di Torino (1381), negli anni 1411-13 al tempo del re dei Romani, d'Ungheria e di Boemia Sigismondo di Lussemburgo (1387-1437)¹.

Sennonché, il possesso della Dalmazia e la supremazia nell'Adriatico saranno anche al centro dei rapporti tra la Serenissima e il re d'Ungheria Mattia (Mátyás) Hunyadi detto il Corvino (1454-90), diventando in diverse occasioni dei *casus belli* tra i due potentati nonostante i buoni rapporti instauratisi tra di loro fin dall'ascesa al trono del re magiaro². Venezia aveva infatti accolto con gaudio l'elezione del figlio di Giovanni Hunyadi perché confidava nella rinuncia da parte sua alle mire sulla Dalmazia e, per contro, al prosieguo della comune lotta antiottomana³. La Repubblica si legò quindi al Corvino, almeno nell'immediato dopo la sua elezione regia, stringendo con lui un forte vincolo d'amicizia, che il re magiaro accettò di buon grado e contraccambiò, anche perché supportato economicamente dai veneziani nei suoi, poi non sempre realizzati, tentativi di crociata antiturca. Il primo segno di questo 'idillio' tra

¹ Si rimanda per quanto detto sopra al saggio introduttivo di questo volume *L'unione dinastica tra Croazia e Ungheria. Parte I: La 'contesa adriatica'*, pp. 7-21.

² Sui rapporti tra il re Mattia e Venezia si veda il saggio di M. Jászay, *Venezia e Mattia Corvino*, in *Italia e Ungheria all'epoca dell'umanesimo corviniano*, a cura di S. Graciotti e C. Vasoli, Firenze 1994, pp. 3-17. Sulla politica del Corvino in Dalmazia e nell'Alto Adriatico si rimanda anche all'articolo di G. Nemeth – A. Papo, *La politica espansionista di Mattia Corvino nell'Alto Adriatico*, in «Nuova Corvina» (Budapest), n. 20, 2008, pp. 194-207.

³ La Signoria a P. Tomasi, in *Magyar diplomáciai emlékek Mátyás király korából. 1458-1490* [Documenti diplomatici dell'epoca di re Mattia. 1458-1490 (in seguito: DDM)], a cura di I. Nagy e A. Nyári, Budapest 1875-77 (*Monumenta Hungariae Historica*, 4), vol. I, n. 18, pp. 26-7].

Venezia e l'Ungheria fu l'intervento del re magiaro presso il bano di Croazia, Paolo (Paval) Sperancich (Spirancich, de Sperantibus) perché moderasse i propri atti ostili nei confronti dei sudditi veneziani⁴.

L'amicizia ungaro-veneziana cominciò però ben presto a incrinarsi allorché la Serenissima, lasciata a sopportare da sola il peso finanziario della crociata contro gli ottomani, cominciò a progettare la pace con la Porta, anche se in sinergia con l'alleato magiaro⁵. Sennonché, proprio mentre erano in corso le trattative di pace col Turco, il Corvino, col quale la Repubblica aveva appena rinnovato l'antica alleanza⁶, cominciò a scorazzare in Dalmazia con la scusa di voler proteggere dalle scorrerie turche la città di Ragusa e il duca Stefano di San Sava, dal quale aveva ricevuto il possesso di Novegradi; ciò suscitò nei veneziani non qualche sospetto che volesse appropriarsi anche di Spalato, Zara, Cattaro e di altre città che un tempo erano appartenute al re d'Ungheria⁷.

Venezia rispose alle provocazioni del Corvino ingerendosi in Dalmazia nelle questioni del limitrofo territorio ungaro-croato. Pertanto, nel corso del 1465 accolse sotto la sua protezione il conte di Segna, Stefano Frangipane⁸, suddito del re magiaro, occupò alcuni castelli posti al confine tra la Dalmazia e la Croazia⁹ e fornì delle triremi al duca di San Sava¹⁰. In seguito, sventerà anche i piani ungheresi diretti all'acquisto dell'Erzegovina¹¹ e si opporrà all'avanzata delle truppe magiare verso

⁴ Il Senato veneziano a P. Tomasi, 13 mar. 1561, ivi, n. 54, pp. 82-3. Sulla prima fase dei rapporti tra Venezia e Mattia Corvino cfr. i saggi di Zs. Teke, *Venezia e Mattia Corvino: da alleati ad avversari nella lotta antiottomana*, in *I Turchi, gli Asburgo e l'Adriatico*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Duino Aurisina 2007, pp. 93-100, e di G. Nemeth, *Mattia Corvino e Venezia: gli anni della collaborazione nella lotta antiottomana*, in «Studia historica adriatica ac danubiana» (Duino Aurisina), I, n. 2, 2008, pp. 45-57. Per un quadro più ampio dei rapporti tra Venezia e il Corvino si rimanda al saggio degli Autori: G. Nemeth, A. Papo, *L'alleanza ungaro-veneta all'epoca di Mattia Corvino*, in «Studi Veneziani» (Venezia), LXII-LXIV, 2011, pp. 1285-315.

⁵ Istruzioni del Senato veneto per il bailo Paolo Barbadigo, 10 mag. 1465, in DDM, I, n. 201, pp. 327-8.

⁶ Il Senato veneto agli ambasciatori ungheresi (Giano Pannonio e János Rozgonyi), 22 giu. 1465, ivi, n. 207, pp. 335-6.

⁷ G. de Collis al duca di Milano, Venezia, 8 dic. 1465, ivi, n. 227, pp. 372-5 e n. 231, pp. 380-5.

⁸ Cfr. DDM, I, n. 191, p. 312 (1° mar. 1465).

⁹ G. de Collis al duca di Milano, Venezia, 10 dic. 1465, ivi, n. 228, pp. 375-6. Cfr. anche ivi, nn. 219 e 226, pp. 357-9 e 371-2 (12 ott.- 6 dic. 1465), rispettivamente.

¹⁰ Il Senato veneto al duca Stefano di San Sava, 17 dic. 1465, ivi, n. 229, p. 377.

¹¹ Cfr. DDM, II, n. 2, pp. 4-7 (10 mar. 1466).

Clissa¹². Nonostante queste prime avvisaglie di conflittualità, la Repubblica rinnovò la promessa di aiuti finanziari all'allora vescovo di Pécs e, ambasciatore del Corvino a Venezia Giano Pannonio, nipote del gran cancelliere e padre dell'umanesimo magiaro János Vitéz¹³. Mattia protestò vivacemente presso la Signoria contro la sua ingerenza nei territori della Corona croata; Venezia, per contro, giustificò la propria azione richiamandosi alla persistente minaccia ottomana. Sembra invece più verosimile che tale iniziativa possa essere stata motivata dalle notizie diffuse circa un possibile accordo del re Mattia con l'imperatore Federico III, il quale intendeva infatti muovere guerra alla Repubblica per toglierle il Friuli – già dominio imperiale –, d'accordo con lo stesso re d'Ungheria, al quale in cambio sarebbe stato garantito il possesso di tutta la Dalmazia¹⁴. Benché questa notizia risultasse falsa, la tensione fra i due potentati non si smorzò.

Venezia cominciò quindi a intravedere quasi dappertutto l'impronta del Corvino, e, in particolare, nella destabilizzazione dei territori dei Frangipane. Allorché i turchi si presentarono alle porte di Zara e di Sebenico, la Serenissima non esitò pertanto a rinnovare al conte di Segna, Stefano Frangipane, la sua protezione e collaborazione per difendere dalle incursioni ottomane la sua città, che era considerata la porta d'Italia¹⁵, ma anche per anticipare qualche eventuale azione del re magiaro tendente a impossessarsi dell'importante centro e porto dell'Adriatico orientale. La Repubblica temeva che l'occupazione di Segna da parte del Corvino diventasse il pretesto per ulteriori espansioni nell'area alto-adriatica.

A ogni modo Venezia, più che dal Corvino, doveva ora guardarsi dai turchi, che nel giugno del 1469 devastarono la Carniola e giunsero a poche miglia da Trieste¹⁶. Già nel febbraio dello stesso anno il conte Stefa-

¹² Cfr. Archivio di Stato di Venezia, Senato, *Secreta*, reg. 23, c. 3r (18 set. 1466); cfr. anche DDM, II, n. 17, pp. 29-30.

¹³ Il Senato veneto all'ambasciatore ungherese, 21-29 dic. 1465, ivi, n. 230, pp. 378-80. Per un breve profilo di Giano Pannonio e János Vitéz si rimanda al saggio degli Autori di questo volume *Eruditi, politici e diplomatici croati alla corte dei re d'Ungheria*, pp. 61-85.

¹⁴ Cfr. ivi, n. 221, pp. 360-3 (19 ott. 1465).

¹⁵ Il Senato veneto all'ambasciatore del conte di Segna, 28 feb. 1469, in DDM, II, n. 62, pp. 96-8.

¹⁶ Cfr. A. da Marliano al duca di Milano, Venezia, 24 giu. 1469, in F. Cusin, *Documenti per la storia del Confine Orientale d'Italia nei secoli XIV e XV*, Trieste 1936, n. 63, p. 91; e anche M. de Collis al duca di Milano, Venezia, 3 lug. 1469, ivi, n. 64, pp. 91-2. Cfr. anche l'ordine di mobilitazione del Senato veneto in difesa del confine orientale, 21 giu. 1469, in DDM, II, n. 76, p. 117.

no Frangipane aveva sollecitato aiuti alla Serenissima per difendersi dalle scorrerie ottomane¹⁷; tuttavia, perfino in Pregadi non si diede un peso eccessivo a questa prima incursione osmanica nell'Alto Adriatico: c'era la convinzione che essa fosse anche conseguenza delle discordie scoppiate tra i conti di Segna nel loro seno e che, comunque sia, dietro di essa ci fosse la mano del Corvino. Dal canto suo, anche l'imperatore Federico III accusò il Corvino d'aver favorito l'incursione ottomana allo scopo di danneggiarlo¹⁸. L'ambasciatore milanese a Venezia, Cristoforo da Bollate, sospettava che a fomentare l'incursione osmanica fosse stato uno dei figli di Andreas Baumkircher, già alleato del Corvino, il quale era stato uno dei promotori della rivolta stiriana del 2 febbraio 1469¹⁹.

L'ambasciatore milanese, Michele de Collis, confermò le supposizioni del collega in un'altra lettera al duca di Milano:

Ho inteso come il re d'Ungaria ha mandato un capitano chiamato Panchier [*Baumkircher, N.d.R.*] cum più di 9000 cavalli alle confine de Corvathia e Dalmatia et pare che presto debbii rompere contra quelli signori de Corvathia et cussi contra costoro [*i veneziani, N.d.R.*] in la Dalmazia, le qual provincie essa Maestà [*Mattia Corvino, N.d.R.*] dimostra et pretende haver per iusto titolo. Se questo serà, costoro haverano da pensare²⁰.

In effetti, i sospetti di Venezia non erano del tutto infondati: Mattia Corvino aveva delle precise mire sulla costa adriatica, anche se in misura minore rispetto ai suoi predecessori. Nell'agosto 1469²¹, infatti, un capitano del re magiaro, Balázs Magyar Podmaniczky, occupò Segna, per proteggerla dai turchi secondo il suo piano, per sventare i piani austriaci – come pure quelli veneziani – che ambivano all'amicizia dei Frangipane, secondo l'opinione dell'ambasciatore milanese. L'azione del Baumkircher aveva quindi anticipato quella di Balázs Magyar Podmaniczky che avrebbe portato alla conquista di Segna.

Venezia protestò vivacemente presso la Curia romana, consigliandola di indirizzare il re magiaro contro i turchi e di accogliere sotto la propria

¹⁷ Cfr. la risposta del Senato veneto al conte S. Frangipane, 28 feb. 1469, ivi, n. 62, pp. 96-8.

¹⁸ C. da Bollate al duca di Milano, Venezia 30 giu. 1469, ivi, n. 79, pp. 122-4.

¹⁹ Id. a Id., Venezia, 1° lug. 1469, ivi, n. 80, pp. 125-6.

²⁰ M. de Collis al duca di Milano, Venezia, 27 lug. 1469, in Cusin, *Documenti* cit., n. 67, pp. 93-5.

²¹ Il Senato veneto a N. Michele, ambasciatore a Segna, 7 ago. 1469, in DDM, II, n. 89, pp. 135-7.

protezione i conti di Segna²². Accusò altresì il Corvino di essere la causa dei mali della cristianità perché con il suo comportamento avrebbe spinto i Frangipane nelle braccia del Turco, che ben volentieri si alimentava dei dissidi tra i cristiani e che, a suo avviso, i conti segnani avrebbero preferito al re magiaro²³. La Repubblica auspicava che Segna mantenesse la propria indipendenza pur rimanendo devota al re d'Ungheria e che fosse evitato ogni motivo di attrito tra i potentati cristiani onde non dare al Turco il pretesto "pernitius in christianorum viscere penetrandi"²⁴. Ordinò quindi al suo ambasciatore Giovanni Emo che si facesse promotore presso il re d'Ungheria dell'incolumità dei principi segnani²⁵, rassicurò altresì i sudditi dalmati di essere pronta a fare tutto il possibile per la loro difesa dal pericolo osmanico²⁶, rinnovò al conte di Segna la promessa della sua protezione²⁷, si attivò per aiutare i Frangipane a riconquistare la propria città, anche tramite il rifornimento di munizioni e vettovaglie e l'invio di alcune galee nel porto di Segna²⁸. Alla fine, però, Segna rimase in mani ungheresi. A ogni modo, l'occupazione magiara della città dalmata era stata favorita anche dalle discordie interne riespluse tra i vari e numerosi membri della famiglia Frangipane sulla questione della divisione dei beni di alcuni di essi che erano deceduti; la crisi era poi precipitata a seguito delle incursioni turche.

Anziché a Venezia, il conte Stefano Frangipane si recò a Vienna a raccomandarsi all'imperatore²⁹. L'imperatore, però, non si mosse in difesa di Segna; intervenne invece la Serenissima a prendere le difese dei Frangipane nei confronti del Corvino occupando Modrussa, che era stata praticamente evacuata dagli abitanti all'avvicinarsi dei turchi³⁰. La Repubblica continuerà a mobilitare la sua diplomazia anche all'inizio

²² Id. a Francesco Giustiniani, ambasciatore a Roma, 16 set. 1469, ivi, n. 92, p. 139.

²³ Id. a Id., 28 nov. 1469, ivi, n. 101, pp. 149-50.

²⁴ Id. a Id., 21 dic. 1469, ivi, n. 104, pp. 154-5.

²⁵ Id. a G. Emo, 25 set. 1469, ivi, n. 93, pp. 140-2.

²⁶ Id. a N. Michele, 22 ott. 1469, ivi, n. 96, pp. 144-5.

²⁷ Id. a Id., 10 nov. 1469, ivi, n. 98, pp. 146-7.

²⁸ Id. a Id., 28 nov. 1469, ivi, n. 102, pp. 150-1.

²⁹ Dispaccio dell'ambasciatore milanese, C. da Bollate, Vienna, 15 mar. 1470, ivi, n. 115, pp. 167-8.

³⁰ Il Senato veneto a N. Michele, 7 ago. 1469, ivi, n. 89, pp. 135-7; e anche Id. a F. Giustiniani, 23 nov. 1469, ivi, n. 99, pp. 147-8. Cfr. anche: *Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium, Listine*, a cura di S. Ljubić, vol. X, Zagrabiae 1891, n. 474, p. 454 (14 lug. 1469) e n. 486, p. 461 (23 nov. 1469).

dell'anno seguente per risolvere in suo favore la questione segnana³¹. Per contro, rispose con prudenza alla richiesta di aiuti avanzata dal conte Martino Frangipane, castellano di Tersatto, "contra oppressionem Regis Hungarie" ribadendo d'aver aiutato i conti Frangipane con munizioni, aiuti pecuniari e truppe mercenarie ma solo perché potessero fortificare e con ciò conservare la città di Segna, che avrebbe aiutato a recuperare pur auspicandone la riconciliazione col re d'Ungheria³². Promise infine un prestito di 10.000 ducati, munizioni, rifornimenti di vettovaglie dalla Puglia, dagli Abruzzi, dalla Romagna e dai possedimenti veneti della Dalmazia, ma rifiutò di fornire al conte Frangipane delle triremi onde non offrire al re d'Ungheria un pretesto per accrescerne l'indignazione nei suoi confronti³³.

Tuttavia, il contenzioso tra la Repubblica e l'Ungheria non verteva soltanto sulla questione segnana: velati contrasti tra i due potentati si presentarono anche quando il bano di Croazia manifestò la volontà di assoggettare i morlacchi, che la Serenissima riteneva propri sudditi³⁴.

Sennonché, la Repubblica non voleva muovere guerra al re d'Ungheria, che del resto s'era appena accordato con l'imperatore contro i turchi, ma soltanto tenerlo sotto pressione e impedire che molestasse i suoi protetti come i Frangipane; dal canto suo, anche il re d'Ungheria desiderava continuare l'amicizia coi veneziani³⁵.

Venezia cercò altresì di ostacolare ogni riavvicinamento e accordo del Corvino con Federico III, cui aveva fatto intendere che "lo dicto Re gli voleva togliere de fusto Triesto, e come ha tolto Segna, e fare delle altre cose contra Sua Maestà". Invero, tra l'imperatore e il Corvino fu siglato un accordo che contemplava la cessione di Trieste e di altri castelli al re magiaro come dote per la figlioletta Cunegonda, che gli era stata promessa in isposa in base al medesimo trattato; in quest'ottica, è giustificabile l'intento veneziano di bloccare sul nascere qualsiasi patto d'alleanza tra Mattia e Federico³⁶.

³¹ Cfr. le disposizioni del Senato del 2 gen. 1470 per i suoi ambasciatori a Buda e a Segna, G. Emo e N. Michele, in DDM, II, n. 106, p. 156 e n. 107, p. 157, rispettivamente; e anche le istruzioni per l'ambasciatore a Roma, F. Giustiniani, 3 feb. 1470, ivi, n. 109, pp. 158-9.

³² Il Senato veneto al conte M. Frangipane, 16 feb. 1470, ivi, n. 110, pp. 159-60.

³³ Risposta del Senato veneto alle richieste del conte M. Frangipane, 20 feb. 1470, ivi, n. 111, pp. 160-1.

³⁴ Il doge Cristoforo Moro a Giovanni Emo, 17 lug. 1469, ivi, n. 74, pp. 111-6.

³⁵ Dispaccio dell'ambasciatore milanese C. da Bollate, 9 mar. 1470, ivi, n. 112, p. 162.

³⁶ L'ambasciatore milanese dava per certo l'accordo tra l'imperatore e il Corvino [dispaccio di C. da Bollate, Sanfaiet, 11 apr. 1470, ivi, n. 117, pp. 170-1].

Nel complesso, Venezia si dimostrò molto remissiva nei confronti del re d'Ungheria, cui rinnovò amicizia e fedeltà, ammonendolo a diffidare delle voci false e mendaci che avrebbero potuto inficiare i loro reciproci rapporti e rassicurandolo di non aver mai avuto alcuna intenzione di sottrargli le terre che, come a esempio il castello di Tersatto proprietà del conte Martino Frangipane, erano sotto la sua giurisdizione³⁷.

Sennonché, il capitano Balázs Magyar Podmaniczky continuava imperterrito nelle sue scorrerie lungo la costa dalmata, irritando con ciò la Repubblica e contribuendo a raffreddarne i buoni rapporti col Corvino³⁸.

L'inattività di re Mattia nella lotta antiottomana, ma soprattutto il suo riavvicinamento all'imperatore e al re di Boemia indussero la Repubblica a ripensare sempre più seriamente alla pace col Turco. Il 7 dicembre 1478, infatti, il Corvino si accordò a Olomouc con Vladislao Jagellone e trattò con l'imperatore sia la cessione di Milano al cognato Ferrante, sia il permesso di attraversare le sue terre per la guerra contro Venezia; la Repubblica concluse quindi la pace con la Porta (25 gennaio 1479) sacrificando gran parte dei suoi possedimenti in Morea³⁹.

Mattia, anziché direttamente contro Venezia, si rivolse invece nuovamente alla Croazia marittima e alla Dalmazia, ma la sua guerra contro Giovanni di Veglia, protetto dalla Serenissima, fu interrotta dalla minaccia osmanica⁴⁰. Il Corvino riuscì a ottenere il castello di Brigne da parte di Angelo Frangipane, mentre armati ungheresi si presentavano a Scardona. Per il re magiaro si trattava forse di prevenire un possibile intervento austriaco e di rafforzarsi nella Croazia marittima, reimpossessandosi delle terre già soggette alla Corona croata, i cui vincoli con essa si erano fortemente indeboliti sotto la giurisdizione dei Frangipane.

Come detto, Venezia vedeva nella politica del re Mattia dei piani espansionistici verso l'Adriatico, che cercò di bloccare innanzitutto con la diplomazia. Il Corvino dal canto suo aveva sospettato e accusato la Repubblica di appoggiare i propri sudditi ribelli in Croazia⁴¹. Parole molto più aspre furono usate dal Corvino in una successiva lettera scritta al

³⁷ Il Senato veneto a G. Emo, 17 mar. 1470, ivi, n. 116, pp. 168-9.

³⁸ Id. a Id., 17 apr. 1470, ivi, n. 118, pp. 172-3.

³⁹ Cfr. R. Lopez, *Il principio della guerra veneto-turca nel 1463*, in «Archivio Veneto» (Venezia), XII, 1934, vol. XV, pp. 45-131.

⁴⁰ Cfr. il dispaccio dell'ambasciatore milanese L. Botta, Venezia, 5 feb. 1480, in DDM, II, 275, p. 411.

⁴¹ Mattia Corvino al doge di Venezia, G. Mocenigo, Buda, 20 ott. 1478, in *Mátyás király levelei. Külügyi osztály* [Carteggio di re Mattia. Sezione affari esteri], a cura di V. Fraknói, vol. I, Budapest 1893, n. 266, pp. 391-2.

doge Mocenigo alla fine del 1478, con la quale prima di tutto intendeva affermare i propri diritti sui territori della Dalmazia e della Croazia, che molto spesso Venezia usurpava dimenticando d'aver a suo tempo riconosciuto la sovranità magiara su di essi⁴². Secondo il Corvino, Venezia voleva mettere le sue mani "avide" sulla Croazia assumendo alcuni signori ribelli (a es. quelli di Corbavia) sotto la sua protezione. La tensione era intensificata dal fatto che, dopo la pace conclusa da Venezia con la Porta, Mattia era stato costretto ad affrontare gli ottomani, i quali assalivano con maggior impeto e frequenza il suo regno. Venezia dunque faceva soltanto i propri interessi, non quelli della cristianità⁴³. Fu questa volta il Corvino ad accusare i veneziani di incitare i turchi ad attaccare l'Ungheria:

Significaveram etiam posterioribus litteris de incursu Turcorum, quem in mea extra hoc regnum absentia, sub conductu Venetorum, per terras imperatoris ad hoc regnum per talem viam et ad tales regni mei partes fecerant, ad quas nescivissem de eorum incursionibus vel nunquam suspicari⁴⁴.

Ad aggravare ulteriormente le divergenze tra la Serenissima e il Corvino sopravvenne nel gennaio del 1480 un nuovo conflitto per la sovranità sull'isola di Veglia, possesso di Giovanni Frangipane: un corpo di spedizione ungherese guidato dal solito Balázs Magyar Podmaniczky sbarcò a Castelmuschio e s'impadronì dell'isola⁴⁵. Venezia si mobilitò immediatamente ordinando a Giacomo Venerio di presentarsi con una galea davanti all'isola quarnerina⁴⁶, mentre il Senato mandava un suo ambasciatore a incontrare il capitano Podmaniczky per fargli presente la vecchia amicizia veneto-magiara e le buone intenzioni della Repubblica nei confronti dei sudditi ungaro-croati. Secondo il parere del Senato veneto, l'impresa magiara inficiava invece la giurisdizione di Venezia sull'Adriatico, che la Repubblica aveva sempre cercato di tenere "pacatum et quietum"⁴⁷. Venezia anticipò ogni altra mossa degli ungheresi

⁴² Mattia Corvino al doge G. Mocenigo, s.l., fine 1478, in *Mátyás király levelei* cit., I, n. 283, pp. 420-5.

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ Mattia Corvino al papa Sisto IV, Buda, 22 ott. 1479, ivi, n. 303, pp. 449-51, e anche in DDM, II, n. 267, pp. 394-5.

⁴⁵ L. Botta al duca di Milano, Venezia, 5 feb. 1480, ivi, n. 275, p. 411. Sulla conquista di Veglia da parte magiara cfr. anche V. Fraknói, *Mátyás király élete* [Vita di re Mattia], Budapest 1890, p. 304.

⁴⁶ Il Senato veneto a G. Venerio, 28 gen. 1480, in DDM, II, n. 274, pp. 410-1.

⁴⁷ Delibera del Senato veneto, 28 gen. 1480, ivi, n. 273, pp. 407-10.

convincendo il conte Giovanni tramite il suo provveditore veneto a dichiarare la dedizione di Veglia alla Repubblica (22 febbraio 1480): ciò bloccò sul nascere una possibile guerra con l'Ungheria, che appariva ormai inevitabile. Giovanni Frangipane, pur avendo sposato una nobile veneziana, non era mai stato filo veneziano, anzi, temendo l'ingerenza della Serenissima nei suoi possedimenti, aveva cercato accordi, anche dinastici, con Ferrara e Urbino. Dopo aver mandato il segretario Antonio Vinciguerra a protestare al cospetto del re Mattia per l'occupazione di Veglia⁴⁸, il Senato comandò quindi al capitano generale da mar, Vittorio Speranzio, di portarsi con tre triremi presso l'isola contesa e di invitare il capitano Podmaniczky a desistere dall'occupazione dell'isola medesima, su cui il doge veneziano esercitava da vecchia data una giurisdizione diretta. Qualora non fosse stato possibile raggiungere alcun accordo col capitano magiario, Vittorio Speranzio avrebbe dovuto difendere e conservare l'isola con tutte le sue forze⁴⁹. L'8 marzo il Senato inviò al Corvino un altro ambasciatore nella persona di Alvise Lando⁵⁰: la Repubblica si riservava di dimostrare al re d'Ungheria il diritto di possesso di Veglia, successivamente trasmesso al loro suddito e protetto Giovanni Frangipane, al quale era spettata l'isola contesa come parte dei beni di famiglia dopo la divisione degli stessi con gli altri fratelli e nipoti⁵¹. Venezia rivendicava da sempre il possesso di Veglia, che le era stata tolta da Luigi I il Grande, indebitamente secondo i veneziani, legittimamente secondo gli ungheresi. Tutta la Dalmazia, e di conseguenza anche l'isola di Veglia, era stata acquisita dal doge Pietro Orseolo – questa era la spiegazione del Senato veneziano – col consenso dell'imperatore d'Oriente, Alessio, cui apparteneva la regione dopo la volontaria bipartizione dell'Impero: di ciò esisteva prova documentata nella Cancelleria veneta. L'occupazione magiara sarebbe proseguita anche dopo la pace di Torino del 1381 fino al 1409, allorché Venezia riacquistò la regione dal legittimo e naturale successore di Luigi I, ovverosia dal re Ladislao d'Angiò-Durazzo⁵².

⁴⁸ Il Senato veneto ad A. Vinciguerra, 25 feb. 1480, ivi, n. 276, pp. 412-4.

⁴⁹ Il doge G. Mocenigo al capitano da mar V. Speranzio, 6 mar. 1480, ivi, n. 277, pp. 414-7.

⁵⁰ Delibera del Senato veneto, 8 mar. 1480, ivi, n. 278, p. 417.

⁵¹ Il doge G. Mocenigo all'ambasciatore a Buda, Alvise Lando, 28 mar. 1480, ivi, n. 283, pp. 423-7.

⁵² *Ibid.*

Per contro, il re Mattia ribadì con una lettera al papa l'appartenenza di Veglia all'Ungheria⁵³, e si preparò a muovere guerra a Venezia, che fu informata dallo stesso ambasciatore imperiale dei preparativi bellici ungheresi; da parte sua, l'imperatore aveva rifiutato il passaggio attraverso i territori imperiali alle milizie ungheresi dirette contro Venezia⁵⁴. Fu però anche questo un fuoco di paglia: il Corvino neanche questa volta si spinse fino in fondo e non assalì la Repubblica. Questo suo atteggiamento poteva essere stato motivato dalla guerra in corso contro Federico III e dallo sfaldamento della lega antiveneziana (17 marzo 1480)⁵⁵. Anzi, ora più che il Corvino era l'imperatore a mirare alle regioni dell'Alto Adriatico, intervenendo non a caso nel contenzioso scoppato tra il re magiaro e il signore di Veglia.

Seguirono lunghe trattative sul possesso dell'isola di Veglia. Mattia, pur convinto dell'appartenenza di Veglia all'Ungheria, fu costretto alfine a rinunciare, provvisoriamente, all'isola contesa, mentre il suo legittimo possessore, Giovanni Frangipane, lasciata l'isola, si rifugiava presso l'imperatore⁵⁶.

Il re Mattia, come i suoi predecessori, intrattenne invece rapporti amichevoli con la città di Ragusa⁵⁷. Ragusa esultò dopo aver ricevuto la notizia dell'elezione del Corvino e fece pervenire lettere di congratulazioni alla madre del giovane sovrano, allo zio Mihály Szilágyi, all'arcivescovo di Esztergom, al vescovo di Várad (Oradea, oggi in Romania), al palatino e ad altri dignitari e diplomatici⁵⁸.

Ragusa rimase leale al re Mattia e ossequiosa verso le istituzioni magiare⁵⁹, e Mattia confermò a Ragusa i privilegi concessi da Sigismondo di

⁵³ Il re Mattia al papa Sisto IV, Buda, 30 mag. 1480, in Fraknói, *Mátyás király levelei* cit., II, Budapest 1895, n. 19, pp. 26-9.

⁵⁴ Delibera del Senato veneto, 17 mar. 1480, in DDM, II, n. 280, pp. 418-9.

⁵⁵ Cfr. L. Simeoni, *Le Signorie. Storia politica d'Italia dalle origini ai giorni nostri*, Milano 1950, vol. I, p. 544.

⁵⁶ Cfr. DDM, III, n. 23, pp. 27-7 (22 dic. 1483).

⁵⁷ Sui rapporti tra Ragusa e la Corona d'Ungheria si veda G. Nemeth – A. Papo, *La Repubblica di Ragusa e l'espansione ottomana nei Balcani (XIV-XVI sec.)*, in *I Turchi, l'Adriatico e gli Asburgo*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Duino Aurisina 2007, pp. 35-56.

⁵⁸ J. Gelcich (a cura di), *Ragusa és Magyarország összeköttetéseinek oklevéltára* [Archivio diplomatico dei legami tra Ragusa e l'Ungheria] (*Diplomatarium Ragusanum*), Budapest 1887, n. 358, pp. 606-7 (8 mar. 1458).

⁵⁹ Il 3 maggio 1458 si congratulò con Mihály Szilágyi per la sua nomina a governatore [ivi, n. 360, pp. 608-9]; il 26 settembre 1458 rese omaggio al nuovo palatino Mihály Ország, raccomandandosi alla sua protezione [ivi, n. 362, pp. 610-1]; il 26 aprile 1459

Lussemburgo nel 1387, da Alberto d'Asburgo (1437-39) nel 1438, e da Ladislao V (1445-57) nel 1454⁶⁰. Il Corvino si fece garante anche presso il re di Napoli nei confronti dei mercanti ragusei⁶¹ e concesse privilegi pure ai magistrati della repubblica di san Biagio o protezione ai suoi cittadini⁶². Ragusa rimase tributaria dell'Ungheria (il tributo annuo consisteva in 400 fiorini d'oro)⁶³; anzi aiutò il re Mattia nel pagamento del riscatto della corona di Santo Stefano, ch'era finita nelle mani dell'imperatore⁶⁴ e fu altresì generosa in occasione del matrimonio del Corvino con Beatrice d'Aragona⁶⁵, ma dovette anche rinunciare al lascito del duca di San Sava, Stefano, che il papa Paolo II aveva messo a disposizione del re Mattia per le guerre contro turchi e ussiti⁶⁶. Ragusa continuò altresì il suo lavoro di informatrice dei re magiari sui movimenti dei turchi, sugli accordi tra Venezia e gli ottomani, sul comportamento dei bosniaci e anche dei napoletani⁶⁷, del resto sollecitata a svolgere questo compito dallo stesso Corvino⁶⁸. In cambio di questa sua benevolenza nei confronti della Corona magiara, Ragusa, com'era del resto suo costume, non rinunciò però a chiedere favori al re d'Ungheria, come a esempio la sua intercessione presso la Santa Sede affinché le venisse riconosciuto il diritto di eleggere il nuovo arcivescovo⁶⁹.

Tuttavia, finché il re Mattia combatté i turchi arrestandone l'avanzata nei Balcani così come aveva fatto suo padre, Giovanni Hunyadi, con la gloriosa vittoria di Belgrado del 1456, Ragusa si sentì sicura e protetta di fronte alla minaccia osmanica. Ma quando il re magiario cambiò direttrice alla propria politica volgendosi a occidente, Ragusa, sotto la minac-

si rivolse a János Vitéz, all'arcivescovo di Esztergom, al palatino e ad altri dignitari ringraziandoli per la benevolenza e chiedendo benevolenza e protezione anche per il futuro [ivi, n. 369, p. 618].

⁶⁰ Cfr. ivi, n. 366, pp. 614-7 (12 mar. 1459).

⁶¹ Cfr. ivi, n. 378, p. 625 (14 mag. 1466).

⁶² Cfr. ivi, n. 377, pp. 623-4 (24 ott. 1465); n. 379, pp. 626-7 (2 lug. 1466);.

⁶³ Cfr. ivi, n. 367, p. 617 (12 mar. 1459); n. 373, p. 620 (9 dic. 1463); n. 376, p. 623 (16 lug. 1465); n. 381, p. 628 (6 feb. 1468); n. 384, p. 630 (19 mag. 1472); n. 391, pp. 634-5 (11 gen. 1477).

⁶⁴ Furono chiesti a Ragusa 5.000 fiorini d'oro da consegnare al preposto di Székesfehérvár [cfr. ivi, n. 372, p. 620 (10 ago. 1462)].

⁶⁵ Cfr. ivi, n. 392, pp. 635-6 (15 gen. 1477).

⁶⁶ Cfr. ivi, n. 382, p. 629 (10 feb. 1469).

⁶⁷ Cfr. ivi, n. 364, p. 612 (s.d.); n. 368, pp. 617-8 (26 apr. 1459); n. 385, pp. 630-1 (31 gen. 1474); n. 386, p. 631 (14 mag. 1474); n. 387, p. 632 (12 giu. 1474); n. 388, pp. 632-3 (14 ago. 1474); n. 389, p. 633 (ago. 1474); n. 390, p. 634 (ago. 1474).

⁶⁸ Cfr. ivi, n. 375, p. 623 (1464).

⁶⁹ Cfr. ivi, n. 370, p. 619 (1° ott. 1456).

cia sempre più incombente d'un attacco osmanico, seguì l'esempio dell'Erzegovina che nel 1483 s'era sottomessa agli ottomani. Il Corvino si limitò a rivolgere alla repubblica di san Biagio soltanto generiche parole di incoraggiamento a resistere e vaghe promesse di liberazione da un'eventuale occupazione turca⁷⁰. Quando Mattia morì, i ragusei, pur apprendendone con tristezza la notizia del decesso⁷¹, raccomandarono ai magnati ungheresi di eleggere un sovrano che fosse capace di difenderli dai nemici esterni, nel rispetto della salvaguardia dei loro interessi mercantili⁷².

Così non fu, e dopo la disfatta subita dall'esercito ungherese a Mohács nel 1526, Ragusa declinò le offerte di protezione dei due re magiari, Ferdinando d'Asburgo e Giovanni Zápolya, preferendo diventare tributaria del Turco.

⁷⁰ Cfr. *ivi*, n. 394, pp. 636-8 (28 nov. 1488).

⁷¹ Cfr. *ivi*, n. 395, p. 638 (25 apr. 1490).

⁷² Cfr. *ivi*, n. 396, p. 639 (la città di Ragusa ai prelati, dignitari ecc. del Regno d'Ungheria, 16 ago. 1490).

József Bessenyei
Scuola Superiore di Eger

Il priorato di Laurana nel XVI secolo Il contrasto fra le fazioni filoturca e filoasburgica nella politica ungherese e croata

Nonostante il tema indicato nel sottotitolo sia d'indiscutibile e notevole importanza, né la storiografia politica ungherese, né quella dei popoli slavi meridionali, se ne sono occupate con la profondità dovuta. Sono pochissimi infatti gli studiosi che si sono occupati della questione, pubblicando a riguardo delle comunicazioni scientifiche¹. Sebbene ognuno degli autori fosse perfettamente a conoscenza dell'importanza del priorato di Laurana (o Aurana) nella storia ungherese e croata, per quanto posso arguire – e per quanto mi risulta in senso generale, partendo da una prospettiva di orientamento medievalista – nel loro modo di affrontare l'argomento gli eventi cinquecenteschi venivano per lo più messi in secondo piano. Eppure per il priorato di Laurana e per le proprietà che in Ungheria a esso appartenevano, lottarono figure di rilievo della politica sia ungherese che croata, e dalle azioni delle stesse dipesero in più d'un caso i destini di intere regioni. Per questo ci sembra necessario dare uno sguardo panoramico a come si andò definendo la vicenda del priorato nel corso delle guerre (civili) d'Ungheria, sulla base dei risultati delle ricerche finora condotte, e delle fonti contemporanee –

¹ Ci riferiamo qui a tre autori, il primo dei quali è quel János Marnavics Tomkó, che nel 1609 scrisse l'opera *Discorso del priorato della Wrana (Il Priorato delli Cavalieri Regolar... soccorso anchorche da deboli figliuoli suoi*, Ms. (XIX.), Zagreb, Nacionalna i Sveučilišna Knjižnica, BN, R 3021, edito da L. Jelić in «Glasnik Zemaljskog Muzeja u Bosni i Hercegovini», XVIII, 1906, pp. 279–305. Il secondo storico è György Pray (Georgius Pray), nella cui ricca produzione di storia ecclesiastica si distingue il trattato *Dissertatio historico-critica de prioratu Auranae*, Vindobonae 1773, p. 128. E infine ricordiamo Ivan Kukuljević, uno dei più notevoli storiografi croati, che dedicò uno scritto monografico a questo centro ecclesiastico, il cui ruolo nella storia croata è indiscutibile: *Priorat vranski sa vitezi templari i hospitalci sv. Ivana u Hrvatskoj. Tisak dioničke tiskare*, Zagreb 1886, p. 148. Kukuljević utilizzò, per la sua monografia, non soltanto le fonti e le opere dei suoi predecessori, ma quanto emerse dalle proprie ricerche compiute in ambito italiano, austriaco e ungherese.

degne di affidamento – che io stesso ho recentemente scoperto, ovvero recuperato all'analisi della questione.

Laurana era probabilmente abitata già dal tempo dei Romani, e ciò ci viene testimoniato dai risultati degli scavi archeologici compiuti in loco. Nel suo territorio si ergeva, nell'XI secolo, un convento benedettino, che nel 1169 passò all'Ordine dei Templari. Dopo l'annullamento dell'Ordine, per mezzo della Bolla papale emessa da Clemente V il 6 maggio 1312, e il passaggio dei beni dello stesso all'Ordine di San Giovanni (o dei Cavalieri di Malta), anche Laurana entrò a far parte del loro patrimonio. E poiché qui si trovava il centro della diocesi dell'Ungheria-Slavonia, il priore (*praeceptor*), a capo dell'intera regione, elesse Laurana a sua sede.

La storia dell'Ordine dei Cavalieri di Malta² inizia nei primi anni '80 del secolo undecimo, quando dei mercanti dell'Italia meridionale fondarono un ospedale, a Gerusalemme, in cui si curavano i cavalieri crociati poveri, malati e/o feriti. In seguito questa istituzione si convertì in un vero e proprio ordine ecclesiastico-militare, fondando la propria regola, e dopo la riconquista, da parte dell'Islam, dei territori in Terra Santa precedentemente conquistati dai cristiani, l'Ordine si trasferì prima a Rodi, poi a Malta, dal 1522.

Già da questi primi dati si comprende come sia ricca di svolte la storia di Laurana. Verso la fine del XIV secolo la fortezza venne conquistata, con altri avamposti militari, dall'esercito guidato dal re bosniaco Tvrtko I, che la comandò fino al 1391, dunque fino alla sua morte. A partire dal 1394 la dominarono i bani di Croazia, finché non venne assoggettata da Ladislao re di Napoli nel 1402, il quale a sua volta la vendette ai veneziani nel 1409. I sudditi della Serenissima consolidarono sia la fortezza che la cittadina che si estendeva nelle sue vicinanze, mentre le proprietà fondiarie del contado vennero aggiudicate a famiglie veneziane. A causa del pericolo rappresentato dai turchi, a partire dalla fine del secolo XIV vennero più volte rinnovate le opere murarie di difesa, ma nonostante ciò Laurana finì in mano turca nel 1538³.

In questi tempi sinistri anche la sorte del priorato ebbe delle svolte sventurate: l'Ordine venne guidato da Bertalan Beriszló di Graboria, a

² Nelle fonti la denominazione dell'Ordine appare nelle forme e lingue seguenti: 1) *ungherese*: Jeruzsálemi, rodoszi és máltai Szent János szuverén ispotályos rend, Szent János rend, máltai lovagrend és máltai lovagok; 2) *italiano*: Cavalieri dell'Ordine dell'Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme o Cavalieri di Malta; 3) *francese*: Ordre des Hospitaliers; 4) *maltese*: L-Ordni tal-Kavallieri ta' San Ġwann ta' Ġerusalem.

³ Verrà riconquistata soltanto nel 1647.

partire dal 1475, il quale non solo acquistò fama servendo come condottiero nell'esercito di Mattia Hunyadi (Corvino), con una serie di vittorie non connesse soltanto alla regione della provincia meridionale, ma anche per la sua inclinazione alla violenza. E quando venne catturato per rispondere in merito alle alienazioni delle proprietà fondiari nella zona di Pécs, gli venne rinvenuto addosso un sigillo falsificato, copia di quello del capitolo di Buda, per non parlare di quello, sempre falso, del convento di Székesfehérvár. Non era raro che si servisse del falso conio di monete d'oro e d'argento, per questo il re gli tolse la fortezza di Csáktornya (in croato Čakovec), appartenente al priorato⁴.

Dopo la morte del priore, avvenuta nel 1512, avrebbe guidato il priorato, dal 1514 al 1520, un certo Grimani, secondo quanto indicato nelle fonti scritte del concilio lateranense. Oltre al nome, in pratica non sappiamo nulla di questo priore⁵. Ben più noto è il nome di Péter Beriszló, che cominciò il suo mandato nel 1520: era nato nella città dalmata di Traù, da famiglia patrizia nel 1475, e ben presto si spostò in Ungheria dai suoi parenti, giungendo a far parte della cerchia del grande umanista Péter Váradi, arcivescovo di Kalocsa, dopo di che venne accolto nella corte regale di Buda, entrando nella cerchia dei segretari del re, ovvero tra quelli che avrebbero costituito l'*élite* del paese una volta entrati in carriera. La sua fu particolarmente rapida, se pensiamo che accumulò diverse cariche ecclesiastiche di grande importanza, per esempio il vescovato di Veszprém nel 1511. La sua abilità diplomatica, il suo ascendente sul Consiglio del re, e non in ultima istanza la sua origine dalmata, gli consentirono di accedere, nel maggio del 1513, al titolo di prefetto del Banato dalmata-croato. Il nuovo prefetto ricevette il comando della guarnigione di Segna, nonché il priorato di Laurana, la cui guida era vacante in seguito alla morte di Bertalan Beriszló (1512), con tutte le fortezze a esso annesse. A ciò venne aggiunto anche il titolo di bano di Jajce. Come se non bastasse, nel periodo tra l'aprile e il maggio del 1513 venne anche nominato tesoriere del re. Poiché il titolo di tesoriere del re era una delle massime dignità del paese, e chi la ricopriva doveva necessariamente godere della fiducia incondizionata della corte, e per questo implicitamente disporre della gran parte delle risorse economiche della

⁴ Cfr. E. Reiszig, *A János-lovagok birtokviszonyai Magyarországon* [Relazioni fondiari dei cavalieri dell'Ordine di San Giovanni in Ungheria], in «Történelmi Társulat» (Budapest), s. II, XII, n. 3, 1911, pp. 368-400.

⁵ Si riportano qui nome e titolo come da segnatura: *Dominus Grimani Prior de Hungaria, miles ordinis S. Johannis Hierosolymitani*.

nazione, ciò gli consentì di sostenere adeguatamente tutte le spese che miravano a rafforzare il sistema di difesa della propria regione. Non è un caso che la nomina a bano e tesoriere di Beriszló avvenne nel momento in cui il potere e la fama della monarchia magiara avevano subito un notevole scossone nella regione della Slavonia, e causa di ciò era stato anche l'enorme impatto delle incursioni turche nel territorio. La soluzione a una situazione davvero poco piacevole, rappresentata dall'accentramento nelle mani di un solo *leader* del dominio sul territorio di Jajce, sui banati croato-dalmata e di Slavonia, nonché sulle terre del priorato di Laurana, si rivelò ottima: Bertalan Beriszló prese una pronta decisione; affidò infatti gli affari della tesoreria al suo vice e si diresse nella provincia meridionale, mettendo tutto l'impegno di cui era capace nella lotta contro i turchi, *in primis* in Bosnia, poi nei territori croati. Stiamo parlando della cosiddetta 'piccola guerra'. Nell'agosto del 1513 vinse la battaglia di Dubica, sconfiggendo un esercito nemico di una certa rilevanza numerica⁶. Nel 1517 salvò Jajce, minacciata dai turchi. Nel maggio del 1520 riportò più di una vittoria in scontri avvenuti sia a Dubica che a Jajce. Nei pressi del fiume Korenica, accanto a Bihács (Bihać), mise in fuga le schiere turche, dopo di che spinse le sue truppe all'inseguimento dei cavalieri in fuga, ma nel corso degli scontri ravvicinati che seguirono, lo stesso Beriszló perse la vita. Una volta conclusi gli scontri, il priore venne seppellito a Bihács, per poi essere riesumato in seguito, e collocato definitivamente nella cattedrale di Veszprém, dedicata a San Michele⁷.

A succedergli nella carica di priore fu Mátyás Baracsay, eroe sgominatore di turchi: i Cavalieri di Malta persero Rodi proprio durante il periodo del suo mandato, nel 1522, dopo di che si trasferirono a Malta, come si è già detto in precedenza. Sotto la guida di Baracsay l'Ordine iniziò un percorso di decadenza – anche in Ungheria – e la situazione non poté esser sanata da un priore di salute caduca. Fu per questo motivo che il monarca nominò un co-priore quando Baracsay era ancora in vita, nella persona di un laico, János Tahy.

Baracsay si spense alla fine del 1525, e dopo la sua morte il nunzio apostolico Burgio consigliò al papa di aggiudicare i beni del priorato a Tahy, dopo la morte del quale sarebbero andati al figlio di quest'ultimo,

⁶ In quell'occasione papa Leone X gli concesse una ricca donazione in denaro, munizioni e cereali.

⁷ Cfr. A. Kubinyi, *Beriszló Péter és budai szereplése* [Péter Beriszló e il suo ruolo a Buda], in *Budapest Régiségei* [Antichità di Buda], 1963, pp. 125-36.

Ferenc, allora minore, ma che sarebbe potuto diventare priore a tutti gli effetti se, una volta raggiunta la maggiore età, fosse entrato nell'Ordine. Tutto questo piano aveva però un difetto non trascurabile, se pensiamo che non poche delle proprietà del priorato erano soggette a ipoteche che si sarebbero dovute prima o poi cancellare. E poiché Tahy non era in possesso del denaro necessario all'uopo, egli rimase in carica come governatore del priorato. Durante la memorabile battaglia di Mohács János Tahy guidò, in compagnia del bano di Croazia Ferenc Batthyány, l'ala destra dell'esercito cristiano, e la sorte fu con lui generosa, perché sopravvisse all'immane disfatta.

La disfatta di Mohács rappresentò un punto di svolta non solo per l'intera nazione, ma anche per il priorato di Laurana: Tahy e i suoi successori si allontanarono dalla concezione politica di Péter Beriszló, così che invece di continuare la guerra contro i turchi, provarono nel caos della guerra civile seguita alla doppia elezione regale, ad approfittare quanto più possibile dell'eredità dei Cavalieri di Malta, e soprattutto a proprio vantaggio. Non arretrarono neanche davanti alla scelta di cambiare fazione, il che dimostra come una volta scomparsa l'unità monarchica ungherese, smise di esistere anche un interesse unico (e comune) degli ungheresi, sostituito ben presto dall'ingordigia con cui chi poteva cercò di accaparrarsi beni e tesori.

Per dare un'idea di come ciò avvenne, pensiamo allo stesso János Tahy, che nell'ottobre del 1526 Ferdinando d'Asburgo, pretendente al trono d'Ungheria, provò a tirare dalla sua parte con la bella somma di 8.000 fiorini d'oro⁸: Tahy accettò il denaro, ma poiché la maggioranza degli elettori il 10 novembre elesse re Giovanni Zápolya (Szapolyai János), comunicò – con una lettera da Csurgó datata 23 novembre 1526 – che non sarebbe passato dalla parte di Ferdinando⁹. Due settimane più tardi Tahy alzò la posta, chiedendo una nuova somma di denaro, adducendo il motivo (del resto ingiustificato) che non avendolo eletto re gli ungheresi, neanche i cechi, i moravi e gli slesiani lo avrebbero riconosciuto – Ferdinando – come loro legittimo monarca¹⁰. Poiché la popolarità dello Zápolya era allora all'apice (nonostante a dicembre alcuni elettori fedeli a Ferdinando d'Asburgo si fossero pronunciati a favore del

⁸ Cfr. P. Jászay, *A magyar nemzet a mohácsi vész után* [La nazione ungherese dopo la disfatta di Mohács], Pest 1863, vol. I, pp. 197-200.

⁹ Cfr. *ivi*, pp. 233-6. La sede dell'Ordine e la fortezza di Csurgó, nella contea di Somogy, fu il centro di uno dei più ricchi feudi del priorato: il censimento del 1494 registrò ben 416 porte (unità agricole). Cfr. Reisz, *A János-lovagok* cit., p. 381.

¹⁰ Cfr. Jászay, *A magyar nemzet* cit., pp. 236-7.

pretendente austriaco), anche Tahy apparve alla Dieta proclamata dal 're nazionale' per il 17 marzo 1527 a Buda, dove manifestò la sua fedeltà al monarca. Sennonché, a luglio il pretendente al trono di parte asburgica prese le armi contro il re Giovanni, e il 20 agosto del 1527 entrò in Buda. Nel frattempo, in qualità di condottiero in seconda agli ordini di Cristoforo Frangipane, Tahy si occupava di perseguitare i filoasburgici nei territori di Slavonia, e dopo una serie di successi iniziali, giunse ad assediare la fortezza di Varasd (in croato Varaždin). In quei frangenti il Frangipane subì una ferita mortale, ma prima di spirare affidò ai suoi uomini il compito di accettare come loro comandante il Tahy, al fine di continuare l'assedio: ciononostante l'esercito si scompaginò, e il partito esistente in Slavonia a favore dello Zápolya, si disfece. Ferdinando indisse la Dieta nazionale per l'8 gennaio 1528, quando Tahy venne accusato di infedeltà, se non avesse aderito nuovamente, entro il giorno di Santa Caterina di quell'anno (dunque entro il 25 novembre), alla fazione filoasburgica. Il Tahy fece orecchio da mercante, e ignorando quella grave accusa, continuò la sua lotta contro Ferdinando. Lo incoraggiava viepiù la notizia che il sultano si sarebbe ben presto messo in marcia personalmente alla volta dell'Ungheria. A metà del mese di settembre del 1529 Tahy riaprì le ostilità, questa volta cingendo d'assedio la fortezza di Veszprém, la cui guarnigione riuscì a neutralizzare gli sforzi degli assediati.

Dopo il vano attacco di Vienna nello stesso anno, da parte dei turchi, la fazione legata a Ferdinando si rafforzò, e il comandante delle truppe filoasburgiche, Lajos Pekry, sconfisse l'esercito guidato da Tahy e dai suoi alleati. Ma poiché ambedue le parti belligeranti avevano perso molte energie nelle ultime azioni di guerra, la fazione di Tahy stipulò una tregua con la fazione nemica, che venne firmata l'8 ottobre del 1529, la cui validità si estendeva fino al 1° gennaio del 1531. Ma anche in seguito Tahy continuò a restare dalla parte dello Zápolya, a cui pagava i tributi ancora nel 1534¹¹. Un'idea di quanto fossero complicate le condizioni di quei tempi, possiamo farcela pensando che non sappiamo con certezza né quando sia morto, né a quale fazione fosse legato il Tahy, quando si spense.

Ma volle disporre della sorte dei beni immobili del priorato di Laura ancora in vita, per questo motivo pubblicò la sua rinuncia agli stessi, al più tardi nel 1535. Inoltre, diede in moglie sua figlia Anna a quel Nico-

¹¹ J. Bessenyei (a cura di), *Enyingi Török Bálint* [Bálint Török di Enying], Budapest 1994, p. XLV, p. 324, nn. 108, 118, 119, 120 (l'introduzione al volume è a firma di chi scrive).

la Zrínyi che poi sarà ricordato come l'eroe di Szigetvár, mentre il figlio Ferenc sposò la figlia del futuro bano di Croazia, Ilona. E per aver la certezza di lasciare in buone mani quelle proprietà, tra il 1528 e il 1530 le ipotecò per 13.000 – secondo altre fonti per 12.000 – fiorini, pagati dalla famiglia Zrínyi¹². Dovette pensare che la propria famiglia non avrebbe disposto dell'energia e del potere necessari a difendere quelle proprietà dai creditori che di lì a poco si sarebbero presentati a far valere i loro diritti. Anzi, forse sospettava che il più accanito adunatore di proprietà fondiarie della propria generazione, Bálint Török di Enying, si sarebbe presentato a far valere diritti sul priorato, cosa che del resto avvenne, quando il Török ricevette in donazione quei fondi dal re Ferdinando I. Fino a quel momento, il priorato era divenuto *de facto* un feudo laico, governato da potenti signori laici, che dunque incassavano i proventi delle sue ricche rendite. Le proprietà dei Cavalieri di Malta site nel Transdanubio si trovavano in prossimità dei feudi di Bálint Török, dunque la nuova situazione non fece che accrescerne il potere territoriale. La regalia era però ancora un titolo vuoto di sostanza, dato che l'ipoteca sulle terre si trovava in mano a Giovanni e Nicola Zrínyi, per nulla disposti a rinunciarvi. Per questo motivo, nonostante i notevoli sforzi messi in atto da Bálint Török, i beni del priorato di Laurana non furono mai effettivamente suoi, e quando nell'autunno del 1534 prese con le armi Csurgó, che al priorato apparteneva¹³, re Ferdinando prese la decisione definitiva di appoggiare gli Zrínyi, sottolineando la sua scelta con una lettera inviata loro nel gennaio del 1535. Diede inoltre loro un consiglio: avrebbero potuto rendere definitivo il loro potere sul priorato se Nicola Zrínyi fosse entrato nell'Ordine dei Cavalieri di Malta, perché in quel caso il re avrebbe potuto sostenere la candidatura del nobile a priore, nei confronti dei diritti accampati da Bálint Török, dicendo che in quel caso il priorato sarebbe stato guidato da un vero priore, che avrebbe consacrato la sua persona e le sue energie alla missione dei Cavalieri. Bálint Török venne però a sapere di quanto si tramava a questo proposito, e presentò una controproposta: anche suo figlio János era disposto a entrare nell'Ordine, e quindi sarebbe stato davvero degno di assurgere alla carica di priore quel cavaliere il cui padre era già governatore del priorato. Davanti a questa saggia mossa anche il re dovette arrendersi: il de-

¹² Cfr. I. Tahy, *A Tahyak s az azokkal rokon családok* [I Tahy e le famiglie imparentate con gli stessi], Budapest 1904, VI, p. 225, n. 67. Per i documenti relativi al priorato si veda Bessenyei, *Enyingi Török Bálint* cit., nn. 126 e 127.

¹³ Cfr. *ivi*, n. 133.

siderio di Bálint Török venne finalmente esaudito, e con il diploma emanato a Vienna il 26 luglio del 1535, re Ferdinando nominò János Török priore di Laurana. Venne però posta la condizione che una volta compiuta la maggiore età, János sarebbe dovuto entrare nell'Ordine di San Giovanni, al che il re avrebbe ratificato la sua nomina: fino a quel momento, Bálint Török sarebbe stato il governatore del priorato¹⁴. Il 31 agosto del 1535 vennero anche fissati i dettagli del passaggio di consegne¹⁵, ma gli Zrínyi neanche sulla spinta di questo cedettero le proprietà appartenenti al priorato¹⁶.

Il conflitto tra le due famiglie (Török e Zrínyi) non solo si acuì, ma entrò prepotentemente nell'agone della politica nazionale, in quanto gli ordini di Croazia si dichiararono a favore degli interessi degli Zrínyi, formulando un'interpellanza rivolta a re Ferdinando contro Bálint Török. La questione venne poi discussa nel corso della Dieta di Pozsony (oggi Bratislava), che cominciò i suoi lavori ai primi di novembre dello stesso anno. In quella sede il re promise di intervenire per risolvere il conflitto, in realtà scegliendo implicitamente di temporeggiare¹⁷, così che il procedimento necessario a chiarire la questione di afferenza del priorato venne continuamente rimandato. Sappiamo che non si riuscì a cominciare il procedimento neanche per la data fissata nel periodo di Pentecoste dal diploma di proroga emanato il 6 gennaio 1536, anzi questo stesso documento emesso da Ferdinando servì per impedire che qualsivoglia procedimento venisse iniziato o continuato, ragion per cui i beni fondiari rimasero definitivamente di proprietà degli Zrínyi¹⁸. A Bálint Török dovette apparire dunque chiaro, a quel punto, che non avrebbe più potuto ascrivere i beni del priorato di Laurana, rassegnandosi così a dimenticare la più importante donazione fattagli dal monarca, per la quale avevano lottato alacramente, ma inutilmente, per tre lunghi anni. Il Török, tratte le dovute conclusioni, abbandonò la fazione filoasburgica e cercò di fare i propri interessi all'interno della fazione rivale¹⁹. Passato dal lato dello Zápolya, non si limitò a creare lo scompiglio nei feudi dei filoasburgici del Transdanubio, ma diede fuoco alla città di Győr, e cercò di ingraziarsi i turchi dichiarando ai quattro venti che

¹⁴ Cfr. *ivi*, n. 125.

¹⁵ Cfr. *ivi*, n. 133.

¹⁶ Cfr. *ivi*, nn. 127, 137.

¹⁷ Cfr. *ivi*, n. 135.

¹⁸ Cfr. *ivi*, n. 137.

¹⁹ J. Bessenyei, *A Héttorony foglya. Török Bálint* [Il prigioniero di Settetorri: Bálint Török], Budapest 1986, pp. 59-62.

avrebbe cancellato l'Austria dalla faccia della terra. Inoltre, provò a utilizzare a proprio vantaggio la situazione creatasi con la morte del re Giovanni avvenuta il 17 luglio 1540, poiché, in quanto venne affidata a lui la tutela del neonato Giovanni Sigismondo, avrebbe avuto buone possibilità di conquistare il potere assoluto. Non così la pensava il grosso degli aspiranti al trono che si affollava intorno alla vedova dello Zápolya, la regina Isabella Jagellone: a questo punto il sultano lo fece arrestare e rinchiudere nella famigerata fortezza delle Sette Torri a Istanbul (Yediküle). Fu allora che anche ufficialmente divennero di proprietà degli Zrínyi i beni del priorato di Laurana, dato che la moglie di Bálint Török, Katalin Pemfflinger, li restituì al re: in questo modo Nicola Zrínyi divenne uno dei maggiori latifondisti del Transdanubio, legato a doppio filo sia con l'aristocrazia croata che con quella magiara, libero dunque d'invadere i possedimenti del Török, e di usare a suo piacimento il titolo di governatore del priorato²⁰. Quando ricevette, il 24 dicembre 1542, una delle maggiori dignità politiche, quella cioè di bano di Croazia e Slavonia, il potere e l'influenza politica di Zrínyi vennero ufficializzati dall'importanza del suo titolo. In conseguenza di ciò diminuì l'importanza della carica legata al priorato di Laurana, tanto che negli anni a seguire lo Zrínyi se ne fregì sempre meno manifestamente.

Dopo questa parentesi zriniana abbiamo notizia di un solo vero priore, F. A. Bertucci, dopo la morte del quale, avvenuta intorno al 1609, furono i *praepositi maiores* di Zagabria a fregiarsi del titolo di priori di Laurana.

Traduzione dall'ungherese di Antonio D. Sciacovelli

²⁰ J. Bessenyei, *Szigetvári Zrínyi Miklós* [Miklós Zrínyi di Szigetvár], in S. Bene – G. Hausner (a cura di), *A Zrínyiek a magyar és horvát történetében* [Gli Zrínyi nella storia ungherese e croata], Budapest 2007, pp. 67-87.

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina

Eruditi, politici e diplomatici croati alla corte dei re d'Ungheria

Numerosi furono i croati, per lo più uomini di cultura, che servirono i re d'Ungheria come ministri, consiglieri politici o diplomatici nel corso dei secoli in cui i due paesi, Croazia e Ungheria, furono uniti dinasticamente. In questo lavoro ne prenderemo in considerazione principalmente due, entrambi dalmati, entrambi vissuti nel XVI secolo all'epoca e alla corte del re Giovanni I Zápolya: Tranquillo Andronico e Giorgio Martinuzzi Utyeszenics. E si parlerà, anche se in maniera meno approfondita, di altri protagonisti croati della storia e politica ungherese del XVI sec., quali Francesco Frangipane, Giovanni Statilio e Antonio Veranzio, le cui vicende, personali e politiche, sono strettamente legate a quelle dei due principali protagonisti di questo saggio. Tuttavia, non possiamo prescindere dal presentare un breve profilo di due personaggi che furono i primi croati, almeno per importanza, ad assurgere ad alte cariche nel regno magiario e che peraltro rappresentano due figure importantissime dell'umanesimo ungherese: János Vitéz e Giano Pannonio.

János Vitéz (Johannes de Zredna) era nato a Zredna, in Slavonia, nel 1408; era figlio d'un proprietario terriero appartenente alla media nobiltà croata ed era imparentato tramite la madre con l'importante famiglia Hunyadi¹. Dopo aver studiato a Zagabria, iniziò la carriera politico-amministrativa nel 1433 come cancelliere del re Sigismondo di Lussemburgo. Nel 1434 si recò a studiare all'Università di Vienna. Nel 1438 fu nominato canonico di Zagabria, quindi protonotaio presso la Cancelleria regia. Dopo la battaglia di Varna (1440) divenne consigliere per la politica estera di Giovanni Hunyadi – di cui peraltro era precettore dei figli Ladislao e Mattia – partecipando insieme con lui alle trattative per l'elezione a re d'Ungheria di Vladislao I Jagellone, di cui fu sostenitore. Dal 1442 fu preposto di Várad, dal 1445 al 1465 vescovo della stessa cit-

¹ Su János Vitéz si rimanda alla biografia redatta da V. Fraknói, *Vitéz János esztergomi érsek élete* [La vita dell'arcivescovo di Esztergom János Vitéz], Budapest 1879.

tà, dal 1463 governatore della contea ecclesiastica di Zagabria, dal 1464 governatore a vita della contea del Bihar. A Várad, che alla fine del Trecento era diventata centro d'irradiazione in Ungheria e in Transilvania della cultura rinascimentale italiana, trovò l'ambiente adatto per sviluppare la sua passione per gli *studia humanitatis*. Dopo il 1444 partecipò a numerose ambascerie: tra l'altro negoziò con l'imperatore Federico III la liberazione del giovane erede al trono magiaro, il futuro re Ladislao V il Postumo. Fu ardente fautore della lotta antiottomana: famoso è il suo discorso del 23 marzo 1455 con cui si adoperò per convincere l'imperatore della necessità della lotta antiottomana; il discorso fu fatto circolare nelle scuole tedesche come esempio di perfetta retorica.

Nella primavera del 1456 venne però arrestato su ordine del re Ladislao V insieme con Ladislao Hunyadi e la sua casa di Buda fu messa a soqquadro; rimase per due mesi sotto sorveglianza dell'arcivescovo di Esztergom, quindi fece ritorno a Várad. Dopo la morte di Ladislao V, poté riprendere l'attività politica distinguendosi come protagonista nelle trattative per la nomina regia di Mattia Hunyadi: a tale scopo si recò a Praga, nelle cui carceri il re Poděbrad teneva segregato il giovane Mattia. Ne chiese la liberazione e, ottenutala, negoziò il matrimonio di Mattia con la figlia del re boemo, Caterina. Dopo la salita al trono del Corvino, fu, per un certo periodo, leale e convinto sostenitore della sua politica. Nel 1463 ottenne la restituzione della corona di Santo Stefano, che era stata trattenuta dall'imperatore Federico III. L'anno dopo fu nominato dal re primo cancelliere e cancelliere segreto, nel 1465 arcivescovo di Esztergom, nel 1467 abate di Pannonhalma: la sua carriera politica ed ecclesiastica aveva raggiunto l'apice. Sennonché, da questo momento in poi cominciò il suo declino, che lo avrebbe portato non solo all'esclusione dai ruoli politici ma anche al carcere e alla morte. S'era infatti opposto fermamente alla politica antiboema di Mattia Corvino e al suo centralismo politico criticandone altresì la rinuncia all'esecuzione dei piani di crociata antiottomana. Divenne insomma il capo dell'opposizione al re, nonché la guida d'un complotto ordito contro il sovrano per portare sul trono d'Ungheria il principe polacco Casimiro Jagellone. Il piano fallì e, di conseguenza, nel febbraio del 1472 il Vitéz finì in carcere a Visegrád. Nell'aprile dello stesso anno venne liberato, ma fu costretto a rimanere a Esztergom sotto sorveglianza del primo cancelliere e suo futuro successore nella primazia magiara János Beckensloer. Ormai privato del suo carisma e della sua notevole influenza nelle questioni di stato, non sopravvisse alla delusione per il fallimento dei suoi ideali politici: morì l'8 agosto 1472.

János Vitéz fu il primo grande umanista magiaro. Le sue lettere diplomatiche (scarse erano quelle di carattere personale) furono raccolte in volume a Várad da Pál Ivanich nel 1451: lo stile di queste lettere dimostra l'alta cultura del loro redattore. Un'altro suo epistolario raccolto nel 1455 è invece andato perduto. Del Vitéz ci sono altresì rimasti 11 discorsi politici, tra cui più d'uno – come detto – ci è stato tramandato come esempio e capolavoro di retorica umanistica. János Vitéz fu in contatto con famosi umanisti (Pier Paolo Vergerio, Enea Silvio Piccolomini, Gregorio di Sanok, Filippo Podocataro); s'interessò profondamente anche di scienze naturali, astronomia e astrologia: tenne stretti contatti in tal senso con Georg Peurbach, Johannes Regiomontanus e Martinus Bylica. Contribuì a finanziare la costituzione dell'Academia Istropolitana di Pozsony (oggi Bratislava), una delle prime università ungheresi, che fu inaugurata nel 1467. Fu anche un grande bibliofilo: raccolse numerosi codici, forse ereditandone alcuni da Pier Paolo Vergerio che incontrò in diversi simposi a Várad²; e non è da escludere che, dopo la sua morte, la sua importante e ricca biblioteca umanista sia passata in eredità al nipote Giano Pannonio prima di confluire nella più famosa *Bibliotheca Corviniana*³.

Un suo nipote omonimo, nativo di Vienna, aveva studiato diritto canonico a Padova grazie al sostegno dello zio per continuare poi gli studi alla corte corviniana nelle vesti di allievo di Galeotto Marzio. János Vitéz jr. fu canonico e poi preposto di Várad, ambasciatore di Mattia Corvino a Roma e in Francia. Dal 1481 al 1489 fu vescovo di Sirmio (Szerém), dal 1482 al 1491 governatore del vescovado di Olomouc, dal 1493 di quello di Vienna, dal 1489 fino alla morte vescovo di Veszprém. Dal 1497 fino alla morte presiedette la *Sodalitas litteraria danubiana*, ch'era stata fondata dal grande umanista tedesco Konrad Celtis⁴.

² Sul Vergerio e i simposi varadiensi si veda il saggio di G. Nemeth, *Pier Paolo Vergerio il Vecchio, precursore dell'umanesimo in Ungheria*, in «Quaderni Vergeriani» (Duino Aurisina), I, n. 1, 2005, pp. 37-52.

³ Sulla biblioteca del Vitéz cfr. K. Csapodi-Gárdonyi, *Die Bibliothek des Johannes Vitéz*, Budapest 1984, pp. 18-28, e anche il saggio di I. Monok, *Könyvkultúra Magyarországon. A kezdetektől 1800-ig* [La cultura libraria in Ungheria. Dalle origini al 1800], Budapest 1998. Sulla *Bibliotheca Corviniana* si veda l'elegante volume collettaneo *Matthias Corvin, les bibliothèques princières et la genèse de l'état moderne*, uscito a Budapest nel 2009 edito da J.-F. Maillard, I. Monok e D. Nebbiai.

⁴ Su János Vitéz jr. e la *Sodalitas litteraria danubiana* cfr. J. Ábel, *Magyarországi humanisták és a dunai tudós társaság* [Umanisti ungheresi e l'associazione culturale danubiana], Budapest 1880.

Giano Pannonio (latino: Johannes de Chesmicze o Janus Pannonius; ungherese: János Csezmicei; croato Ivan o Jan Česmički) è considerato il maggiore umanista ungherese, nonché il primo grande umanista di tutta l'area danubiana e centroeuropea. Nel corso del Cinquecento le sue poesie venivano pubblicate, lette e apprezzate in tutta Europa; saranno offuscate soltanto dalla nascita delle letterature nazionali⁵.

Giano Pannonio era nato il 29 agosto 1434 a Csezmice, oggi Čazma, allora nella contea slavone di Körös, in una colta famiglia della media nobiltà. Perduto il padre all'età di sei-sette anni, fu affidato all'educazione dello zio materno János Vitéz. Tra il 1447 e il 1454 fu allievo del Guarino Veronese a Ferrara, dove, ancor giovanissimo, ottenne i primi riconoscimenti per i suoi epigrammi. Nel 1451 era stato nel frattempo nominato primo canonico di Várad. Tra il 1454 e il 1458 studiò diritto romano e canonico a Padova conseguendo il dottorato in questa materia. In questo periodo scrisse poco di se stesso, ma redasse il suo panegirico più lungo, che dedicò all'uomo di stato veneziano Jacopo Antonio Marcello, e iniziò l'altro altrettanto famoso panegirico per il Guarino. Nel 1455 partecipò alla Dieta imperiale di Wiener Neustadt, dove fece la conoscenza di Enea Silvio Piccolomini. Nel 1457 fu nominato preposto di Titel, l'anno seguente si recò a Roma, insieme con Galeotto Marzio, dal papa Callisto III, dal quale ricevette vari benefici per sé e la sua famiglia. A Firenze incontrò Cosimo de' Medici, Poggio Bracciolini e l'umanista bizantino Giovanni Argiropulo. Rientrato definitivamente in patria, nel 1458 iniziò la sua carriera politica come vicario di János Vitéz. Nel 1459 fu nominato vescovo di Pécs (carica che tenne fino alla morte), tra il 1461 e il 1464 fu primo cancelliere della regina Caterina Poděbrad. Svolse soprattutto incarichi diplomatici: nel 1465 fu mandato da Mattia Corvino in ambasceria a Venezia e a Roma per chiedere aiuti contro i turchi; durante questo viaggio conobbe a Firenze Marsilio Ficino interessandosi alle idee neoplatoniche. Tra il 1467 e il 1469 fu sommo tesoriere, tra il 1469 e il 1470 bano di Slavonia. Accompagnò il re Mattia, al

⁵ Su Giano Pannonio esiste una ricca bibliografia. Rimandiamo qui alle biografie di J. Ábel, *Janus Pannonius életéhez és műveihez* [Sulle opere e sulla vita di Giano Pannonio], in «Egyetemes Philologiai Közlöny» (Budapest), 1879 e di J. Huszti, *Janus Pannonius*, Pécs 1931, nonché al libro collettaneo curato da T. Kardos e S. V. Kovács, *Janus Pannonius. Tanulmányok* [Giano Pannonio. Saggi], Budapest 1975 e al più recente saggio di K. Pajorin, *Janus Pannonius és Mars Hungaricus* [Giano Pannonio e il Marte Ungarico], in *Klaniczay-émlékkönyv* [Libro in memoria di Klaniczay], a cura di J. Jankovics, Budapest 1994. Le opere del Pannonio (*Opera omnia*) sono state raccolte da S. V. Kovács e pubblicate a Budapest nel 1987.

cui genio politico e militare dedicò delle elegie, in alcune sue campagne militari in Transilvania e in Boemia. Dopo aver partecipato nella primavera del 1471 insieme col Vitéz alla sfortunata congiura contro il Corvino di cui s'è parlato sopra, nell'inverno dello stesso anno si ritirò nella sua sede episcopale di Pécs. Quando però nella primavera dell'anno seguente il Vitéz venne arrestato, il Pannonio, temendo di far la stessa fine dello zio, scappò alla volta dell'Italia, ma lungo il cammino fu colto dalla morte (era da diverso tempo malato di tisi): morì nei pressi di Zagabria a Medvevár (Medvedgrad), nel castello d'un suo parente. Riceverà, ancora sotto il regno di Mattia, una degna sepoltura nella sua città vescovile. Lo stesso re Mattia raccoglierà le sue poesie.

Gli epigrammi, i panegirici, le elegie di Giano Pannonio (tra cui una celebre dedicata ad Andrea Mantegna che presumibilmente lo ritrasse in un noto affresco) lo hanno reso famoso in tutta Europa. Giano Pannonio tradusse dal greco in latino Omero, Demostene e Plutarco. Negli epigrammi imitò, gareggiando in bravura, Marziale, Claudiano e Virgilio; gareggiò altresì coi contemporanei Antonio Beccadelli (detto il Panormita), Giovanni Pontano, Tito Vespasiano Strozzi. Scrisse ogni sorta di epigrammi (allegorie, sentenze, encomi, biasimi, critiche, etopee, epitaffi ecc.) e di elegie (epitalami, inni, odi, treni, panegirici ecc.); molti dei suoi epigrammi sono però traduzioni dal greco. Giano Pannonio è noto soprattutto per gli epigrammi, eccellenti e attuali ancor oggi, nei quali ironizza sulla stupidità e sulla debolezza caratteriale dell'uomo, pur non lesinando le lodi a chi se le meritava; rispettava infatti la virtù, la conoscenza e il talento creativo. Con l'avanzare dell'età, dei dolori del corpo, delle delusioni dello spirito le sue poesie si fecero più melancoliche e intimiste (scrisse due elegie motivate dal dolore per la morte della madre Borbála, un'altra, *Ad animam suam*, d'ispirazione neoplatonica, un'altra ancora, *De inundatione*, in cui rappresenta il mondo in un quadro apocalittico). Egli stesso era consapevole del proprio talento e valore poetico, tant'è che si definiva "gloria della barbara Pannonia" e scelse il nome di Janus Pannonius. Oggi sono più popolari i suoi epigrammi d'argomento erotico, che peraltro scrisse a Ferrara con innocente sensibilità proprio nel passaggio dall'infanzia all'adolescenza.

E veniamo al XVI secolo. Tranquillo Andronico non è generalmente ricordato nella storiografia e nella letteratura come lo sono gli altri umanisti del XV e del XVI secolo, anche se fu personaggio d'un certo rilievo presso varie corti d'Europa e diede un cospicuo contributo alla diffusione degli ideali umanistici e rinascimentali. Inoltre, né la sua figura

né il suo ruolo nella storiografia umanistica europea sono stati finora esaustivamente sviluppati nei lavori fino al presente pubblicati⁶.

Tranquillo Andronico fu anzitutto un umanista, che invero non ha lasciato un'indelebile traccia di sé e delle sue opere nello scenario letterario del Cinquecento: fu esperto di Cicerone e di Quintiliano, scrisse qualche orazione secondo i canoni della retorica del suo tempo, qualche trattato, delle liriche, dei dialoghi e degli inni religiosi, in un buon latino, a dire il vero però spesso alquanto complesso e ricercato. Fu poeta, cosmografo, storico e oratore, ma, a eccezione del dialogo *Sylla*, in cui viene stigmatizzata l'arroganza dei tiranni ed esaltata per contro la magnanimità di quegli uomini che dopo aver conseguito il potere furono capaci di ritirarsi a vita privata, le altre sue opere non hanno mietuto un apprezzabile successo. Fu però soprattutto un instancabile epistolografo: corrispose con una cospicua schiera di uomini illustri, quali Antonio Veranzio, Tamás Nádasdy, Miklós Oláh, Ferdinando I e Massimiliano II d'Asburgo, il papa Pio V, il doge di Venezia Alvise Mocenigo e molti altri ancora. È presumibile che la sua carriera umanistica sia stata per lui soltanto un pretesto e un mezzo per affermarsi in campo politico e diplomatico; infatti come umanista ebbe poca fortuna (la sua presenza non fu gradita in diverse università europee), ma neppure come diplomatico mieté lusinghieri successi.

Tranquillo Andronico non ebbe un buon carattere: al contrario, fu polemico, litigioso, impulsivo, lamentoso, insofferente delle ingiustizie, compassionevole verso se stesso poiché si riteneva perseguitato oltreché sfortunato. Fu controverso e bifronte: predicò la crociata contro i

⁶ Su Tranquillo Andronico ci sono state tramandate scarse notizie da Giovanni Lucio nelle *Memorie storiche di Tragurio*, Venezia 1674, p. 530, da Daniele Farlati negli *Illyrici sacri*, t. IV, Venetiis 1769, p. 305 e da Alberto Fortis nel *Viaggio in Dalmazia*, vol. II, Venezia 1774, p. 7, notizie successivamente ampliate da S. Ferrari Cupilli nei *Cenni biografici di alcuni uomini illustri della Dalmazia*, Zara 1887, pp. 8-14. Oltre alle *Ulteriori notizie sopra alcuni uomini illustri della famiglia Andreis di Traù*, in «Dalmazia», n. 34, 1845, p. 315 e alla breve nota di S. Gliubich a p. 7 del *Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia*, uscito a Vienna nel 1856, possiamo contare sui lavori di Imre Lukinich, Florio Banfi, Ágnes Szalay Ritoókné, Silvano Cavazza, Maria Cytowska e Gábor Barta, che si sono occupati di Andronico in tempi relativamente recenti e che saranno citati nel prosieguo di questo articolo. Su Tranquillo Andronico faremo riferimento anche alla voce *De Andreis, Francesco Tranquillo* di S. Cavazza, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXXIII, Roma 1987, pp. 245-9, nonché al nostro studio: G. Nemeth – A. Papo, *Tranquillo Andronico. Un umanista dimenticato*, in «Ambra. Percorsi di italianistica» (Szombathely), numero speciale, «Per seguir virtute e conoscenza» miscellanea di studi per Lajos Antal, maggio 2004, pp. 179-205.

turchi, ma servì fedelmente il governatore d'Ungheria Ludovico Gritti, un uomo della corte del sultano; emblematica è la contrapposizione tra il suo quasi innato desiderio di diventare cortigiano e il disprezzo che talvolta dimostrò per le corti servili, ipocrite ed effimere. Anche i suoi sentimenti religiosi furono sempre in bilico tra la stretta osservanza e l'eresia. Nel fondo del suo animo c'era però un'indubbia nobiltà; non a torto Gábor Barta lo ha definito "una mimosa innestata in un porcospino"; la sua sfortuna non derivava dall'incapacità, ma dagli errori da lui commessi per seguire la propria indole⁷.

Il suo vero nome era Franjo o Francesco De Andreis, quello da umanista Tranquillus Andronicus Parthenius o anche Tranquillus Parthenius Dalmata. Era nato a Traù all'inizio degli anni 1490 da una famiglia nobile borghesizzata, che da tempo teneva stretti rapporti con le Corone d'Ungheria e di Polonia. Dopo aver presumibilmente iniziato gli studi a Ragusa, frequentò delle ottime scuole in Italia: a Bologna, Siena, Perugia, Roma e Padova, dove fu rettore artistico⁸.

Nell'aprile del 1517 Tranquillo s'immatricolò a Vienna dove conobbe l'umanista Vadianus (Joachim von Watt), che lo stesso anno lo indirizzò all'ateneo di Ingolstadt, raccomandandolo a Urbanus Rhegius in quanto studioso di Quintiliano e Cicerone. A Ingolstadt tentò invano di tenere una serie di lezioni su alcuni autori latini; gli fu invece concesso da parte del professore di teologia, Johannes Eck, di pubblicare alcuni versi nella sua opera *De mystica theologia*, nonostante che lo stesso Eck non avesse apprezzato le sue critiche agli scolastici. Si trasferì quindi ad Augusta, dove fu ospite di Willibald Pirckheimer, forse uno dei pochissimi conoscenti che sia stato benevolo nei suoi confronti; qui, approfittando della concomitante riunione della Dieta imperiale, fece pubblicare nel 1518 un'orazione sulla necessità della guerra contro i turchi (*Oratio Tranquilli Parthenii Andronici Dalmatae contra Thurcas habita*), che dedicò all'imperatore Massimiliano, e compose il poema *Ad Deum contra Thur-*

⁷ G. Barta, *Egy sikertelen humanista a XVI. században. Tranquillo Andreis és Magyarország* [Un umanista senza successo del XVI secolo. Tranquillo de Andreis e l'Ungheria], in *Az értelmiség Magyarországon a 16-17. században* [Gli intellettuali in Ungheria nei secoli XVI-XVII], a cura di I. Zombori, Szeged 1988, pp. 61-76.

⁸ Cfr. I. Lukinich, *Tranquillus Andronicus életéhez*, in «Levéltári Közlemények» (Budapest), 1923, pp. 179-86: qui p. 188; F. Banfi, *Tranquilli Andronici Dalmatae Traguriensis de Rebus in Hungaria Gestis ab Illustrissimo et Magnifico Ludovico Gritti Deque eius Obitu Epistola*, «Introduzione», [in seguito: *Epistola*], in «Archivio Storico per la Dalmazia» (Roma), IX, vol. XVIII, 1934, n. 105, pp. 417-68: 424.

cas oratio carmine heroico, stampato a Ingolstadt nel 1519⁹, in cui lo stesso imperatore veniva sollecitato a mettersi a capo di una crociata per liberare dal giogo degli ottomani tutti i popoli che essi avevano sottomesso. Tuttavia, neanche ad Augusta Tranquillo si guadagnò consenso e simpatia. Da Augusta si recò a Lipsia, dove fu attaccato aspramente da Petrus Mosellanus, che lo definì uno “scellerato perditempo, spinto in quella università non si sa da quale vento dispettoso”¹⁰. Da Lipsia si trasferì quindi a Lovanio, dove, non essendogli stato possibile incontrare Erasmo da Rotterdam¹¹, divulgò dei versi satirici nei suoi confronti; Erasmo reagì replicando con manifesta ironia che “quell’innocente, modesto e giovane letterato gli era stato descritto come un arrogante e barbaro balcanico o slavo, un vagabondo chiacchierone, del qual tipo di uomini egli non ne voleva neanche sentir parlare”¹².

Dopo queste prime esperienze negative vissute in varie sedi universitarie europee, Tranquillo soggiornò probabilmente a Parigi fino al 1527 in compagnia di umanisti famosi come Juan Luis Vives e Janus Lascaaris¹³. A Parigi fu forse anche al servizio del diplomatico francese Antonio Rincon, che lo introdusse alla corte del re d’Ungheria Giovanni Zápolya¹⁴. Fu così che entrò al servizio del re magiario, il quale ne apprezzò la vasta cultura, l’intelligenza e le esperienze che aveva accumulato durante i viaggi precedenti¹⁵.

Giovanni Zápolya aveva bisogno d’infoltire la sua corte di personaggi d’un certo spessore culturale per far valere presso quelle europee i suoi legittimi diritti al trono magiario. Com’è noto, la sua contestata elezione a re d’Ungheria del 10 novembre 1526 aveva anche schiuso le porte a una

⁹ Entrambe le opere sono state pubblicate da E. Böcking in *Ulrich von Hutten Opera*, Leipzig 1859-61, vol. V, pp. 205-28.

¹⁰ S. Cavazza, *Tranquillo Andronico e la guerra contro i Turchi, 1569-1571*, in «Rivista di Studi Ungheresi» (Roma), n. 1, 1986, pp. 21-39: 22.

¹¹ Cfr. Á. Szalay Ritoókné, *Andronicus Tranquillus Dalmata und die Vita Aulica*, Skoplje 1975, pp. 202-9: 203.

¹² “Pro iuvene docto, candido, modesto Davum aut Getam quendam barbarum fastuosumque mihi descriperant ac circumforaneum ardelionem, a quo hominum genere vix credas quantum abhorream”. P.S. Allen, *Opus epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, vol. III, Oxonii 1913, p. 623.

¹³ Cfr. Lukinich, *Tranquillus Andronicus életéhez* cit., p. 181; Szalay Ritoókné, *Andronicus Tranquillus Dalmata* cit., p. 205.

¹⁴ Cfr. E. Charrière, *Négotiations de la France dans le Levant*, Paris 1848, p. 160.

¹⁵ Già nel 1514 aveva compiuto un primo viaggio in Ungheria come accompagnatore dello zio Vincenzo De Andreis, titolare della diocesi croata di Otočac. Cfr. Banfi, *Epistola* cit., p. 424.

sanguinosa e lunga guerra civile, dopo che un gruppo di magnati e prelati ungheresi gli aveva contrapposto sullo stesso trono Ferdinando d'Asburgo, il fratello della regina vedova Maria. Quando Tranquillo arrivò alla corte dello Zápolya, l'offensiva asburgica contro il re Giovanni aveva raggiunto l'apice: il 20 agosto 1527 le truppe di Ferdinando erano entrate in Buda e il 27 settembre l'esercito dello Zápolya aveva subito una rovinosa sconfitta a Tokaj da parte del generale asburgico Nikolaus von Salm¹⁶. In Ungheria, Tranquillo poteva contare anche sulla protezione dell'umanista e vescovo di Transilvania Giovanni Statilio, zio dell'umanista di Sebenico Antonio Veranzio, grazie al cui appoggio ricevette dallo Zápolya l'importante e remunerativa prepositura di Eger.

Giovanni Statilio o Statileo (Statilić), prelato e diplomatico, era nato a Traù come Andronico, discendente da una famiglia borghese. Non sappiamo nulla dei suoi studi, ma aveva fama di essere un buon latinista. La sua carriera si deve alla protezione dello zio, il bano croato e vescovo di Veszprém Péter Beriszló, che lo fece nominare arciprete, nonché amministratore della contea di Veszprém. Nel 1515 divenne preposto dell'attuale città austriaca di Oberwart (allora Felsőőr) e arciprete del Somogy, quindi segretario regio. Ricoprì importanti incarichi diplomatici: nel 1515 mediò a Pozsony le trattative tra il re d'Ungheria Vladislao II e il re dei Romani Massimiliano I; nel 1516 fu a Roma; nel 1521 a Venezia per conto del re Luigi II per chiedere sostegno contro i turchi; nel 1524-25 in Polonia dal re Sigismondo per mediare le controversie scoppiate tra i Cavalieri Teutonici e la Polonia. Dal 1525 al 1527 fu preposto di Buda. Dopo la battaglia di Mohács (1526) divenne sostenitore di Giovanni Zápolya e quindi uno dei suoi più importanti diplomatici, oltreché segretario e consigliere regio. Rifugiatosi in Polonia insieme col re Giovanni, nel 1527 partecipò alle trattative, poi fallite, di Olomouc (Olmütz) per la pacificazione tra i due re d'Ungheria coinvolti nella guerra civile. Nel 1528 fu nominato vescovo di Transilvania. Nello stesso anno fu inviato in ambasceria presso le corti francese e inglese: il 28 ottobre sottoscrisse le trattative di Fontainebleau con Francesco I in cui il re magiaro s'impegnava a combattere contro gli Asburgo anche in Italia in cambio del sostegno finanziario del re francese.

¹⁶ Sull'elezione di Giovanni Zápolya e di Ferdinando d'Asburgo e sul conflitto che ne scaturì cfr. gli articoli degli Autori *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto» (Venezia), CLXXXIX, III serie, 1/II, 2002, pp. 17-59 e *La guerra civile ungherese. 1527-1528*, in «Clio» (Roma), XLI, n. 1, gennaio-marzo 2005, pp. 115-44.

Nel 1538 fu uno degli organizzatori e protagonisti della discussione religiosa di Segesvár¹⁷. Dal novembre del 1538 al marzo del 1539 fu mandato in ambasceria a Vienna, Roma e Parigi; a Roma riuscì a ottenere la conferma papale dei vescovi nominati da Giovanni Zápolya; da parte del re di Francia riuscì invece a procurare aiuti per 40.000 talleri per il suo re e regali per il valore di 10.000 talleri per la regina Isabella Jagellone. Dopo la morte dello Zápolya partecipò all'elaborazione dell'accordo di Gyalu¹⁸ (29 dicembre 1541) insieme con Giorgio Martinuzzi Utyeszenics e Péter Petrovics per la riunificazione dell'Ungheria con la Transilvania. Morì l'8 aprile 1542. Dopo la sua morte, la regina Isabella si trasferì nel suo palazzo vescovile di Gyulafehérvár¹⁹, mentre le proprietà del vescovado finirono nelle mani di Giorgio Martinuzzi Utyeszenics, allora luogotenente della regina in Transilvania²⁰.

Antonio Veranzio era nato a Sebenico in Dalmazia il 29 maggio 1504 da una famiglia d'origine bosniaca per parte di padre (Wranychyth era il suo cognome originario, poi modificato in Veranchyth, da cui l'ungherese Verancsics, il latino Verancius o Wrancius e l'italiano Veranzio), assunta a nobiltà durante il regno di Luigi I il Grande. Fu alto prelato, luogotenente regio e storico. Studiò col sostegno dello zio materno Giovanni Statilio a Traù, a Sebenico e, dal 1514, in Ungheria; quindi si trasferì a studiare a Padova imitando l'esempio di molti altri umanisti magiari coevi. Fece una brillante carriera ecclesiastica e politica: canonico di Scardona a meno di vent'anni, nel 1530 divenne vescovo di Transilvania, preposto di Óbuda e segretario del re Giovanni, alla cui corte era entrato grazie alla sua parentela con Giovanni Statilio. Tra il 1530 e il 1539 compì importanti missioni diplomatiche: due volte a Venezia, due volte dal papa Clemente VII (1531-1532), più volte in Polonia, tre volte in Bosnia, poi a Parigi, a Londra e a Vienna. Fu fedele servitore di Giovanni Zápolya, poi della di lui consorte Isabella Jagellone, che seguì in Transilvania nel 1541. Fu al servizio della regina italopolacca fino al 1549, anno in cui lasciò la corte transilvana a causa dei suoi difficili rapporti con Giorgio Martinuzzi Utyeszenics, che non gli aveva permesso di esprimere al meglio le proprie potenzialità. Passò quindi dalla parte di Ferdinando d'Asburgo, che nel 1550 lo nominò ca-

¹⁷ Oggi Sighișoara, in Romania; ted. Schässburg.

¹⁸ Oggi Gilău, in Romania; ted. Juklmarkt.

¹⁹ Oggi Alba Iulia, in Romania; ted. Weissenburg.

²⁰ Su Giovanni Statilio cfr. la biografia di P. Sörös, *Adatok Statileo János életéhez* [Notizie sulla vita di János Statileo], Budapest 1906.

nonico di Eger e di Esztergom e arciprete di Szabolcs. Nel 1551 fu nominato abate cistercense di Pornó, nella contea di Vas. Fu prezioso consigliere di Ferdinando negli affari di politica estera e diverrà addirittura luogotenente del figlio Massimiliano in Ungheria dal 1572 fino alla morte. Nel giugno del 1553 divenne vescovo di Pécs, nel 1557 vescovo di Eger, nel 1569 arcivescovo di Esztergom e primate d'Ungheria, nonché governatore della contea primaziale e gran cancelliere del regno. La sua intensa attività diplomatica (nel 1553 compì la prima missione presso la Porta rimanendo a Costantinopoli per ben quattro anni, durante i quali seguì il sultano nella sua campagna militare in Asia) ostacolò la sua ben più importante attività di storico. Tra il 1557 e il 1569 fu anche governatore delle contee di Borsod e Heves. Qui cominciò la sua battaglia contro la Riforma, anche se in gioventù aveva simpatizzato per le nuove idee religiose. Nell'estate del 1567 tornò sul Bosforo come ambasciatore, dove l'anno seguente fece firmare la pace di otto anni di Adrianopoli. Morì a Eperjes, oggi Prešov, nell'attuale Slovacchia, il 15 giugno del 1573, dopo che dieci giorni prima era stato eletto cardinale (non riceverà però la notizia della nomina). Sarà sepolto nella cattedrale di Nagyszombat, oggi Trnava in Slovacchia. Antonio Veranzio ci ha lasciato una cospicua raccolta di manoscritti di autori anonimi coevi e di codici, alcuni dei quali da lui scoperti perfino in Turchia. Scrisse poesie, elegie, orazioni. Fu anche in corrispondenza epistolare con Erasmo, Melantone e Paolo Giovio, di cui esaltò le Istorie pur correggendone alcuni passi riguardanti l'Ungheria. Nel 1530 progettò di continuare il lavoro di Bonfini, ma ne uscirono soltanto dei frammenti²¹.

Nella sua nuova veste di diplomatico del re Giovanni, Tranquillo compì un'importante missione a Parigi, dove furono gettate le basi, poi consolidate dalla successiva missione in terra di Francia di Giovanni Stalilio e Antonio Rincon, d'un trattato d'amicizia e d'alleanza tra l'Ungheria e la Francia²².

Durante il suo viaggio di ritorno dalla Francia, nell'aprile del 1528 incontrò casualmente in Valacchia Hieronym Łaski, fratello del primate polacco Jan, che stava ritornando da Costantinopoli. Per evitare di esse-

²¹ Su Antonio Veranzio cfr. la biografia di P. Sörös, *Verancsics Antal élete* [Vita di Antal Verancsics], Esztergom, 1898. Per quanto riguarda il Veranzio storico cfr. E. Bartoniek, *Fejezetek a XVI-XVII század magyarországi történetírás történetéből* [Capitoli di storia della storiografia ungherese dei secoli XVI e XVII], Budapest 1975, pp. 35-56.

²² Gli estremi dell'accordo franco-magiaro sono riportati in Charrière, *Négotiations de la France dans le Levant* cit., pp. 162-9.

re catturati dal voivoda valacco Petru VI Radul, Tranquillo e Łaski riuscirono a malapena a salvarsi scappando a Costantinopoli, dove il Nostro conobbe Ludovico Gritti, il figlio naturale del doge di Venezia, Andrea, che sarà destinato a una brillante e rapida carriera politica cumulando le cariche di governatore del Regno d'Ungheria, sommo tesoriere, comandante militare, oltretutto a esercitare la signoria sulle città e fortezze dalmate di Clissa, Poglizza e Segna. Secondo il tragurino, Ludovico Gritti, "vir clarissimus et ornatissimus", era stato l'artefice principale del successo dei negoziati con cui Hieronym Łaski, l'inverno precedente, aveva ottenuto per Giovanni Zápolya l'alleanza della Sublime Porta. Tranquillo fu profondamente colpito dalle virtù del figlio del doge, di cui ci ha lasciato un giudizio oltremodo elogiativo²³. Ciò spiega come mai l'umanista tragurino non abbia esitato a passare al servizio di Gritti, per il quale svolgerà le mansioni di segretario di lettere fino all'atroce morte del veneziano avvenuta a Medgyes²⁴ il 29 settembre 1534.

Dopo aver raggiunto lo Zápolya in esilio in Polonia, dove s'era rifugiato dopo la sconfitta di Szina dell'8 marzo 1528, Tranquillo tornò sul Bosforo per sollecitare il sultano ad accorrere in aiuto al re magiaro²⁵. La missione ebbe successo: Buda fu occupata dall'esercito osmanico e restituita a Giovanni Zápolya, che fu riconosciuto e fatto incoronare da Solimano come legittimo re d'Ungheria. Solimano si ritirò dall'Ungheria ma lasciò a Buda Ludovico Gritti con un contingente di soldati turchi²⁶. Tranquillo fu messo dal re al servizio di Gritti, ma con lo scopo precipuo di spiare le mosse; diverrà invece un fedelissimo servitore del veneziano, di cui scriverà le imprese nella *De Rebus in Hungaria Gestis ab Illustrissimo et Magnifico Ludovico Gritti Deque eius Obitu Epistola*, pubblicata a Budapest nel 1903 a cura di Henrik [Heinrich] Kretschmayr, nonché nel 1934 dal qui già citato Florio Banfi. Questo suo pervicace attaccamento a Ludovico Gritti gli avrebbe però procurato la perdita dell'amicizia dei suoi conterranei Statilio e Veranzio²⁷.

²³ Cfr. Banfi, *Epistola* cit., pp. 444-7. Il giudizio elogiativo su Gritti è a p. 464. Su Ludovico Gritti cfr. G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ludovico Gritti. Un principe-mercante del Rinascimento tra Venezia, i Turchi e la Corona d'Ungheria*, Mariano del Friuli 2002.

²⁴ Oggi Mediaș, in Romania; ted. Medwisch.

²⁵ Cfr. Banfi, *Epistola* cit., p. 427.

²⁶ Cfr. *ivi*, p. 448.

²⁷ A. Veranzio a T. Andronico, Kolozsvár (oggi Cluj-Napoca, in Romania), 1° ago. 1538, in *Antonii Verancii epistolae*, in *Verancsics Antal Összes Munkái* [Opere complete di Antal Verancsics], a cura di L. Szalay, vol. VI, Pest 1860 (*Monumenta Hungariae Historica*/ in seguito: *MHH*/, *Scriptores IX*), n. 12, pp. 20-2.

Tranquillo rimase a fianco di Gritti fino ai suoi ultimi giorni di vita: lo accompagnava nei suoi viaggi, partecipò con lui a Costantinopoli ai negoziati di pace intrapresi fra la Porta e gli ambasciatori asburgici (Tranquillo era l'unico che sul Bosforo sapesse il latino, annota l'ambasciatore di Ferdinando, Vespasiano di Zara, nonostante che Gritti facesse pesare i suoi studi umanistici compiuti presso l'ateneo patavino). Ne fece anche parte del seguito durante il suo ultimo viaggio alla volta dell'Ungheria. Scampato all'eccidio di Medgyes (s'era separato da Gritti – racconta lui stesso nell'*Epistola* – con l'incarico di portarne in salvo il figlio Antonio), fu catturato dai soldati secleri, dopo esser rimasto senza protezione e senza scorta a causa del tradimento dei suoi compagni. Liberato dalla prigionia, per intercessione di Giovanni Statilio, che pagò 500 fiorini d'oro per il suo riscatto²⁸, si rifugiò a Radnót²⁹, in Transilvania, presso l'amico e umanista Mihály Keserű, suo compagno di studi a Bologna; qui, il 16 dicembre 1534, scrisse l'*Epistola*. Privato dal re di tutti i suoi benefici e proventi, fatta eccezione per la prepositura di Eger, Tranquillo attese a Radnót il momento propizio per lasciare l'Ungheria, dove si trovava in gran pericolo essendo un testimone oculare di quanto accaduto a Medgyes³⁰: verosimilmente Tranquillo era al corrente di alcuni segreti che potevano nuocere allo stesso re³¹; aveva difatti riversato la responsabilità della morte di Gritti sul re Giovanni, che, invidioso dell'autorità e del potere del governatore, non gli era accorso in aiuto durante l'assedio di Medgyes.

In seguito, Tranquillo rifiutò l'offerta di una missione diplomatica in Francia propostagli dallo stesso Giovanni Zápolya, che forse aveva intenzione di cattivarselo proprio per farlo tacere³². Resistette alle lusinghe del re e lasciò l'Ungheria. Nel 1539, passò al servizio di Ferdinando d'Asburgo, che sfruttò la sua esperienza affidandogli diverse e importanti missioni diplomatiche, anche presso la Porta, dove, ai tempi di Gritti, il

²⁸ Cfr. *ibid.*

²⁹ Oggi Iernut, in Romania; ted. Radnuten.

³⁰ Cfr. Banfi, *Epistola* cit., p. 467.

³¹ Cfr. *ivi*, p. 468.

³² I. Nagy (a cura di), *Registrum Litterarum magnifici Domini Francisci Contarini oratoris ad Serenissimum Regem Romanorum*, in «Magyar Történelmi Társulat» (Pest), vol. III, 1857, pp. 82-115: 110. Secondo il vescovo di Salona, Benedikt Malvetius, Tranquillo Andronico ("*Tranquillus de Arabo*" nella corrispondenza del prelato dalmata) dopo la morte di Gritti divenne cancelliere presso il re di Francia [B. Malvetius a Ferdinando I, Lubiana, 24 gen. 1537, in *Monumenta Spectantia Historiam Slavorum Meridionalium*, a cura di E. Laszowski, Zagreb 1916, vol. XXXVI, pp. 321-2]. La notizia però non è plausibile, anche perché non suffragata da altre testimonianze.

tragurino era stato di casa.

L'anno seguente, il 23 marzo 1540 Tranquillo ottenne da Ferdinando l'incarico di recarsi nuovamente a Costantinopoli insieme con Łaski con l'ingrato compito di informare il sultano della stipula del trattato di Várada³³. Questa missione ebbe però un esito imprevisto: il sultano, offeso per esser stato tenuto per più di due anni all'oscuro del trattato, cacciò Łaski in prigione. Tranquillo fece appena in tempo a scappare e a rientrare precipitosamente a Vienna³⁴. Nel frattempo, Ferdinando aveva inviato le truppe del generale Roggendorff a riconquistare Buda (1° novembre 1540), vista l'inosservanza delle clausole di Várada da parte della corte dello Zápolya. Solimano reagì all'affronto subito a Várada sferrando il 19 giugno 1541 una nuova e questa volta decisiva offensiva contro l'Ungheria: l'esercito di Roggendorff venne battuto e il 29 agosto, il sultano fece il suo secondo ingresso trionfale in Buda. Buda cadde pertanto sotto la dominazione ottomana e la corte della regina Isabella fu trasferita in Transilvania. Il Nostro, invece, era stato nel frattempo (20 marzo 1541) inviato in ambasceria a Cracovia dal re Sigismondo, perché intervenisse presso la Porta in favore della pace e della liberazione di Łaski³⁵. Effettivamente liberato qualche mese dopo, Łaski morirà entro la fine dell'anno appena ritornato in patria.

Rientrato da una missione compiuta a Lucca nel settembre del 1541³⁶, Tranquillo scrisse due orazioni contro il Turco, una dedicata a Carlo V e a Ferdinando I (*Eiusdem Tranquilli de Caesaribus Romanorum invictissimis, Carolo et Ferdinando*), con cui indicava nei due fratelli la guida contro il comune nemico, l'altra (*Oratio Tranquilli Andronici Dalmates ad Germanos de Bello suscipiendo contra Thurcos*) diretta alla nazione tedesca, con la quale incitava quest'ultima a prendere le armi con-

³³ Oggi Oradea, in Romania. Cfr. Lukinich, *Tranquillus Andronicus életéhez* cit., p. 183. Gli articoli del trattato di Várada sono riportati in R. Gooss, *Österreichische Staatsverträge. Fürstentum Siebenbürgen (1526-1690)*, Wien 1911, n. 16, pp. 65-85. Sull'accordo di Várada cfr. A. Papo (in collab. con G. Nemeth Papo), *Giorgio Martinuzzi. Figura e ruolo politico di un monaco-statista dalmata nella storia ungherese del Cinquecento*, Szombathely 2011, pp. 77-83. Sulle clausole del trattato vedi *infra*.

³⁴ T. Andronico a T. Nádasdy, Magyar Országos Levéltár (Archivio di Stato di Budapest), Magyar Kamara Archivuma, E 185 (Archivum Familiae Nádasdi, Lettere), Vienna, 5 gen. 1541.

³⁵ Id. a Id., Vienna, 17 mar. 1541, *ibid.* A Lucca aveva incontrato il papa e l'imperatore, ai quali relazionò sulla difficile situazione ungherese.

³⁶ Id. a Id., Vienna, 4 dic. 1541, *ibid.*

tro gli 'infedeli'³⁷. Nel contempo, ricevette un nuovo incarico di missione a Costantinopoli: avrebbe dovuto negoziare con Solimano la cessione agli Asburgo dei territori ungheresi sotto occupazione turca, in cambio d'un tributo annuo di 70-110.000 fiorini³⁸. Giunto a Costantinopoli (10 agosto 1542), non fu però ammesso alla presenza del sultano, fu ricevuto soltanto dal gran visir Rusta pascià. La sua permanenza sul Bosforo fu questa volta drammatica: fu accusato di essere una spia, il suo servitore fu catturato, torturato e ucciso, egli stesso a malapena riuscì a evitare il carcere e a rientrare in patria³⁹. La missione sul Bosforo segnò l'inizio della fine ingloriosa dell'attività diplomatica dello sfortunato umanista dalmata, che si chiuse definitivamente con una missione compiuta a Londra nell'estate del 1543 per perorare la partecipazione all'alleanza antiturca di Enrico VIII, cui rivolse un'*Oratio ad regem Angliae*, unica testimonianza del suo soggiorno londinese⁴⁰. Perse infine i favori della corte asburgica, anche perché non era più in vita il suo protettore, Hieronym Łaski⁴¹. Pertanto si ritirò definitivamente dall'attività politica e diplomatica.

Dopo un nuovo viaggio in Italia nel 1544 e uno in Polonia nel 1545 dove pubblicò l'opera *Tranquilli Andronici Dalmatae ad optimates Polonos admonitio*, una specie di testamento politico che porta come esempio la tragedia dello stato magiaro per richiamare l'attenzione dei polacchi e dell'Europa intera al pericolo turco, si ritirò quindi a vita privata a Traù, dove sarebbe vissuto ancora per venticinque anni. Tuttavia, anche se – par di capire – quasi invidiato dal collega Veranzio che gli scrisse: “Tu interim, o senex fortunate, exemptus iam huiusmodi perturbationibus atque tragoediis, quaeso, vitae incumbas, tranquilleque, Tranquille, fruaris et musis et aucupiis, piscatoribusque tuis; nec des Dalmatiam pro toto mondo, Tragurium pro urbe quamvis felicissima”⁴², non rimase per il resto della vita confinato nella quiete della sua città natale a trascorrere serenamente gli anni della vecchiaia, ma continuò a viaggiare,

³⁷ Entrambe le orazioni furono pubblicate a Vienna nel 1541. Cfr. Cavazza, *Tranquillo Andronico* cit., p. 24.

³⁸ Cfr. la lettera di accreditamento del 10 lug. 1542, citata in Banfi, *Epistola* cit., p. 433.

³⁹ Cfr. Lukinich, *Tranquillus Andronicus életéhez* cit., p. 184.

⁴⁰ Cfr. Cavazza, *Tranquillo Andronico* cit., p. 247.

⁴¹ A. Veranzio a M. Veranzio, Gyulafehérvár, 3 feb. 1540, in *Antonii Verancii epistolae* cit., VI, n. 34, pp. 62-4.

⁴² A. Veranzio a T. Andronico, Vienna, 12 mar. 1550, in *Antonii Verancii epistolae*, in *Verancsics Antal Összes Munkái* [Opere complete di Antal Verancsics], vol. VII, Pest 1865 (MHH, *Scriptores X*), n. 28, pp. 49-51.

nonostante la sua infermità a un braccio e i dolori alle articolazioni che gli impedivano perfino di scrivere: fu più volte a Venezia (1545, 1546, 1551, 1555), visitò Arbe (1550) e Lipsia (1555), soggiornò presso l'amico Tamás Nádasdy a Sárvár (1551, 1553, 1554, 1559, 1560, 1567) e a Sztenyisnya, in Slavonia (1557), o a Pozsony (1564) ospite dell'amico Veranzio⁴³. Probabilmente, da Pozsony fece una capatina a Vienna, dove fece circolare a corte un *carmen invectivum*, di cui era coautore e nel quale si attaccava la politica di Ferdinando sul fronte antiturco; i volantini furono diffusi subito dopo la morte del sovrano (25 luglio 1564)⁴⁴: fu un grande scandalo. Immediatamente ebbe seguito la ricerca dei colpevoli, che dimostrò l'indubbia partecipazione di Tranquillo, al quale però, nonostante tutto, venne permesso di ritornare a Traù. L'eco dei fatti di Vienna non tardò a raggiungere pure la lontana Dalmazia; forse anche per il suo coinvolgimento nel *carmen invectivum*, ma soprattutto per il tono severo che usava nella corrispondenza col papa Pio IV, nel 1565 ricevette a Traù la visita inaspettata dell'arcivescovo di Zara, che aveva promosso un'inchiesta necessaria per smentire le velate accuse di luteranesimo che gli erano state addebitate: solo con una *purgatio canonica*, invero poco rispettosa nei suoi confronti, sarebbe riuscito a dimostrare la propria innocenza⁴⁵.

Si schierò apertamente col nuovo imperatore Massimiliano II, legando questa volta il proprio nome a una *Pia precatio ad Deum*, uscita il 20 luglio 1566, in cui i suoi amici viennesi auguravano al figlio di Ferdinando buona fortuna nella guerra che stava iniziando contro i turchi⁴⁶. La *precatio* non fu invece di buon auspicio perché nell'estate del 1566 i turchi avanzarono ulteriormente in Ungheria e in Transilvania occupando l'importante piazzaforte di Szigetvár e costringendo Massimiliano a chiedere la pace al sultano Selim II, pace che fu firmata ad Adrianopoli il 17 febbraio 1568. In queste trattative svolse un ruolo importante Antonio Veranzio, che il Nostro rimproverò perché aveva secondo lui favorito oltre misura i turchi nel corso dei negoziati. Forse richiamato dallo stesso Veranzio alla moderazione, Tranquillo rispose al neo primate ungherese con una lunga lettera rivendicando il proprio diritto a parlare dei mali della *res publica christiana* in virtù della sua ricca e lunga espe-

⁴³ Per notizie più dettagliate sui viaggi di Tranquillo si rimanda al nostro lavoro qui già citato *Tranquillo Andronico. Un umanista dimenticato, passim*.

⁴⁴ Il *carmen invectivum* è citato in Szalay Ritoókné, *Andronicus Tranquillus Dalmata* cit., pp. 201-4.

⁴⁵ Cfr. Cavazza, *Tranquillo Andronico* cit., p. 26.

⁴⁶ Cfr. *ivi*, pp. 27-8.

rienza politica e attaccando il servilismo e l'ipocrisia delle corti europee⁴⁷.

Nel 1570, alla notizia della guerra scoppiata tra Venezia e gli ottomani, Tranquillo cominciò a sperare che il suo sogno di cacciare i turchi dall'Europa si sarebbe infine realizzato grazie alla progettata alleanza tra la Serenissima, il Papato e la Spagna di Filippo II. Forte anche del sostegno morale dello stesso Veranzio, ora più incline a sostenere la crociata antiturca nonostante la posizione neutrale del suo imperatore, Tranquillo rivolse un'accorata lettera a Pio V incoraggiandolo a rinnovare i costumi della Chiesa, vera premessa per un'eventuale vittoria sul campo di battaglia contro gli 'infedeli'.

Tranquillo morirà deluso nella sua città natale nell'autunno del 1571, poco prima che i turchi occupassero la vicina Salona e dopo un ultimo viaggio sfortunato a Pozsony, dove avrebbe desiderato incontrare Veranzio sperando nel suo appoggio per la pubblicazione della lettera al papa. La Santa Sede aprì un'inchiesta per questa lettera, in realtà un'operetta di 17 carte, oggi compresa nel fascicolo processuale del Santo Ufficio col titolo *Epistola Summo Pontifici Pio V*⁴⁸. Due anni dopo morirà anche il suo amico e protettore Antonio Veranzio.

Giorgio Martinuzzi Utyeszenics, meglio conosciuto nella storia e nella storiografia come frate Giorgio, fu vescovo di Várad, primate d'Ungheria, cardinale, ministro, cancelliere, sommo tesoriere, luogotenente regio in Transilvania, giudice supremo e comandante militare, tutore dell'erede al trono d'Ungheria: un personaggio titolato che svolse un ruolo rilevante nelle vicende politiche ungheresi del XVI secolo⁴⁹.

Martinuzzi fu un uomo di stato oltremodo capace, volitivo e lungimirante, molto ambizioso, astuto, cinico e arrogante, pronto a sfruttare la realtà storica del momento anche per il bene della collettività⁵⁰. Non fu un 'principe' con tutti i crismi della regalità; convisse infatti in Transilvania con l'istituzione regia rappresentata dalla vedova del re Giovanni Zápolya, Isabella Jagellone, e dal di lei figlio Giovanni Sigismondo, legittimo erede al trono. Tuttavia, fu indubbiamente un principe di fatto, che

⁴⁷ T. Andronico ad A. Veranzio, Pozsony, 19 ott. 1569, in *Antonii Verancii epistolae*, in *Verancsics Antal Összes Munkái* [Opere complete di Antal Verancsics], a cura di G. Wenzel, vol. X, Pest 1871 (*MHH, Scriptores XXV*), n. 1, pp. 3-11.

⁴⁸ Cfr. Cavazza, *Tranquillo Andronico* cit., pp. 31, 36 e 38.

⁴⁹ Sulla figura di Martinuzzi si rimanda al qui già citato libro degli Autori *Giorgio Martinuzzi*.

⁵⁰ Aveva proposto la liberazione dei contadini dal servaggio della gleba.

accentrò tutto il potere nelle proprie mani: in virtù dei suoi numerosi incarichi politici, amministrativi, militari ed ecclesiastici, guidava e controllava l'erario, l'amministrazione, l'esercito, la giustizia, concedeva dignità, possessori, privilegi, convocava e presiedeva 'armato' le Diete in Transilvania e nelle Parti settentrionali d'Ungheria (otto comitati dell'Oltretibisco), controllava oltre al vescovado di Várad anche quelli di Csanád⁵¹, Vác e Transilvania; aveva altresì nelle sue mani il futuro del giovane principe Giovanni Sigismondo. Riuscì a imporre la propria supremazia agli Ordini, che, molto servili, accettavano supinamente le sue decisioni: una prassi anomala se si considera il fatto che nello stesso tempo in Europa gli Ordini combattevano contro gli assolutismi.

Tuttavia, Martinuzzi fu alla fin fine, nonostante la sua ferma volontà ed energia, la sua ambizione e il cinismo, un ingenuo, che si fidò oltre misura del re dei Romani e dei suoi uomini, e pagò molto duramente questo forse unico lato debole del suo carattere cadendo vittima d'un efferato assassinio.

I giudizi dei contemporanei di Martinuzzi non sono stati in genere molto lusinghieri nei suoi confronti: essi mettono l'accento sull'astuzia, sull'avidità, sull'ambizione, sulla superbia di questo personaggio, che, al pari di Ludovico Gritti aveva concentrato nelle proprie mani tutto il potere in modo da dominare prima il re Giovanni, finché questi era ancora in vita, poi la di lui vedova, Isabella Jagellone. Gritti è stato definito un serpente velenoso e viscido che si era turchizzato e che voleva turchizzare anche gli ungheresi, Martinuzzi un rapace senza pudore, consanguineo del Turco; Antonio Veranzio, che pure gli era stato amico, lo avrebbe visto volentieri sulla croce o sulla forca. Questi giudizi dei suoi contemporanei, spesso oltremodo negativi, avrebbero finito col condizionare anche quelli di molti storici, sia coevi che non. Tutti però concordano sulla sua genialità in quanto uomo di stato, che aveva cercato di realizzare un progetto grandioso: quello di riunificare le due parti del Regno d'Ungheria. Gábor Barta lo reputa infatti uno dei più ragguardevoli statisti magiari della sua epoca⁵², noi – aggiungiamo – uno dei più ragguardevoli statisti dell'intera storia magiara. Mihály Horváth, autore d'una corposa biografia del frate paolino, è tra i pochi storici contemporanei ad assolverlo completamente⁵³. Ognjeslav M. Utiešenović lo consi-

⁵¹ Oggi Cenad, in Romania.

⁵² Cfr. G. Barta, *Vajon kié az ország?* [Di chi è mai il paese?], Budapest 1988, p. 9.

⁵³ Cfr. M. Horváth, *Utyeszenich Fráter György élete* [Vita di frate György Utyeszenich], Pest 1872, pp. 378-85.

dera addirittura uno di quei personaggi storici che sono come le colonne portanti d'un palazzo o d'un tempio greco⁵⁴. Károly Sebestha include Giorgio Martinuzzi tra coloro i quali, pur servendo con tutto l'animo il bene pubblico anteponendolo agli interessi privati, non hanno ricevuto la gratitudine dei loro contemporanei. Anzi, la loro forza d'animo e le loro convinzioni li hanno portati in conflitto coi propri contemporanei, diffidenti delle novità che secondo loro avrebbero colpito i loro interessi⁵⁵.

Giorgio (Juraj in croato, György in ungherese) Martinuzzi Utyeszenics era nato nel 1482 nel castello di Kamičac, in Croazia, da genitori entrambi di famiglia croata, nobile ma decaduta. La famiglia paterna, originariamente *Utiešen*, era già presente in Croazia nel XIII secolo; le sue proprietà erano distribuite su entrambi i versanti del monte Velebit, nonché nei comitati di Lučka e di Lika. Suo padre si chiamava Gregor Utišenić, sua madre Ana Martinušević⁵⁶. Juan Frey Villela de Aldana, fratello del maestro di campo Bernardo, che ritroveremo al seguito del generale Giovanni Battista Castaldo, ci fornisce un'importante descrizione fisica di Giorgio Martinuzzi, anzi l'unica descrizione fisica che ci è stata tramandata per iscritto: era alto, aveva il fisico robusto ma asciutto, la carnagione più scura che chiara, la faccia larga, la fronte media, quasi calvo, gli occhi azzurri e piccoli, il naso aquilino, i denti minuti e rari, un pochino balbuziente ma non sempre in modo appariscente. Ci descrive anche le sue abitudini religiose: sentiva messa ogni giorno ma poche volte la celebrava, nelle feste ascoltava anche il sermone; e accenna al suo tesoro e alle sue rendite (quelle ordinarie di almeno 600.000 ducati, una cifra enorme per l'epoca), ai ricchi arredi della sua casa, ai cavalli, ai carri e alle carrozze da lui posseduti, alla sua numerosa guardia del corpo (200 cavalieri, 200 fanti, 100 archibugieri), ne evidenzia la sobrietà nel vestire (indossava una semplice zimarra sopra l'abito bianco dei fra-

⁵⁴ O.M. Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals Georg Utiešenović, genannt Martinusius*, Wien 1881, p. 1.

⁵⁵ Cfr. K. Sebestha, *Fráter György élete* [Vita di frate György], Máramaros 1904.

⁵⁶ Martinuzzi è invece una variante italiana del cognome della madre, *Martinušević*, che era stato latinizzato in *Martinusius*, data l'evidente difficoltà di latinizzare il cognome paterno. È errato ritenere la madre d'origine veneziana: l'errore deriva da György Pray, il quale negli *Annales Regum Hungariae*, vol. V, Vindobonae 1770, lib. IV, p. 271 trasforma la frase scritta dallo stesso Martinuzzi in una lettera a Veranzio "matrem vero Annam, ex veteri et nobili prosapia Marthynusevitorum natam" in "matrem vero Annam, ex veteri, et nobili prosapia Venetorum natam", oltretutto scambia il nome *Marthynusevitorum* con *Venetorum*.

ti eremiti), ne sottolinea l'amore dei servitori nei suoi riguardi e la stima di tutti⁵⁷.

Giorgio Martinuzzi passò l'infanzia alla corte di Giovanni Corvino, il figlio del re Mattia, e successivamente al servizio di Jadwiga Piasti, la madre di Giovanni Zápolya, addetto ai lavori più umili. Dopo un'esperienza militare al servizio di Giovanni Zápolya, allora voivoda di Transilvania, e una monastica prima nel convento di Buda degli eremiti paolini, poi in quello polacco di Częstochowa e infine in quello ungherese di Lád (oggi Sajólad), nel 1528 entrò definitivamente al servizio del re d'Ungheria, Giovanni Zápolya, che allora combatteva una cruenta guerra contro Ferdinando d'Asburgo, con cui condivideva il trono⁵⁸. Nominato 'provveditore regio' nel 1531, subentrò a Imre Czibak nella direzione dell'importante vescovado di Várad; nominato consigliere regio e sommo tesoriere, dopo la morte di Ludovico Gritti (1534) assunse la direzione dell'amministrazione del regno, che guidò con notevole maestria⁵⁹: potenziò le finanze (sotto la sua direzione le casse dell'erario non furono mai vuote), riordinò la giustizia e l'amministrazione, provvide alla difesa del paese, distinguendosi dappertutto per la sua indiscussa abilità. Martinuzzi si rese indispensabile allo Zápolya come consigliere, tesoriere e uomo di stato: nulla si poteva fare senza il suo consenso.

Martinuzzi condusse da esperto politico e diplomatico le trattative avviate coi commissari di Ferdinando d'Asburgo per la riunificazione del Regno d'Ungheria e per metter fine al lungo contenzioso sull'eredità della Corona magiara, che, scoppiato subito dopo la battaglia Mohács (1526), era sfociato, come già sappiamo, in un'estenuante guerra civile tra i due sovrani magiari⁶⁰. Cercò però di ritardare la riunificazione del regno finché Ferdinando non avesse assicurato la difesa del paese con un adeguato esercito pronto ad arginare un'offensiva ottomana, probabile reazione al patto con la Casa d'Austria. Da ciò la sua simulata bene-

⁵⁷ Cfr. J. Frey Villela de Aldana, *Expedition del maestre de campo Bernardo de Aldana a Hungría en 1548*, Madrid 1878, pp. 38-9.

⁵⁸ Si rimanda agli articoli degli Autori citati in nota 15.

⁵⁹ Sulle origini e l'inizio della carriera di Martinuzzi cfr. l'articolo di A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics. Le origini, la giovinezza, gli esordi nella carriera politica*, in «Quaderni Vergeriani» (Duino Aurisina), III, n. 3, 2007, pp. 19-32.

⁶⁰ Sui negoziati per la riunificazione dell'Ungheria cfr. in particolare A. Papo, *György Martinuzzi Utyeszenics e i negoziati per la cessione della Transilvania alla Casa d'Austria*, in «Mediterrán Tanulmányok» (Szeged), XVII, 2008, pp. 1-29. Per quanto riguarda gli avvenimenti storici qui menzionati si rimanda anche al libro degli Autori qui già citato *Giorgio Martinuzzi*.

volentia verso il Turco, perché solo così avrebbe potuto mantenere la pace nel paese ed evitarne l'annessione all'Impero Ottomano. Ma Martinuzzi non fu mai un amico del Turco.

Ai negoziati intavolati per la pacificazione tra lo Zápolya e Ferdinando d'Asburgo che iniziarono a Olomouc nel 1527 per proseguire a Poznań nel 1530 e a Vienna nel 1535 partecipò, tra gli altri, come legato del re Giovanni il prelato d'origine croata Francesco Frangipane.

Francesco Frangipane (Ferenc Frangepán in ungherese, Fran Frankopan in croato), conte di Tersatto, era nato nel 1483 a Cettina, nella regione di Sebenico. Personaggio molto colto, studiò a Roma, fu cultore di letteratura e arte, amante della musica, strinse numerosi contatti internazionali con altri intellettuali dell'epoca: tenne un epistolario col cardinale Jacopo Sadoletto, eccellente latinista e deciso difensore presso la curia romana di Erasmo, al cui spirito s'informò nella sua epistolografia. Fu un collezionista di manoscritti, tra cui spicca quello di Galeotto Marzio, Mátyás király tetteiről és mondásairól [Sulle azioni e i detti di Mattia Corvino], pubblicato a Vienna nel 1563.

Francesco Frangipane iniziò la carriera ecclesiastica come frate francescano presso il monastero romano di Araceli. Nel 1526 il papa lo accreditò alla corte di Giovanni Zápolya, di cui divenne uomo di fiducia e per il quale compì numerose e importanti missioni diplomatiche. Grazie all'influenza dei suoi parenti papa Clemente VII gli permise di ascendere nella carriera ecclesiastica assumendo qualsiasi dignità, che in quanto francescano gli era preclusa: così nel 1528 poté essere nominato dallo Zápolya arcivescovo di Kalocsa. Avrebbe però usato fino alla morte il titolo di frate. Tuttavia, siccome la maggior parte della sua contea arcivescovile era finita sotto i turchi, non poté svolgere pienamente la propria funzione episcopale. Nel 1536-37 compì un'ambasceria presso Ferdinando I, nel 1538 presso l'imperatore Carlo V. Fu tra i fautori dell'accordo di Várad tra Ferdinando e il re Giovanni. Per i suoi servizi, nel 1538 ricevette come ricompensa il vescovado di Eger. Nel 1538 partecipò anche alle discussioni religiose di Segesvár, di cui ci parla Gáspár Heltai nella sua Storia dell'Inquisizione. Dopo la morte dello Zápolya avvenuta nel 1540 passò dalla parte di Ferdinando, dal quale venne inviato come ambasciatore alla Dieta imperiale di Ratisbona per procurare aiuti contro i turchi. Qui pronunciò un'orazione in lingua latina di grande successo sul pericolo turco, uscita poi anche in traduzione tedesca e italiana. Prima di morire donò la

propria biblioteca alla contea vescovile di Eger. Morì a Pozsony il 22 (o 28) gennaio 1543⁶¹.

Martinuzzi fu il protagonista assoluto dell'accordo sottoscritto a Várad il 24 febbraio 1538 col rappresentante di Ferdinando, l'arcivescovo di Lund Johann von Wese. A Várad venne confermato lo *status quo*: entrambi i re potevano rimanere nei rispettivi territori secondo il principio dell'*uti possidetis*. Fu altresì deciso che, dopo la morte dello Zápolya, la sua parte d'Ungheria sarebbe dovuta passare a Ferdinando o ai suoi discendenti, anche nel caso in cui gli fosse nato un erede legittimo⁶². Non fu così: il 2 marzo 1539 Giovanni Zápolya sposò la giovane figlia del re di Polonia, Isabella Jagellone, che gli diede un figlio, Giovanni Sigismondo. Dieci giorni dopo la nascita dell'erede, il re morì (17 luglio 1540): il trattato di Várad non fu rispettato, anche perché ci pensarono i turchi a farlo decadere con l'occupazione di Buda del 2 settembre 1541.

Dopo la morte dello Zápolya, la presa di Buda da parte dei turchi (1541) e il trasferimento della corte regia in Transilvania, Martinuzzi, già tutore del figlio dello Zápolya, fu riconfermato tesoriere e nominato giudice supremo e luogotenente della regina (oltreché luogotenente di Ferdinando in Transilvania): concentrò pertanto tutto il potere nelle proprie mani. Riprese però ben presto i contatti con Ferdinando, ma ci vorranno ancora dieci anni di estenuanti trattative perché le parti giungessero a un patto conclusivo. Le trattative, ricominciate dopo molti rinvii a Nyírbátor il 24 febbraio 1549, proseguiranno con alterne vicende inframmezzate dalle frequenti liti e dagli scontri armati che scoppiavano tra la regina Isabella e il suo luogotenente (più volte la regina cercherà di deporre Martinuzzi) e dalla continua minaccia ottomana.

L'arrivo in Transilvania dell'esercito asburgico del generale Giovanni Battista Castaldo forzò la conclusione dei negoziati, che si concretizzò a Gyulafehérvár (dopo un preliminare accordo a Szászsebes⁶³) il 19 luglio 1551: la regina Isabella e il principe Giovanni Sigismondo trasferirono a Ferdinando d'Asburgo e ai suoi eredi i diritti sul Regno d'Ungheria e di Transilvania, ricevendo in cambio i ducati slesiani di Oppeln (Opole) e

⁶¹ Su Francesco Frangipane cfr. tra gli altri P. Sörös, *Frangepán Ferenc kalocsai érsek, egri püspök* [Ferenc Frangepán arcivescovo di Kalocsa, vescovo di Eger], in «Századok» (Budapest), LI, 1917, pp. 429-71, 545-76.

⁶² Sul trattato di Várad si rimanda alla nota 32.

⁶³ Oggi Sebeș, in Romania; ted. Mühlbach.

Ratibor (Racibórz). La Porta non riconobbe il trattato di Gyulafehérvár e mandò un suo esercito nell'attuale Banato per restaurare lo *status quo*.

Durante la campagna militare contro i turchi Martinuzzi, divenuto personaggio 'scomodo' per la nuova classe dirigente asburgica, fu accusato di connivenza col nemico: ciò avrebbe segnato la sua condanna a morte, nonostante fosse stato nominato da poco cardinale e arcivescovo di Esztergom. Su ordine di Ferdinando, il generale Castaldo lo fece assassinare nel suo castello di Alvinc⁶⁴ la mattina del 17 dicembre 1551. Diverse sono le versioni dell'assassinio di frate Giorgio, ma tutte concordano sulla sua estrema efferatezza⁶⁵. Il cadavere del frate rimase settanta giorni insepolto a terra, nudo, al buio, impietrito per il freddo, con la testa, il petto e le braccia mutilate e il sangue congelato. Martinuzzi sarà sepolto da alcuni amici nella cattedrale di Gyulafehérvár, accanto alle tombe di Giovanni Hunyadi e di Giovanni Corvino, in un sepolcro fatto costruire dallo stesso Castaldo a spese di Ferdinando con l'epitaffio: "Omnibus moriendum est".

Si disse che Castaldo avesse ucciso Martinuzzi per il suo immenso tesoro, che aveva sottratto al re Giovanni defraudando lo stato, la regina e l'erede Giovanni Sigismondo. Molti tra i contemporanei di Martinuzzi ritenevano infatti che il frate avesse accumulato una ricchezza favolosa, frutto della sua più che decennale gestione dell'erario transilvano. È plausibile che abbia messo da parte delle cospicue ricchezze anche approfittando della sua posizione di tesoriere e luogotenente del regno; purtroppo, è accertato – come peraltro già fatto notare – che sotto la sua gestione le casse dello stato non furono mai vuote. Eppoi dopo la sua morte non fu mai rinvenuto il grande tesoro di cui si favoleggiava, anche se forse non sapremo mai che cosa abbiano in effetti trovato nelle sue proprietà gli uomini mandati dal generale Castaldo alla ricerca delle sue ricchezze⁶⁶.

Il re dei Romani mise subito le mani avanti inviando a Roma il vescovo di Zagabria, Pál Gregorjanci, con un memoriale che accusava Martinuzzi di tradimento⁶⁷. Tra le accuse rivolte al frate la principale fu quella

⁶⁴ Oggi Vințul de Jos, in Romania; ted. Winzendorf.

⁶⁵ Cfr. in particolare A. Papo, *Le diverse versioni sull'assassinio di György Martinuzzi Utyeszenics e sul ritrovamento del suo tesoro*, in «Mediterrán Tanulmányok» (Szeged), XVIII, 2009, pp. 5-21.

⁶⁶ Sulle ricchezze di Martinuzzi cfr. A. Papo – G. Nemeth, *La carriera, le proprietà e i tesori di György Martinuzzi Utyeszenics*, in «Crisia» (Oradea), XXXIX, 2009, pp. 173-84.

⁶⁷ Cfr. la *Instructio ad Pontificem in causa mortis quondam fratris Georgii* e gli 87 *Articuli super caede fratris Georgii (Articuli secundi)*, in Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardi-*

d'aver consegnato Buda ai turchi, ma lo si incolpò pure d'aver tradito la fiducia del re dei Romani, d'aver allentato le operazioni di difesa contro l'aggressione ottomana, d'esser stato connivente col nemico, d'aver sollecitato la liberazione del *bey* Ulimano (Ulama) durante l'assedio del castello di Lippa⁶⁸, d'aver accolto diversi *çavuş*⁶⁹ ottomani, d'aver rifiutato di acquartere le truppe tedesche in Transilvania, d'aver allacciato rapporti e spedito lettere 'servili' al *beylerbeyi* di Rumelia, Mehmed Sokollu, e al sultano turco. Le testimonianze prodotte dal re e dai suoi organi miravano a tre conclusioni: 1) Martinuzzi aveva manifestato in molte occasioni l'intenzione di tradire il re Ferdinando, consegnare l'Ungheria e la Transilvania ai turchi, cacciare l'esercito austriaco dal paese o consegnarlo agli ottomani; 2) la morte di Martinuzzi non poteva essere differita per motivi di sicurezza pubblica; 3) era impossibile oltretutto pericoloso incarcerare Martinuzzi o sottoporlo a un processo giudiziario.

Il papa, Giulio III, oltremodo indignato per l'assassinio di Martinuzzi, pose l'accento sul fatto che si trattava d'un uomo di Chiesa, d'un frate, per di più vescovo e cardinale. Il 30 gennaio 1552 emise, in base alla sentenza della commissione cardinalizia cui era stata affidata l'inchiesta, un'assoluzione *ad cautelam*: Ferdinando veniva momentaneamente prosciolto da ogni accusa perché era sempre stato clemente con la Chiesa e rispettoso di Dio e la commissione inquirente non aveva ancora raccolto prove certe per incriminarlo⁷⁰. Nella Curia però continuava ad aleggiare il forte sospetto che l'assassinio di frate Giorgio fosse in stretta relazione con l'appropriazione dei suoi beni da parte dei soldati di Castaldo.

In seguito alla presentazione da parte della corte di Vienna di nuovi documenti che avrebbero dovuto assolvere il re dall'accusa di assassinio evitandogli la scomunica papale e alla richiesta di proscioglimento avanzata dagli avvocati di Ferdinando, il 19 aprile 1552 il papa convocò una nuova commissione d'inchiesta sotto la presidenza del nunzio pontificio a Vienna Girolamo Martinengo, che il 7 agosto 1553 sarà sostituito dal ferrarese Martino Bondenaro, preposto del duomo di Vienna e

nals cit. *Urkundenbuch*, n. 15, pp. 45-61 e n. 16, pp. 62-73. Sul 'processo Martinuzzi' si rimanda al cap. IV, pp. 221-425, del libro qui già citato *Giorgio Martinuzzi*. Sul 'processo' cfr. anche il citato volume di Gábor Barta, *Vajon kié az ország?*.

⁶⁸ Oggi Lipova, in Romania; ted. Lippa.

⁶⁹ In turco-ottomano = corrieri.

⁷⁰ Il *Brevis pro absolutione Regis Romanorum* del 30 gen. 1552 recante l'assoluzione *ad cautelam* è riportato in A. Theiner, *Vetera Monumenta Slavorum Meridionalium historiam illustrantia*, vol. II, Zagrabiae 1875, n. 47, p. 30.

cancelliere presso la locale università. Tra il 1552 e il 1554 furono ascoltate (a Graz, a Vienna, a Wiener Neustadt, a Kassa⁷¹, a Sopron e in Transilvania) complessivamente – per quanto ne sappiamo – 139 persone informate dei fatti, che però erano per lo più o complici o partigiani di Ferdinando o dichiarati avversari di Martinuzzi o persone di basso rilievo o che, comunque sia, non avevano avuto un rapporto amicale col frate. Non furono invece interrogate altre persone altrettanto se non maggiormente informate dei fatti.

Alla fine Ferdinando e i suoi complici furono tutti assolti con formula piena⁷². La sentenza di assoluzione si spiega però nel contesto internazionale politico e religioso di allora: siamo alla vigilia della pace religiosa di Augusta, nonché nel turbine delle lotte antiottomane (particolarmente violenta ed efficace era stata l'offensiva ottomana in Ungheria nel corso del 1552)⁷³, e il papa aveva bisogno di Ferdinando, futuro imperatore, come primo difensore della cristianità e della chiesa cattolica in Germania e in Europa. Anche un cardinale poteva quindi essere sacrificato alla ragion di stato. Tuttavia, le testimonianze 'costruite' a Vienna e le accuse rivolte a Martinuzzi facilmente confutabili⁷⁴ non convinsero l'opinione pubblica che fosse stata fatta giustizia.

L'occupazione asburgica della Transilvania e l'assassinio di Martinuzzi scatenarono la reazione ottomana: nel 1553 il generale Castaldo, impossibilitato a difendere il paese con le scarse truppe a sua disposizione, sarà costretto a lasciare la Transilvania e a rientrare a Vienna. Grazie all'appoggio turco la regina Isabella Jagellone potrà rientrare dall'esilio a Gyulafehérvár insieme col figlio Giovanni Sigismondo, che nel 1556 prenderà in mano le redini del governo del paese.

In conclusione, Giorgio Martinuzzi voleva riunificare il Regno d'Ungheria; alla fine fece sortire l'effetto opposto: l'indipendenza e la nascita del Principato di Transilvania.

⁷¹ Oggi Košice, in Slovacchia.

⁷² L'ultima sententia Pontificis (14 feb. 1554) è in Utiešenović, *Lebensgeschichte des Cardinals cit., Urkundenbuch*, n. 17, pp. 73-5.

⁷³ Cfr. al proposito i saggi degli Autori: *Bellum Segedinum. 1552*, in «*Studia historica adriatica ac danubiana*» (Duino Aurisina), V, n. 1-2, 2012, pp. 92-140 e *La conquista ottomana di Temesvár. 1552*, ivi, VI, n. 1-2, 2013, pp. 7-78.

⁷⁴ Si rimanda a questo proposito al qui già citato cap. IV del libro *Giorgio Martinuzzi*.

Antonio Donato Sciacovelli

Università dell'Ungheria Occidentale, Polo di Szombathely

**Nicola (Miklós) Zrínyi (1620-1664),
aristocratico magiaro e bano di Croazia:
un profilo biografico tra vita politica e opera letteraria**

La fortuna e la fama degli Zrínyi (Subics-Zrínyi) comincia nello stato di Venezia, più precisamente nella sua appendice dalmata: Giorgio de Brebirio (Bribir), figlio di Paolo (che nel 1314 era stato incluso nel patriziato della Serenissima) ricevette nel 1347, da Luigi I (il Grande) re d'Ungheria, la fortezza di Zrin, donde nasce il primo appellativo nobiliare (croato) degli *Zrinski* che poi, a partire dal XVI secolo, si trasformò nel più magiaro *Zrini-Zrínyi*, in concomitanza con l'espansione della famiglia nei territori a nord nel fiume Drava, nel territorio più propriamente ungherese. Come uno dei più importanti 'zrinyologi' magiari sottolinea, "da quel momento gli Zrínyi furono sia ungheresi che croati, a seconda del territorio scelto di volta in volta come residenza, dato che le proprietà di questa casata si trovavano sia in territorio croato che ungherese: che parlassero o scrivessero in ungherese o in croato, dipendeva anche da queste circostanze. Fu così che mentre Nicola (Miklós) Zrínyi compose le sue opere letterarie in ungherese, il fratello minore Pietro (Petar Zrinski) divenne poeta croato"¹.

Fedele alle aspettative in lui riposte dalle tradizioni di un'aristocrazia in quei secoli continuamente in bilico tra fedeltà agli Asburgo e possibili nuove alleanze (con Venezia, a esempio), il giovane Miklós poté ben presto – dopo gli studi compiuti tra Graz, Vienna e Nagyszombat (l'odierna Trnava) – conoscere non solo i lidi e le lagune della Serenissima, ma trascorrere un considerevole periodo di soggiorno in Italia, alla tenera e perciò ben impressionabile età di soli sedici anni. Non sono pochi gli studiosi che ritengono questo viaggio in età adolescenziale il momento in cui la sensibilità del giovane ungherese si fece permeare dell'amore

¹ T. Klaniczay, *Zrínyi, Velence és az államrezon irodalma* [Zrínyi, Venezia e la letteratura della ragion di stato], in Id., *A múlt nagy korszakai* [Le grandi epoche del passato], Budapest 1973, p. 353.

verso i testi – lirici, epici, ma anche scientifici – degli autori italiani, sotto l'influenza di una ricchezza d'impulsi culturali che dovettero necessariamente generare, nell'età matura, la tendenza ad accumulare quei volumi che composero la sua esemplare biblioteca, oggi utilissima per lo studio delle fonti – dirette e indirette – della sua multiforme opera letteraria²: un attento studio dei volumi e della biblioteca nel suo complesso (di cui lo stesso Zrínyi compilò un catalogo nel 1662) ha evidenziato come ben pochi furono i tomi ereditati dal padre, Giorgio (György, *1598-†1626), quindi "l'impulso decisivo in questo senso dovette essere appunto il viaggio di studio compiuto in Italia. Come accadeva per la gran parte degli studenti che emigravano per compiere i loro studi universitari, e per gli altrettanto 'girovaghi' giovani rampolli delle famiglie aristocratiche, anche Zrínyi dovette portarsi a casa un bel mucchio di tomi. Il giovane Miklós si trovava nella fortunata condizione di approfittare della gran varietà che gli offriva il mercato librario delle principali città della penisola. Tra i *souvenir* della sua tappa romana del 1636 c'è una silloge di liriche a firma di Maffeo Barberini, con dedica autografa del 'papa poeta'!"³. Purtroppo non ci sono rimaste le fatture dell'agente (o degli agenti) che a Zrínyi procurava i volumi reperibili sul suolo italiano, ma dal contesto 'ambientale' si ricavano informazioni di natura finanziaria tali che necessariamente i seguenti acquisti librari del conte dovettero passare per Venezia e per il suo ricco mercato librario.

Miklós diventa bano di Croazia nel 1647, all'età di 27 anni, e si può dire che la sua attività di scrittore, sino a quel momento silenziosamente preparata con letture approfondite e appassionate, si svolga in un ininterrotto intreccio con l'impegno di uomo politico e d'armi, fino alla tragica e misteriosa morte che lo coglie a soli 44 anni, nel corso di una caccia al cinghiale. Per la storia della prosa ungherese sono imprescindibili opere come *Il capitano virtuoso* [Vitéz hadnagy], di argomento militare,

² Cfr. G. Hausner *et al.*, *A bibliotheca zriniana története és állománya* [Storia e inventario della biblioteca di Zrínyi], Budapest 1991.

³ Ivi, p. 25. Maffeo Barberini, salito al soglio pontificio con il nome di Urbano VIII, fu oculato sostenitore degli studi umanistici e notevole poeta. Si vedano a tal proposito gli studi di C.M. Urbano, *Maffeo Barberini, Urbano VIII, ou o papa poeta*, in «Humanitas» (Brescia), 59, 2007, pp. 165-84 (<http://www.uc.pt/fluc/eclassicos/publicacoes/ficheiros/humanitas59/09.pdf>) e di P. Frare, *Poetiche del Barocco*, in AA.VV., *I capricci di Proteo. Percorsi e linguaggi del Barocco. Atti del Convegno di Lecce, 23-26 ottobre 2000*, Salerno-Roma 2002, pp. 41-70. La raccolta delle liriche barberiniane è adesso fruibile in forma elettronica all'indirizzo: http://books.google.hu/books?id=x68cswW-wDEC&printsec=frontcover&hl=hu&source=gbg_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false.

le *Considerazioni sulla vita di re Mattia* [Mátyás király életéről való elmélkedések] e *La medicina contro l'oppio turco* [A török áfium ellen való orvosság], scritti di argomento storico-politico che ci forniscono un'idea della complessa personalità politica dello Zrínyi, e soprattutto della sua alta capacità di combinare astrazione letteraria e senso pratico nelle vicende militari e politiche.

Tra il 1647 e il 1648 viene composta quell'opera che nelle classiche storie della letteratura viene avvolta dell'alone mistico e insieme erotico dell'ispirazione proveniente da una musa ideale e reale: "all'età di ventisei anni, quando il suo amore nei confronti di Eusebia Draskovich aveva fatto fiorire ogni singolo bocciolo di liricità presente nel suo essere, scrisse durante un periodo di svernamento il suo *epos*, l'opera d'arte più splendida dell'antica letteratura ungherese. Il tema ispiratore venne dalla tradizione di famiglia che egli sentiva vivace nel sangue, ma anche dai propositi esistenziali di Zrínyi, dalla sua indole antiturca, che nell'*Assedio di Sziget* fondò un'opera esemplare"⁴.

Se il nostro è il settimo della sua dinastia, il quarto, anch'egli Miklós, viene ricordato dagli storici e nell'immaginario popolare come l'*eroe di Szigetvár*: nato nel 1508, l'avo del poeta aveva trovato la morte durante l'assedio della fortezza da lui difesa contro Solimano il Magnifico nel 1566, e il fatto che il poema ungherese scritto quasi un secolo più tardi (pubblicato solo nel 1651 a Vienna, nel volume dal titolo *Adriai tengernek Syrenaja*, ovvero *Sirena del mare Adriatico*) rispetto all'epoca in cui si svolsero gli eventi narrati, venisse in seguito tradotto da Petar Zrinski e quindi dato alle stampe in lingua croata, ci fa comprendere quanto esso debba essere considerato patrimonio di due popoli, di due culture, sia ungherese che croata. Del resto, basta scorrere i canti che parlano dei protagonisti degli eventi, dei capitani, degli uomini a disposizione del comandante della fortezza, per comprendere come ognuno di essi possa essere di volta in volta ungherese o croato, e che la lunga lista degli eroi a tutela della cristianità contro le orde turche, contenga nomi ben poco magiari, come Radivoj Svilojevics, Klizurics, Juranics. I critici sono d'accordo nel conferire a quest'opera un rango letterario non eccelso, se confrontata con la produzione in prosa, ma è importante segnalare come la *Syrena*, e al suo interno l'*Obsidio*, rappresentino da sempre un campo assai fertile per la comparatistica: si parte dal grande poeta ottocentesco János Arany, che nel suo saggio *Zrínyi és Tasso* [Zrínyi e Tasso],

⁴ A. Szerb, *Magyar irodalomtörténet* [Storia della letteratura ungherese], Budapest 1978, p. 166.

apparso nella rivista «Budapesti Szemle» nel lontano 1859 e purtroppo incompiuto, indagò sulle fonti 'italiane' del poeta magiaro, interrompendo la sua ricerca all'altezza del terzo canto, per toccare una serie di studiosi come Greska, Riedl, Tibor Kardos, Tibor Klaniczay, Erzsébet Király, Amedeo Di Francesco, László Szörényi e Sándor Bene, che hanno contribuito a tener vivo l'interesse della critica ungherese e 'ungarologa' verso l'importanza di un progetto letterario che, a quel che sostiene proprio il nostro Di Francesco, non deve ritenersi limitato al solo influsso tassiano: "Zrínyi volle dare una dimensione europea alla sua tematica profondamente ungherese. Così non ci si deve meravigliare se volle trovarne delle corrispondenze in un poema peraltro così lontano nell'ispirazione e nella strutturazione, nell'*Orlando Furioso*. Di qui l'interesse accentuato per quelle note di natura riflessiva, sentenziosa, moraleggiante che sono gli esordi di gran parte dei canti ariosteschi e che danno luogo a una specie di genere autonomo all'interno del quadro generale"⁵.

Nella sua recente *summa* della letteratura degli ungheresi, Armando Nuzzo torna a ricordare come il palinsesto dell'*epos* zriniano si muova sul doppio binario dell'ispirazione classica (latina e greca) e contemporanea (italiana): "L'opera segue apertamente Virgilio e Omero. L'amore di Didone e Enea ispira l'episodio amoroso del poema, così come echi dell'episodio di Niso e Eurialo riecheggiano nelle battaglie. Omero è tenuto presente nei ripetuti duelli tra i coraggiosi cavalieri dei due campi, uno dei quali è accompagnato da un tradimento. Al tempo stesso il poema è scritto sotto l'influsso dichiarato della poesia epica italiana contemporanea: la *Gerusalemme liberata*, poi *La strage degli innocenti* e *La Gerusalemme distrutta* del Marino, la *Christias* di Girolamo Vida. L'epopea di Zrínyi è pienamente barocca e cristiana: il protagonista, che è eroe antico e *miles Christi* a un tempo, al momento della morte viene portato in cielo dagli angeli"⁶.

⁵ A. Di Francesco, *L'Assedio di Sziget di Zrínyi*, in Id: *Ungheria letteraria*, Napoli 2004, p. 226. Per una trattazione organica dell'opera di Zrínyi da parte dello stesso studioso, si vedano anche le pagine in B. Ventavoli (a cura di), *Storia della letteratura ungherese*, Torino 2002-2004, nel capitolo «Fra due pagani, per una patria», pp. 147-68 e nota bibliografica alle pp. 181-2.

⁶ A. Nuzzo, *La letteratura degli ungheresi*, Budapest 2012, p. 75. A questo proposito può essere utile la lettura del recente saggio a firma di L. Szörényi, *A Szigeti veszedelem az európai hősköltemény történeti összefüggésében* [L'Assedio di Sziget nella sua connessione storica con il poema epico europeo], in I. Csörsz Rumen (a cura di), *Ghesaurus: Tanulmányok Szentmártoni Szabó Géza hatvanadik születésnapjára* [Ghesaurus: sag-

Vita e opera: non solo in virtù della coincidenza del nome dell'eroe di Szigetvár e del suo pronipote che all'impresa cinquecentesca dedica un poema epico, ma anche per le vicende storiche che coinvolsero Zrínyi negli anni successivi alla composizione dell'*epos*, dobbiamo ricordare che il secentesco bano di Croazia si trovò ad affrontare una situazione bellica che forse non avrebbe mai immaginato! Dopo la disfatta subita dagli ungheresi a Mohács nel 1526, inizia un lungo periodo durante il quale la conquista delle città e delle fortezze dell'ormai fiaccato Regno di Santo Stefano da parte dei turchi dipende sempre (anche) dagli equilibri della politica internazionale, dalle sorti della Transilvania e delle elezioni dei re ungheresi, dobbiamo ricordare che la campagna militare ottomana che portò all'assedio di Szigetvár (1566), seguita alla morte di Ferdinando I d'Austria (1564), era stata congegnata sulla spinta del rafforzamento del Principato di Transilvania (indipendente ma vassallo della Porta) sotto Giovanni Sigismondo, e che nel 1568 la pace di Adrianopoli tra i rappresentanti degli Asburgo e Selim II sancì l'ufficializzazione del dominio austriaco sull'Ungheria, due anni più tardi completata dal trattato di Spira, in cui Giovanni Sigismondo e Massimiliano non solo si accordavano per la cessazione delle ostilità, ma si mettevano d'accordo sul reintegro della Transilvania sotto la corona asburgica una volta estintasi la dinastia degli Zápolya! La situazione, quasi un secolo più tardi, da un lato venne complicata dalla guerra dei Trent'anni e dai suoi strascichi, ma significò per Zrínyi il fallimento di una politica condotta sempre sul filo dell'equilibrio tra due nemici non sempre dichiarati: la campagna 'ufficiale' dei turchi contro l'Ungheria si apre nel 1663, quando i successi dell'esercito ottomano al Nord sono ben contrastati dalle vittorie, nei territori meridionali, delle truppe di Zrínyi, la cui *reconquista* viene frenata dalla potenza delle truppe fresche di Köprülü, che poi assediano e prendono senza grandi difficoltà Új-Zrinyivár (nell'estate del 1664) anche perché Montecuccoli non interviene in difesa della fortezza ungherese, ma aspetta di fermare l'avanzata dell'esercito turco a Szentgotthárd, sacrificando dunque un bastione scomodo ma soprattutto l'ascendente che il bano di Croazia avrebbe potuto continuare ad accrescere con le sue vittorie, mettendosi così sulla strada della politica asburgica. In questo caso è la pace di Vasvár (10 agosto 1664) a scoprire il gioco (ancora una volta smaccatamente antiungherese più che antiturco) degli austriaci, che proprio quando tutti

gi per il sessantesimo compleanno di Géza Szentmártoni Szabó], Budapest 2010, pp. 373-80.

si aspettavano avrebbero definitivamente scacciato i turchi da questa regione, firmano un accordo di non aggressione che poi darà origine alla congiura guidata dal Wesselényi. A quell'epoca, però, dopo aver fatto un passo decisivo decidendo di coinvolgere la Francia di Luigi XIV, il nostro poeta e bano di Croazia è già morto e sepolto, perito misteriosamente durante una battuta di caccia al cinghiale⁷. Ancora una volta il destino dei grandi uomini ungheresi sembra seguire la corrente della malasorte che in più d'un'occasione aveva infierito sulla storia della nazione, né mancheranno episodi simili in seguito: oltre alle migliaia di pagine scritte sulla storia politica dello Zrínyi, ricorderemo che a partire dal 1913 Géza Laczkó pubblicò a puntate, sulla rivista «Nyugat» una interessante biografia romanzata del nostro, un romanzo *sperimentale* dalla lingua ricercatamente arcaizzante, edito in volume a partire dal 1918⁸ e intitolato significativamente *Német maszlag, török áfium* [Belladonna tedesca, oppio turco], con un riferimento inequivocabile all'opera politica del bano (*török áfium*), a cui si aggiunge l'elemento *tedesco*, ovvero austriaco, su cui il Laczkó avrebbe voluto richiamare l'attenzione dei lettori sull'attualità della vicenda esistenziale dello Zrínyi, in quegli anni di congiuntura bellica.

L'importanza dell'*epos* zrínyano in una letteratura che nel Rinascimento muove i suoi primi timidi passi verso l'Elicona, che durante il Barocco sempre meglio registra l'importanza di connettersi alla tradizione epica europea, e che deve attendere il genio poetico del già citato János Arany per annoverare tra le gemme di questo genere il *Toldi* (ovvero la trilogia dedicata a un eroe nazionale già cantato dalle *canzoni storiche* del Rinascimento, ma attualizzata poeticamente dalla maturità della lingua magiara della metà dell'Ottocento), non ha però portato a una traduzione integrale del poema in lingua italiana: oltre ai frammenti che troviamo nelle antologie⁹ e nelle opere di storia letteraria, l'unica edizione in italiano del poema, edita più di un secolo fa a Fiume, presenta in realtà solo le versioni di quelli che il curatore e traduttore, Francesco Sirola, ne ritenne i principali episodi, a cui si aggiungono i riassunti degli

⁷ A questo proposito registriamo una singolare opera di ricostruzione della vicenda e della sua ricezione politica, letteraria, iconografica: S. Bene – G. Borián, *Zrínyi és a vadkan* [Zrínyi e il cinghiale], Budapest 1988.

⁸ L'ultima edizione risale a una decina d'anni fa: G. Laczkó, *Német maszlag, török áfium* [Belladonna tedesca, oppio turco], Budapest 2001.

⁹ Per esempio in quella curata da O. Márffy, *Palpiti del cuore magiario nella sua letteratura*, Torino 1937, dove leggiamo la lirica *Il Tempo e la Fama* e un breve brano dal II canto dell'*Obsidio*, alle pp. 18-20.

altri canti¹⁰. Fu così che il buon Sirola, degno rappresentante della generazione di traduttori fiumani, scelse di non tradurre le parti introduttive e le altre che seguono all'*epos* vero e proprio¹¹ ma di concentrarsi sull'*Obsidio* e sui canti I, VII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV, conservando la struttura in quartine a rima alternata (ABAB), offrendo ai suoi contemporanei un volumetto di agile lettura, in cui si accentuavano le parti 'avventurose' del poema, i colpi di scena, i comportamenti eroici, l'esotismo del confronto tra i due schieramenti.

Per chiudere questo breve profilo abbiamo scelto alcuni versi dalla lirica *Il Tempo e la Fama*, versi da ponderare soprattutto se pensiamo alla tragica fine e al motto dello Zrínyi: *Sors bona nihil aliud*.

Basti pur l'azzurra volta
a coprirmi l'insepolta
salma, al fine della guerra.
Vengan pur le belve e il gelo.
Sempre al sommo starà il cielo
e quaggiù, prona, la terra¹².

¹⁰ F. Sirola, *L'Assedio di Sziget del Conte Nicolò Zrinyi (1651)*, Fiume 1907.

¹¹ La dedica, la prefazione, gli *Idilli* composti un paio d'anni prima, gli *Epigrammi* di gestazione successiva, nonché l'*Inno* e la *Perorazione* costituiscono parte integrante della *Syrena* pubblicata nel 1651. Segnaliamo al lettore italiano un'antologia della prosa antica ungherese pubblicata sotto la direzione di Péter Sárközy nel numero speciale della «Rivista di Studi Ungheresi» (Roma), n.s., n. 11, 2012, che contiene del poema le primissime pagine (proemio e dedica) e offre una possibilità di contestualizzazione proprio per l'ampia scelta di autori precedenti, contemporanei e successivi al bano di Croazia: P. Sárközy (a cura di), *Fioretti della prosa ungherese. Antologia bilingue della prosa antica ungherese*, traduzioni di M. Dal Zuffo, Roma 2012 (in versione elettronica: http://epa.oszk.hu/02000/02025/00028/pdf/oppurehttp://www.epa.hu/02000/02025/00028/pdf/RSU_EPA02025_melleklet.pdf).

¹² Traduzione di O. Márffy, in Id., *Palpiti del cuore magiario nella sua letteratura*, Torino 1937, p. 19.

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina

L'unione dinastica tra Croazia e Ungheria

Parte II: Da Mohács al dualismo

1. L'inizio dell'età moderna e la formazione della Frontiera militare

La sconfitta subita dall'esercito ungherese a Mohács il 29 agosto 1526 per opera di Solimano il Magnifico segnò la fine della potenza medievale magiara, che iniziata sotto la dinastia arpadiana era culminata con la splendida stagione corviniana nella seconda metà del XV secolo. Con Mohács il Regno d'Ungheria perse anche l'indipendenza oltre all'unità territoriale, che avrebbe riconquistato appena nel 1867 in virtù del Compromesso con l'Austria e con la costituzione della Duplice Monarchia¹.

Dopo Mohács, l'Ungheria si ritrovò con due re contrapposti: l'ex voivoda di Transilvania Giovanni Zápolya e l'arciduca d'Austria Ferdinando d'Asburgo, peraltro eletto dalla Dieta di Zagabria anche re di Croazia-Slavonia. L'inevitabile guerra civile che scoppiò tra i due rivali si risolse con la vittoria del terzo incomodo: gli ottomani, che nel 1541 ritorneranno prepotentemente sulla scena politica ungherese rioccupando Buda e installandosi, per rimanervi quasi cento e cinquant'anni, nel cuore dell'Ungheria, che, dopo un lungo periodo di guerre anche intestine, si troverà infine tripartita nel regno asburgico, nei domini ottomani (la *hódoltság*) e nel Principato di Transilvania². In particolare, gli Asburgo

¹ Su Mohács rimandiamo al libro collettaneo omonimo curato da J.B. Szabó, uscito a Budapest nel 2006.

² Sull'elezione di Giovanni Zápolya e di Ferdinando d'Asburgo e sulla conseguente guerra civile ci permettiamo di far riferimento agli studi di G. Nemeth – A. Papo, *La duplice elezione a re d'Ungheria di Giovanni Zápolya e Ferdinando d'Asburgo*, in «Ateneo Veneto» (Venezia), CLXXXIX, s. III, 1/II, 2002, pp. 17-59 e *La guerra civile ungherese*, in «Clio» (Roma), XLI, n. 1, 2005, pp. 115-44. La Transilvania divenne principato indipendente nel 1566. La pace di Adrianopoli del 17 febbraio 1568 mise temporaneamente fine al conflitto tra gli Asburgo e la Porta, che riconobbe ai primi il possesso dei territori ungheresi. La tripartizione dell'Ungheria fu sancita definitivamente e ufficialmente dalla pace di Spira (16 agosto 1570) conclusa tra il principe di Transilvania Giovanni Sigismondo

s'insediarono dal mar Adriatico a Szatmár (l'attuale Satu Mare) lungo un arco comprendente la Croazia, la Slavonia occidentale e meridionale, l'Ungheria occidentale e quella settentrionale (l'Ungheria Superiore o *Felvidék*, in pratica l'attuale Slovacchia), controllando circa il 30% del territorio ungherese; Pozsony/Bratislava ne era la capitale amministrativa. La Croazia-Slavonia (o meglio quello ch'era rimasto della Croazia e della Slavonia, in gran parte occupate dagli ottomani) fu suddivisa in due capitanati: quello vendico con Zagabria e Varaždin e quello croato con le città di Segna e Karlovac (fondata nel 1579 in onore dell'arciduca Carlo II d'Asburgo, governatore dell'Austria Interiore). Il confine con l'Impero Ottomano partiva da Carlopago, sulla costa adriatica (regione della Lika), per proseguire alla volta di Karlovac e Virovitica. L'attuale Slavonia orientale, caduta sotto la dominazione turca, in parte si islamizzò; l'importante città commerciale di Požega divenne capoluogo dell'omonimo sangiacato.

Durante l'avanzata osmanica, la maggior parte della popolazione croata era emigrata verso nord (Slavonia occidentale e meridionale, Transdanubio ecc.) e verso l'Istria. L'occupazione ottomana della Slavonia orientale fece sortire come effetto l'unificazione della Croazia con la Slavonia occidentale e meridionale in un unico paese, la Croazia asburgica o 'provinciale'; anche le due Diete si unificarono e a partire dal 1558 ne sarà regolarmente convocata una sola con sede a Zagabria, da allora in poi non più capoluogo della Slavonia meridionale bensì capitale della Croazia. Il nome Dalmazia rimase a designare i territori adriatici da Carlopago a Ragusa, sotto dominio veneziano.

Nel corso del XVI secolo, fu altresì istituito lungo la frontiera tra l'Impero Ottomano e l'Ungheria asburgica un confine particolare, denominato Frontiera militare austriaca o Craina (*Militärgrenze* in tedesco, *Határőrvidék* in ungherese, *Vojna krajina* in croato), con funzioni di difesa antiottomana. La Frontiera militare era dotata di una propria configurazione giuridica: i suoi abitanti godevano di specifici privilegi (esenzione dalle tasse, autonomia giuridica ecc.) ma anche di particolari oneri (obbligo di leva e servizio militare nelle cittadelle di confine). La maggior parte della popolazione della Frontiera era croata con minoranze

Zápolya e l'imperatore Massimiliano II d'Asburgo, anche se con la clausola in base alla quale, dopo l'estinzione della dinastia degli Zápolya, la Transilvania sarebbe stata reintegrata nel Regno d'Ungheria sotto la sovranità asburgica. Su questo periodo storico cfr. tra gli altri A. Papo – G. Nemeth Papo, *Storia e cultura dell'Ungheria*, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2000, pp. 234-47.

serba e valacca (morlacca). Il confine militare ha però origini più remote con la nascita dei primi distretti difensivi: già all'epoca di Sigismondo di Lussemburgo (1387-1437) era stata fortificata la linea difensiva lungo il Danubio; nel 1463 Mattia Corvino fondò i banati di Jajce (ungh. Jajca) e Srebrenik (ungh. Szrebernik); nel 1469 fu istituito il capitanato di Segna. Tali istituzioni difensive si rivelarono però inefficaci, tant'è che nella famosa battaglia di Corbavia del 9 settembre 1493 un esercito di cavalieri croati e slavonsi guidati dal bano Emerik Derenčin fu sconfitto dalle truppe ottomane del pascià di Bosnia: la tradizione parla di ben 10.000 soldati caduti sul campo di battaglia. La disfatta di Corbavia fu seguita da una fuga in massa di nobili e contadini croati verso la Slavonia: le terre di confine rimasero spopolate. Dopo Mohács, Ferdinando I fondò un nuovo capitanato a Bihać, che tuttavia non riuscì a frenare altre offensive osmaniche (quelle del 1529, 1532 e 1541). I territori di confine vennero riformati e fortificati nel 1553; la frontiera venne allora suddivisa in due distretti: la Frontiera militare croata (*Krabitische Gränitz*), supportata dalla nobiltà stiriana, e la Frontiera militare slavonica (*Windische, Oberslawonische Gränitz*), sostenuta finanziariamente dalla nobiltà degli altri domini ereditari asburgici³. Il confine con l'Impero Ottomano seguiva pertanto la linea Segna-Otočac-Slunj-Glina-Hrastovica-Sisak-Ivanic-Križevci-Đurđevac. I forti più importanti di Ogulin, Hrastovica, Žumberak, Koprivnica, Križevci e Ivanić, tutti presidiati da cavalleria pesante austriaca e da cavalleria leggera croata, divennero sede di nuovi capitanati. I forti più piccoli vennero invece presidiati dalla fanteria austriaca e da quella croata.

La pace di Karlovac (conosciuta anche come pace di Karlowitz) del 1699 segnò l'uscita degli ottomani dall'Ungheria e dalla Slavonia, che passarono sotto il dominio asburgico. Con la pace di Požarevac (Passarowitz) del 1718 l'Austria ottenne provvisoriamente pure una fascia di territorio a sud della Sava e del Danubio comprendente la stessa città di Belgrado, già appartenuta al Regno d'Ungheria col nome di Nándorfehérvár: la Sava rimase in pratica a segnare il confine tra la Croazia e la Bosnia che è attualmente ancora in vigore. Nello stesso periodo anche i veneziani si erano espansi nella Dalmazia interna conquistando Knin: il

³ Dall'inizio del XVII sec. le due frontiere saranno conosciute rispettivamente come generalati di Karlovac e Varaždin; la loro amministrazione passerà dal bano di Croazia al Consiglio di Guerra di Graz.

confine deciso dalla pace di Požarevac tra la Bosnia e la Dalmazia rimarrà più o meno invariato fino ai giorni nostri⁴.

Anche lungo il confine tra la Slavonia e la Bosnia gli Asburgo eressero una frontiera militare, che si aggiunse a quella già preesistente; così costituita, la nuova Frontiera militare comprendeva ora la parte meridionale della Croazia dall'Adriatico alla Sava, nonché la fascia compresa tra la Drava e la Sava che si incuneava tra la Slavonia occidentale e quella orientale. Il confine militare proseguiva lungo il Danubio a sud del Banato di Temes/Timis, allora direttamente annesso all'Austria, e tra il Banato stesso e la Transilvania. La Croazia 'provinciale', ovverosia quella sottoposta alla giurisdizione del bano e della Dieta, era quindi limitata alla fascia di territorio compresa tra la Drava e l'Adriatico e a quella che si estendeva a ridosso della riva destra della Drava. La fascia confinaria venne fortemente militarizzata; fu stabilito che un terzo dei soldati reclutati sarebbe stato utilizzato per la difesa del confine stesso, un altro terzo per la guerra contro gli ottomani, anche fuori dai territori di frontiera, il rimanente terzo per le attività agricole necessarie per il sostentamento della popolazione confinaria. L'economia della cosiddetta 'terra dei soldati' si basava sulle comunità domestiche o associazioni di famiglie, mentre era vietata qualsiasi attività commerciale. A metà del XVIII sec. la Frontiera militare venne nuovamente riformata con l'insediamento fisso di reggimenti regolari dell'esercito imperiale: nel 1737 tutta l'area venne suddivisa in comandi generali, reggimenti e sezioni⁵.

Con l'indebolirsi della potenza ottomana, anche i 'confini militari' persero la loro importanza strategica; peraltro il loro *status* giuridico ne impediva lo sviluppo economico, anche se inizialmente tale istituzione era stata ben accolta da parte della popolazione locale che in tal modo si vedeva liberata dagli oneri feudali. Come conseguenza del regime militarizzato e di economia chiusa instaurati nel *Militärgrenze* si formò nella zona confinaria croata una popolazione sempre più conservatrice, leale nei confronti dell'imperatore ma di sentimenti fortemente antimagiari: durante la guerra d'indipendenza ungherese del 1848-49 essa avrebbe svolto un ruolo importante nella repressione dell'insurrezione magiara.

⁴ Sul tema della cacciata degli ottomani dai territori del Regno d'Ungheria cfr. l'articolo di A. Papo, *Le campagne ungheresi del principe Eugenio di Savoia*, in «Annali. Studi Finno-Ugrici», IV, 2002-2005, pp. 143-63.

⁵ Comandi generali di Varaždin, Karlovac, Zagabria, Slavonia e Banato.

I confini militari sopravviveranno, seppur di qualche anno, alla costituzione della Duplice Monarchia (1867), anche se la stessa ne aveva reso inevitabile la 'provincializzazione'. Tra l'altro, la loro cancellazione era auspicata sia dalla Dieta croata che dall'Ungheria, la quale li considerava un'espressione dei circoli reazionari viennesi, ma era allora richiesta pure dalla popolazione locale, gravata da un estenuante servizio militare. Alla fine la spuntò il principe Gyula Andrásy, ministro degli esteri della Duplice, il quale nell'agosto 1869 riuscì a far decretare dal sovrano la provincializzazione della Frontiera militare, la cui realizzazione, avviata nell'estate del 1871, sarà portata a compimento appena il 1° agosto 1881. La fascia confinaria della Croazia-Slavonia fu incorporata nel Regno di Croazia-Slavonia, in base all'art. 65 del compromesso ungaro-croato del 1868; i confini militari del Banato furono invece uniti al Regno d'Ungheria vero e proprio⁶.

2. Il risveglio politico e culturale croato

La fine della recessione economica conseguenza delle guerre napoleoniche combattute all'inizio del XIX secolo aveva stimolato l'avvio della modernizzazione dei paesi della Sacra Corona di Santo Stefano e la rivitalizzazione della vita culturale e politica nel segno dei principi del 1789 di libertà, uguaglianza e fraternità universale e del moderno concetto di nazione. Il risveglio degli ungheresi coincideva però col risveglio delle altre nazionalità, pronte a farsi riconoscere la propria identità nazionale e culturale. La democratizzazione e la modernizzazione dell'Ungheria, ovvero la sua trasformazione da stato feudale in stato nazionale e costituzionale, non tenne infatti conto delle istanze delle minoranze, dalle quali non si poteva prescindere dal momento che esse costituivano più del 60% della popolazione ungherese. E le minoranze fecero ben presto sentire la propria voce non appena giunsero nei domini della Corona magiara gli echi dell'insurrezione viennese del marzo 1848.

Il 25 marzo 1848 un'assemblea provinciale di Zagabria ratificò la nomina imperiale del nuovo bano Josip Jelačić (*1801-†1859) e accolse le istanze del popolo croato, di cui le principali erano: unità, nell'ambito dell'impero asburgico, di tutti i territori abitati dai croati; istituzione di una banca e d'un esercito nazionali; uso del croato nel disbrigo degli af-

⁶ Sulla vicenda dei confini militari facciamo qui riferimento al libro di G. Rothenberg, *The Military Border in Croatia 1740-1881. A Study of an Imperial Institution*, Chicago-London 1966.

fari interni⁷. Il 25 aprile Jelačić proclamò la liberazione dei servi della gleba e proibì al governo magiaro l'ingerenza nelle questioni interne del suo paese. Il 2 giugno 1848 i liberali cechi si riunirono a Praga sotto la guida dello storico František Palacký in un grande congresso panslavo, dove si parlò per la prima volta di federalizzazione dell'impero asburgico, il quale avrebbe dovuto comprendere al suo interno quattro stati autonomi e paritari: quello tedesco, quello ungherese, quello slavo del nord (con cechi, slovacchi, ruteni e polacchi) e quello slavo del sud (con croati, serbi e sloveni). Tre giorni dopo anche la neoletta Dieta provinciale di Zagabria (il *Sabor*) chiedeva la trasformazione dell'impero asburgico in una federazione di stati, uno dei quali sarebbe dovuto essere composto dalla Croazia-Slavonia, dalla Dalmazia, dalla Slovenia, dalla Frontiera militare e dall'appena costituito Banato Serbo. Il governo ungherese di Lajos Batthyány, istituito sull'onda dell'insurrezione di Pest del 15 marzo 1848, promise ai croati il riconoscimento della sovranità nazionale sul loro regno. Ma la vittoria del feldmaresciallo Radetzky a Custoza conferì entusiasmo e forza all'Austria costringendo gli insorti magiari a ricorrere alle armi per salvaguardare le proprie conquiste di marzo.

Allo scoppio della guerra d'indipendenza ungherese, il bano Jelačić si schierò apertamente dalla parte di Vienna, che ora ne sosteneva le istanze di autonomia. Pertanto, l'11 settembre 1848 le truppe banali (30-35.000 uomini) invasero l'Ungheria dopo aver occupato e annesso la città di Fiume. Il dominio croato sarà mal tollerato dalla maggioranza dei fiumani, che manifesteranno anche con veemenza in difesa della loro autonomia oltreché della propria identità nazionale e linguistica, che i croati cercheranno invece di soffocare con una politica di assimilazione. Anzi, i rappresentanti della città di san Vito avanzeranno esplicita richiesta di essere riammessi sotto la sovranità del Regno d'Ungheria, cui Fiume aveva fatto parte sin dai tempi di Maria Teresa come 'corpo separato e annesso'⁸. Il problema dei rapporti ungaro-croati sarà affrontato e momentaneamente risolto con i due compromessi dell'*Ausgleich* e della *Nagodba*, di cui si parlerà in seguito.

⁷ Sulle vicende ungheresi di questo periodo ci permettiamo di rimandare al nostro libro *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle (Trieste) 2013, pp. 30-53.

⁸ Si veda al proposito l'interessante saggio di K. Knez, *Fiume nel 1861. Italianità, difesa dell'autonomia e risorgimento nazionale croato sulla «Gazzetta di Fiume»*, apparso nel volume *Unità italiana e mondo adriatico-danubiano*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, San Dorligo della Valle (Trieste) 2012, pp. 117-63.

Torniamo alla ‘rivolta’ croata di Jelačić. Il 29 settembre 1848, scaduta una tregua stipulata con gli ungheresi, gli uomini del bano ripresero l’avanzata verso Pest, ma vennero battuti a Pákozd, nei pressi del lago Velence, dagli *honvéd* del generale János Móga, inferiori di numero ma meglio armati rispetto alle raccoglittiche truppe croate, e furono cacciati al di là della frontiera austroungherese. Dopo aver collaborato col principe Windischgrätz alla repressione di una nuova insurrezione a Vienna, le truppe croate tornarono a combattere contro l’esercito ungherese sconfiggendolo il 30 ottobre presso il fiume Schwechat tra Vienna e il confine magiario, che oltrepassarono mettendosi all’inseguimento dei reparti della *Honvédség*, la milizia territoriale magiara.

Finalmente, nella primavera del 1849 Lajos Kossuth intavolò negoziati di pace coi croati; la soluzione del problema delle nazionalità era forse a portata di mano, se l’imperatore non avesse deciso di stroncare l’indipendenza magiara con la forza delle armi.

Il risveglio politico croato è strettamente collegato con quello culturale, nonché col problema della lingua emerso nella prima metà dell’Ottocento.

Anche in Croazia come in Serbia⁹ fu un intellettuale, linguista e politico, Ljudevit Gaj (*1809-†1872), a risolvere il problema della lingua. Gaj aveva conosciuto durante i suoi studi di legge presso l’Università di Pest il poeta e pastore protestante slovacco Ján Kollár (*1793-†1852), uno degli artefici del rinascimento slavo d’inizio Ottocento: sensibilmente influenzato dal suo poema epico-lirico di chiari sentimenti patriottici *Slávy Dcéra* (Le figlie della Slavia, Pest 1824), compilò le *Regole essenziali dell’ortografia croato-slava*, che pubblicò a Pest nel 1830 col titolo originale *Kratka osnova horvatsko-slavenskog pravopisanja*, in cui proponeva l’introduzione dei segni diacritici per rendere alcuni suoni delle parole croate mediante l’utilizzo dello stesso alfabeto latino. Le *Regole* costituiscono il primo manuale di linguistica croata. Gaj, scegliendo poi come lingua nazionale il dialetto parlato in Slavonia, lo *štokavico*, indicò un preciso segnale d’avvicinamento all’etnia serba.

Ljudevit Gaj è anche il promotore della nascita del movimento dell’illirismo, il quale, rifacendosi alla teoria del ceco Pavel Šafařík che

⁹ In Serbia era stato all’inizio del XIX secolo l’intellettuale Vuk Stefanović Karadžić a elevare il vernacolo a lingua letteraria. Sulla questione della lingua in Serbia e in Croazia si rimanda, tra le altre, alla pubblicazione di J. Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna 1995.

ipotizzava la provenienza degli slavi meridionali dagli antichi illiri, postulava la rinascita dell'Illiria quale patria degli slavi del sud. La nuova Illiria si sarebbe estesa, con al centro la Croazia, dalla Carinzia al Mar Nero, comprendendo al suo interno territori abitati da popoli della stessa nazionalità. Nella formulazione di questo progetto culturale, destinato però a diventare anche politico, Gaj aveva ripreso e sviluppato un'idea elaborata nel 1832 dal conte Janko Drašković mirante alla formazione d'un grande stato illirico autonomo e associato al Regno d'Ungheria che comprendesse oltre alla Croazia anche la Bosnia-Erzegovina e i territori abitati dagli sloveni.

Sia Pest che Vienna furono oltremodo preoccupate per lo sviluppo dell'illirismo croato che tendeva una mano alla Serbia, tanto da vietare nel 1843 l'uso di questa parola, ben presto però rimpiazzata dal nuovo termine 'jugoslavismo', coniato dal vescovo di Đakovo, Josip Juraj Strossmayer (*1815-†1905)¹⁰.

Un'altra soluzione della 'questione croata' e, in genere, del problema degli slavi del sud oltreiché delle altre nazionalità esistenti all'interno dei domini asburgici sarebbe potuta essere la costituzione di una confederazione danubiana comprendente la Croazia, l'Ungheria, la Transilvania e la Romania. Il progetto di confederazione danubiana, avviato sullo spunto di un'idea mazziniana, vide nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento l'elaborazione di varie bozze da parte di alcuni esponenti dell'emigrazione magiara (György Klapka, Lajos Kossuth, Ferenc Pulszki). Il progetto non ebbe però alcun seguito, soprattutto per la conflittualità interna all'emigrazione magiara, ma anche per la contrarietà, o almeno per le perplessità manifestate da alcuni degli interessati (il principe rumeno Cuza) o da alcune potenze europee (Italia e Regno Unito), che non volevano interferire con gli interessi dell'Austria e dell'Impero Ottomano¹¹. Il tema della costituzione dello stesso slavo del sud sarà ripreso e sviluppato più avanti.

¹⁰ Sul movimento dell'illirismo e sulla questione della lingua croata cfr. L. Steindorff, *Kroatien. Von Mittelalter bis zur Gegenwart*, Regensburg 2007, trad. it. di P. Budinich e S. Reina, *Croazia. Storia nazionale e vocazione europea*, Trieste 2008, pp. 113-20. Per una interpretazione delle origini dello jugoslavismo si veda il puntuale saggio di E. Ivetic, *Jugoslavia sognata. Lo jugoslavismo delle origini*, Milano 2012.

¹¹ Si rimanda a questo proposito al saggio degli Autori: *Da Mazzini a Kossuth: l'evoluzione del progetto di confederazione danubiana*, in F. Leoncini – S. Şipoş (a cura di), *Nazionalità e autodeterminazione in Europa Centrale: il caso romeno*, «Quaderni della Casa Romana di Venezia» (Venezia-Bucarest), IX, 2012, pp. 163-71.

3. L'*Ausgleich* e la *Nagodba*

L'assolutismo asburgico cominciò a stemperarsi a partire dal 1859, dopo la sconfitta subita dall'Austria nella seconda guerra d'indipendenza italiana che segnò anche l'inizio del processo di democratizzazione dei domini asburgici portando alla ribalta la questione della scelta di forma di stato e del miglioramento dei rapporti tra l'Austria e l'Ungheria, notevolmente peggiorati dopo il fallimento della guerra d'indipendenza magiara del 1848-49: il malcontento degli ungheresi avrebbe potuto mettere a rischio la stessa stabilità se non l'esistenza dell'Impero Austriaco. Due erano le soluzioni del problema statuale, con cui s'intrecciava anche la questione nazionale: quella centralista appoggiata dai cittadini di nazionalità tedesca e quella federalista appoggiata dalle altre nazionalità. La spuntò invece una terza soluzione: il doppio centralismo austroungarico, ovvero la costituzione della Duplice Monarchia, sancita col Compromesso austroungarico (*Ausgleich*) del 1867.

In virtù dell'*Ausgleich* i domini della Casa d'Austria vennero suddivisi tra due stati formalmente indipendenti e di pari diritti, praticamente tra l'Austria e l'Ungheria, giuridicamente tra la Cisleitania ("I Regni e le Province del *Reichsrat*", secondo la denominazione ufficiale) e la Transleitania ("Le Province della Sacra Corona Ungherese"), uniti nella persona del sovrano, imperatore in Austria e re in Ungheria. La Transleitania, in particolare, 325.411 kmq di superficie, 19.252.000 abitanti nel 1900, comprendeva il Regno d'Ungheria, suddiviso in 63 contee e 27 distretti urbani, con la Transilvania, la città di Fiume (*separatum sacrae regni coronae adnexum corpus*) e il litorale adriatico magiario, e il Regno autonomo di Croazia e Slavonia, ripartito in 8 contee e 4 distretti urbani. La popolazione del Regno d'Ungheria, di poco inferiore ai 17 milioni d'abitanti nel 1900, era costituita in prevalenza da magiari (51,4%), i croati ne costituivano invece appena l'1,1%. La popolazione della città di Fiume – 39.000 abitanti su un territorio di circa 21 kmq – era invece ripartita tra italiani (44,5%), croati (32,3%), magiari (7,2%), tedeschi (4,9%) e cechi (0,3%). In Croazia-Slavonia, infine, erano predominanti i croati (61,6%), seguiti dai serbi (25,3%), dai tedeschi (5,6%), dai magiari (3,7%), dai cechi (1,3%), dagli sloveni (0,8%) e dagli slovacchi (0,7%). Anche la Croazia era pertanto uno stato multinazionale. I croati abitava-

no prevalentemente in Croazia e Slavonia (1, poco meno di 1,5 milioni su 1, un totale di circa 1,7), ma molti di essi risiedevano anche nella Dalmazia austriaca e nella Bosnia-Erzegovina, quindi al di fuori dei confini dell'impero asburgico.

In sintesi, le principali clausole del Compromesso. Il sovrano della Duplice Monarchia sarebbe stato un Asburgo – in ossequio alla Prammatica Sanzione – finché ci fossero stati eredi legittimi di religione cattolica nella famiglia di Casa d'Austria. Il monarca era il comandante supremo dell'esercito e aveva la prerogativa di nominare o licenziare sia i ministri comuni che quelli dell'Austria e dell'Ungheria. Tre erano i ministeri in comune: gli Esteri, le Finanze e la Guerra. L'Esercito e la Marina militare erano comuni, il tedesco era la lingua di comando. Gli accordi dell'*Ausgleich* prevedevano anche la quota, rinnovabile ogni dieci anni, che spettava a ciascuno stato membro per le spese comuni della Duplice Monarchia. La quota, perenne motivo di controversia, fu molto favorevole all'Ungheria in quanto che il suo ammontare era stato fissato ad appena il 30% del totale (il 6,4% della quota ungherese era sostenuto dalla Croazia)¹².

Al Compromesso tra l'Austria e l'Ungheria seguì quello tra l'Ungheria e la Croazia, all'interno del nuovo stato della Transleitania. Il 'piccolo compromesso', la *Nagodba*, fu stilato nel 1868 fra l'Ungheria e il 'regno uno e trino di Croazia, Slavonia e Dalmazia' e approvato dal Parlamento magiaro sotto il titolo di legge n. XXX/1868: i croati, unici tra le minoranze delle Province della Sacra Corona Ungherese, ottennero una relativa autonomia all'interno del regno di Santo Stefano¹³. La pubblicazione della *Nagodba* seguiva la promulgazione dell'Atto delle Nazionalità, che garantiva alle minoranze nazionali l'uso della propria lingua nei livelli più bassi della giustizia, della pubblica amministrazione e dell'istruzione. La Croazia-Slavonia, pur dichiarata parte integrante della Transleitania, acquisì con ciò un notevole livello d'autonomia nelle questioni concernenti l'amministrazione interna, l'istruzione, la giustizia e la religione, ma non in materia fiscale o militare; le questioni relative al servizio di leva, alle finanze, alla zecca, alla legislazione relativa all'industria e all'economia, alle ferrovie erano infatti ritenute 'questioni

¹² Sul Compromesso austroungarico si rimanda al libro degli Autori, qui già citato, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, pp. 99-105.

¹³ Gli articoli della legge n. XXX/1868, conosciuta come *Nagodba* (in italiano: accordo), sono pubblicati in lingua inglese da R.W. Seton-Watson in *The Southern Slav Question and the Habsburg Monarchy*, London 1911, pp. 361-79.

comuni' ungaro-croate, le cui decisioni finali spettavano soltanto allo stato ungherese. Gl'interessi della Croazia-Slavonia erano inoltre tutelati da un apposito ministro facente parte del gabinetto ungherese, e la Dieta provinciale croata, il *Sabor*, poteva inviare propri rappresentanti al Parlamento di Pest ogniquale volta venissero discusse leggi d'interesse comune. A capo dell'esecutivo locale c'era il bano, di nomina regia su proposta del primo ministro ungherese. Alquanto spinosa era la questione della città di Fiume che la Croazia si era unilateralmente annessa nel 1848: in base all'art. 66 dell'accordo la città e il porto di Fiume riceverono lo statuto di "corpo giuridico legato da un vincolo particolare con la corona ungherese"; di fatto Fiume tornò sotto la sovranità magiara.

La *Nagodba* fu ratificata dal sovrano il 17 novembre 1868. Come già detto, rimase invece attiva la Frontiera militare anche se ormai svuotata del suo significato originario a quasi 200 anni dalla cacciata degli ottomani dall'Europa centrale. Nel 1871 l'amministrazione militare fu temporaneamente sostituita da un apparato amministrativo civile insediato sul posto, finché dieci anni dopo la Frontiera militare sarà cancellata per essere definitivamente incorporata nel Regno di Croazia-Slavonia. La pubblicazione della *Nagodba* suscitò le proteste degli esponenti croati più radicali, tra i quali lo stesso Strossmayer, che propugnava la costituzione di uno stato degli slavi del sud.

4. I progetti di costituzione di uno stato slavo del sud

Sino alla fine del XIX secolo saranno soprattutto le rivalità tra croati e serbi a impedire l'unificazione politica tra questi due popoli: i croati consideravano i serbi un popolo culturalmente e storicamente inferiore al loro; per contro, i serbi accusavano i croati d'aver tradito lo slavismo aderendo alla religione cattolica. All'inizio del XX secolo la conflittualità serbo-croata era alimentata dalla politica dei due partiti croati del diritto di Josip Frank (*1844-†1911) e di Ante Starčević (*1823-†1896), nazionalisti e antiserbi, alquanto orientati verso la soluzione trialistica del problema slavo-meridionale, in accordo con le idee e i progetti dell'arciduca Francesco Ferdinando. Il partito di Frank, un giornalista e avvocato sostenuto dalla Chiesa, postulava la fondazione di uno stato jugoslavo che facesse perno sulla Croazia e che comprendesse soltanto gli slavi sudditi asburgici, a differenza del vescovo Strossmayer, il cui 'terzo stato' avrebbe dovuto incorporare anche la Serbia e la Bulgaria, pur mantenendo la Croazia nel suo baricentro.

Nel 1902, Stjepan Radić (*1871-†1928), fondatore del partito contadino, tenace sostenitore dei diritti dei contadini croati oltreiché della liberazione della Croazia dal giogo ungherese, progettò un sistema statuale che contemplava la trasformazione della monarchia asburgica in una federazione di cinque stati, di cui tre slavi; quello jugoslavo, in particolare, avrebbe dovuto comprendere anche la città di Fiume. Non si parlava quindi ancora di separazione degli slavi del sud dall'impero asburgico, ma solo della formazione al suo interno almeno di quel terzo stato, questa volta slavo, essenziale per controbilanciare lo strapotere di tedeschi e magiari.

Il riavvicinamento tra croati e serbi fu esaltato nel 1906 dall'ascesa al potere della Coalizione croato-serba capeggiata dal giornalista mazziniano Franjo Supilo (*1870-†1917), figlio d'un muratore di Ragusa. L'anno prima, più precisamente il 4 ottobre 1905, Supilo aveva organizzato a Fiume un congresso di politici croati, dalmati e istriani, i quali sottoscrissero un protocollo d'intesa, noto come 'le risoluzioni di Fiume', con cui veniva affermato il diritto di ogni popolo "a decidere in spirito di libertà e di indipendenza della propria vita e del proprio destino" e venivano richieste la riforma del suffragio elettorale, libere elezioni, le libertà civili, l'applicazione integrale della *Nagodba* del 1868, l'unione della Croazia-Slavonia con la Dalmazia. Paradossalmente, furono presenti all'incontro di Fiume anche alcuni deputati magiari del partito d'opposizione di Ferenc Kossuth, il figlio di Lajos, unito ai croati dagli stessi sentimenti antidualisti (i croati appoggiavano l'opposizione magiara alla politica militare di Vienna, che aveva aperto in Ungheria una grave crisi costituzionale, in cambio dell'appoggio dell'opposizione kossuthiana alla revisione della *Nagodba* e alla restaurazione del regno triuno di Croazia-Dalmazia-Slavonia). Meno di due settimane dopo, anche alcuni deputati austroserbi sottoscrissero a Zara le risoluzioni fiumane e chiesero la cooperazione politica di serbi e croati all'interno dell'impero asburgico. Erano così gettate le basi per la costituzione di uno stato slavo del sud all'interno della monarchia danubiana. Le risoluzioni fiumane rimasero però lettera morta allorché gli oppositori magiari appartenenti al gruppo di Ferenc Kossuth salirono al potere a Budapest nel governo di coalizione di Sándor Wekerle del 1906-10, che, per contro, inasprì la politica di magiarizzazione delle minoranze; a esempio, fu imposta l'obbligatorietà della lingua magiara anche nelle ferrovie croate in violazione della stessa *Nagodba*. La legge sulle ferrovie non fece altro che gettare altra benzina sul fuoco dei sentimenti antiungheresi nutriti dai croati, che saranno ancor di più inaspriti durante il governo autoritario

del bano Pavao Rauch z Nyeku (1908-10) e, in particolare, in occasione dei famosi processi per tradimento celebrati a Zagabria nel 1909¹⁴. Tale conflittualità etnica e linguistica portò a una radicalizzazione dello jugoslavismo. Il riavvicinamento politico tra croati e serbi, molto più opportunistico che ideologico, fu oltremodo influenzato dal pensiero di Tomáš Masaryk, il capo ideologico e principale fautore dell'unione cecoslovacca. Tutto sommato, però, la politica dei maggiori partiti croati presupponeva la continuità dell'impero asburgico, in sintonia anche coi principali partiti sloveni.

La formazione di uno stato slavo del sud era ritenuta necessaria per frenare l'azione dissolutrice della Duplice da parte del nazionalismo magiaro e degli irredentismi serbo e italiano. Era però irrealizzabile l'aspirazione del costituendo terzo stato a inglobare pure il territorio sloveno, in quanto attraversato dalle vie di comunicazione che collegavano i domini asburgici al mare e quindi al porto di Trieste.

Il progetto trialista era sostenuto dall'arciduca Francesco Ferdinando, il quale, in perfetta sintonia col principe ereditario Rodolfo, era ben disposto ad appoggiare le istanze dei popoli slavi o quanto meno deciso a frenare l'egemonia magiara nella Transleitania. La soluzione trialista era altresì appoggiata dai socialisti cristiani e dai legittimisti austriaci, dai cattolici croati e da alcune grandi personalità austrotedesche; essa avrebbe certamente ridotto il pericolo panserbo, fattore a sua volta di disgregazione della stessa monarchia asburgica, e forse sarebbe stato il preludio di una soluzione quadrilista, col riconoscimento d'un quarto stato slavo, quello ceco e polacco, nell'ambito della costituenda federazione.

L'ipotesi della costituzione del terzo stato assunse maggiore concretezza dopo l'annessione all'Austria-Ungheria della Bosnia-Erzegovina (1908), che ovviamente aveva fatto aumentare il peso della componente

¹⁴ Il bano Rauch aveva ordinato l'arresto di una cinquantina di cittadini croati e serbi, peraltro di modesta estrazione, accusandoli di tramare per unire la Croazia alla Serbia. Fu montato un processo farsa che condannò più di trenta degli imputati al carcere e ai lavori forzati sulla base della sola testimonianza, e per di più fasulla, d'un certo Nastič, che accusava gli imputati di cospirazione contro la Monarchia; si diceva che l'organizzazione del complotto rivoluzionario panserbo fosse promossa da una società terroristica denominata *Slovenski Jug* (Slavi del Sud). I condannati saranno in seguito assolti da un tribunale superiore che non avrebbe riconosciuto la validità delle testimonianze presentate dall'accusa. Se ne parla in A. J. May, *La monarchia asburgica*, trad. it. di M.L. Bonaguidi Paradisi, Bologna 1973, pp. 598-9 (ed. or. *The Hapsburg Monarchy, 1867-1914*, Cambridge 1968).

slava nell'ambito dell'Impero. Il progetto trialista era però alquanto vago nel definire i confini territoriali del terzo stato, quello jugoslavo appunto, che doveva essere associato all'Austria e all'Ungheria, magari inglobando successivamente anche il regno serbo, il cui sovrano Milan Obrenović (1882-89) aveva già da tempo dichiarato "una necessità storica" l'unione degli stati balcanici in una federazione asburgica. L'Ungheria, che riteneva fin troppo alto il numero degli slavi all'interno della Monarchia, osteggiò per contro qualsiasi soluzione trialista o federalista che fosse, ben consapevole di perdere il controllo della Croazia e il possesso di Fiume, e quindi lo sbocco al mare. Inoltre, l'unione jugoslava avrebbe esercitato un effetto di attrazione sui serbi d'Ungheria, suscitando altresì velleità indipendentiste nei rumeni del Banato. Ma anche l'Austria avrebbe perduto Trieste, l'Istria e la Dalmazia con i suoi porti e le sue basi navali.

Troppo tardiva sarà la proposta, anch'essa molto vaga, avanzata dal primo ministro austriaco, il barone Max Hussarek von Heinlein, e resa pubblica col manifesto del 16 ottobre 1918 che annunciava il federalismo. Sennonché, i popoli slavi dell'impero asburgico non erano ora più disposti ad accettare nemmeno la soluzione trialista. Paradossalmente, il proclama del barone Hussarek sancì la fine della Duplice Monarchia e con essa della Transleitania.

Gianluca Volpi
Università degli Studi di Udine

Josip Jelačić di Bužim. Eroe nazionale o ribelle?

La figura storica di Josip Jelačić appartiene a buon diritto alla schiera delle personalità controverse, sulle quali la pubblica opinione passa dall'elogio più spassionato all'esecrazione: a determinare la linea divisoria fra l'eroe o il ribelle contribuisce anche la storiografia, quando si fa nazionale e pretende di offrire una lettura univoca e parziale nella convinzione genuina che la propria parte meriti il favore della storia. Un personaggio nato lungo un confine tra due mondi può diventare un mediatore culturale, oppure costringersi a una scelta di parte che implica la rottura violenta con l'altra. Josip Jelačić fu una creatura del sistema meglio noto come Frontiera militare¹, che ne plasmò il carattere e le attitudini. Una frontiera che non soltanto ritagliava uno spazio proprio fra due imperi, ma disegnava con la sua stessa esistenza due Croazie, quella interna e feudale, e quella dei soldati-contadini, liberi dai gravami e dalle *corvées* feudali, ma assoggettati alla dura realtà della guerra intermittente. Senza essere il teatro di grandi campagne militari, la guerra di frontiera vedeva soprattutto lo stillicidio delle incursioni armate: quelle degli irregolari turchi in cerca di facile bottino sul territorio croato-slavone e banatense, e quelle imperiali di ritorsione in Bosnia o nella Serbia ottomana. Il prezzo della maggiore autonomia, i croati della fron-

¹ *Militärgrenze, Vojska Granica, Határőrvidék*; il rinnovato interesse verso la Frontiera militare, elemento importante del cosiddetto 'triplice confine' tra l'impero asburgico, quello ottomano e la Repubblica di Venezia in età moderna, ha prodotto nuovi risultati dopo gli studi di Gunther E. Rothenberg, il cui volume è diventato ormai un classico (*The Austrian Military Border in Croatia 1740-1881*, Chicago-London 1966). Lo studio più recente riguarda la smilitarizzazione della Frontiera e la creazione della forza territoriale croata nella cornice della *Honvédség* ungherese: C. Horel, *Soldaten Zwischen Nationalen Fronten: die Auflösung der Militärgrenze und die Entwicklung der königlich-ungarischen Landwehr (Honvéd) in Kroatien-Slawonien 1868-1914*, Wien 2009.

tiera lo pagavano con la militarizzazione e il permanere di un'economia di mera sussistenza: anche questa un elemento destinato a forgiare il carattere delle popolazioni interessate. Il futuro bano di Croazia era il figlio primogenito del barone Franz Jelačić, a sua volta nato a Petrinja nel 1746, e di Anna, baronessa Portner von Höflein, una dama bavarese di bell'aspetto e dal temperamento vivace. Il titolo 'von Bužim' rimanda a origini bosniache o a un legato bosniaco, dato che Bužim è un castello in rovina non lontano da Bihać, sul confine bosniaco. Il padre aveva partecipato con distinzione alle guerre francesi². Josip nacque il 16 ottobre 1801 nella celebre fortezza di Petrovaradin (ungh. Pétervárad; ted. Peterwardein), sulla destra idrografica del Danubio, di fronte alla cosiddetta 'Atene serba', la città di Novi Sad (ungh. Újvidék).

Il soldato della frontiera

A partire dal 1389, l'anno della celebre battaglia di Kosovo polje, la Croazia assunse il titolo e la funzione di "antemurale Europae, contra

² Franz Jelačić ebbe per madre una Knežević, appartenente a un'altra celebre famiglia di soldati croati. Era entrato nel 1° Reggimento del Banato non ancora diciassettenne, e vi rimase per nove anni. Capitano nel 1772, maggiore nel 1783, tenente colonnello nel 1789, l'anno seguente partecipò al suo primo autentico combattimento, allorché i turchi assalirono il caposaldo di Ljubina. Nel settembre 1791 fu assegnato al reggimento *Grenzer* di Ogulin, ma nel 1794, con il grado di colonnello, prese servizio nel Corpo di tiratori scelti dell'Armata del Reno, alla testa del quale partecipò a una serie di scontri contro le forze della Repubblica Francese, culminati nelle battaglie di Würzburg e Ansbach (1794-1796). Nel febbraio 1797 divenne maggiore generale. Inviato in Italia alla testa di una brigata di fanteria, nel 1799 fu sconfitto dal generale Massena, ma a sua volta lo sconfisse a Feldkirch, in territorio tirolese. Per questo brillante fatto d'armi gli fu conferita la massima decorazione militare asburgica, la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Maria Teresa. Dopo una parentesi di servizio a Petrovaradin e altri quattro anni a Karlovac (Karlstadt), nel 1805 prese parte alla campagna della terza coalizione antinapoleonica, alla testa di 21 battaglioni e 6 squadroni inizialmente concentrati a Innsbruck. Il 14 novembre 1805 fu costretto però ad arrendersi alle forze del maresciallo Augereau, anche se con tutti gli onori e il permesso di ritirarsi in Boemia con i suoi 4.000 uomini. Nella campagna antinapoleonica del 1809 scese in campo per l'ultima volta, al comando di una divisione di 10.000 uomini. Ferito e logorato, si ritirò dal servizio attivo con il grado e la pensione di *Feldmarschalleutnant* (FML), che però non riuscì a godere a lungo: si spense infatti a Zalaapáti, in territorio ungherese, il 4 febbraio 1810. Quale onore postumo, gli fu intitolato l'imperiale 62° Reggimento fanteria. Cfr. M. Hartley, *The Man Who Saved Austria. The Life and Time of Baron Jellačić*, London 1912.

immanissimum nominis christiani hostem". Per secoli la 'missione' dei croati in armi fu respingere le incursioni turche. Negli anni del *Vormärz* (1835-48) la Frontiera militare, nata precedentemente alla battaglia di Mohács³, costituiva un sistema strutturato nel contesto dell'organizzazione difensiva dell'impero asburgico. Non aveva avuto alcuna influenza sulla Frontiera militare la decisione presa dalla Dieta di Zagabria nel 1712, quando aveva accolto la Prammatica Sanzione e il regno uno e trino di Croazia, Slavonia e Dalmazia era ritornato almeno formalmente a far parte dell'Ungheria regia: o perlomeno lo aveva fatto la Croazia interna o civile o provinciale, sottomessa all'autorità della Dieta e del bano e dotata di un'autonomia decisamente limitata, composta dalle tre contee centrali di Virovitica (Osijek), Požega e Sirmia⁴. La Frontiera militare continuò invece a dipendere dalle decisioni del Consiglio Aulico della Guerra, lo *Hofkriegsrat* con sede a Vienna. Evento che avrebbe avuto le sue conseguenze per il successivo sviluppo dell'idea nazionale fra gli slavi del sud del Regno d'Ungheria, a seguito della sconfitta subita dall'Austria imperiale nel 1809 e della pace di Schönbrunn i territori del 4° Reggimento confinario di Karlovac e del 2° del Banato erano stati incorporati nelle nuove Province Illiriche, sotto l'amministrazione napoleonica. Dopo la ricostituzione della situazione precedente (1813) la Frontiera subì un nuovo rimaneggiamento, allorché nel 1822 venne suddivisa in tre Comandi Generali (*Generalkommandos*) quello più propriamente croato, quello sirmiano-slavone e quello banatense-transilvano, complessivamente riuniti i distretti di arruolamento e complemento di 18 reggimenti di fanteria confinaria, ognuno su quattro battaglioni⁵. La riorganizzazione ebbe il merito di porre tutti i soldati croati della Frontiera sotto l'autorità di un Comando apposito, alla cui testa potevano essere posti ufficiali di nazionalità croata. Nel contesto più generale del fiorire dei sentimenti nazionali il nuovo assetto favoriva l'evolversi di un duplice sentimento di appartenenza fra i soldati e gli ufficiali dei reggimenti confinari: la tradizionale fedeltà imperiale a tutta prova e la devozione verso la patria croata, fiorita gra-

³ Cfr. G. Volpi, *L'aquila e il leone. La Honvédség ungherese 1848-1878*, Mariano del Friuli (Gorizia) 2004, p. 40, nota 14.

⁴ La Dalmazia sarebbe rimasta sotto il dominio veneziano fino al trattato di Campoformido del 1797. Cfr. T. Markus, *Between revolution and legitimacy: the Croatian political movement of 1848-49 and the formation of the Croatian national identity*, in «Review of Croatian History» (Zagabria), V, n. 1, 2009, pp. 13-45: 13; L. Steindorff, *Croazia. Storia nazionale e vocazione europea*, Trieste 2008, p. 100.

⁵ Cfr. G.E. Rothenberg, *L'esercito di Francesco Giuseppe*, Gorizia 2004, p. 43.

zie al possente sviluppo della cultura nazionale sul terreno fertile delle tradizionali prerogative della Frontiera militare.

I meriti militari del padre permisero al giovane Josip, che a soli otto anni era stato presentato all'imperatore Francesco I, l'ingresso nella prestigiosa Accademia Militare Teresiana di Wiener Neustadt. Studente intellettualmente dotato e brillante, dimostrò una predisposizione per l'eloquenza e l'apprendimento delle lingue straniere superiore alla media degli allievi ufficiali dell'esercito imperiale. L'11 marzo 1819 il giovane sottotenente Jelačić entrò nei ranghi dell'esercito imperiale nel reggimento di fanteria intitolato al cavaliere Vinko von Knežević e fu mandato in Galizia, una delle regioni più periferiche e povere dell'Impero, al confine con la Russia zarista. Le successive tappe della carriera furono quelle regolari, caratteristiche di un ufficiale in tempo di pace⁶, fino al grado di maggiore generale, ottenuto il 22 marzo 1848. Nel 1831, appena promosso capitano nel reggimento confinario di Ogulin, fu destinato al Lombardo-Veneto assieme a una dozzina di battaglioni di *Grenzer*⁷, alle dipendenze del generale Johann J. W. Radetzky, che a quanto sembra si fece un'opinione altamente positiva del suo subordinato⁸. Soldati e ufficiali croati guadagnarono del resto fama di affidabilità ed efficienza militare presso le truppe imperiali in Italia, come dovettero sperimentare a loro danno i patrioti italiani e l'esercito sabaudo nelle campagne del 1848-49. Il capitano Jelačić ebbe personalmente modo di confermare le doti dimostrate fin dall'inizio della carriera: buon ufficiale subalterno, puntuale nel servizio e giudicato eccellente dai superiori, sapeva guadagnare la stima dei colleghi parigrado e il rispetto dei soldati senza ricorrere al rigore della disciplina, che in più casi contribuì ad attenuare. A detta di un osservatore coevo, era un comandante molto amato dalle sue truppe. Evidentemente armonizzava il proprio carisma di ufficiale perfettamente a suo agio nei ranghi con la sua condizione di croato fra i croati. Possedeva però un difetto, veniale in un militare di professione abituato a ricevere e impartire ordini, ma esiziale in un alto ufficiale che si trovi coinvolto nella complessa arte

⁶ 1° maggio 1825: primo tenente; 1° settembre 1830: capitano a Karlovac; 20 febbraio 1835: maggiore nel Reggimento von Gollner; 1° maggio 1841: tenente colonnello nel 1° Reggimento *Grenzer* a Glina, dove si conquistò la simpatia delle nazionalità di confine, serbi e romeni.

⁷ Cfr. Rothenberg, *The Austrian Military Border*, cit., pp. 122-42.

⁸ Cfr. E.F. Malcolm-Smith, *Patriots of the Nineteenth Century*, New York 1928, p. 58; citato da A. Čuvalo, *Josip Jelačić – Ban of Croatia*, in «Review of Croatian History» (Zagabria), IV, n. 1, 2008, pp. 13-26: 15.

della politica: malgrado fosse moderato e gentile in ogni circostanza, “se eccitato perdeva facilmente la calma, come si evinceva dal mutare del suo sguardo, che diventava acceso e selvaggio come se volesse sprigionare l’energia capace di far deflettere anche gli astanti meno impressionabili”⁹. Un altro episodio, più tardo, ne rivela la predisposizione ad agire di propria iniziativa anche a rischio d’insubordinazione, quando persuaso che fossero in gioco l’interesse e le sorti dei suoi uomini: nel 1847, da colonnello, dopo aver atteso per un’ora con il reggimento schierato al gelo dell’inverno un generale di divisione che avrebbe dovuto passarlo in rivista e che invece si tratteneva al tepore di una taverna consolandosi con la bottiglia, mandò i soldati ai loro alloggi annullando di fatto l’ispezione¹⁰. Questa caratteristica della sua indole, peraltro generosa e appassionata sotto la veste imperturbabile del soldato, si sarebbe rivelata determinante nell’orientare le sue scelte durante i fatidici mesi della rivoluzione del 1848.

Al rientro dall’Italia nel 1835, trascorse due anni di servizio in Croazia: la sua unica esperienza sul campo fu nell’ottobre 1835, durante una breve incursione antiturca in territorio bosniaco. Nel 1837, con il grado di maggiore, fu inviato in Dalmazia a fungere da aiutante del locale governatore militare. I quattro anni che trascorse nell’aspro e pittoresco paesaggio dalmata, dove il movimento nazionale croato aveva parte delle sue radici, valsero a perfezionare le sue abilità nell’amministrazione e ad approfondire la conoscenza di quella terra rivendicata dai patrioti croati come parte integrante e fondamentale del regno uno e trino. Dal 1819 al 1848 Josip Jelačić fu assente dai ranghi soltanto per un anno, nel 1824, a seguito di una malattia che lo costrinse a una completa sospensione del servizio. Prova del fatto che l’allora tenente Jelačić, come altri colleghi di altre nazionalità dell’esercito asburgico dell’epoca, non fosse insensibile alle suggestioni letterarie, impiegò il tempo della sua degenza nella dimora materna a Turopolje dedicandosi a scrivere un volume di poesie che fu pubblicato l’anno seguente¹¹. A differenza del padre, la cui carriera si era svolta nell’epoca napoleonica in una serie quasi continua di guerre, Josip Jelačić servì in armi in un periodo di pace tra i più lunghi della tormentata storia europea, strategicamente e tatticamente dominato dalle riflessioni e dall’esperienza maturata combattendo la

⁹ Cfr. W. Baron, *Scenes of the Civil War in Hungary in 1848 and 1849: with the Personal Adventures of an Austrian Officer*, Philadelphia 1850, pp. 19-23.

¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 19-23.

¹¹ Čuvalo, *Josip Jelačić* cit., p. 15.

Francia rivoluzionaria e napoleonica. Dal 1815 al 1848 la tattica e l'armamento degli eserciti rimasero sostanzialmente quelli inaugurati dalle guerre del XVIII secolo e collaudati dalle campagne napoleoniche. Le truppe dei diversi eserciti andavano in battaglia con versioni perfezionate dei moschetti a pietra focaia, con anima liscia e avancarica, fidando più sull'urto alla baionetta che sulla precisione del fuoco di fila, che soltanto nell'esercito inglese veniva considerato basilare e trovava adeguato spazio nell'addestramento del fante. Fra i ranghi delle unità asburgiche di fanteria, erano i reggimenti della Frontiera militare, quelli di cacciatori (*Feldjäger*) e cacciatori tirolesi¹² della fanteria leggera a essere maggiormente addestrati al tiro a motivo del loro impiego tattico: per questa ragione erano anche equipaggiati con i primi modelli di fucile a percussione a canna rigata. L'artiglieria da campagna era costituita da cannoni ad anima liscia e avancarica trainati da pariglie di equini. Nell'esercito imperiale degli anni Trenta e Quaranta del XIX secolo era composta soprattutto da pezzi da 6 e 12 libbre¹³. La riflessione dei teorici si concentrò prevalentemente sull'accettazione o sulla critica del metodo napoleonico, e sul modello di esercito che meglio rispondesse alle esigenze difensive dello stato, adattandosi alle inevitabili ristrettezze di bilancio. Poiché la Frontiera militare rimase un ambiente nel quale i frequenti scontri, peraltro su scala ridotta, consentivano di acquisire maggiori abilità nel combattimento che in altre sedi più tranquille della Monarchia, dove regnava la routine della vita di guarnigione, aveva l'impareggiabile merito di forgiare a basso costo soldati temprati e ufficiali competenti, anche se ben pochi di questi ultimi ascesero ai massimi livelli di comando. Nell'esercito imperiale per gran parte del secolo XIX i generali nei posti di maggiore responsabilità furono prevalentemente tedeschi dell'Austria, della Moravia o dei territori della corona ungherese. Solo dopo la formazione della Duplice Monarchia e le riforme militari del 1868 i croati iniziarono a comparire tra i più alti gradi dell'esercito, con alcuni rappresentanti della loro nazionalità al posto di governatore militare di una provincia, ministro comune della guerra, feldmaresciallo

¹² All'epoca il Tirolo, che nel 1815 aveva perduto la sua condizione di privilegio dinanzi all'introduzione della coscrizione obbligatoria, forniva reclute per un solo reggimento di cacciatori (*Tirolerjäger*): tuttavia manteneva la milizia locale, le cui origini risalivano al 1511, e in caso di necessità avrebbe potuto radunare 20.000 fucilieri (*Landesschützen*). Fu il caso del 1848, allorché i volontari di Garibaldi raggiunsero le frontiere del *Land*: la chiamata alle armi riguardò 16.000 territoriali. Cfr. Rothenberg, *L'esercito di Francesco Giuseppe* cit., p. 43.

¹³ Cfr. *ivi*, pag. 46.

alla testa di armate o gruppo di armate¹⁴. La Frontiera militare però fu solo apparentemente la periferia dell'Impero nei Balcani. Gli storici sono d'accordo sul ruolo importante che giocò nella formazione della coscienza nazionale degli slavi del sud, croati e serbi della monarchia asburgica, e perfino di quella dei romeni di Transilvania con i reggimenti di *Grenzer* nel Banato e nell'Oltenia.

Il bano di Croazia

Le note militari su Josip Jelačić valgono a delinearne alcuni tratti caratteristici, introducendo il capitolo più drammatico della sua esistenza, quello del coinvolgimento nella questione nazionale fra slavi del sud e ungheresi. In Croazia i nuovi sentimenti di appartenenza nazionale furono soprattutto il risultato dell'attività del movimento culturale illirico (1835-48), il cui proclama fu pubblicato il 5 dicembre 1835 da Ljudevit Gaj nel settimanale «Danica horvatska, slavonska i dalmatinska» (Stella mattutina croata, slavonica e dalmata), poi ribattezzato «Danica ilirska» (Stella mattutina illirica), supplemento del giornale «Horvatske Novine» (Il giornale croato); «Danica ilirska» divenne l'organo ufficiale del movimento. Fatto non insolito per l'epoca e nella monarchia degli Asburgo, le idee nazionali trovarono fertile terreno anche fra ufficiali e soldati. Josip Jelačić, che dall'inizio degli anni Quaranta era ormai tenente colonnello, aderì al movimento degli illiristi, nel quale conobbe gli intellettuali più in vista e subì nettamente l'influenza di Gaj. La situazione politica in Croazia vedeva ormai il partito illirico (*Ilirska Stranka*), poi nazionale (*Narodna Stranka*), opporsi nella Dieta (*Sabor*) a quello conservatore (*Horvatsko-Ugarska Stranka*), detto anche dei 'magiaroni', che nel 1845 avevano ottenuto la maggioranza all'assemblea della contea di Zagabria truccando il regolamento elettorale. La cosiddetta 'età delle riforme' in Ungheria aveva bensì visto svilupparsi un forte movimento liberale, portatore di istanze nazionali accanto al più generale piano di sviluppo del paese per sottrarlo alla sua cronica arretratezza. Nei rapporti con la Croazia però gli ungheresi desideravano mantenere il con-

¹⁴ Personaggi come il generale Gabriel barone von Rodić, governatore militare della Dalmazia dal dicembre 1869 al novembre 1881; il *Feldzeugmeister* Josef Philippović, comandante delle forze di occupazione in Bosnia nel 1878, che aveva servito nel 1848 in qualità di aiutante maggiore dello stesso Jelačić; il generale Alexander von Krobatin, ministro comune della guerra nel 1914, il feldmaresciallo Svetozar Borojević von Bojna, al comando della 5ª Armata austro-ungarica, insignita del titolo onorifico di *Isonzoarmee* (1915-17), poi dell'omonimo Gruppo di Armate sul Piave (1918).

trollo della situazione attraverso il nucleo filomagiario dell'aristocrazia croata, composto da famiglie che da secoli avevano perduto il loro specifico carattere croato per magiarizzarsi o semplicemente facendo coincidere i propri interessi con quelli della più numerosa e potente nobiltà nazionale ungherese¹⁵. Il nucleo del partito illirista-nazionale era invece orientato decisamente in senso antimagiario, qualora il vento dall'Ungheria avesse soffiato contro gli obiettivi nazionali croati, che prevedevano in sostanza l'unificazione amministrativa della Croazia civile con la Frontiera militare e la Dalmazia, e soprattutto l'autonomia politica, linguistica e culturale della Croazia¹⁶. L'istanza culturale, soprattutto la questione della lingua era diventata una delle rivendicazioni più caldegiate, l'elemento che più di ogni altro avrebbe potuto avvelenare i rapporti tra l'Ungheria e la Croazia, dal momento che anche per i patrioti magiari la lingua assumeva una posizione centrale nella sensibilità nazionale e soprattutto nella costruzione della moderna nazione. Ha ragione la storiografia croata postjugoslava a sottolineare quanto fosse forte il nazionalismo croato, tanto intenso e passionale quanto quello ungherese: pecca di scarsa comprensione del mondo sulla sponda idrografica sinistra della Drava, quando definisce falso il liberalismo ungherese, identificando in Lajos Kossuth un "imperialista" magiario per principio ostile alle rivendicazioni croate¹⁷. I nazionalismi croato e ungherese non possono essere studiati che *supra partes*, per quanto possibile, perché la loro natura era di distinguersi reciprocamente e in tal modo difendersi l'uno dall'altro: quello croato non aveva altro mezzo per affermarsi che tracciare una linea divisoria da quello magiario, che invece per salvare la nazione dallo spettro della sua estinzione culturale e fisica, profetato dal filosofo tedesco Herder e assunto come paura collettiva dai liberali ungheresi di ogni tendenza, si riteneva obbligato alla politica dell'assimilazione, al rifiuto di un'ipotesi di trasformazione federalistica del regno negli 'Stati Uniti della Grande Ungheria'¹⁸.

La figura di Jelačić esce dal relativo anonimato della carriera militare per entrare sotto le luci della storia nel momento in cui su di lui, soldato imperiale ma anche e inequivocabilmente patriota croato, convergono le

¹⁵ Cfr. Markus, *Between Revolution and Legitimacy* cit., p. 13.

¹⁶ Cfr. G.E. Rothenberg, *Jelačić, the Croatian Military Border, and the Intervention against Hungary in 1848*, in «Austrian History Yearbook» (Minneapolis, MN), vol. I, 1965, p. 50; Markus, *Between Revolution and Legitimacy* cit., p. 14.

¹⁷ Čuvalo, *Josip Jelačić* cit., p. 14.

¹⁸ La definizione è mia, quindi inesistente nelle fonti coeve e liberamente tratta dal saggio del romeno Aurel C. Popovici, *Die Vereinigten Staaten von Gross-Österreich* (1906).

aspettative nazionali delle *élites* culturali e politiche, nonché di vasta parte delle genti croate. Il 23 marzo 1848 la Dieta croata, divenuta l'assemblea nazionale, elesse alla carica di bano Josip Jelačić, il quale il 7 aprile 1848 con il beneplacito di Vienna e il grado di *Feldmarschalleutnant* assunse il comando delle forze militari asburgiche in Croazia, inclusi i reggimenti della Frontiera militare. Il personaggio Jelačić emerse dunque dalla rivoluzione politica, sociale e nazionale del 1848 croato, costretto a fare i conti con tre fedeltà. La più antica e vincolante era l'obbedienza al sovrano, l'imperatore Ferdinando V d'Asburgo, di cui rimaneva pur sempre un ufficiale che aveva prestato giuramento; veniva poi la devozione maturata negli anni verso la patria nazionale e non più soltanto nei confronti dell'impero degli Asburgo, infine il dilemma della fedeltà all'Ungheria, nel momento in cui diventava uno stato costituzionale con tutti i crismi dell'approvazione imperiale e la Croazia, di cui egli era ormai il bano, ne faceva pur sempre parte come regno associato. Le contraddizioni e le incognite davanti alle quali si dibatté avrebbero scoraggiato personaggi di tempra politica ben più solida e sperimentata: la scelta che fece, di difendere contemporaneamente la fedeltà all'impero e quella alla nazione, dopo aver inizialmente pensato di rivendicare l'indipendenza della Croazia anche da Vienna, lo posero in rotta di collisione con gli ungheresi. È dunque possibile sostenere che intendesse di valersi dell'appoggio imperiale per perseguire gli obiettivi nazionali della Croazia. Ed è altrettanto sostenibile, d'accordo con una delle tesi fondamentali della storiografia ungherese, che Vienna, o meglio il partito di corte che temeva per certa la secessione dell'Ungheria dalla monarchia danubiana, vedesse in Jelačić il soldato asburgico più che il patriota croato, e lo considerasse un ufficiale devoto alla causa imperiale. Da parte sua Jelačić, che aveva già prestato servizio in Italia all'epoca dei moti mazziniani del 1830-31, dimostrò di non nutrire particolari sentimenti di simpatia per la causa del movimento nazionale italiano consentendo l'invio di rinforzi croati al suo vecchio superiore Radetzky. Non va però dimenticato che i movimenti nazionali italiano e croato in Istria e Dalmazia si stavano sviluppando sulla base di una forte e reciproca rivalità, sebbene i locali quadri intellettuali croati avanzassero istanze di autonomia anche nei confronti di Zagabria¹⁹; e che i nazionalismi, anche quando si sono battuti per lo stato di diritto e la democrazia liberale, sono stati storicamente movimenti tendenti alla valorizzazione della pro-

¹⁹ Cfr. T. Markus, *Hrvatski politički pokret 1848-1849. Godine. Ustanove, ideje, ciljevi, politička kultura*, Zagreb 2000, pp. 58-64.

pria specificità nazionale anche e soprattutto a scapito di quella degli altri. La sottolineatura della diversità era parte della costruzione dell'identità nazionale croata rispetto a quella italiana e magiara: l'unico punto in comune con Pest-Buda era l'intenzione di rimanere nella cornice istituzionale della monarchia degli Asburgo profondamente rinnovata in senso nazionale e liberale, malgrado i patrioti magiari fossero pronti a credere il contrario.

L'idea di elevare Jelačić al rango di governatore della Croazia era stata caldeggiata il 23 marzo 1848 a Vienna dal barone Franjo Kulmer, un nazionalista conservatore con buone aderenze a corte. Il 25 marzo un'assemblea nazionale convocata per l'occasione e guidata da Ljudevit Gaj e Ivan Kukuljević²⁰, acclamò all'unanimità Jelačić per l'alta carica senza sapere che il sovrano aveva già dato il suo assenso. La nomina non fu riconosciuta dal governo del conte Lajos Batthyány, che sulla base del nuovo assetto costituzionale approvato dal sovrano avrebbe voluto riservare al Parlamento nazionale la designazione del governatore della Croazia. Da parte sua Jelačić ritenne la decisione viennese una base sufficientemente legale per fare a meno dell'approvazione di Pest-Buda e la propria carica svincolata dall'autorità del governo ungherese. L'8 aprile 1848 prestò giuramento davanti al patriarca serbo-ortodosso Rajačić, quasi un simbolo della nuova comunione d'interessi tra gli slavi del sud nel Regno d'Ungheria. Poiché la rinegoziazione dei rapporti tra Ungheria e Croazia era comunque ineludibile, sarebbe stato compito del *Sabor*, la cui convocazione rimaneva prerogativa del sovrano, attivarsi in tal senso. I croati dovevano invece accettare ordini solo dal bano. Il riferimento era alla questione militare, perché le cosiddette leggi ungheresi di aprile, successive al riconoscimento della Costituzione ungherese, non risolvevano il dilemma dell'autorità sulle unità e sulle installazioni militari imperiali presenti nei paesi della corona di Santo Stefano. Gli ungheresi naturalmente ritenevano non senza ragione che spettasse al governo legittimo del paese, mentre i generali imperiali fedeli a Vienna, lo stesso Jelačić e dietro a lui tutti i patrioti croati delle diverse tendenze politiche pensavano che il governo del conte Batthyány non avesse alcun diritto di dare ordini a soldati e ufficiali dell'esercito imperiale, senza il preventivo consenso di Vienna e senza un'appropriata ridefinizione della que-

²⁰ Kukuljević era stato il primo a pronunciare un discorso in croato al *Sabor*, nel 1843. Cfr. Steindorff, *Croazia* cit., p. 123.

stione²¹. Sulla spinta delle aspettative nazionali e per propria convinzione il bano divenne il sostenitore ufficiale dell'autonomia croata. Il 18 aprile 1848 vennero indette le elezioni per il *Sabor*. Il diritto al voto fu concesso alla nobiltà, agli eruditi, ai funzionari, ai cittadini con patrimonio immobiliare, agli anziani dei villaggi, accanto ai membri di diritto dell'assemblea (virilisti, rappresentanti dell'alto clero, funzionari laici, membri di singole famiglie aristocratiche). Il bano proibì i contatti con le alte sfere ungheresi per impedire una loro influenza sull'assemblea dei votanti. Il 19 aprile 1848 proclamò l'unione di tutte le province croate e la separazione dall'Ungheria, ma nel contempo la piena lealtà verso la monarchia asburgica. In maggio formò il *Bansko Vijeće* (Consiglio banale), le cui funzioni erano di vero e proprio ministero governativo (Affari Interni, Giustizia, Scuola e Educazione, Culto, Finanze e Difesa). Il 5 giugno 1848 il neoeletto Parlamento accolse i decreti emanati dal bano dal giorno della sua investitura ufficiale, tra i quali una tassazione più equa e l'abolizione delle ultime *corvéés* feudali, che pose le basi di una vera e propria leggenda popolare sul ruolo di Jelačić quale liberatore delle masse contadine²²; l'assemblea avanzò la proposta di trasformazione della Monarchia in una federazione, che agli occhi dei croati si iscriveva in una visione austroslavista condivisa peraltro soltanto con i cechi²³.

²¹ Ho trattato il caso più estesamente in G. Volpi, *L'aquila e il leone* cit., pp. 53-60, servendomi delle fonti ungheresi indisponibili in lingua italiana; tra le quali è d'obbligo citare anche in questa sede l'ampia monografia di I. Deák, *A törvényes forradalom. Kossuth Lajos és a magyarok 1848-49-ben* [La rivoluzione legale. K.L. e gli ungheresi nel 1848-49], Budapest 1994; e la raccolta di saggi curata da G. Bona, *A szabadságharc katonai története* [Storia militare della guerra d'indipendenza], Budapest 1998.

²² L'argomento è affrontato nel saggio di Ljiljana Marks, dell'Istituto di Ricerca sull'Etnologia e Folklore di Zagabria, *Ban Josip Jelačić in Croatian oral Legends: between History and Myth*, in «Narodna Umjetnost. Hrvatski časopis za etnologiju i folkloristiku» (Zagabria), XLI, n. 1, 2004, pp. 7-21. La completa liberazione dei contadini non rientrava nelle priorità immediate del bano, che caldeggiava riforme nello spirito dei tempi ma non era un rivoluzionario sociale. La Lettera Banale del 25 aprile 1848 mirava a gettare acqua sul fuoco della rivolte contadine del 1848, e si concretizzò successivamente nella esenzione dal pagamento dei tributi ai proprietari da parte dei contadini nei villaggi delle terre feudali. Per i contadini delle terre allodiali la situazione rimase immutata. Cfr. *ivi*, p. 10.

²³ Cfr. Markus, *Hrvatski politički pokret* cit., pp. 129-30, a proposito degli scritti di Bogoslav Šulek, scrittore e pubblicista di nazionalità slovacca, sull'austroslavismo del 1848-49 e della loro accoglienza da parte dell'opinione pubblica colta in Croazia.

Il salto nel buio

Inizialmente la corte viennese aveva ritenuto la politica di Jelačić un tentativo di separatismo e lo osteggiò, ma nel breve volgere dei mesi della primavera 1848 realizzò che egli e le sue truppe potevano diventare un valido supporto armato contro il governo ungherese. Il 10 giugno 1848 gli ungheresi avevano bensì ottenuto dalla corte la sospensione del bano dalla sua carica. Giunto a Innsbruck il 12 giugno per presentare all'imperatore le istanze dell'assemblea nazionale croata, Jelačić fu ricevuto alla presenza di una delegazione ungherese senza nulla sapere della sua destituzione. Fu il suo principale sostenitore alla corte imperiale, il barone Kulmer, a dargli la netta impressione che il sovrano e i suoi principali collaboratori fossero favorevoli alla causa croata. A sua volta i membri antimagiari a corte si persuasero della sua affidabilità e della disponibilità a sostenere la dinastia. Venuto a conoscenza della sua rimozione dalla carica banale sulla via del ritorno, Jelačić decise di non tenerne conto, perché persuaso che il bene della nazione e il futuro della dinastia richiedessero da parte sua un atto di insubordinazione: non poteva obbedire a un ordine che era stato evidentemente estorto al sovrano contro la sua volontà. Da quel momento ritenne di agire conformemente alla fedeltà che doveva al suo sovrano e agli interessi della causa croata, che antepose alla necessità di accordarsi con gli ungheresi per una composizione pacifica di ogni vertenza. La spirale degli eventi che condussero alla fatale decisione di invadere l'Ungheria alla testa delle truppe croate si era ormai messa in movimento: l'incontro di pacificazione tra Jelačić e il capo del governo ungherese Batthyány, organizzato dall'arciduca Giovanni a Vienna nel luglio 1848, si risolse in un nulla di fatto per la reciproca incomprensione dei due principali protagonisti e rivali. Non si può sostenere che Jelačić abbia gettato a bella posta in faccia agli ungheresi richieste per loro inaccettabili: è invece possibile che si fosse irrigidito, persuaso di non poter raggiungere un accordo, di non poter accettare in alcun modo la richiesta di sottomissione all'autorità costituzionale del governo ungherese senza tradire la causa croata, alla quale si era votato quando era stato eletto governatore a furor di popolo. Non è da escludere neppure un richiamo della coscienza all'onore militare, nella convinzione che Vienna si aspettasse da lui qualcosa di simile alle imprese del generale Radetzky, che proprio nello stesso mese di luglio sconfisse l'esercito sabaudo a Custoza costringendo il re di Sardegna all'armistizio e salvando la causa della monarchia asburgica in Italia.

Diventare la spada sguainata della causa nazionale degli slavi del sud in Ungheria significava inoltre seguire la via tracciata dai patrioti illiristi, rivendicando con l'uso legittimo della forza, tacitamente approvato a corte, l'autonomia negata dagli ungheresi. Jelačić e Batthyány si lasciarono con l'esplicita promessa del ricorso alle armi, la reciproca accusa di ribellione e separatismo. In agosto Jelačić promulgò un decreto nel quale rigettava ogni accusa di essere un separatista e ribadiva la sua fedeltà all'ideale libertario croato e alla monarchia degli Asburgo. Il 4 settembre veniva reinsediato nella carica di bano: l'11 settembre alla testa delle forze croate compì il passo del non ritorno varcando la Drava e invadendo il territorio ungherese. Nel proclama alle truppe fece riferimento a un'Austria forte e libera, all'uguaglianza e a eguali diritti per le nazioni e le nazionalità che vivevano sotto la Corona ungherese, sulla base della promessa contenuta nelle parole del sovrano a tutte le nazioni della Monarchia nel marzo 1848²⁴. Da quel momento la sua vicenda personale divenne parte del più vasto conflitto fra l'Austria imperiale, le nazionalità del Regno d'Ungheria e i magiari. Sperava di battere facilmente gli ungheresi, anche se le migliori e più sperimentate truppe croate si trovavano ancora in Italia, e diventare così il salvatore della Monarchia e della Croazia. Il 29 settembre 1848 impegnò e non vinse la battaglia di Pákozd, vedendo sfumare la prospettiva di prendere rapidamente Pest-Buda²⁵. Non era stata una disfatta, ma la rude presa di coscienza che la guerra non sarebbe stata né facile né breve e forse anche la constatazione dei suoi limiti come stratega, dato che non aveva mai comandato unità più consistenti di una divisione e la sua sola esperienza di combattimento risaliva al 1835. Costretto a ritirarsi su Vienna, assunse il comando di tutte le truppe imperiali in Ungheria il 4 ottobre 1848 ed ebbe la fortuna e l'abilità di sconfiggere gli ungheresi a Schwechat il 30 ottobre 1848, allontanando la prospettiva di un congiungimento tra le forze del suo avversario di Pákozd, il maggiore generale János Moga, e i rivoluzionari viennesi. E tuttavia non ebbe la soddisfazione di mantenere il comando nella guerra che aveva contribuito a rendere inevitabile.

Dopo Schwechat il suo ruolo divenne quello di un subalterno, certamente alla testa dei suoi croati riuniti in un corpo autonomo, ma

²⁴ Cfr. J. Horvat, *Politička povijest Hrvatske*, Zagreb 1936, p. 193; citato da Čuvalo, *Josip Jelačić* cit., p. 22.

²⁵ In proposito R. Hermann, *Az 1848. őszi hadi események a Dunántúlon és a Felvidéken (1848. szeptember – november)* [Gli eventi bellici dell'autunno 1848 nell'Oltredanubio e nell'Ungheria Superiore (settembre-novembre 1848)], in Bona, *A szabadságharc katonai története* cit., pp. 131-58.

alle dipendenze di un altro comandante in capo. Dopo i successi della campagna invernale del novembre 1848 – gennaio 1849 agli ordini del principe Windischgraetz, nella primavera 1849 i croati furono battuti insieme con gli altri corpi imperiali dalle forze ungheresi a Tápióbicske e Isaszeg; Jelačić fu destinato al teatro operativo secondario dell'Ungheria meridionale. Toccò in seguito al discusso, competente quanto spietato barone Julius Haynau, l'onore e l'onere di piegare militarmente la rivoluzione ungherese. Al bano di Croazia rimase il compito di riorganizzare le truppe nel sud dell'Ungheria, conducendo la guerra degli slavi meridionali contro le locali formazioni dell'esercito *honvéd* ungherese fino alla fine del conflitto. Spesso si è detto che il premio della partecipazione della Croazia alla sconfitta della rivoluzione ungherese fu simile alla punizione dei magiari: sul piano personale, malgrado il suo impegno nella guerra del 1848-49 in Ungheria Jelačić si vide privato della più alta onorificenza militare asburgica, conferita invece al principe Windischgraetz dopo i successi della campagna dell'autunno 1848. La fase di neoassolutismo inaugurata dal nuovo imperatore Francesco Giuseppe pochi mesi dopo la vittoria sull'Ungheria deluse le aspettative per cui i croati avevano scelto il campo asburgico. Josip Jelačić, un tempo difensore dell'autonomia croata, fu costretto a lavorare sotto la supervisione del nuovo ministro dell'interno Alexander Bach, fautore del centralismo burocratico, accettando perfino una fase di germanizzazione del suo paese. Morì il 20 maggio 1859: il neoassolutismo postquarantottesco e la stessa Frontiera militare erano ormai alla vigilia della loro cancellazione dalla Storia.

La fortuna postuma

La figura politica, militare e storica di Josip Jelačić ha subito nel tempo l'impatto delle fasi politiche vissute dalla Croazia e dall'Europa nel suo complesso dal 1859 al primo decennio del terzo millennio. Josip Jelačić fu amato dai propri soldati, ma non dall'*élite* politica croata del suo tempo e dei decenni successivi alla morte. La statua in suo onore sulla piazza principale di Zagabria fu eretta nel 1866, e la sua memoria serbata con cura dagli ufficiali dei reggimenti croati²⁶ dopo la nascita della Duplice Monarchia e la stipula della *Nagodba*, il compromesso ungaro-croato del 1868. Nel Regno postbellico dei Serbi, Croati e Slove-

²⁶ Soprattutto il 79° Imperiale e Regio Reggimento fanteria 'barone Jelačić', un battaglione del quale era di stanza in una località vicina alla città di Fiume.

ni, poi jugoslavo, un eroe croato dai tratti tanto controversi non poteva trovare adeguata collocazione nel *pantheon* dei benemeriti della neonata nazione, tra l'altro imbevuta di cultura panserba. Dal 1947 al 1990, gli anni della Jugoslavia comunista, la sua memoria fu rimossa insieme con la statua, reinstallata dopo la cosiddetta guerra d'indipendenza del 1991-93 e rivolta a sud, idealmente contro un nemico 'balcanico'. Il giudizio è quindi cambiato dal 1990, quando si cominciò a considerarlo ufficialmente una figura importante e ammirevole, degna di essere ricordata accanto ad Ante Starčević (soprannominato il padre della nazione) e Stjepan Radić, *leader* dei croati sotto la monarchia dualista e nel Parlamento di Belgrado fino alla morte, nel 1928. In segno di ulteriore consacrazione nazionale, l'effigie del bano compare sul rovescio della banconota croata da 20 *kune*. La domanda se Josip Jelačić sia stato un eroe nazionale o un ribelle secessionista, un campione del diritto all'autodeterminazione nazionale oppure un ottuso reazionario, richiede una risposta non manichea, che tenga conto del contesto in cui il personaggio si trovò a compiere le sue scelte: le quali a loro volta sono state influenzate dal *background* familiare e culturale, dai condizionamenti della professione militare e della politica, dalle pressioni di una nascente società di massa, imbevuta e anche accecata dalla febbre del nascente nazionalismo. Josip Jelačić fu eroe tragico nel momento in cui superò ampiamente le prerogative tradizionali di un funzionario del suo rango commettendo in buona fede gli errori di giudizio che lo condussero a rinunciare al negoziato preferendo il ricorso alle armi, coerentemente con la sua vocazione militare. Fu ribelle nella misura in cui si pose contro un governo costituzionalmente in carica, ritenendo di servire al meglio la nazione croata e il suo re. *Last but not least*, il suo agire di propria iniziativa lo pose al limite dell'insubordinazione verso il sovrano e il governo costituzionale austriaco, della cui volontà si credette l'interprete: quali che fossero le offese perpetrate dai liberali ungheresi nei confronti dei diritti e della sensibilità nazionale dei croati, nessuna autorità civile o militare imperiale diede mai esplicitamente al *Feldmarschalleutnant* Jelačić l'ordine di muovere in armi contro l'Ungheria.

William Klinger

Centro di ricerche storiche di Rovigno

Un capitolo della Questione d'Oriente: il *Corpus separatum* di Fiume (1773-1923)

1. Origini dell'emporio (1714-1775)

A differenza che a Trieste, *civitas* romana, sede vescovile e comune autonomo medievale, nella *terra* di Fiume gli Asburgo non dovettero faticare per imporsi come *dominus*, allorché nel 1466 subentrarono ai Walsee in quella signoria feudale. Comunque sia, non infeudarono il possesso, per contro nel 1530 gli concessero uno Statuto civico. Con la pace di Karlowitz (1699) l'impero asburgico, dopo la spallata data da Eugenio di Savoia alla potenza ottomana, acquisì il controllo delle vaste pianure coltivabili del Banato, che furono prontamente sottoposte al controllo della Camera Aulica Imperiale (*Kaiserliche Hofkammer*) dell'Austria Interiore con sede presso la reggenza imperiale di Graz. In seguito, per finanziare la guerra di successione spagnola (1701-14) l'Impero consentì di agevolare il commercio inglese nelle rotte del Levante. Nel 1711 Carlo VI, dal 1703 re di Spagna col titolo di Carlo III, fu eletto e incoronato imperatore del Sacro Romano Impero¹. I trattati del 1713-14 attribuirono all'Austria i Paesi Bassi spagnoli (più o meno l'attuale Belgio), la Sardegna e i possedimenti peninsulari italiani (Milano e Napoli) già appartenuti alla monarchia iberica.

Nel 1717, ai sensi dell'alleanza contro il Turco stipulata il 13 aprile 1716, Venezia concesse finalmente la libertà di navigazione in Adriatico, giustificandola con le necessità di intervenire in Sicilia dove erano sbarcati soldati borbonici spagnoli². Sempre nel 1717 una 'Commissione Su-

¹ Cfr. E. Faber, *Litorale Austriaco. Das österreichische und kroatische Küstenland 1700-1780*, Trondheim-Graz 1995, p. 49. Nel 1703 la sua candidatura al trono di Spagna era stata ampiamente appoggiata dagli inglesi. Cfr. W. Coxe, *History of the House of Austria*, London 1807, vol. II, p. 57 e *passim*.

² Gli inglesi spedirono una squadra navale che sconfisse la flotta spagnola a Capo Passero, ma furono gli imperiali a fornire il grosso delle truppe. Nel 1720 la Sicilia fu assegnata all'Austria in cambio della Sardegna. Sulle operazioni inglesi vedi: *An account of the*

periore di Commercio' fondata dall'imperatore propose la città di Fiume come sito ideale per la costruzione di un emporio³. Intanto la pace di Passarowitz del 1718 aggiunse ai domini asburgici il Banato, la Piccola Valacchia e la Serbia settentrionale con la città di Belgrado. Nel 1719 Carlo proclamò Trieste e Fiume porti franchi e nel contempo costituì una Compagnia Orientale a Vienna.

Nel 1722 Carlo VI fondò la Compagnia di Ostenda per aumentare e organizzare i traffici commerciali dell'Austria nelle Indie Orientali e in quelle Occidentali oltreché in Africa⁴. La compagnia aprì proprie filiali a Trieste e a Fiume e agenzie a Buccari e Portorè. Ma ben presto pressioni da parte inglese costrinsero l'imperatore, desideroso di assicurarsi il favore dell'Europa alla nuova legge che prevedeva la possibilità della successione imperiale in favore di sua figlia Maria Teresa, ad abbandonare questi primi tentativi di sviluppo degli empori di Trieste e Fiume⁵. Infatti, col trattato di Vienna del 1731, negoziato dal conte Philipp Ludwig Wenzel von Sinzendorf⁶ e da Lord Chesterfield, la Gran Bretagna riconobbe la Prammatica Sanzione, condizionandola però allo scioglimento della Compagnia di Ostenda, la quale faceva concorrenza alla *British East India Company*⁷. Ancora nel 1766 un *intelligence report* inviato al segretario di stato britannico Lord Shelburne, all'epoca della 'guerra

expedition of the British fleet to Sicily, in the years 1718, 1719 and 1720, under the Command of Sir George Byng (Collected from the Admiral's manuscripts and other original papers), London 1739.

³ A favore di Fiume giocavano considerazioni militari e difensive, viste le pretese di dominio che la Repubblica di Venezia continuava a vantare sul mare. Pare inoltre che i veneziani ostacolassero di meno i progetti per Trieste confidando nel fatto che le imperfezioni del clima subalpino, la povertà della città e l'assenza di tradizioni marinaresche nell'Adriatico ne avrebbero impedito lo sviluppo. Cfr. I. Iacchia, *I primordi di Trieste moderna all'epoca di Carlo VI, (Da documenti inediti degli archivi viennesi)*, in «Archeografo triestino» (Trieste), XXXVI, 1919, pp. 68-71.

⁴ Il nome ufficiale era *Compagnie impériale et royale établie dans les Pays-bas autrichiens*. L'opera di riferimento è A.N. Laude, *La Compagnie d'Ostende et son activité coloniale au Bengale, (1725-1730)*, Bruxelles 1944. La base delle operazioni indiane era situata nel Bengala, a Coblentz, presso Banquibazaar.

⁵ Cfr. S. Gigante, *Storia del comune di Fiume*, Firenze 1928, pp. 72-5.

⁶ Philipp Ludwig Wenzel Graf von Sinzendorf (*1671-†1742), inviato straordinario della corte asburgica in Francia (1699-1701). Suo pronipote, Karl von Zinzendorf, sarà governatore di Trieste tra il 1776 e il 1782, anni cruciali per la creazione del Litorale ungarico. Recentemente sono apparsi i suoi diari: G. Klingenstein – E. Faber – A. Trampus, *Europäische Aufklärung zwischen Wien und Triest: Die Tagebücher des Gouverneurs Karl Graf von Zinzendorf 1776-1782*, 4 voll., Wien 2009.

⁷ Cfr. S. Richardson et. al., *The Modern Part of an Universal History: From the Earliest Account of Time. Compiled from Original Writers*, London 1759, *passim*.

dell'India' che seguì alla guerra dei Sette anni, menzionava una proposta francese all'imperatrice Maria Teresa (1740-80) di istituire una Compagnia delle Indie con base a Fiume⁸. Il conte de Châtelet⁹, ambasciatore francese a Vienna, propose al cancelliere austriaco Wenzel Anton von Kaunitz¹⁰ di istituire la Compagnia, facendo leva sull'avamposto di Coblon, ubicato tra Madras e Sadrass, già di proprietà della Compagnia di Ostenda, che era stata rilevata dai francesi¹¹. Tali tentativi degli Asburgo cozzarono però contro gli interessi delle potenze coloniali, favorendo lo sviluppo dei porti adriatici di Fiume e Trieste¹².

Nel 1756, con la rivoluzione diplomatica di Maria Teresa l'Impero si era avvicinato alla Francia e tramite essa alla Russia. Lo sviluppo di Fiume, come quello di Salonicco e Odessa¹³, prese piede durante la guerra dei Sette anni (1756-1763), a conclusione della quale la Francia perse le sue colonie in America e in Asia¹⁴.

Effettivamente, dopo molte false partenze, a Fiume si verificò una svolta quando la compagnia *Urban Arnold & Comp.* di Anversa rilevò

⁸ Londra, National Archives, Shelburne Papers: SP 78/271 (1766).

⁹ Louis Marie Florent de Lomont d'Haraucourt, duc du Châtelet (*1727-†1793). Nel 1761 ministro plenipotenziario di Luigi XV a Vienna e inviato speciale presso l'imperatore Francesco di Lorena, consorte di Maria Teresa. Nel 1768 ambasciatore in Inghilterra.

¹⁰ Kaunitz era molto legato alla Francia [cfr. H. Walpole, *Memoirs of the reign of King George the Third*, London 1845, vol. I, p. 424]; peraltro era un massone iscritto alla loggia di Bruxelles.

¹¹ Coblon (anche Goblon o Gabelon) era l'unico avamposto della Compagnia delle Indie Orientali di Ostenda. Cfr. Th. Salmon, *Modern history or the present state of all nations*, London 1744, vol. I, p. 231.

¹² Carlo VI decretò la costruzione di una marina da guerra austriaca. A Trieste nel 1726 furono varati i vascelli Carlo VI e Trieste e nel 1729 ebbero inizio i lavori per il cantiere militare a Portorè. Tali navi furono effettivamente impiegate nella guerra del 1732 quando bombardarono Barcellona in Sicilia [cfr. Z. Herkov, *Gradnja ratnih brodova u Kraljevici 1764-1767*, Pazin-Rijeka 1979, pp. 36-7]. La perdita di Napoli e della Sicilia nel 1734 pose termine a tale programma di riarmo navale.

¹³ Il primo governatore, nominato nel 1803, della regione di Odessa della Nuova Russia, da poco strappata agli ottomani, sarà Armand Emmanuel de Vignerot du Plessis, duca di Richelieu (*1766-†1822) [cfr. P. Herlihy, *Odessa, a History, 1794-1914*, Cambridge (MA) 1986]. Durante le guerre napoleoniche gli inglesi spedirono due agenti uno a Fiume e l'altro a Odessa, ufficialmente per trattare le forniture di legname per la *Royal Navy*, in realtà per impedire lo svolgimento di simili iniziative da parte francese. Cfr. M. Scott Hardy, *The British Navy, Rijeka and A.L. Adamic: War and Trade in the Adriatic 1800-25*, Oxford 2005.

¹⁴ Cfr. F. Anderson, *Crucible of War: The Seven Years' War and the Fate of Empire in British North America, 1754-1766*, London 2001.

l'ormai fallita compagnia privilegiata di Fiume¹⁵. Nel 1755, riorganizzata come *Arnoldt, Kennedy & Wellens*, essa esportava: “formento in grano”, farina, carne di manzo “parte affumata e parte in sale”, vino rosso¹⁶ provenienti dal Banato di Temesvár (oggi Timișoara, in Romania)¹⁷, prodotti che venivano procurati dalla Compagnia di Jánosháza, attiva per un ventennio tra il 1757 e il 1773¹⁸. A ciò seguì una grande operazione di esportazione, via porto di Trieste, di buoi dall'Ungheria, mediante appaltatori di Genova, che si impegnarono a spedire verso Trieste le barche dirette in Francia¹⁹. Allorché le operazioni furono interrotte per le difficoltà nei collegamenti terrestri tra l'Ungheria e il mare, la compagnia si specializzò nella raffinazione di zuccheri provenienti dalla colonia francese di Haiti e nell'esportazione di tabacchi ungheresi verso la Francia e l'Italia. Tali iniziative francesi insospettirono il conte Nicholas Hamilton, nel 1750 posto a capo della Suprema Intendenza Commerciale di Trieste, che resse fino al 1766²⁰. Fiume venne assoggettata all'Intendenza triestina nel 1752, e il *Commerzassessorium*, il suo ufficio fiumano, ispe-

¹⁵ Cfr. U. Cova, *Uomini, capitali e iniziative dei Paesi Bassi austriaci per lo sviluppo economico di Trieste e Fiume nella seconda metà del Settecento*, in *Trieste, Austria, Italia tra Settecento e Novecento. Scritti in onore di Elio Apih*, a cura di M. Cattaruzza, Udine 1996, pp. 153-80.

¹⁶ Archivio di Stato di Trieste [in seguito: ASTs], C.R.S. Intendenza Commerciale per il Litorale, in Trieste 1748-1776, busta 363, Compagnia Janoshazer 1757-1773 (I 1), f. 15, promemoria da Fiume.

¹⁷ Ivi, f. 9, 16 gen. 1758.

¹⁸ Jánosháza è un comune situato nella contea di Vas, nell'Ungheria occidentale, vicino al confine austriaco. Lo Statuto senza data della Compagnia Janoshazer è ivi, f. 46. In Francia era nota come *Compagnie de Temeswar* anche se spesso si faceva confusione tra le due. “La compagnie de Fiume, qui devoit échanger des marchandises du pays contre des sucres. La compagnie de Temeswar, qui devoit exporter des grains, de la potasse et de la laine de Hongrie, en Italie, en Espagne et en France”. H.-G. Riqueti Mirabeau, *De la Monarchie prussienne sous Frédéric le Grand avec un appendice contenant des recherches sur la situation actuelle des principales contrées de l'Allemagne*, Paris 1788, p. 404.

¹⁹ ASTs, C.R.S. Intendenza Commerciale per il Litorale in Trieste 1748-1776, busta 363, Compagnia Janoshazer 1757-1773 (I 1), f. 46.

²⁰ Su Nikolaus Graf von Hamilton (*1715-†1769), governatore di Trieste vedi il volume di K.M. Baker, *Nicolò Hamilton 1715-1769 conte del S.R.I. Consigliere Aulico*, in «Atti dei Civici musei di storia ed arte» (Trieste), n. 7, 1982. Hamilton, di origini scozzesi, era lo zio di Sir William Hamilton che ricopriva il ruolo di console inglese a Napoli, la cui consorte Emma Hamilton divenne amante di Horatio Nelson. Sull'impatto che ebbe Hamilton sulla riorganizzazione dell'amministrazione del Litorale, vedi F. Cusin, *Le condizioni giuridiche di Trieste e le riforme dell'amministrazione comunale nella prima metà del secolo XVIII*, in «Archeografo triestino» (Trieste), XLVI, 1932, pp. 101-239.

zionava con una certa assiduità le attività del locale zuccherificio²¹. Impegnata in un'altra guerra di successione Maria Teresa, come il suo predecessore, dipendeva dal sostegno finanziario inglese²².

Nel 1764, un magnate ungherese, il conte Theodor Batthyány (*1729-†1812) acquisì i possedimenti di Ozalj, Brod e Grobnico posti alle spalle di Fiume²³. Si trattava dei possedimenti che erano stati confiscati agli Zrínyi e ai Frangipane dopo la congiura del 1671. Nel 1724 essi erano stati acquistati dal marchese catalano Don Ramon de Villana Perlas²⁴, dal 1714 residente a Vienna, dove dirigeva la Segreteria di Stato Spagnola (*Spanischer Staatsrath, Secretaría de Estado y del Despacho*). Costui incaricò un fiumano di origini lombarde, Giovanni Stefano Benzoni, di amministrare i detti possedimenti. Benzoni aveva dato la figlia

²¹ Sono frequenti i richiami di Nicolò conte di Hamilton a monitorare i traffici del zuccherificio fiumano. Cfr. Archivio di Stato di Fiume [in seguito: ASF], DAR-4 Luogotenenza capitanale – (*Commerzassessorium*, 1747-1776), in particolare le serie «Commerciale» ed «Economica».

²² Cfr. G. Otruba, *Die Bedeutung englischer Subsidien und Antizipationen für die Finanzen Österreichs 1701 bis 1748*, in «Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschafts-Geschichte» (Stoccarda), II, 1964, pp. 192-234.

²³ La famiglia Batthyány acquisì influenza dal matrimonio di József György [Joseph Georg] Batthyány con Franziska de Paula nata contessa Illésházy il cui padre nativo di Németújvár (oggi Güssing, nel Burgenland) nel 1738 era camerario e coppiere del regno ungarico nonché consigliere intimo del *gubernium* dell'Austria Interiore [cfr. A. Helmedach, *Die Reiseberichte des Grafen Vincenz Batthyány. Quellen zur Sozial- und Wirtschaftsgeschichte Südosteuropas und zur ersten Reformergeneration in Ungarn*, in «Südost Forschungen», XLIX, Regensburg 1990, *passim*]. Theodor Batthyány divenne anche azionista della compagnia di Temesvár. Cfr. F. Hauptmann, *Rijeka*, Zagreb 1951, p. 85.

²⁴ Ramon Frederic de Vilana-Perlas (*Olina, Urgell, Catalogna, 1663 – †Vienna, 1741). Sulle sue attività in Croazia si veda M. Despot, *Staklana "Perlasdorf" i njen vlasnik markiz Perlas de Rialp*, in «Starine JAZU» (Zagabria), n. 49, 1959, pp. 337-40. Sulle sue attività a Milano: A. Alvarez-Ossorio Alvarino, *Restablecer el sistema: la Corte de Viena y el Estado de Milán (1716-1720)*, in *Politica, vita religiosa, carità: Milano nel primo Settecento*, a cura di M. Bona Castellotti, E. Bressan e P. Vismara, Milano 1997, pp. 43-80. Sul ruolo nefasto di Perlas per gli affari d'Italia vedi M. Foscari, *Storia arcana*, in «Archivio storico italiano» (Firenze), V, 1843, pp. 1-208. Molto importanti i suoi dispacci all'imperatrice Elisabetta: F. Wolf, *Vierundzwanzig eigenhändige Briefe der Kaiserin Elisabeth, Gemalin K. Karl's VI., an den Staatssecretär Marques de Rialp*, in «Sitzungsberichte der philosophisch-historischen Classe der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften» (Vienna), XII, 1854, pp. 111-41. Nel 1727 un altro spagnolo, Mauricio González de Rivera (y Ratto), figlio di Andrés Salvador González che Carlo d'Asburgo aveva elevato nel 1717 al rango di conte, acquistò a Fiume il titolo di cavaliere dell'Ordine del Sacro Romano Impero. Dello stesso titolo fu insignito, sempre da Carlo VI, il lombardo Giulio de Benzoni nel 1720. Cfr. V. Tomsich, *Notizie storiche sulla città di Fiume*, Fiume 1886, p. 248.

in sposa a un nobile aragonese, Don Antonio Verneda²⁵ che nel 1741, dopo la morte del Perlas, sarà incaricato di amministrare e che in seguito cederà al Batthyány.

Theodor Batthyány, che ora controllava gli accessi a Fiume, aveva ingaggiato il noto economista francese Jacques Accarias de Sérionne²⁶ a studiare le possibilità di sviluppo del commercio ungherese che egli intendeva convogliare a Fiume. Particolarmente interessante è l'elaborato intitolato *Memoire sur le commerce des ports de Trieste et Fiume, et ou royaume d'Hongrie*, databile al 1768. Sérionne vi affermava che da parte francese ormai da molto tempo si cercava di attirare dall'Ungheria tramite i porti di Trieste e Fiume la somma di 12 milioni di lire tornesi che annualmente la Francia pagava a Inghilterra e Olanda per i rifornimenti di tabacco e carne salata²⁷. Elemento decisivo erano però le comunicazioni con l'entroterra. Per trasportare in maniera vantaggiosa i prodotti ungheresi era necessario rendere i fiumi Sava, Culpa e Drava navigabili e collegabili con i porti di Fiume e Trieste. La rotta principale passava lungo il fiume Sava, tributario del Danubio, fino a Sisak, da dove poi i carichi venivano trasbordati su naviglio più piccolo diretto verso Lubiana; da qui prendevano la strada Commerciale per Trieste. In alternativa, da Sisak si potevano trasbordare i carichi su piccole barche sul fiume Culpa, il quale era navigabile fino a Karlovac, e da lì essi prendevano la strada Carolina fino a Fiume, oppure la Giuseppina fino a Segna. Il fiume Culpa in realtà era navigabile fino al castello d'Ozalj, da dove secondo i francesi (all'epoca impegnati nella costruzione di canali sia in madrepatria ma anche in Italia settentrionale, Olanda e Germania) si poteva scavare un canale fino al mare in modo da aprire ai commerci europei un flusso di merci valutabile in 15-20 milioni di fiorini annui. I francesi proponevano altresì l'apertura del porto di Segna posto ai confini della Dalmazia. I

²⁵ Antonio de Verneda y Rovira Sanleda, (*Genova, 1693 – †Fiume, 1774), di antica nobiltà aragonese, con possessioni presso Barcellona. Cfr. G. Kobler, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume 1896, vol. III, p. 190.

²⁶ Accarias de Sérionne (*Châtillon-en-Diois, 1706 – †Vienna, 1792). La sua prima moglie, Anne Catherine Balmpain, era la protetta della principessa Elisabetta di Lorena [cfr. H. Hasquin, *Jacques Accarias de Sérionne, économiste et publiciste français au service des Pays Bas autrichiens*, in «Études sur le XVIIIe siècle» (Bruxelles), I, 1974, pp. 159-70]. Tra le sue opere: *Les Intérêts des nations de l'Europe développés relativement au commerce*, 4 volumi dedicati a Caterina II, Leyde 1766; *Le commerce de la Hollande*, Amsterdam 1768; *La Richesse de l'Angleterre*, Vienne 1771; *La vraie Richesse de l'Etat*, Vienne 1774; *La Richesse de la Hollande*, Londres 1778.

²⁷ ASTs, C.R.S. Intendenza Commerciale per il Litorale in Trieste 1748-1776, busta 361: Commercio con l'Ungheria (*Hungarisches commercium 1768-1771*), ff. 451-70.

porti del Litorale dovevano attrezzarsi con manifatture capaci di produrre attrezzature per le navi: corde, candele, grassi, vele ecc. Che tutto ciò fosse effettivamente possibile lo dimostravano le manifatture di zucchero e tabacco di Fiume, i cui prodotti, secondo il documento francese, erano di pari qualità di quelli di Dunquerque. Sérionne scrisse un *Second Memoire sur le commerce des ports de Trieste et Fiume, et de la Hongrie*²⁸ che dava istruzioni precise: Trieste doveva abbandonare le rotte commerciali per Amburgo e Francoforte e rimpiazzarle con quelle per Ostenda, mentre l'Ungheria doveva rendere navigabile il fiume Culpa fino a Brod. Si trattava di una strategia commerciale che si sarebbe realizzata appena nel 1873 in un contesto completamente diverso ma che avrebbe definito l'evoluzione politica dell'area.

2. Il *Corpus separatum* (1776-1809)

Giuseppe II (1765-90), dopo una visita ai porti del Litorale croato nel 1775, decise di renderli autonomi dall'accentramento del commercio marittimo in Trieste²⁹. Poco tempo dopo, l'ormai anziana imperatrice, Maria Teresa, dichiarò che Fiume sarebbe stata per l'Ungheria ciò che Trieste era per l'Austria. Due patrizi fiumani, Giulio Benzoni e Giuseppe Marotti, si recarono quindi a Vienna, invitati dal conte Theodor Batthyány, per esprimere alla sovrana la loro piena adesione a tale progetto³⁰. Maria Teresa, con rescritto del 14 febbraio 1776, sciolse la Provincia Mercantile del Litorale, reincorporando la costa da Buccari a Carlopago nella Croazia. Parimenti, sottoponeva la città di Fiume all'amministrazione del Consiglio Luogotenenziale croato³¹. Nel 1779, appena fu completata la strada Giuseppina che doveva collegare la Croazia con l'Ungheria, Maria Teresa, il 23 aprile, modificò l'ordinanza del 1776, sottraendo Fiume alla Croazia per poi annetterla direttamente

²⁸ ASTs, C.R.S. Intendenza Commerciale per il Litorale in Trieste 1748 – 1776, busta 361: Commercio con l'Ungheria (Hungarisches commercium 1768 – 1771), ff. 471-3.

²⁹ I. Erceg, *Dnevnik Josipa II o prilika u Hrvatskoj i na jadranskoj obali god. 1775.*, in «Starine JAZU» (Zagabria), n. 53, 1966, pp. 223-62. La stessa tesi veniva sostenuta da Sérionne da quasi un decennio.

³⁰ Cfr. Gigante, *Storia del comune di Fiume* cit., pp. 79-80.

³¹ Il Consiglio Luogotenenziale Croato, supremo organo di governo della Croazia, istituito da Maria Teresa, su insistenza di Giuseppe II, nel 1767 con sede a Vienna, ebbe vita breve e fu sciolto nel 1779. Fino al 1848, la Croazia dipese per tutti gli affari dalla Cancelleria Aulica Ungherese. Cfr. M. Pandžić, *Arhivi i pismohrane u doba Hrvatskog kraljevskog vijeća (1767-1779)*, Zagreb 2005.

all'Ungheria quale 'corpo separato'³². Stando al testo del rescritto, la città di San Vito col suo distretto era annesso alla Sacra Corona del Regno d'Ungheria come 'corpo separato' a differenza del distretto di Buccari, col quale non andava confuso, il quale "fin dai suoi primordi" apparteneva al Regno di Croazia³³. Essendo l'assetto politico della Croazia in piena riorganizzazione dopo lo scioglimento del Consiglio Luogotenenziale Croato, gli Stati e Ordini della Croazia ne furono informati solo tardivamente, ma il 23 ottobre 1779 protestarono, rifiutandosi di accettare l'interpretazione del rescritto. Tutta la storia politica di Fiume dal 1779 al 1918 può pertanto essere interpretata come una lunga disputa giuridica sull'interpretazione dei due atti imperiali del 1776 e 1779, tanto più che l'appartenenza della città all'Ungheria rimase ambigua fino al crollo della monarchia asburgica del 1918³⁴.

Nella lettura croata, qualsiasi territorio del regno doveva appartenere a un comitato nobiliare, per esservi rappresentato nella Dieta³⁵. La parte ungherese, invece, aveva tutto l'interesse di conservare le franchigie che Fiume godeva in seno ai domini austriaci per potervi esercitare un controllo diretto tramite il governatore, nominato dalla Luogotenenza Ungherese³⁶. Questa ambiguità si conservò anche a livello istituzionale; Fiume divenne infatti sede di due uffici: quello del Comitato di Severin, parte integrale della Croazia e rappresentato alla sua Dieta, e il *Gubernium* di Fiume, i cui membri venivano nominati dalla Cancelleria Aulica Ungherese. Durante il regno di Leopoldo II (1790-92) la Dieta un-

³² Cfr. I. Erceg, *Konfiskacija zrinsko-frankopanskih imanja. Postanak i ukinuće Severinske županije u Hrvatskom primorju i Gorskom kotaru*, in «Jadranski zbornik» (Fiume-Pola), V, 1961-62, pp. 37-9.

³³ Gigante, *Storia del comune di Fiume* cit., pp. 79-80.

³⁴ L'argomentazione del diritto storico croato su Fiume venne redatta da Franjo Rački, *Rieka prama Hrvatskoj*, Zagreb 1867. Successivamente uscì anche una traduzione in lingua tedesca, curata da Petar Preradović: F. Rački, *Fiume gegenüber von Croatien*, Zagreb 1869.

³⁵ La vita politica ungherese (e croata) si articolava in seno ai comitati, che raggruppavano 'il popolo' (la piccola nobiltà), 'l'intelligenza' (il clero) e 'il possesso' (i borghesi). Erano suddivisi in distretti a capo dei quali c'erano i giudici. Gli 'alti conchiusi' (deliberati) venivano redatti dal gran notaio e dal notaio di comitato. L'organo esecutivo, nominato ufficio di comitato, era capeggiato da un viceconte, a partire dal Settecento di nomina regia, coadiuvato da impiegati e salariati, di cui un numero veniva determinato dalla congregazione, l'autorità politica della giurisdizione territoriale di un comitato.

³⁶ Governatori furono: il conte József Majláth Székhelyi (1776-83), il conte Pál Almásy Zsadányi (1783-88), il conte János Péter Szapáry (1788-1791), Sándor Pászthory (1791-1801), József Klobusiczky (1801-09).

gherese presentò un progetto di annessione, al quale però fu negata la sanzione, poiché la Carniola aveva avanzato pretese sulla città, sostenendo che gli Asburgo l'avevano ereditata dai Walsee in quanto duchi di Carniola³⁷. Nell'anno 1806, cessato l'impero germanico, l'imperatore d'Austria poteva disporre liberamente di Fiume; l'anno successivo pertanto la Dieta ungherese presentò per la sesta volta il progetto con la richiesta della sanzione sovrana, che fu finalmente concessa con la legge IV/1807, la quale, però, non citava esplicitamente il Regno di Ungheria, ma *un* regno in generale, come non citava esplicitamente *il* diploma del 1779 ma *un* diploma di Maria Teresa³⁸.

Dopo l'occupazione napoleonica, nel 1809 gli Stati Provinciali della Carniola furono sciolti; Fiume fu sottoposta a Lubiana che divenne capoluogo delle Province Illiriche dell'Impero Francese³⁹. La città di san Vito, retta in fase transitoria dal Governo Provvisorio della Provincia di Fiume, fu declassata a semplice capoluogo di distretto della provincia della Croazia civile, con capoluogo Karlovac.

Nel contesto del blocco continentale le Province Illiriche occupavano un posto importante in quanto dovevano fungere da ponte terrestre per i commerci europei verso il Levante, strategici per la Francia. Ingegneri francesi saranno spediti a costruire strade, ponti e canali navigabili nell'intento di fornire un collegamento terrestre tra la Francia e i Balcani, passando per la Padania, dove gli ingegneri d'Oltralpe avevano sin dalla metà del Settecento iniziato a costruire una rete di canali navigabili. Fiume era già stata collegata nel corso del Settecento tramite una strada diretta con Trieste, che ora una strada napoleonica collegava con Vicenza. Su impulso francese, nel 1809 fu completata una strada dal

³⁷ Il problema fu affrontato nel 1791 dall'i.r. archivista di corte, Cassian Anton Von Roschmann e dal suo omologo ungherese György Pray (*1723-†1801), ex gesuita nominato storico di corte, dopo che nel 1773 l'Ordine era stato soppresso da Maria Teresa.

³⁸ "Sua majestate sacratissima, ne diutius ardentia vota statuum ed ordinum regni moretur, annuente, civitas Fluminensis, portusque per augustissiman imperatricem et reginam Mariam Theresiam peculiari diplomate jam regno incorporata, praesenti articulo ad idem regnum pertinere declaratur". Gigante, *Storia del comune di Fiume* cit., p. 86.

³⁹ Con decreto imperiale del 15 aprile 1811 le sette Province Illiriche furono organizzate alla stregua di dipartimenti francesi retti da un governatore, un intendente generale delle finanze e un commissario della giustizia. Cfr. G. Viezzoli, *Fiume durante la dominazione francese*, in «Fiume» (Fiume), XIII-XIV, 1935-1936, pp. 23-99: 36-7.

nome assai emblematico di *Louisiana*, che collegava Fiume con l'Ungheria tramite l'entroterra croato⁴⁰.

L'Inghilterra sarà impegnata a smantellare l'impero napoleonico in una serie di guerre combattute su scala planetaria. Disperatamente a corto di risorse per combattere la democrazia nazionale che i francesi esportavano, gli inglesi fomentarono una serie di insurrezioni popolari al fine di cacciare gli invasori francesi dalle periferie dell'impero continentale a cominciare dalla guerra peninsulare combattuta in Spagna tra il 1808 e il 1814, che fu una delle prime guerre di liberazione nazionale in cui fu praticata la guerriglia (il termine coniato proprio per questa guerra). Il modello sperimentato nel 1806 in Calabria sarà nel 1813 esteso ai Balcani⁴¹.

Le priorità strategiche inglesi, dopo la sconfitta della Francia, si rivolgevano ora alla Russia, la cui flotta aveva già fatto la sua comparsa in Adriatico⁴². Dopo la sconfitta napoleonica e il trattato di Vienna del 1815, l'impegno austriaco a reprimere i polacchi fu per i russi sufficiente

⁴⁰ A Fiume fu da molti anche detta *Lodovicea*, dal principale fautore locale del progetto Andrea Lodovico Adamich, legato ai francesi. Stando ad altri il nome derivava da Maria Luigia, sorella dell'imperatore Francesco, data in isposa a Napoleone. Quel che è certo è che i progettisti del tracciato furono tutti ingegneri francesi.

⁴¹ Nel corso della campagna delle truppe napoleoniche per invadere la Calabria e completare l'occupazione del Regno di Napoli, ebbe luogo il 4 luglio 1806 la battaglia di Maida, in provincia di Catanzaro, vinta dai britannici, che, alleati dei Borbone, erano sbarcati con un corpo di spedizione forte di circa 5.000 uomini, comandato dal generale John Stuart. Dopo Maida la Calabria insorse col contributo del cardinale Ruffo e per anni non fu possibile per i francesi controllarla [cfr. R. Hopton, *The Battle of Maida, 1806: Fifteen Minutes of Glory*, Barnsley 2002]. In Croazia tali operazioni furono dirette dal conte Laval Nugent di Westmeath, generale austriaco di origini britanniche, aiutato dal vescovo di Zagabria Maximilian Vrhovac. Nugent condusse numerose missioni in Spagna (dove aveva come agente Lorenzo Ciotta, padre del podestà di Fiume Giovanni Ciotta), Portogallo, Germania, Malta, Isole Ionie e Sicilia (condotte con l'aiuto del negoziante fiumano A.L. Adamich). Alcune notizie in: *The British and Foreign Review Or European Quarterly Journal*, vol. 14, London 1843, p. 435. Sul Nugent vedi anche G. Morese, *Al servizio dell'Impero: il conte Laval Nugent di Westmeath (1777-1862)*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici» (Roma), 2. n.s., XXXI, 23, n. 1-6, 2011, pp. 39-60.

⁴² Come già sperimentato con successo a Fiume e a Zara nel 1813 una squadra inglese, comandata dal capitano Hoste, fece affidamento sulle insurrezioni locali per cacciare i francesi dalla Dalmazia. La strategia mostrerà invece i suoi limiti a Ragusa (dove si insorgeva sotto la bandiera di San Biagio) e in particolare a Cattaro dove gli insorti, fedeli al vescovo del Montenegro, proclamavano fedeltà alla Russia. Cfr. W. Klinger, *Le macchinazioni ragusee da ripristinazione della loro Repubblica vanno sempre più realizzandosi: la tentata restaurazione della Repubblica di Ragusa nel 1814*, in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno» (Rovigno), vol. XXXVIII, 2009, pp. 127-60.

a rinunciare a una presenza in Adriatico. L'Austria aveva in cambio incassato un appoggio inglese sia in Italia che in Ungheria. Dal 1815 fino al 1866 i destini dell'Italia (Lombardo-Veneto) e dell'Ungheria risulteranno connessi.

3. Risorgimento: italiani e ungheresi a Fiume (1813–1848)

Nel 1821, per concordare l'intervento armato contro i rivoluzionari nel Regno delle Due Sicilie, fu convocato a Lubiana un congresso della Santa Alleanza. Approfittando dell'occasione, il negoziante fiumano A.L. Adamich consegnò all'imperatore una petizione contro l'istituzione del regno illirico, che aveva subordinato Fiume a Trieste, chiedendo il ripristino della situazione antecedente al 1809. La cessione della Croazia 'transsavana' e del Litorale Ungarico fu ufficializzata nel 1823 al Congresso di Verona, dove il rappresentante del Regno d'Ungheria, il palatino e il bano di Croazia, come al solito, non mancarono di esprimere divergenze in merito a Fiume. Il 15 ottobre 1823 Antonio Majláth (*1801-†1873), figlio del primo governatore József (*1737-†1810) entrava in Fiume per gestire il passaggio di consegne⁴³. Fiume, ridivenne capoluogo del Litorale Ungarico, comprendente i porti di Buccari, Portorè e Novi, con a capo un governatore nominato dalla Luogotenenza Ungherese⁴⁴. La città tornava a mandare un deputato alla Dieta di Presburgo⁴⁵, mentre un altro spettava alla provincia del Litorale Ungarico.

Nel corso degli anni Trenta del XIX secolo i rapporti tra la Congregazione degli Stati e Ordini della Croazia e Slavonia di Zagabria e il Regno di Ungheria stavano diventando tesi, anche perché non erano mai stati definiti. La Dieta ungarica, convocata il 16 dicembre 1832, durò sino alla primavera del 1836, inaugurando la stagione delle riforme liberali del regno. In seno alla Dieta emerse la contrapposizione tra la posizione dei croati (capeggiati dal vescovo di Segna, Mirko Ožegović, e il supremo conte di Križevci, Ljudevit Bedeković) e quella degli ungheresi (Szepesy, Palugyay e Almásy) per i quali l'appartenenza di Fiume al Regno d'Ungheria non poteva essere messa in dubbio. Con la reincorporazione di Fiume nel Regno d'Ungheria avvenuta nel 1823, erano divenute evi-

⁴³ Anonimo, *La reincorporazione di Fiume all'inclito Regno d'Ungheria. Memorie*. Fiume 1823, p. 20.

⁴⁴ Governatori furono: Ferenc Ürményi (1823-37), Pál Kiss Nemeskéri (1837-47), il conte János Erdődy (1847-48).

⁴⁵ Ungh. Pozsony, oggi Bratislava [N.d.C.].

denti le difficoltà di includere una città libera entro il sistema feudale ungherese. Nella sessione finale della Dieta con la legge XIX/1836 fu infine deliberata la subordinazione dei tribunali del distretto e porto franco della città marittimo-commerciale di Fiume al Regno d'Ungheria, togliendo ogni nesso con la Croazia. Solo le scuole fiumane rimasero alle dipendenze della regia direzione didattica di Zagabria.

Il fiumano Ludovico Giuseppe Cimiotti partecipò alla Dieta di Presburgo del 1836 in veste di osservatore, ma nel biennio 1843-44 egli fu deputato di Fiume, assieme a Mihály Horhy, funzionario presso il governo ungarico di Fiume che vi rappresentava il Litorale⁴⁶. Cimiotti studiò il diritto consuetudinario ungherese per integrare Fiume nelle istituzioni del Regno di Ungheria⁴⁷. Nelle Diete del 1843-44 il distretto di Hajdú richiese il ripristino dei privilegi e Cimiotti adattò questa proposta a Fiume⁴⁸. In esso riecheggiavano le lamentele che circolavano in seno ai comitati ungheresi, dove la piccola nobiltà chiedeva l'allargamento del suffragio in un'ottica di limitazione dei poteri dell'aristocrazia, percepita come fondamentalmente filoautriaca e quindi antinazionale⁴⁹. Cimiotti studiò anche le modalità di richiesta di 'indigenato' ungherese per la no-

⁴⁶ Cfr. W. Klinger, *Giuseppe Ludovico Cimiotti (1810-1892) e le problematiche origini della storiografia fiumana*, in «Fiume. Rivista di studi adriatici» (Roma), 2. n.s., XXXI, 24, n. 7-12, 2011, pp. 49-64: 53.

⁴⁷ Manoscritto di L. Cimiotti: *Sulla posizione privilegiata dei cittadini fiumani*, 1843 e *Serie alfabetica degli cittadini di Fiume a 1843*, comprendente 94 nominativi, ASF, RO 21, Fondo Cimiotti, b. 5

⁴⁸ Gli abitanti degli *Oppida privilegiata Hajdonicalia*, ovvero delle libere città degli Aidoni o Aiducchi (*Hajdúk* in ungherese), nonché quelli dei distretti Jazigi e Cumani (*Districtus Jazygum et Cumanum*), popoli nomadi che si erano insediati in Ungheria nel XIII secolo, grazie a un privilegio concesso dalla Corona, erano esenti dal pagamento delle tasse nei confronti dei feudatari e del clero ed erano tenuti al servizio militare solo entro i confini dei loro distretti. Una posizione simile era goduta dagli abitanti del Turopolje in Croazia. Fiume avrebbe assicurato all'Ungheria un servizio in termini di espansione commerciale paragonabile a quello militare che i liberi distretti assicuravano al regno in cambio della loro libertà. Cfr. Klinger, *Giuseppe Ludovico Cimiotti* cit., p. 56.

⁴⁹ Il progetto politico perseguito dall'aristocrazia ungherese lasciava intatto il divario sociale tra aristocrazia e piccola nobiltà. Se l'aristocrazia era favorevole a sviluppare l'agricoltura su larga scala e si trovava pertanto in sintonia col progetto austriaco della corte, la specializzazione agraria infastidiva invece la piccola nobiltà che si stava organizzando attorno a Lajos Kossuth. Questa invece era impaziente di dare vita a un progetto di industrializzazione con tutti i mezzi e a ogni costo, onde porre termine alla dipendenza coloniale dell'Ungheria causata dall'assenza di personale tecnico assieme alla permanenza di istituzioni sociali e politiche diametralmente opposte agli interessi industriali. Cfr. A.C. Janos, *The Politics of Backwardness in Hungary 1825-1945*, Princeton 1982, p. 67.

biltà estera (austriaca e inglese) in modo da consentire l'inclusione e il riconoscimento del patriziato fiumano nella nobiltà ungherese⁵⁰.

Sul versante economico la strada *Louisiana*, principale collegamento con la Croazia e l'Ungheria completata nel 1812 dalle autorità francesi, venne allargata e modernizzata nel 1839, sempre su impulso francese, in funzione strategica antirussa proprio nel momento in cui la crisi d'Oriente aveva raggiunto l'apice⁵¹.

Poco più tardi sarà proprio il Cimiotti a contattare l'ing. Mario A. Sanfermo per unire Fiume alla ferrovia Sisak-Karlovac⁵². Si trattava del primo progetto ferroviario della Croazia. L'ingegnere veneto propose altresì alla Luogotenenza Ungherese di prolungare il tratto ferroviario Sisak-Karlovac fino a Vukovar, onde collegarlo con le fertili pianure del Banato⁵³. Anche questo progetto permetteva alle potenze occidentali (Francia e Gran Bretagna) di realizzare un asse di penetrazione verso la Serbia e la Valacchia al fine di contrastare l'espansionismo russo rafforzatosi nei Balcani dopo la guerra russo-turca del 1829⁵⁴.

Il porto era però assolutamente insufficiente: sempre nel 1842 Cimiotti riuscì a convincere Ferenc Császár, assessore della Corte Cambia-

⁵⁰ L'“indigenato” ungherese, ovvero l'accettazione nel novero della nobiltà ungherese, era necessario per ricoprire qualsivoglia carica e questa qualità poteva essere concessa agli stranieri dalla sola Dieta.

⁵¹ Cfr. V. Tissot, *Voyage au pays des tziganes (La Hongrie inconnue)*, Paris 1880, pp. 20-1.

⁵² Il padre di Mario Sanfermo era il conte Rocco Sanfermo, che consegnò al ministro degli esteri Talleyrand il 18 termidoro del 1799 a nome del Governo Provvisorio di Venezia un memoriale dove annotava che “Trieste e Fiume, due piccoli punti, cui la natura ha negato le opportunità necessarie al commercio, recano già massimi danni a quello dell'Italia”. *Il riscontro con supplemento di documenti a quelli pubblicati dal conte Rocco Sanfermo Carioni Pezzi nella sua condotta ministeriale: dell'autore della Relazione sommaria della perdita della veneta aristocratica repubblica*, Switz 1799, pp. 18-9.

⁵³ La necessità di collegare Fiume con una ferrovia era stata sancita fin dal 1836 da una legge votata dalla Dieta di Presburgo. Si istituirono tre compagnie per la costruzione della ferrovia: solo la prima, creata sotto gli auspici della Società Commerciale ungherese del conte István Széchenyi, prevedeva il collegamento Pest-Fiume, mentre lo stesso Kossuth si fece propugnatore nel 1843 della Società Unita di Fiume per la strada ferrata Vukovar-Fiume. Il progetto incontrò l'opposizione sia del ministro Karl Ludwig von Brück che degli stessi Stati provinciali della Croazia. ASF, RO 21, Fondo Cimiotti, b. 8.

⁵⁴ È nel decennio 1830-1839 che si forma il principato autonomo di Serbia. Per una sintesi si veda R. Ljušić, *Kneževina Srbija: 1830-1839*, Beograd 2004. Il salto di qualità per la Serbia verso una completa sovranità nazionale avverrà con la guerra di Crimea grazie al decisivo appoggio britannico. Vedi a proposito Č. Antić, *Velika Britanija, Srbija i Krimski rat, 1853-1856: neutralnost kao nezavisnost*, Beograd 2004. Qualcosa di simile sarebbe accaduto con Fiume nel decennio successivo che da città della Croazia divenne *Corpus separatum* della Corona ungarica.

ria a Pest ed ex giudice del Tribunale del Cambio Mercantile di Fiume, della necessità di ingrandire e modernizzare il porto della città⁵⁵. L'anno successivo l'ingegnere francese Josef Bainville tracciò un piano ambizioso di costruzione della 'città nuova', che riprendeva un progetto precedente, sempre di origine francese, proposto a suo tempo dall'Adamich al governo di Fiume e che Cimiotti conosceva⁵⁶.

4. Il 1848

L'ultima riunione del comitato di Zagabria del 1847 aveva ribadito la posizione della Croazia di 'regno socio' in possesso di una sua autonomia e non come una semplice provincia del Regno di Ungheria. Parimenti il consesso, riaffermando i propri diritti su Fiume e la Dalmazia, spedì un esposto al sovrano protestando perché i deputati fiumani non avevano partecipato ai lavori dell'assemblea⁵⁷. I liberali trionfarono invece nella Dieta ungherese del 1847 e votarono nel marzo del 1848 un pacchetto di riforme legislative, il quale fra l'altro istituiva il Distretto Mercantile di Fiume a capo del quale stava un governatore nominato dal governo ungherese in completa indipendenza da Vienna. L'assemblea croata, ora elevata allo *status* di Dieta, presieduta dal nuovo bano Josip Jelačić, rifiutò le leggi di riforma ungheresi e il 3 giugno 1848 dichiarò di considerare Fiume e il suo territorio parte integrante del regno trino di Croazia, Slavonia e Dalmazia⁵⁸.

Il pretesto per l'occupazione croata fu dato a fine agosto dalla decisione di Kossuth di armare una nave da guerra per proteggere le perso-

⁵⁵ Ferenc Császár (*1807-†1858), giurista, poeta e monaco benedettino, membro dell'Accademia Ungherese delle Scienze, fu professore del Ginnasio di Fiume dal 1832 al 1840 e poi giudice del Tribunale del Cambio Mercantile e Consolato del Mare di Fiume. Cimiotti istruì anche l'insigne giurista e deputato alla Dieta ungherese Tivadar Botka (*Kisendréd, 1802 – †Kisvezekény, 1885), fornendogli le sue raccolte documentarie.

⁵⁶ Cfr. D. Klen, *Gospodarske prilike u Rijeci od 1813 do 1848 od ponovne austrijske okupacije do Bunjeveva zauzeća*, in «Rad JAZU» (Zagabria), 1986, p. 125 e *passim*.

⁵⁷ Fiume aveva il diritto, sancito dalla legge del 1808, di inviare due deputati a Zagabria, cosa che fece fino al 1845 quando vi presenziarono Antonio Celebrini e Pasquale Zanchi [ASF, RO 21, Fondo Cimiotti, b. 5]. Nel 1847 vi andò il governatore ungherese di persona in risposta alle pressioni del consesso zagabrese.

⁵⁸ Cfr. Gigante, *Storia del comune di Fiume* cit., p. 95. Gli storici croati usano la parola *Sabor* (Dieta) per designare tale corpo politico, ma in realtà tale *status* fu proclamato unilateralmente solo nel 1848. Il *Sabor* divenne una Dieta a tutti gli effetti solo con il compromesso ungaro-croato del 1868, ma gli ungheresi non gli riconobbero mai lo *status* di parlamento.

ne e le proprietà ungheresi sul Litorale Ungarico⁵⁹. Il giorno precedente il vicecapitano di Fiume, Tosoni, aveva rivolto un appello al palatino Stefano d'Asburgo-Lorena e al principe Pál Esterházy, ministro ungherese degli esteri. Stando al documento, Fiume "fin dai primordi della sua esistenza" era costituita da una "colonia di popoli circonvicini attrattivi dalla sua posizione atta al Commercio". Fiume presentava per sé gli omaggi ai suoi sovrani e firmava per sé la Prammatica Sanzione. Incorporata nella Sacra Corona Ungarica, "non perdette nulla della sua posizione", ma "il prosperamento che derivò da codesto destava gelosie nei luoghi vicini che, fomentate, scoppiarono in aperto rancore". Nel contesto delle "deplorabili scissioni tra l'Ungheria e la Croazia, pare si voglia a tutta possa strappare a Fiume una dichiarazione esplicita di adesione all'una o all'altra parte, e Fiume ligia ai suoi principi risponde di conservarsi nella sua posizione politica di rispettare ugualmente la nazionalità di tutti, di voler armonizzare con tutto il mondo [...]". Furono queste le tesi fondanti dell'autonomismo fiumano⁶⁰.

Il luogotenente banale Josip Bunjevac governava Fiume con poteri commissari e nei rapporti trimestrali che inviava a Jelačić, denunciava l'ostruzionismo di patrizi e notabili, ma neppure la rimozione di alcuni di essi migliorò la situazione avendo contro la massima parte delle *élites* cittadine⁶¹.

La riorganizzazione amministrativa dell'Impero, condotta dal ministro Alexander von Bach, all'insegna della centralizzazione, venne estesa il 12 giugno 1850 anche alla Croazia, suddivisa nei quattro comitati di Zagabria, Varaždin, Križevci e Fiume ora modellati sul *Kreis* (circolo) austriaco⁶². Fiume divenne sede di un comitato (in croato detto *županija*) e le scuole, gli uffici pubblici e i tribunali furono sottoposti all'amministrazione provinciale di Zagabria. Il croato venne elevato a lingua ufficiale e introdotto come materia in tutte le scuole; presso le

⁵⁹ Vincenzo de Domini, professore della scuola nautica di Fiume, nominato da Kossuth comandante della Marina Ungherese, ordinò di armare il *brick* Implacabile, che si trovava a Londra in allestimento presso la casa anseatica *Sieveling & Sohn*. La nave era proprietà dell'armatore serbo Spiridion Gopcevic di Trieste (originario delle Bocche di Cattaro) e amico di Gaspare Matcovich, *leader* dei kossuthiani fiumani. Cfr. A. Depoli, *Fiume nel 1848 e negli anni seguenti*, in «Fiume» (Roma), n.s., II, n. 1-2, 1954, pp. 6-7.

⁶⁰ Cfr. A. Depoli, *Fiume nel 1848 e negli anni seguenti*, ivi, n. 3, 1954, pp. 105-8.

⁶¹ A.F. Giacich, *Reminiscenze storiche del municipio di Fiume dal giorno dell'occupazione dei Croati nel 1848*, Fiume 1861, pp. 5-6.

⁶² Cfr. M. Gross, *Počeci moderne Hrvatske. Neoapsolutizam u civilnoj Hrvatskoj i Slavoniji 1850-1860*, Zagreb 1985, pp. 71-7.

parrocchie vennero istituite diverse scuole elementari croate. Il locale Ginnasio di Fiume divenne la principale istituzione scolastica superiore croata. Vi insegnavano le migliori menti della Croazia, gli studenti provenivano in gran parte dalla Croazia o dal Litorale. La rivista letteraria «Neven», diretta da Ljudevit Gaj, trasferì la sua redazione a Fiume. Fino all'apertura dell'università di Zagabria avvenuta nel 1874, su iniziativa del bano Ivan Mažuranić, Fiume fu il principale centro scientifico e culturale dei croati, come Trieste lo fu per gli sloveni fino alla vigilia della prima guerra mondiale⁶³. Gli uffici ungheresi furono completamente smantellati e sottoposti al Governo Centrale Marittimo di Trieste per quanto riguardava l'amministrazione marittima. Per il resto la città sottostava al governo provinciale croato in materia scolastica e giudiziaria⁶⁴.

5. Negoziare la nazione (1860-1866)

La rivoluzione era di nuovo alle porte nel 1859, quando l'esercito francese passò le Alpi e a Solferino le armi austriache subirono una sconfitta decisiva che annientò l'influenza austriaca in Italia e che ora minacciava di estendersi all'Ungheria⁶⁵. Francesco Giuseppe fu costretto a ripristinare alcune norme costituzionali: il diploma imperiale del 20 ottobre 1860 prevedeva la devoluzione del potere in seno alle Diete provinciali (*Landsrat*) e dei consigli municipali, tutti a elezione diretta, decretando nel contempo la dissoluzione degli uffici circolari.

Fiume era ancora amministrata dalle autorità di comitato croate, quando il 10 gennaio 1861 il sovrano nominò conte supremo del comitato di Fiume Bartol Zmajić. Questi rimpiazzò il borgomastro di Fiume,

⁶³ Come contraltare al Casino patriottico fu attivata la *Narodna čitaonica riječka*, una sala di lettura croata che sarebbe rimasta fino all'occupazione dannunziana il fulcro dell'attività politica e sociale croata in città. Cfr. K. Vidas, *Štampa, Knjižare i Društva u Rijeci*, in *Rijeka – Zbornik*, a cura di J. Roglić, Zagreb 1953.

⁶⁴ Nel periodo tra il 1854 e il 1861 il Giudizio Civico Distrettuale di Fiume venne progressivamente accorpato al sistema giudiziario croato. ASF, Inventario dattiloscritto del fondo DARI-494, Giudizio Civico Distrettuale di Fiume (1836-1918), a cura di N. Crnković.

⁶⁵ Una grande squadra era entrata nel porto di Lussinpiccolo occupando la città e innalzandovi le bandiere alleate. Effettivamente tre fregate francesi entrarono nel porto di Fiume ma non compirono azioni belliche; il governo, temendo altri sbarchi, ordinò l'evacuazione dei funzionari e dei loro archivi verso la Carniola. Cfr. C. De Franceschi, *Memorie autobiografiche*, in «Archeografo triestino» (Trieste), s. III, vol. XII, 1925-26, pp. 5-304: 182-3.

Francesco de Troyer, con Bozo Pauletich, un croato, nominato capo provvisorio di magistrato. L'atto scatenò un'ondata di violente proteste e sulle strade di Fiume si riversarono più di 5.000 manifestanti (in una città che ne aveva 15.000) tanto da spingere il bano di Croazia Šokčević (il quale ricopriva anche la carica di governatore) a proclamare lo stato d'assedio⁶⁶.

La città di Fiume fu chiamata a eleggere i propri rappresentanti alla Dieta provinciale del Regno di Croazia, dove le erano stati assegnati quattro posti. Nell'aprile 1861, sulla scia della protesta ungherese che si rifiutava di mandare i propri rappresentanti alla Dieta imperiale a Vienna, anche Fiume si rifiutò di spedirli a Zagabria: dei 1.222 cittadini aventi diritto votarono in 870, ma 840 schede deposte portarono anziché un nome la parola 'nessuno'⁶⁷. Poco tempo prima, alcuni membri della Congregazione municipale avevano partecipato come 'ospiti ufficiali' alla solenne inaugurazione della Dieta ungherese. Dai banchi del *Sabor* diversi deputati richiesero ulteriori misure repressive per questo atto di insubordinazione. Invece, il 26 aprile il sovrano impose la cessazione dello stato d'eccezione a Fiume. Parimenti, all'art. 42 della legge croata mirante a definire i rapporti con l'Ungheria su una base di parità, venne negata la sanzione sovrana⁶⁸. Dopo che la Dieta croata si era rifiutata di inviare i propri rappresentanti a quella imperiale come auspicato da Francesco Giuseppe, essa venne sciolta dal sovrano l'8 novembre 1861. L'aver condiviso *la scelta di non scegliere* assieme agli ungheresi condannò i croati all'isolamento.

Stando all'interpretazione dei circoli governativi viennesi, l'Ungheria nei negoziati per il Compromesso partiva da zero in quanto i due atti (la Prammatica Sanzione del 1723 e la Costituzione del 1848) che gli ungheresi consideravano fondamentali nel regolare i rapporti col sovrano erano stati annullati nel corso della rivoluzione del 1848. L'ostruzionismo ungherese nei confronti del sovrano assicurava ai croati a Fiume una residua posizione di vantaggio, a patto che abbandonassero i progetti jugoslavi del vescovo Josip Juray Strossmayer⁶⁹. Cionono-

⁶⁶ Cfr. «La Gazzetta di Fiume» (Fiume), 13 feb. 1861.

⁶⁷ Azioni simili di politica astensionista si verificarono poi nell'Istria, nel Veneto e in Trentino. Cfr. A. Depoli, *La lotta di Fiume contro la Croazia*, in «Fiume» (Padova), 2. n.s., IV, 7, 1984, pp. 9-24: 19.

⁶⁸ Cfr. M. Gross, *Dvadeset godina bijesa i očaja ili borba za Rijeku od 1861. do 1881.*, in «Dometi» (Fiume), n. 4, 1987, p. 187.

⁶⁹ La polizia austriaca a Fiume nel 1862 seguiva indistintamente sia i fautori della 'libertà ungaro-italiana' che individui bollati come 'ultra slavi' o 'jugoslavi fanatici'. Cfr. E.

stante, quando l'11 marzo 1863 il re decretò la sospensione delle misure straordinarie e l'elezione della Congregazione per la Libera Città e Distretto di Fiume in conformità alla Legge provvisoria sull'organizzazione municipale del regno trino, vinse la corrente anticroata⁷⁰. La Congregazione, prevedibilmente, sfidò le autorità croate, chiedendo la "conservazione dell'italico idioma" della "città di belle e sicure speranze, d'un grandioso certo e non lontano avvenire che la nazione con orgoglio ed a ragione appella la perla del regno". La nazione, ovviamente, era quella ungherese⁷¹.

In Ungheria, intanto, Ferenc Deák⁷² aveva fondato insieme con József Eötvös, Menyhért Lónyay e Kálmán Ghyczy il Partito d'Indirizzo (*Felirati Párt*), i cui membri si mostravano aperti verso un compromesso con Francesco Giuseppe⁷³. Il 'programma d'intesa' fu tracciato dal barone Eötvös, che avrà un ruolo chiave anche nella questione fiumana⁷⁴. Il partito d'indirizzo di Deák (dal 1865 *Deák-Párt*) prevedeva i dicasteri comuni di Guerra, Bilancio ed Esteri localizzati a Vienna, mentre il resto delle funzioni statali veniva conferito alla sfera dell'autonomia ungherese⁷⁵. L'indirizzo votato dalla Dieta era più moderato rispetto a quello fatto circolare in seno ai comitati per merito dell'influenza di Deák, anche se non mancarono pressioni da parte dei radicali kossuthiani, particolarmente forti a Fiume.

Alle rinnovate elezioni per la Dieta zagabrese nel 1865 dei 1200 elettori convocati 750 si astennero, 261 votarono 'nessuno' e soltanto 189

Schiavoni, *Un elenco di sospetti politici del 1862*, in «Fiume» (Roma), n.s., IV, n. 1-2, 1956, pp. 109-16.

⁷⁰ Il dibattito venne seguito sulla pagine dell'«Osservatore triestino» del 16 mag. 1863. Il corrispondente era Barcich. Nella Congregazione del 1863 venne eletto anche il futuro podestà Giovanni Ciotta.

⁷¹ ASF, HR-DARI-32, Comune di Fiume, Protocollo della Congregazione Municipale per l'anno 1864; seduta dell'11 gen. 1864.

⁷² Cfr. A. Forster – F. Mary, *Francis Deák: Hungarian Statesman: A Memoir*, London 1880.

⁷³ Cfr. *Studii sull'Ungheria, parte VI: Il diploma d'ottobre e la resistenza passiva*, in «La Bilancia», Fiume, 18 apr. 1873.

⁷⁴ Cfr. A. Fest, *Il Barone Giuseppe Eötvös e la Questione di Fiume (Sulla base di quattro lettere inedite del barone Eötvös)*, in «Bullettino della Deputazione fiumana di storia patria» (Fiume), III, 1913, pp. 215-25. Sul suo ruolo nel tracciare un coerente programma politico liberale si veda P. Bödy, *Joseph Eötvös and the Modernization of Hungary, 1840-1870: A Study of Ideas of Individuality and Social Pluralism in Modern Politics*, in «Transactions of the American Philosophical Society» (Philadelphia), n. 2, 1972, pp. 1-134.

⁷⁵ Cfr. *Studii sull'Ungheria, parte V. Dal 1849 al 1860*, in «La Bilancia» (Fiume), 7 apr. 1873.

indicarono un nominativo. Nel 1865 Ciotta⁷⁶, assieme ad altri tre fiumani fu anche eletto deputato fiumano alla Dieta di Croazia, in risposta alle pressioni del barone Eötvös che agiva per conto di Deák per rafforzare la componente 'unionista' (filoungherese) nelle file del *Sabor* croato⁷⁷. Ciotta il 1° luglio 1865 invocava i fiumani a "considerare la situazione a mente fredda" e a riconoscere che per il prospero avvenire della loro città serviva il "risorgimento di quelle istituzioni che ressero tutti i popoli riuniti sotto la Sacra Corona di Santo Stefano" in conformità col programma di Deák che prevedeva l'affermazione dei diritti per via parlamentare, ovvero attraverso i corpi rappresentativi sia del Regno d'Ungheria che delle sue 'parti annesse', cioè la Croazia e Fiume.

Come Deák fu l'artefice della riscossa ungherese, così Giovanni de Ciotta, nipote dell'Adamich, ne divenne l'interprete fiumano. Circa la posizione definitiva di Fiume essa poteva venire sciolta solo col comune accordo fra le due Diete di Pest e Zagabria e la sanzione del sovrano. A conclusione, Ciotta insisteva: "badate alle elezioni, e riflettete che l'avvenire felice di Fiume dipende soprattutto dalla concordia dei popoli che ci stanno a tergo". Come vedremo, sarà proprio la discordia tra i contendenti ad aprire lo spazio per l'autonomia fiumana del *Corpus separatum*, un esito che Deák e Andrassy non avevano previsto né auspicato.

6. Il Compromesso austroungarico del 1867

Tra il 1861 e il 1865 continuarono i tentativi per trovare un compromesso, sostenuti anche da un attivo interessamento britannico che vedeva nell'Austria un baluardo contro la preponderanza prussiana in seno alla Confederazione Germanica. Il rifiuto magiaro di prendere parte alla Dieta imperiale indeboliva l'influenza dell'Austria e pertanto riduceva anche la sua utilità ai fini del mantenimento dell'equilibrio europeo. Intanto a Vienna, dopo il ritiro di Anton von Schmerling ci fu una svolta autoritaria che di fatto sospese il *Reichsrat* e la patente di feb-

⁷⁶ Giovanni de Ciotta (*1824-†1903). Figlio primogenito di Lorenzo de Ciotta, originario di Livorno e Adriana Maria de Adamich, figlia di Andrea Lodovico de Adamich, sarà l'uomo che riuscirà a realizzare il progetto del nonno di trasformare Fiume nell'emporio ungherese. Vedi la voce: S. Celli, *Ciotta, Giovanni*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. XXV, 1981, [www.treccani.it / enciclopedia / giovanni-ciotta](http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-ciotta) _ (Dizionario-Biografico).

⁷⁷ A. Depoli, *Il distacco di Fiume dalla Croazia*, in «Fiume» (Roma), n.s., VIII, n. 3-4, 1960, p. 104.

braio. In Croazia, come in Moravia e Boemia, scoppiarono tumulti e malcontento e Strossmayer pensò di rifiutare le offerte viennesi di far entrare la Croazia nel *Reichsrat*. Dopo anni di stallo il sovrano decise di recarsi di persona a Pest il 14 dicembre 1865 per inaugurare i lavori della Dieta. Al discorso, preparato dal conte Majláth, il sovrano ribadì la convinzione di ripristinare l'antico sistema costituzionale ungherese riconoscendo la Prammatica Sanzione come atto fondamentale che nel 1723 definiva i rapporti dell'Ungheria con la casa regnante⁷⁸.

Le disfatte patite dall'Impero, che perse praticamente tutto il Veneto e la Slesia, rafforzarono la posizione dell'Ungheria. La maggioranza parlamentare ungherese, dove nel 1866 si erano affermati Deák e Andrassy, era ora votata al compromesso con la Corona. In marcato contrasto, i croati stavano ancora dibattendo se legarsi a Vienna o a Budapest: Strossmayer stabilì di rimandare la decisione finché i rapporti tra la Croazia e l'Ungheria non si fossero definiti, sperando evidentemente di strappare maggiori concessioni da entrambe le parti. Così Strossmayer, quando visitò l'Ungheria nel 1866, si accorse che gli ungheresi continuavano a considerare le terre della Croazia come 'province annesse' (*partes adnexae*) all'Ungheria anziché considerare entrambi dei *regna socia*, come invece auspicavano i croati. Nel biennio 1865-1867 durante il quale si svolsero le negoziazioni che avrebbero portato al Compromesso austroungarico, Strossmayer vagheggiò la formazione di un regno slavo comprendente la Dalmazia, la Croazia-Slavonia e le isole del Quarnero con Fiume. Intanto il suo amico e alleato Franjo Rački iniziò a propagandare la nuova ma vaga nozione di *jugoslovjenstvo* (jugoslavismo) che doveva includere in una comunità spirituale gli slavi degli imperi turco e asburgico assieme al principato di Serbia⁷⁹.

L'argomentazione croata, formulata dal Rački, faceva leva sulla Prammatica Sanzione, fondamento della sovranità croata. Il fatto che questa fosse stata sottoscritta separatamente anche da Fiume veniva da lui relativizzato con l'argomento specioso che ciò era avvenuto nel 1725, allorché essa era già stata sottoscritta dalla Croazia e dall'Ungheria⁸⁰. La cessione di Fiume alla Corona ungarica era avvenuta tramite quella croata alla quale la città fu espressamente assegnata con l'atto del 1776.

⁷⁸ Cfr. *Studii sull'Ungheria, parte VIII: Dal 1861 al 1865*, in «La Bilancia» (Fiume), 7 mag. 1873.

⁷⁹ L'articolo programmatico di Franjo Rački, *Jugoslovjenstvo*, è uscito sul «Pozor», nn. 27-29, Zagreb 1860. Per un inquadramento biografico si veda M. Gross, *Vijek i djelovanje Franje Račkoga*, Zagreb 2003.

⁸⁰ Cfr. «Osservatore triestino» (Trieste), n. 26, , 31 gen. 1867.

Secondo Rački solo in occasione della Dieta ungarica del 1790 era prevalsa l'interpretazione secondo cui l'incorporazione di Fiume del 1779 era avvenuta per vie dirette all'Ungheria senza l'intermediazione della Croazia. A ogni modo il nesso con la Croazia secondo i deputati croati istruiti da Rački era comprovato dal fatto che Fiume avrebbe continuato a inviare propri rappresentanti alla Dieta di Zagabria fino all'infausto 1848⁸¹.

Il Parlamento ungarico dopo l'aggiornamento dovuto alla guerra dell'Austria con la Prussia e con l'Italia era stato riconvocato per il 17 novembre 1866⁸². A Fiume il 22 gennaio 1867 il Consiglio Comunale chiese apertamente il distacco della città dalla Croazia, forte dell'indirizzo del governo provvisorio ungherese formatosi l'anno precedente⁸³. La strategia negoziale di Deák era quella di astenersi dall'entrare nel *Reichsrat*, nelle cui file non sedevano che "alcuni oratori boriosi" e dove essi avrebbero dovuto subire la preponderanza del partito nazionale tedesco. La continuità del diritto ungarico si basava sul fatto che, a differenza delle Diete provinciali, il Parlamento ungherese aveva dietro di sé molti secoli di legalità comprovata poiché fondata su contratti bilaterali fra Parlamento e Corona⁸⁴. Intanto venivano superate anche le ultime difficoltà sorte tra Francesco Giuseppe e il Parlamento di Pest onde giungere al Compromesso dualistico della Monarchia: il 17 febbraio il re dichiarava di ripristinare la Costituzione del Regno di Ungheria e la nomina del conte Gyula Andrassy a presidente del ministero responsabile ungherese.

A Fiume la notizia suscitò vivi entusiasmi quando Gaspere Matcovich, *leader* della fazione radicale (kossuthiana) di Fiume, lesse in pubblico il

⁸¹ Cfr. *ivi*, n. 36, 13 feb. 1867.

⁸² Cfr. A. Depoli, *Il distacco di Fiume dalla Croazia* in «Fiume» (Roma), n.s., VIII, n. 3-4, 1960, p. 97.

⁸³ Esso votò una mozione con la quale venivano confermate le leggi sull'indipendenza statale del 1848, si introduceva l'ungherese come lingua ufficiale, l'Ungheria diventava uno stato dotato di un proprio governo responsabile solo al proprio Parlamento. L'autorità del *Sabor* andava limitata alla sola Croazia mentre i Confini militari, la Slavonia e Fiume dovevano essere incorporati nell'Ungheria e rappresentati presso il solo Parlamento magiaro. Il re si rifiutò di sottoscrivere un tale programma col rescritto del 3 marzo 1866. Cfr. A. Depoli, *Il distacco di Fiume dalla Croazia*, in «Fiume» (Roma), n.s., VIII, n. 3-4, 1960, p. 97.

⁸⁴ «Osservatore triestino» (Trieste), n. 22, 26 gen. 1867. Ciò spiega anche la reticenza ad allargare il suffragio in Ungheria in quanto la garanzia dei diritti costituzionali ungheresi era stata data ai consessi nobiliari che le norme del 1861 (basate sul sistema per curie) avevano abolito in Austria.

rescritto sovrano⁸⁵. Smaich ordinò l'immediato arresto dei capi del partito filoungherese della città⁸⁶; per contro, Andrásy, ora investito di poteri esecutivi, chiese e ottenne dal re l'invio di un regio commissario incaricato di inquisire sugli avvenimenti di Fiume dove i cittadini venivano arrestati per la "simpatia dimostrata verso l'Ungheria ad opera di funzionari ostili all'unione"⁸⁷.

Il commissario Ede Cseh Szentkatolnai venne accolto calorosamente a Fiume il 23 aprile, ma fu ignorato dalle autorità croate di comitato⁸⁸. Egli fu nominato non solo commissario e amministratore della città e distretto di Fiume, ma anche dell'intero comitato fiumano, col diritto di procedere provvisoriamente, secondo le sue convinzioni, contro i funzionari pubblici⁸⁹. Smaich, esautorato nelle sue funzioni, si dimise poco dopo. Lo strumento del commissariamento, usato dai croati in precedenza contro il Comune di Fiume, ora si ritorceva loro contro su tutto il litorale da Fiume a Buccari, dove Cseh iniziava ad alienare le simpatie della popolazione nei confronti della Croazia, prospettando a tutta la provincia lo *status* di libero distretto commerciale⁹⁰.

⁸⁵ Gaspare Matcovich, già attivo sostenitore della rivoluzione ungherese nel 1848, continuò a inviare denaro e forniture per l'esercito ungherese di Kossuth dopo la sua sconfitta e durante l'esilio. A Fiume era l'uomo di fiducia di Spiridione Gopcevic potente mercante triestino di origini montenegrine, sostenitore dell'indipendenza di Ungheria e Serbia. Organizzò la prima associazione operaia mutualistica degli Artieri che gli permise di dominare le manifestazioni di piazza. Matcovich rimase sempre un esponente della fazione nazionalista kossuthiana a Fiume anche dopo l'affermazione di Ciotta e di Deák. Cfr. Lj. Toševa-Karpowicz, *Gaspare Matcovich (1797-1881): biografia politica di un personaggio controverso*, in «Quaderni del Centro di ricerche storiche di Rovigno» (Rovigno), XIII, 2001, pp. 353-67.

⁸⁶ Smaich era forse memore del suo fallimento del 1861 di riportare Fiume all'obbedienza ed era influenzato dai radicali croati, in particolare da Avelin Čepulić, giudice inquirente del Tribunale del Comitato di Fiume. Cfr. A. Depoli, *Il distacco di Fiume dalla Croazia*, in «Fiume» (Roma), n.s., VIII, n. 3-4, 1960, p. 100.

⁸⁷ Cfr. E. Mohovich, *Fiume negli anni 1867 e 1868*, Fiume 1869, p. 37 sgg.

⁸⁸ Cseh riferisce ad Andrásy che su 15.000 abitanti di Fiume non più di una cinquantina era contraria alla riunione della città con l'Ungheria. In pratica si trattava dei funzionari di comitato, dei giudici del tribunale e dei professori del ginnasio di recente immigrazione dalla Croazia e che ben presto avrebbero abbandonato la città.

⁸⁹ A. Depoli, *Il distacco di Fiume dalla Croazia*, in «Fiume» (Roma), n.s., VIII, n. 3-4, 1960, p. 101.

⁹⁰ Il viceconsole italiano a Fiume, Luigi Accurti, riportava da Buccari che: "Nel pomeriggio di ieri giunsero improvvisamente in Città diverse [...] deputazioni di contadini di Buccari [...] che tutte chiedevano di seguire la sorte di Fiume fra mezzo a queste deputazioni spiccava con bell'effetto, uno stuolo d'una quarantina di ragazze vestite di bianco, con un nastro tricolore posto [...] sul petto, le quali cantavano in lingua croata, una patriottica

7. Il compromesso ungaro-croato del 1868

Franjo Rački, intanto, si era dato da fare per fornire un'argomentazione storicamente fondata volta ad assicurare Fiume alla Croazia. La sua ponderosa monografia uscì nel 1867⁹¹. La documentazione che Rački aveva pazientemente raccolto negli archivi di Zagabria, Fiume e Vienna dimostrava che, a causa della loro imprecisione, i rescritti successivi alla decisione sovrana del 1776 non avevano sciolto il nesso tra Fiume e la Croazia. L'osservazione di Rački era corretta: i sovrani della Casa d'Austria avevano lasciato volutamente la questione dell'appartenenza di Fiume indeterminata. Secondo il canonico, l'atto del 1779 aveva solo la funzione di sottolineare lo *status* speciale di Fiume rispetto a Buccari, ma non inficiava la sua posizione rispetto alla Croazia, visto che la città continuava a essere parte del comitato di Severino⁹². L'argomentazione era debole in quanto non specificava in maniera positiva la natura del nesso politico della città con la Corona ungarica o rispettivamente croata. Rački, inoltre, ometteva di menzionare che, quasi in concomitanza con l'atto del 1779, il Consiglio Luogotenenziale Croato era stato sciolto. Da quel momento e fino al 1848 la Croazia aveva perso un proprio governo ed era dipesa per tutti gli affari dalla Cancelleria Aulica Ungherese. Il fatto che negli atti successivi (IV/1807) Fiume avesse assegnati dei posti alla Dieta di Zagabria, non dimostrava che essa ne facesse parte, in quanto i rescritti regi lo consideravano solo come un diritto, finalizzato a far partecipare anche rappresentanti fiumani a discussioni che potevano riguardarli direttamente.

Dal 1° maggio 1867 al *Sabor* croato si dibatteva la questione di Fiume; il capitano Smaich ammise che non controllava più la situazione dopo che i poteri a Fiume erano passati al commissario Cseh⁹³. Alla seduta parteciparono anche quattro rappresentanti fiumani che furono insulta-

canzone il cui ritornello era "noi non siam Croati – regina d'Ungheria" [...] Da tre giorni questa città è in festa per l'incoronazione del re d'Ungheria, e per la riunione sua all'Ungheria stessa, che si ritiene come un fatto compiuto. Non v'è finestra nelle contrade principali o sulle piazze che non abbia la sua bandiera tricolore; davvero che, a primo aspetto, facendo astrazione dalla diversa disposizione dei colori, un italiano potrebbe credere di assistere ad una festa patriottica delle nostre Città d'Italia". ASTs, Viceconsolato d'Italia, Fiume, 12 giu. 1867.

⁹¹ Cfr. F. Rački, *Rieka prama Hrvatskoj*, Zagreb 1867. Successivamente uscì anche una traduzione in lingua tedesca, curata da Ivan Kukuljević: F. Rački, *Fiume Gegenüber des Croatien*, Zagreb 1869.

⁹² Cfr. Gross, *Dvadeset godina bijesa i očaja* cit., pp. 188-9.

⁹³ Cfr. *ivi*, pp. 192 – 5.

ti avendo indirizzato la Dieta in italiano, provocando vivo imbarazzo in aula. Infine, il 25 maggio, il re decretò la sospensione della Dieta e l'indizione di nuove elezioni, nella speranza che gli 'unionisti' prevalessero sui 'nazionali' di Rački e Strossmayer, ormai considerati una forza destabilizzatrice per tutta la Monarchia. Quando l'8 giugno 1867 Francesco Giuseppe venne incoronato re d'Ungheria a Pest, il partito nazionale croato si rifiutò di mandare una delegazione, esponendo con ciò i suoi esponenti a ulteriori attacchi. Il 27 giugno 1867 il sovrano decise di sostituire il bano croato Josip Šokčević con uno dichiarato filoungherese, il barone Levin Rauch de Nyék⁹⁴. Fu solo quando il primo ministro Andrassy invitò ufficialmente, con approvazione sovrana, la città di Fiume a inviare i propri deputati al parlamento ungherese che i croati compresero che ormai stavano perdendo la battaglia per Fiume⁹⁵.

La Legge fondamentale del 21 dicembre 1867 diede vita all'Austria-Ungheria, divisa per tutti gli aspetti dell'amministrazione interna in Cisleitania, o Impero d'Austria, e Transleitania, o i regni di Ungheria e Croazia-Slavonia. Il Compromesso del 1867 fu un trionfo per gli ungheresi che ottennero l'indipendenza tranne che per gli affari esteri, della guerra e delle finanze almeno per quel che concerneva il bilancio comune.

Ora restavano da risolvere le questioni aperte tra la Croazia-Slavonia e l'Ungheria. I croati tentarono senza successo di includere la questione di Fiume in tutto il pacchetto negoziale tra Ungheria e Croazia ma Andrassy e Deák si rifiutarono in quanto che ai sensi del Compromesso

⁹⁴ Levin Rauch de Nyék (1819*-†1890). Fu bano di Croazia dal 1867 al 1871 quando fu sostituito da Koloman Bedeković.

⁹⁵ Un articolo della «La Perseveranza» di Milano del 5 lug. 1867, riprendendo un articolo apparso sulle «Narodne Novine», di Zagabria del 21 giu. 1867 esprimeva in maniera eloquente quanto era cambiata la situazione per le autorità croate a Fiume: "Il clero, gli impiegati e la parte intelligente reprimerebbe facilmente tutti questi eccessi; essi ricondurrebbero la gente a migliori sentimenti se non fosse il commissario Cseh a Fiume, che come è provato dai fatti e dai procedimenti giudiziari, aizza la plebe e rende inutile ogni ingerenza bene intenzionata. Al sig. Cseh sono sottomessi tutti gli impiegati, i giudici e la gendarmeria, epperò ha le mani in pasta. Quando istituì a Fiume un Comitato speciale 'per la pubblica sicurezza', alla cui testa stanno tre personaggi del popolo lodevoli: Matcovich, Walluschnigg, alias 'Pacarella', e Sgardelli ex legionario garibaldino. Questo comitato organizza tutte le dimostrazioni a Fiume sotto l'egida del suo capo, ed ai nostri manca la forza per opporvisi con vigore. [...] Il sotto governatore Voncina fa tutto per mantenere l'ordine, ossia per conservare il Litorale. Egli fa arrestare, persuade, minaccia, incoraggisce i buoni e mette la sua vita a cimento. Il signor Cseh gli negò qualunque attitudine". Cit. in A. Luksic-Jamini, *Contributi alla storia di Fiume 1861-1867*, in «Fiume» (Roma), n.s., XVIII, 1972, pp. 50-1.

austro-ungarico Fiume non era assegnata alla sfera dell'autonoma amministrazione croata ma a quella congiunta del Regno d'Ungheria. Pertanto l'assetto che sarebbe scaturito da un accordo di compromesso ungaro-croato era, comunque sia, irrilevante per definire l'assetto amministrativo della città di Fiume.

La Congregazione Municipale si riunì il 10 ottobre; A.F. Giacich ribadì:

essere il territorio di Fiume libero, e non confondibile con nessun altro, e non appartenente alla Croazia o all'Ungheria, ma dover esser per diritto, sancito dalle leggi e dal giuramento di S. M., reincorporato alla corona di S. Stefano, a quella corona cui per amore e reciprocità di interessi comuni, Fiume vuole appartenere.

Deák intervenne di prima persona quando seppe del discorso di Giacich affermando che Fiume doveva essere inclusa *direttamente* nell'Ungheria, in quanto qualsiasi riferimento alla Corona di S. Stefano giustificava automaticamente anche le pretese croate. Secondo Deák, *gli interessi degli italiani di Fiume sarebbero rimasti sempre compatibili con quelli ungheresi*; era pertanto prioritario raggiungere il compromesso con la Croazia. Era una mossa astuta: in questo modo Deák scisse una questione trilaterale in due accordi bilaterali (uno ungherese-croato e uno ungherese-fiumano), nei quali la preponderanza ungherese gli assicurava la vittoria. Intanto il deputato fiumano A. Radich aveva fatto ritorno da Pest con le istruzioni di Andrassy che riprendevano quelle di Deák secondo le quali i fiumani al posto dell'unione con la Corona di Santo Stefano dovevano puntare sull'unione diretta con l'Ungheria⁹⁶. Al posto della 'mitica Corona di Santo Stefano' essi dovevano accettare una piena sovranità ungherese: da ciò si comprende come il 'provvisorio' non fosse stato contemplato da Deák come prima opzione.

Nel 1868 furono nuovamente gli ungheresi a insistere che i fiumani mandassero i loro deputati a Zagabria per aumentare il numero di deputati nel *Sabor* favorevoli all'accordo con l'Ungheria: i fiumani che nel

⁹⁶ Ákos Radich fu inviato nel 1867 da Andrassy come 'corrispondente e consulente legale per Fiume'. Nel maggio 1867 venne eletto per acclamazione deputato di Fiume al Parlamento ungherese, col sostegno dei kossuthiani [cfr. A. Depoli, *Il distacco di Fiume dalla Croazia*, in «Fiume» (Roma), n.s., VIII, n. 3-4, 1960, pp. 112-3]. Successivamente produsse un compendio sulla questione fiumana dal punto di vista del diritto pubblico. Cfr. Á. Radich, *Fiume közzégi helyzete*, Budapest 1883.

frattempo erano stati invitati a mandare il loro deputato a Budapest vi giunsero legati da un mandato imperativo che li obbligava a protestare contro qualsiasi annessione e dipendenza dalla Croazia. Forti di questo voto, gli eletti si recarono a Zagabria, dove, alla Dieta del 21 gennaio 1868, dichiararono che “essi non possono riconoscere come vincolativo quanto ai rapporti di diritto pubblico del libero distretto di Fiume nessun conchiuso che venisse preso da questa eccelsa dieta, dovendo tali rapporti essere precisati e definiti d'accordo con Fiume dalla legislatura di Pest”. La Dieta di Zagabria si dichiarava favorevole a un compromesso votando una risoluzione il 29 gennaio 1868 a favore del ristabilimento dell'unità storica dei paesi della Corona di Santo Stefano, interrotta dagli avvenimenti del 1848. Il compromesso includeva la Croazia-Slavonia saldamente entro la parte ungherese della Duplice Monarchia. Il problema maggiore rimaneva quello di Fiume.

Verso la fine di luglio 1868 iniziarono a circolare le prime versioni della bozza di accordo, prevedibilmente modellata sul Compromesso austroungarico, il quale costituiva la legge fondamentale (costituzionale) per tutta la Monarchia. Gli affari comuni fra Ungheria e Croazia di spettanza al Parlamento comune di Pest erano quelli che già interessavano tutta la Monarchia intesa come stato sovrano: la difesa, le finanze comuni, i rapporti coll'estero. Alla Croazia veniva garantita una completa autonomia in materia di amministrazione interna, culto, istruzione pubblica e amministrazione della giustizia, pari a quella goduta dal Regno di Ungheria in seno alla Monarchia. Si trattava, come abbiamo visto, di quella sfera di sovranità che Francesco Giuseppe si era dichiarato disposto a cedere già nel 1861, purché facessero riferimento alla sfera legislativa di Vienna. La spartizione della sfera dei poteri devoluti diverrà materia di trattativa per i compromessi ungherese, croato e fiumano negoziati dal 1867 al 1870, che così avrebbero potuto svincolarsi dal controllo imperiale. Il compromesso, in fondo, era molto vantaggioso e i deputati croati lo votarono in maggioranza. Soltanto relativamente a Fiume non si riuscì a trovare un accordo.

Per sbloccare la situazione, il sovrano, nella sua risposta d'indirizzo alle parti, incaricava i propri consiglieri di conferire con i rappresentanti delle parti interessate per preparare le proposizioni regie da presentarsi alle Diete d'Ungheria e di Croazia⁹⁷. La dichiarazione di Francesco Giuseppe faceva esplicita richiesta che tutte le parti interessate venissero

⁹⁷ Il testo del rescritto sovrano è in E. Mohovich, *Fiume negli anni 1867 e 1868*, Fiume 1869, pp. 437-40.

interpellate e parificava Fiume coi regni di Ungheria e Croazia⁹⁸. All'amareggiato rappresentante croato Suhaj rimasero vuoti appelli alla convenienza; si paventava però che con tale atteggiamento si mettesse a repentaglio l'appena concluso accordo con l'Ungheria⁹⁹.

A questo punto fu il sovrano a esigere che nel compromesso fosse interpellata anche la città di Fiume. Il regio rescritto, letto il 9 novembre davanti alla Camera dei Deputati di Pest, faceva perno sulla legge ungarica IV/1807, la quale diceva che "la città commerciale di Fiume, unitamente al suo territorio, deve essere anche in futuro considerata quale corpo separato appartenente alla sacra Corona ungarica". In conclusione, il sovrano determinava che le divergenze esistenti tra Ungheria e Croazia relativamente a Fiume potevano riferirsi solo a quegli oggetti circa i quali la Croazia possedeva una propria e separata autonomia legislativa ed esecutiva: "nell'accordo di diritto pubblico, che venne già recato ad effetto, è dichiarato che gli affari relativi all'esercito, alle finanze ed alla marina mercantile di questi paesi vengono trattati nella Dieta ungarica come oggetti comuni, ed eseguiti dal ministero ungherese. Ciò è applicabile anche a Fiume, e così la differenza d'opinione che esiste fra l'Ungheria e la Croazia rispetto a Fiume può estendersi soltanto a quegli oggetti riguardo ai quali la Croazia, secondo l'accordo di diritto pubblico ora mentovato, ha autonomia, legislazione ed amministrazione speciali"¹⁰⁰. Invocando il "buon senso" il re invitava quindi a mettere da parte "le controversie storiche e le relative deduzioni" e dare vita all'accordo che riconosceva alla Croazia l'autogoverno¹⁰¹. Le 'proposizioni' regie dell'8 novembre 1868 furono l'ultima parola sulla questione fiumana. L'11 novembre 1868 la Camera dei Deputati di Pest autorizzava il Ministero ad attuare, previa ratifica sovrana, l'accordo ungaro-croato.

8. L'accordo 'provvisorio' fiumano (1870)

La Dieta croata, riunitasi a Zagabria il 16 novembre 1868, concluse che le 'proposizioni' sovrane contrastavano col diritto croato che non prevedeva territori avulsi dal regime comitale, cosa che il sovrano aveva

⁹⁸ R. Trimarchi, *L'autonomia e l'ordinamento della città di Fiume da «corpus separatum» nell'Impero A.U. fino alla fine della prima guerra mondiale ed alla costituzione del Consiglio Nazionale Italiano*, in «Fiume» (Padova), 2. n.s., VIII, 15, 1988, p. 7.

⁹⁹ Mohovich, *Fiume negli anni 1867 e 1868* cit., pp. 487-9.

¹⁰⁰ «Osservatore triestino» (Trieste), n. 260, 12 nov. 1868.

¹⁰¹ Gross, *Dvadeset godina bijesa i očaja* cit., pp. 192-5.

previsto per Fiume. Il giorno 18, dopo molte discussioni, la Dieta aderì al regio rescritto. Per accelerare la ratifica dell'atto, nella versione croata dell'accordo venne aggiunta posteriormente una 'pezzetta' (*krpica* in croato)¹⁰². Al punto primo del §66, il quale precisava i limiti territoriali del Regno di Croazia, Slavonia e Dalmazia, si cambiava la dicitura da "la città e il distretto sulla cui appartenenza le commissioni non si erano potute accordare" a: "le cui condizioni di governo e legislative andavano stabilite di comune accordo tra il Parlamento dell'Ungheria, la Dieta dei Regni di Croazia, Slavonia e Dalmazia e la Città di Fiume".

La poco ortodossa correzione fatta al testo originale della legge diede vita ad accese discussioni da parte delle forze apertamente anticostituzionali della Croazia, che rifiutavano qualsiasi compromesso con l'Ungheria. La 'pezzetta' sarà di nuovo rispolverata dal Comitato jugoslavo di Londra nel 1915, che consegnerà un *Memoriale* all'Intesa con cui si affermava che Fiume era da sempre stata parte integrante incontestata del Regno di Croazia, al quale l'Ungheria aveva tolto l'amministrazione, falsificando il relativo §66¹⁰³. Dallo spoglio della stampa dell'epoca si evince che tale modifica fu subito resa pubblica; a esempio, l'«Osservatore triestino» del 13 novembre 1868 scriveva come, in mancanza di un accordo tra le due Diete "stringendo la brevità del tempo, la Corona rescrisse alla Dieta ungarica, dichiarando Fiume col suo territorio paese autonomo, il quale non altrimenti che la Croazia avrebbe le cose comuni coll'Ungheria, cioè il commercio le comunicazioni e le finanze"¹⁰⁴.

A ogni modo, il rescritto sovrano anziché stabilire in positivo la collocazione politica di Fiume, riconosceva alla Croazia un diritto di ingerenza nelle questioni fiumane, il che permise la costituzione di Fiume come condominio ungaro-croato. Caratteristicamente, da parte croata si comprese solo più tardi che lo strumento permetteva di risollevare la questione di Fiume all'infinito, ma di questo fatto furono ben consapevoli i negozianti della città di san Vito: la forma dell'accordo prevedeva un consenso a tre prima di poter decidere sulla sua sorte. Siccome un tale accordo non sarà mai possibile fino al 1918 l'Ungheria poté amministrare Fiume ai sensi di quanto le era già stato garantito dall'*Ausgleich* au-

¹⁰² Sia il testo originale che la 'pezzetta' furono redatti da Stanko Bogut, impiegato alla cancelleria croata di Vienna. Cfr. M. Polić, "Riječka krpica" 1868. godine i uvjeti za njezino naljepljivanje na Hrvatsko-ugarsku nagodbu, in «Rijeka» (Fiume), n. 1, 2010, pp. 57-92.

¹⁰³ Cfr. A. Depoli, *La veridica storia di una strisciola di carta (Il distacco di Fiume dalla Croazia)*, in «Fiume» (Roma), n.s., VIII, n. 3-4, 1960, pp. 176-82.

¹⁰⁴ «Osservatore triestino» (Trieste), n. 261, 13 nov. 1868.

stroungarico. Ciò riconosceva Fiume parte dell'Ungheria, comprendente anche la Croazia, e come questa era amministrata dal governo ungherese e rappresentata alla Camera congiunta di Pest.

L'autonomia fiumana fu una conquista che le sue *élites*, capeggiate da Ciotta, riuscirono a conseguire nel corso d'un lungo e faticoso processo negoziale dal 1861 al 1870, al termine del quale Fiume divenne un *corpus separatum*, annesso direttamente all'Ungheria senza nessuna interferenza croata. Il sovrano diede la sua approvazione ratificando l'atto il 28 maggio 1870 che sarebbe entrato in vigore assieme alla *Nagodba* due mesi dopo, il 28 luglio 1870. Nella città, porto e distretto di Fiume veniva attivato il 'provvisorio' e il comitato di Fiume veniva solo ora restituito al governo autonomo della Croazia-Slavonia¹⁰⁵. Il giorno dopo il commissario reale per Fiume e il Litorale, Edoardo de Cseh, rassegnò le dimissioni e insediò il conte József (Joseph) Zichy de Vasonykeő, nominato governatore di Fiume e del Litorale Ungaro-Croato, insediandosi il 10 agosto¹⁰⁶.

L'inclusione di Fiume nel sistema politico ungherese venne completata nel 1872 con la promulgazione del nuovo Statuto, approvato dal governo magiario nel 1872. Le disposizioni sovrane e legislative dal 1779 al 1868 a cui esso si richiamava venivano riassunte nel proemio: il territorio "della libera città, del porto e distretto di Fiume forma un corpo separato annesso alla Corona ungarica (*separatum sacrae regni coronae adnexum corpus*)". Il suo nesso intimo coll'Ungheria traspare dal criterio di 'pertinenza' dei cittadini che veniva riconosciuta solo a chi era di cittadinanza ungherese (§§ 5 e 15). La pertinenza (ungherese o croata) sottoponeva i residenti in Croazia alla legislazione di Zagabria o, alternativamente, a quella di Budapest. La norma dello Statuto fiumano sottoponeva i cittadini all'amministrazione ungherese, cosa che in Croazia avveniva solo per i residenti pertinenti ungarici. L'organo esecutivo dell'amministrazione comunale era il magistrato civico, il quale funzionava sotto l'immediata sorveglianza e responsabilità del podestà che veniva eletto dalla Rappresentanza di Fiume, corpo consultivo e deliberativo del Comune eletto ogni sei anni dai cittadini aventi diritto di voto. Il vero potere risiedeva nelle mani del governatore, il quale esercitava l'autorità dello stato in Fiume con funzioni di vigilanza sull'amministrazione comunale. Infatti i deliberati della Rappresentanza

¹⁰⁵ Cfr. A. Depoli, *Il distacco di Fiume dalla Croazia (1862-1869)*, in «Fiume» (Roma), n.s., X, n. 1-2, 1963, p. 46.

¹⁰⁶ V. Tomsich, *Notizie storiche sulla città di Fiume*, Fiume 1886, p. 595.

potevano essere attuati dal podestà solo nel caso in cui il governatore non vi si fosse opposto. Il governatore, oltre alle funzioni di stato, vigilava sul funzionamento dell'amministrazione autonoma del Comune, sia con una giurisdizione di appello, sia con un diritto di intervento nel campo amministrativo¹⁰⁷.

Lo Statuto della 'Libera Città di Fiume e del suo distretto' del 1872 definiva l'autonomia di Fiume in materia di lingua degli uffici, autogoverno municipale, affari di pubblica istruzione e culto che venivano esercitati dalla Rappresentanza municipale. Si tratta d'un livello di autonomia pari a quanto era stato garantito alla Croazia con la sola (e importante) eccezione dell'amministrazione giudiziaria che fu direttamente sottoposta al ministero competente ungherese.

Dopo l'annessione di Fiume all'Ungheria nel maggio del 1870, i croati ricevettero nel 1873, a titolo di compensazione, un aumento della loro quota di bilancio garantita da 2.5 a 3.5 milioni di fiorini annui, più altri sette deputati al Parlamento del regno. La Croazia rimase però reticente a inviare reclute per l'esercito austroungarico finché non si vide riconoscere lo stanziamento di una propria unità militare a Fiume, il 'reggimento Jelačić', composto da reclute del comitato fiumano.

Il *Corpus separatum* fiumano esistette dal 1870 al 1918. Fiume oltre che centro portuale e della navigazione ungherese divenne anche un importante avamposto strategico: oltre alla fabbrica torpedini *Whitehead* dal 1866 vi si stabilì anche l'Imperiale e Regia Accademia di Marina. Il fatto che la principale scuola per ufficiali della marina militare austroungarica si trovasse a Fiume controllata dagli ungheresi era una garanzia anche per Berlino, la quale nello stesso anno era riuscita a eliminare per sempre la sfida per la supremazia tedesca da parte degli Asburgo. Oltre a una funzione di equilibrio nei rapporti fra Vienna e Berlino, Fiume adempiva un'importante funzione di contenimento antirusso, che interessava soprattutto Londra¹⁰⁸.

Gli anni '70 furono il *Gründungszeit* di Fiume: un periodo (1870-1914) mai eguagliato in termini di crescita economica e sociale della cit-

¹⁰⁷ Così sintetizzava Emilio Caldara, il futuro sindaco socialista di Milano che si trattenne a Fiume per più di un anno per studiarvi gli Statuti e il funzionamento dell'autonomia del Comune.

¹⁰⁸ Deák fu il principale artefice dell'avvicinamento angloungherese. Andrassy, di contro, grazie alla sua prossimità con Bismarck sarebbe divenuto dopo il 1867 ministro degli esteri austroungarico. Cfr. I. Diószegi, *Bismarck und Andrassy: Ungarn in der deutschen Machtpolitik in der 2. Hälfte des 19. Jahrhunderts*, München 2000.

tà che coincise con la *belle époque*, periodo di fioritura degli scambi commerciali e di crescita economica e industriale.

9. Fiume nel 'sistema Tisza': la sospensione dello Statuto del 1883

Nel 1881 l'Ungheria iniziò a premere per la dissoluzione dei Confini militari, alle dipendenze del Ministero della Guerra di Vienna¹⁰⁹. A Fiume si seguivano tali sviluppi con una certa apprensione, mossa da timori che l'avvicinamento tra Croazia e Ungheria avrebbe potuto ritorcersi contro la città. Il clima era di nuovo propizio ai kossuthiani. Il 25 giugno 1881 venne rieletto quale unico candidato fiumano alla Camera dei Deputati di Budapest Lajos Csernátóny, già segretario personale di Kossuth¹¹⁰.

L'anno successivo, il 21 marzo 1882, iniziava al Parlamento comune ungaro-croato il dibattito per la soluzione, che si sperava definitiva, del 'provvisorio' fiumano. Le deputazioni ungherese e croata, nominate alla sessione del 25 marzo 1882, erano composte da gente nuova mentre la

¹⁰⁹ L'occupazione asburgica della Bosnia-Erzegovina aveva fatto venir meno la loro ragion d'essere in quanto i Confini militari erano stati istituiti proprio per contrastare le continue infiltrazioni ottomane. Parte del dispositivo di difesa si sarebbe ora trasferito al confine tra Bosnia e Serbia lungo la Drina, dove ora si spostava il confine caldo della Monarchia. Le autorità imperiali rallentarono il trasferimento in quanto le truppe fedeli all'imperatore erano un potente deterrente a un eventuale ritorno di un programma indipendentista in Ungheria. Nell'agosto del 1873 il confine del Banato venne consegnato alle autorità ungheresi assieme a una parte dei confini croati (i reggimenti di Križevci e Đurđevac, parte del generalato di Varaždin) che passarono all'autorità del bano di Croazia-Slavonia. Il decreto di cessazione dei rimanenti reggimenti fu proclamato il 15 luglio 1881 e la cessione fu completata quando anche il distretto di Sichelburg (Zumberak), rivendicato dalla Carniola, venne devoluto all'amministrazione croata. Cfr. G.E. Rothenberg, *The Struggle over the Dissolution of the Croatian Military Border, 1850- 1871*, in «Slavic Review» (Urbana, Illinois), XXIII, n. 1, 1964, pp. 63-78.

¹¹⁰ Lajos Csernátóny fu portavoce e segretario nel Comitato di Difesa Nazionale di Kossuth. Costretto all'esilio, si rifugiò prima a Parigi, poi dal 1851 al 1860 in Inghilterra, soggiornando nel 1853 anche negli Stati Uniti. Lavorò come giornalista al «National Evenement» e alla «Presse» a Parigi, al «New York Times» e al «London Morning Star», dove apprese le fondamenta del giornalismo moderno. Nel 1860 si aggregò a Garibaldi in Sicilia con la legione ungherese [cfr. A. Vigeveno, *La legione ungherese in Italia (1859-1867)*, Roma 1924]. Rientrato in Ungheria nel 1867 si occupò di giornalismo scrivendo per il «Hon» e fu poi fondatore dell'«Ellenőr». Si avvicinò a Kálmán Tisza e tra il 1869 e il 1901 fu membro del Parlamento militando nei ranghi del centrosinistra del primo ministro, fino al 1892 come deputato di Fiume.

deputazione fiumana, al contrario, era composta da persone con esperienza accumulata già durante gli scontri degli anni Sessanta¹¹¹.

Come prima mossa il governo ungherese sospese la legge XXXVI che definiva lo *status* di Fiume e Budapest mediante appositi statuti. In tal modo le disposizioni relative a Fiume cessavano di essere legalmente vincolanti per il governo ungherese¹¹². L'atto sospendeva di fatto lo Statuto del 1872 e le deputazioni iniziarono i lavori sotto il coordinamento del caporedattore del «Pester Lloyd», Miksa Falk.

La delegazione croata, come nel 1868, sostenne che Fiume era parte integrante della Croazia; la delegazione ungherese, il cui operato veniva seguito nientemeno che dal primo ministro Kálmán Tisza, dal ministro dell'interno e dal governatore di Fiume, tutti presenti all'incontro, invitò quindi le due delegazioni, croata e fiumana, a esprimere la loro posizione in maniera scritta. A differenza dei croati, i quali negavano validità a quanto fosse stato fatto o deciso dopo il 1868, la delegazione fiumana vedeva una sostanziale continuità tra gli articoli delle leggi ungheresi IV/1807 e XXVII/1848. Essi sottolineavano l'autonomia di Fiume sia nei confronti della Croazia che dell'Ungheria, in quanto la legge del 1868, di valenza *costituzionale*, la citava espressamente come soggetto autonomo di diritto pubblico. Fiume era già sottoposta al sistema *legislativo* ungherese, essendo rappresentata alla Camera dei Magnati dal governatore e a quella dei Deputati da un suo deputato eletto dai propri cittadini. Per quanto concerneva invece il sistema giudiziario i fiumani rimasero la necessità di mantenere in vigore il codice civile teresiano, siccome la loro città era una comunità di liberi cittadini che non avevano mai conosciuto un ordinamento feudale e come tale era stata donata da Maria Teresa all'Ungheria. In questo senso essa era profondamente diversa sia dalla Croazia che dall'Ungheria: per questo motivo andava considerata la 'costituzione interna' della città. I fiumani proposero l'istituzione di un'apposita commissione che provvedesse all'interpretazione e non alla mera traduzione delle leggi ungheresi prima di una loro eventuale adozione a Fiume. Accettate le disposizioni ri-

¹¹¹ Membri nominati dalla Camera dei Deputati ungherese erano Gusztáv Viszolyi, Miksa Falk e Ferdinand Eber, il conte János Cziráky era invece membro di quella dei magnati. Da parte croata invece provenivano Karlo Mihalović, Ivan Miškatović, Nikola Spevecz e il conte Kosta Vojnović. Fiume era rappresentata dai noti Giovanni Ciotta, Federico de Thierry, Nicolò Gelletich ed Edmondo Sterczig. Cfr. *Le deputazioni regnicolari nella questione di Fiume negli anni 1868-1869 e 1883-1884 (§66 dell'articolo di legge XXX 1868)*, Fiume 1898.

¹¹² Cfr. *ivi*, p. 76.

guardanti la pubblica amministrazione, gli affari di culto e la pubblica istruzione, i fiumani chiesero invece che il loro tribunale avesse giudizio di appello in città e nel Litorale Ungaro-Croato.

L'anno successivo Tisza sottomise anche la Croazia dopo che la reintegrazione dei Confini militari era sfociata in tensioni e scontri; il 23 gennaio 1884, infatti, il *Sabor* venne sospeso¹¹³. Siccome gli scontri non si placavano, il governo ungherese minacciò l'introduzione della legge marziale nel paese. Su proposta del primo ministro, Francesco Giuseppe nominò il conte Károly Khuen-Héderváry all'ufficio di bano di Croazia. Héderváry era cugino del primo ministro e avrebbe governato col pugno di ferro il paese per i successivi vent'anni con il supporto della *Narodna stranka*, il partito di Strossmayer, ora filoungherese. L'opposizione radicale capeggiata da Ante Starčević mantenne una posizione di ostilità nei confronti sia della Serbia che della dinastia degli Asburgo¹¹⁴.

La delegazione ungherese presentò il suo rapporto nel maggio del 1884, un anno dopo lo scambio di proposte delle delegazioni fiumana e croata. La strategia ungherese era quella di allargare il più possibile lo spazio giuridicamente indefinito del 'provvisorio' fiumano. Per quanto riguardava la legislazione tutte le leggi ratificate in Ungheria avevano valenza automatica anche a Fiume ma il governo si sarebbe impegnato a tradurle in italiano¹¹⁵. La commissione riteneva assurda l'idea di convocare i deputati fiumani sia al *Sabor* di Zagabria che al Parlamento di Budapest. Lo Statuto invece, per quanto riguardava il governo magiario, rimase lettera morta¹¹⁶.

¹¹³ Cfr. *Sullo scioglimento della dieta croata*, in «La Bilancia» (Fiume), 24 gen. 1884.

¹¹⁴ La vera guida del Partito del Diritto Croato (HSP) era Juraj Folnegović, redattore dello «Sloboda», che fino a gennaio del 1884 usciva a Sušak e che solo dopo il commissariamento della Croazia venne trasferito a Zagabria. Starčević invece era da tutti considerato un uomo di modeste capacità intellettuali, turbato anche da problemi psichici, tanto che spesso non usciva da casa per mesi. Folnegović in un'intervista enunciò che il partito lavorava per la costituzione di uno stato croato indipendente comprendente Fiume, Slavonia, Dalmazia, Bosnia, Erzegovina. Se la Corona non era disposta a concedere questo diritto alla Croazia, essi si sarebbero rivolti alla Russia. Cfr. O. Mitis, *Crown Prince Rudolf and the Croats. Appendix: Report on the situation in Croatia. (January, 1884.) A conversation with the deputy Folnegović, of the Croatian Party of Right (Starčević party)*, in «The Slavonic Review» (Londra), vol. V, n. 15, 1927, pp. 580-93: 586-9.

¹¹⁵ Cfr. *Le deputazioni regnicolari* cit., p. 81.

¹¹⁶ Cfr. *ivi*, p. 83.

10. Maylender e la difesa dell'autonomia fiumana (1896-1905)

A Fiume l'insofferenza nei confronti dello sforzo centralizzatore del primo ministro Tisza si rifletteva sulla stampa e l'associazionismo culturale e divenne aperta nel 1892 quando la città, assieme a Trieste, perse lo *status* di porto franco, conseguenza dell'entrata dell'Austria nel sistema tedesco dello *Zollverein*; ciò offrì facili argomenti ai kossuthiani¹¹⁷. Ciotta preparò la sua offensiva in occasione delle elezioni del deputato fiumano all'Assemblea Nazionale di Budapest. Il governo magiaro ripropose come unico candidato Csernatony, l'ex segretario di Kossuth nella guerra d'indipendenza, che già ricopriva il posto ininterrottamente dal 1878. Organizzati da Michele Maylender, 25 consiglieri municipali (erano in tutto cinquantasei) avanzarono la candidatura del conte Theodor Batthyány, che sotto la supervisione di Ciotta vinse le elezioni¹¹⁸.

La frattura divenne insanabile nel 1896, l'anno delle celebrazioni del Millennio ungherese. A capo dell'esecutivo magiaro stava ora Dezső Bánffy, nominato su decreto del sovrano per mettere ordine nelle finanze del paese, ma che in patria godeva di scarsissima popolarità sia tra i seguaci di Tisza che tra quelli di Kossuth. Ai fini di un miglioramento della sua immagine in patria, Bánffy decise di introdurre una serie di leggi tra cui quella del tribunale amministrativo, che a Fiume era sottoposto agli uffici del governatore, con poteri di revisione di ciascun atto votato dalla locale Rappresentanza civica che nei fatti sospendevano l'autonomia del Comune di Fiume. Ciotta rassegnò le dimissioni da podestà, Maylender ricevette la maggioranza dei voti alle elezioni comunali, ma il governo annullò i risultati imponendo alla fine il commissariamento del Comune. Maylender non si diede per vinto e fondò un settimanale politico, «La Difesa», col compito di dare al Partito Autonomo un foro di discussioni per dotarlo di una direzione strategica. «La Difesa» iniziò le pubblicazioni il 1° gennaio 1899 a Susak dove le autorità croate evidentemente mostravano una certa benevolenza.

Sulle pagine del suo settimanale Maylender elaborò una visione originale della nazione e dello stato, adattando la tradizione municipale

¹¹⁷ Nel 1889 venne fondata «La Voce del popolo» diretta da Michele Maylender, con toni polemici rispetto al filogovernativo «Bilancia». Nel 1893 venne fondato il Circolo Letterario e poco dopo la Società Filarmonico-Drammatica. In tutte queste iniziative spicca l'attività del Maylender.

¹¹⁸ Cfr. S. Gigante, *Memorie frammentarie di un vecchio fiumano*, in «Studi saggi e appunti: Miscellanea della Sezione di Fiume della Deputazione per la storia patria per le Venezie» (Fiume), 1944, pp. 119-20.

fiumana ai sensi del Compromesso austroungarico del 1867, in quanto la città veniva esplicitamente menzionata in atti che avevano valenza costituzionale. Maylender trovava parallelismi interessanti anche nella Germania bismarckiana, così frequentemente presa a modello dai governi ungheresi. Se le città libere continentali della Germania erano scomparse, non erano invece scomparse le città anseatiche di Lubecca, Brema e Amburgo. Se la Germania bismarckiana poteva essere un modello di stato nazionale per l'Ungheria, quello anseatico poteva essere il modello giusto per Fiume¹¹⁹.

Il successore di Bánffy, Kálmán Széll, seguace di Tisza, abolì il regime commissariale di Fiume e indisse nuove elezioni per il podestà: Maylender, ormai vero eroe di Fiume, riportò una facile vittoria. Il 1901 sembrava l'anno del trionfo di Maylender e dei fiumani che nel nome della legalità costituzionale si erano battuti e vinsero. Per ottenere il risultato concertarono le loro azioni con quelle delle altre forze politiche ungheresi dimostrando così nelle parole usate dallo stesso Kálmán Széll d'aver raggiunto un notevole grado di emancipazione e maturità politica. Senonché, nello stesso anno avevano luogo anche le elezioni per il deputato fiumano all'Assemblea Nazionale; il posto era detenuto sempre da Batthyány, che lo aveva ripreso nel 1901 dopo le dimissioni del 1896. Invece, tra le file del partito autonomo anziché candidare il Batthyány si decise di candidare un italiano e la carica fu a sua completa insaputa offerta al Maylender, il quale, presagendo il tranello, rassegnò le dimissioni¹²⁰. A Fiume intanto Luigi Ossoinack, principale finanziatore del partito decise immediatamente di avanzare la candidatura di un giovane professore, Riccardo Zanella. Il Batthyány risultò vincitore su Zanella ma la possibilità di condurre una politica costruttiva come ai tempi di Ciotta era tramontata. Francisco Vio, esponente della corrente moderata in seno all'Associazione Autonoma, ricoprì il posto di podestà. Luigi Ossoinack sarebbe emerso come il fulcro attorno al quale ruotava la vita pubblica fiumana. Del resto Maylender aveva iniziato la sua attività di avvocato ancor prima di quella di politico proprio per conto dell'Ossoinack e, con tutta probabilità, fu lui a farlo emergere all'epoca della campagna elettorale Batthyány. Sentendosi tradito e isolato dal suo stesso partito, che aveva in fondo creato e condotto alla vittoria, Maylender si ritirò in un esilio volontario. Passò un decennio in Italia dedicandosi ai suoi studi

¹¹⁹ Cfr. Lj. Karpowicz, *Riječki Corpus Separatum: 1868-1924*, Tesi di dottorato, Facoltà di scienze politiche, Ljubljana 1986, p. 158.

¹²⁰ Cfr. *ivi*, p. 167.

sulle Accademie d'Italia¹²¹, che uscirono nel 1911 e sono tuttora l'opera di riferimento assoluta nel campo. Lo studio storico evidentemente a Maylender serviva anche ai fini dell'elaborazione di una nuova strategia politica visto che quella prodotta sulle pagine della «Difesa» fondata sul Compromesso costituzionale del 1867 non corrispondeva più ai tempi.

Lo studio delle Accademie italiane dell'Illuminismo che si sarebbero manifestate proprio nella Dalmazia del Settecento mostrava una via possibile di affermazione (o sopravvivenza) dell'italianità sulla costa orientale dell'Adriatico.

11. Zanella e la riscossa kossuthista (1905-1914)

Con l'inclusione di Fiume nell'Ungheria, iniziarono a confluire investimenti massicci per lo sviluppo del porto e delle infrastrutture. Gli investimenti ungheresi si concentravano entro i confini del *corpus separatum*, che a oriente era delimitato dal corso della Fiumara, dove sorgeva Sušak, che si stava rapidamente trasformando in città satellite di Fiume ma parte integrante della Croazia. Nel 1900 Sušak era già la seconda città della Croazia dopo Zagabria per importanza economica e politica e fu da qui che una cordata di imprenditori dalmati decise di imprimere un 'nuovo corso' alla politica croata. Come spesso accade, l'operazione ebbe inizio con la fondazione di un organo di stampa, il «Novi list».

A dirigere il «Novi list» fu chiamato un giovane giornalista di Ragusa, già redattore dello «Crvena Hrvatska», col quale era riuscito a scalzare il primato degli autonomisti ragusei. Come nota la Karpowicz, è assai significativo che l'idea di lanciare il «Novi list» e invitare Franjo Supilo a Fiume coincisero proprio con i giorni in cui lo scontro tra Maylender e il governo Bánffy aveva raggiunto l'apice¹²². Il giornale, il cui primo numero uscì il 2 gennaio 1900, annunciò che si sarebbe opposto a tutti i nemici dell'unificazione nazionale del popolo croato: tedeschi, austriaci, ungheresi, serbi nonché ovviamente gli italiani di Trieste, Istria e Dalmazia. A Fiume i nemici da combattere erano gli autonomisti di Maylender in quanto irredentisti italiani camuffati. Dopo il trionfo di questi ultimi alle elezioni del gennaio 1901, il «Novi list» si limitò a osservare che solo i croati potevano essere i veri difensori dell'autonomia di Fiume, in procinto di essere trasformata in una città ungherese non diversa da Debre-

¹²¹ Cfr. M. Maylender, *Storia delle Accademie d'Italia*, 5 voll., Bologna-Trieste 1911.

¹²² Karpowicz, *Riječki Corpus Separatum* cit., p. 174.

cen o Szeged; egli, pertanto, decise di spostare la redazione del «Novi list» da Sušak a Fiume¹²³.

Per Supilo il problema erano i compromessi costituzionali la cui architettura permetteva ai tedeschi di dominare gli ungheresi e questi a loro volta potevano soggiogare i croati. La Croazia era poi la principale vittima di tali arrangiamenti in quanto i suoi territori si trovavano divisi tra l'Austria (Dalmazia e Istria), la Croazia e Fiume, direttamente amministrata dagli ungheresi come una colonia. Il progetto trovò consensi anche a Budapest, dove si caldeggiava l'accorpamento della Dalmazia e della Bosnia con la Corona ungarica. Nel 1901 Supilo intraprese il suo primo viaggio a Budapest, dove si convinse che la strategia del partito kossuthiano poteva essere adottata anche in Croazia. L'Ungheria doveva diventare uno stato indipendente e i croati avrebbero dovuto aiutarla a raggiungere questo scopo¹²⁴. Avvicinandosi ai kossuthiani, Supilo poté finalmente trovare degli interlocutori a Fiume.

A Fiume, intanto, nel 1902 Zanella iniziò a dirigere la «Voce del Popolo» al posto di Maylender; ben presto avrebbe conosciuto una grande fortuna presso il pubblico fiumano che gli permise di affermarsi come *leader* del partito autonomo. Il giornale era espressamente indirizzato ai ceti medio-bassi, in rapida crescita nell'emporio fiumano. In uno dei suoi primi editoriali apparso il 4 aprile 1902 e intitolato *Metamorfosi di un partito* Zanella analizzava la situazione politica ungherese: se il partito liberale di Deák rappresentava l'animo aristocratico della nazione ungherese, il partito di Kossuth invece, era la sua espressione democratica. Zanella adattò abilmente gli argomenti dell'irredentismo italiano alla strategia dei kossuthiani ungheresi: l'oppressione esercitata dagli ungheresi su Fiume ricalcava quella che i tedeschi esercitavano sopra l'Ungheria.

Il 1903 fu un anno denso di cambiamenti: a Belgrado un colpo di stato militare insediò gli antiaustriaci Karađorđević, inaugurando un'era di conflitti politici che avrebbe condotto allo scoppio della Grande Guerra. In Croazia, col pretesto di una nuova introduzione di scritte ungheresi negli uffici pubblici, esplosero violente manifestazioni che portarono alla caduta dell'impopolare bano Khuen-Héderváry. Héderváry si rese subito conto che le proteste erano rivolte non tanto contro di lui, ma contro tutto il Compromesso dualista. L'ex bano rimase pertanto isolato e senza appoggi in patria. Ferenc Kossuth, figlio di Lajos, infatti aveva ap-

¹²³ Cfr. «Novi list», Sušak, 16 feb. 1901, cit. *ivi*, p. 175.

¹²⁴ Cfr. F. Supilo, *Politika u Hrvatskoj*, Zagreb 1953.

poggiato la rinnovata fratellanza tra serbi e croati, in un'ottica antiaustriaca: gli ungheresi erano spinti a sostenere un progetto jugoslavo con la prospettiva di annettere la Bosnia e la Dalmazia alla Croazia e, attraverso di essa, all'Ungheria. Lo sconvolgimento durò diversi anni e divenne noto come il periodo della crisi costituzionale ungherese; esso fu seguito con molta attenzione dalle diplomazie europee¹²⁵.

La Croazia tornò alle urne dopo vent'anni di forzata ibernazione politica in un contesto che rendeva reale un'opzione irredentista di unione con la Serbia. Nel corso del 1903 l'avvicinamento tra Zanella e Supilo iniziò a dare i suoi frutti. Supilo era tutto intento a rifondare la politica croata in senso kossuthiano e Zanella gli consentì di candidarsi alle elezioni per il *Sabor* di Zagabria, aiutandolo a ottenere la pertinenza fiumana nonché la cittadinanza ungherese. I kossuthiani dovevano dimostrare di essere in grado di attrarre anche le nazionalità minori nel loro progetto di emancipazione politica. I croati, essendo uniti agli ungheresi da un patto di compromesso e da una comune avversione verso l'Austria, apparivano i candidati migliori. Com'era coalizzata l'opposizione ungherese al Compromesso con l'Austria così con Supilo lo divenne pure quella croata. Per tentare la spallata al potere, Supilo ebbe l'intuizione di creare una coalizione tra croati e serbi di Dalmazia e Croazia in un'ottica di aperta sfida al Compromesso austroungarico del 1867. La risoluzione di Fiume del 4 ottobre 1905, facendo leva sull'opposizione kossuthiana, voleva essere un superamento dell'*Ausgleich* e della *Nagodba*, entrambi considerati frutto delle correnti liberali filoasburgiche di Ungheria e Croazia. L'obiettivo immediato era "la reincorporazione della Dalmazia nei regni della Croazia, Slavonia e Dalmazia ai quali dipende già virtualmente e in via di diritto". L'iniziativa si ispirava ai principi kossuthiani ed era volta a una futura riorganizzazione su basi *nazionali* degli slavi del sud, facente perno sulla Croazia, parte del Regno d'Ungheria. Per Supilo le conferenze di Fiume e Zara (quest'ultima mirante all'alleanza con i serbi) furono un trionfo e assieme al *leader* serbo Svetozar Pribičević, nel dicembre 1905, diede vita alla Coalizione Croato-serba (*Hrvatsko-srpska koalicija*), la quale, con un programma jugoslavo, divenne presto il primo partito della Croazia.

¹²⁵ Cfr. N. Stone, *Constitutional Crises in Hungary, 1903-1906*, in «The Slavonic and East European review» (Berlino-Cambridge, MA), n. 104, 1967, pp. 163-82. Molto importanti all'epoca i lavori di Wickham Steed e Seton Watson: gli inglesi sostenevano il rafforzamento delle nazionalità minori in Ungheria in un'ottica di contenimento della spinta tedesca verso i Balcani e il Medio Oriente.

Luigi Ossoinack, l'uomo che a Fiume rappresentava il collegamento con l'Inghilterra e che sarà il principale finanziatore del partito autonomo, si suicidò nel 1904. In occasione delle elezioni del 1905 gli succedette il figlio Andrea al quale un comitato di cittadini, guidato dal vecchio kossuthiano Antonio Walluschnig, gli contrappose lo Zanella. In Ungheria i kossuthiani vinsero le elezioni e anche a Fiume Zanella fu eletto deputato alla Camera.

Zanella si sarebbe discostato da una aperta professione di irredentismo italiano in uno scritto del 1905, sostenendo che la "nazionalità fiumana" comprendeva elementi italiani, croati e ungarici ma che era e doveva essere leale alla Corona di Santo Stefano per difendere il diritto di Fiume autonoma in seno alle terre della Corona ungarica. Come l'Ungheria si era conquistata il diritto all'indipendenza nazionale in seno all'Impero in quanto patria della nazione ungarica e la Croazia aveva conservato l'autonomia per la sua specificità storica e nazionale, così Fiume, per preservare la sua autonomia nell'orizzonte kossuthiano, doveva sviluppare una propria specificità nazionale. Questa non poteva essere limitata alla sola componente italiana in quanto in tal maniera si sarebbe necessariamente fatta un'aperta professione di irredentismo, il quale, in fondo, non gli appariva necessario. La preponderanza ungherese sull'economia fiumana dava fastidio a Maylender, ma non al suo successore Zanella in quanto permetteva di contrastare la crescente presenza croata sostenuta dall'immigrazione.

Paradossalmente, i rapporti tra il popolo croato e quello serbo di Croazia, Slavonia e Dalmazia secondo Supilo dovevano ricalcare il Compromesso austroungarico ovvero quello ungaro-croato. Tale soluzione permetteva agli occhi di Supilo di dare vita a un nuovo stato degli slavi del sud, comprendere anche la Bosnia e la Serbia nel caso di un'occasione propizia¹²⁶. Le contraddizioni presenti in seno alla Coalizione, accompagnate alle lotte intestine tra serbi e croati, furono facilmente sfruttate dal governo filoungherese di Zagabria. Supilo si ritirò dalla politica attiva e fece ritorno a Fiume. I suoi intenti nazionalistici croati procurarono al «Novi list» un'ordinanza governativa di cessazio-

¹²⁶ L'occasione parve presentarsi nel 1916 quando la Serbia sconfitta dagli austrotedeschi sembrò cedere sul progetto politico jugoslavo attivamente sostenuto da Supilo a Londra, illusione che sarebbe durata fino al 1917, quando divenne chiaro che un regno slavo per il governo di Pašić non poteva essere altro che una Grande Serbia. L'opera di riferimento è tuttora L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano, 1966.

ne; cessò infatti le pubblicazioni nel 1907¹²⁷. Il declino di Supilo avvenne nel momento opportuno per Zanella, il quale all'inizio aveva salutato la composizione politica jugoslava che egli aveva aiutato a far nascere a Fiume¹²⁸.

La possibilità di sviluppare e affermare uno specifico carattere *culturale* italiano fu l'apporto originale di Fiume alla storia dell'Adriatico orientale in un'epoca di nazionalizzazione delle masse. Nel 1918 Fiume fu l'unica sede di un Consiglio Nazionale Italiano e dopo il 1918 Zanella pensò di trasformare la *Kulturnation* fiumana in un *Nationalstaat*, procurandosi l'appoggio jugoslavo per il progetto di stato libero. Questo venne sancito a Rapallo e con esso l'Italia dovette abbandonare le richieste territoriali in Dalmazia, fondate sul patto di Londra e l'armistizio di Villa Giusti.¹²⁹

12. Conclusioni

Il *Corpus separatum* fiumano, il più longevo della storia (1773-1923), coincise con la durata della 'Questione d'Oriente', ovvero la competizione tra le Grandi potenze (Russia, Austria, Francia, Inghilterra e, infine, dal 1908 l'Italia) per la successione all'Impero Ottomano. La storia del *Corpus separatum* di Fiume, centro urbano che non fu mai *civitas* ma *terra*, è la storia di un dispositivo geopolitico che progressivamente acquisì i caratteri di uno stato durante un processo paragonabile all'emancipazione di Grecia, Serbia, Montenegro, Romania (Valacchia) e Ungheria. La sua è pertanto una storia prettamente balcanica, del resto furono gli esiti della crisi di Corfù a segnare il destino dello stato libero di Fiume nel 1923¹³⁰.

In un'epoca di nazionalizzazione delle masse, il retaggio politico kossuthiano, a Fiume incarnato da Zanella, rese possibile l'affermazione di un'identità nazionale fiumana, sviluppatasi dal municipalismo di Maylender, inserito nel filone federalista di Cattaneo e Tommaseo. L'esclusivismo kossuthiano appariva più consono al ruolo che Fiume aveva nel contenimento dell'espansionismo russo nei Balcani e nel Me-

¹²⁷ Cfr. S. Cella, *Giornalismo e stampa periodica a Fiume 1813-1947*, in «Fiume» (Roma), n.s., V, n. 1-2, 1957, pp. 26-61: 35.

¹²⁸ Cfr. D. Šepić, *Italija, saveznici i jugoslavensko pitanje: 1914-1918*, Zagreb 1970.

¹²⁹ Cfr. W. Klinger, *Le origini dei consigli nazionali: una prospettiva euroasiatica*, in «Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno» (Rovigno), n. 40, 2011, pp. 435-73.

¹³⁰ Cfr. Id., *Germania e Fiume. Questione fiumana e diplomazia tedesca (1921-1924)*, Trieste 2011.

diterraneo, vera ragion d'essere del collegamento ferroviario con Budapest del 1873, sorto sotto gli auspici inglesi. Esso si ricollegò all'ampliamento della strada *Louisiana* fatto da tecnici francesi nel 1839 in seguito all'annessione russa della Moldavia e al progetto di Rocco Sanfermo per un collegamento ferroviario verso Vukovar e Zemun del 1842, mai realizzato.

Il progetto francese, rivolto a collegare Fiume alla Serbia, per motivi commerciali di collegamento coi mercati del Levante ai tempi di Napoleone, aveva assunto un significato strategico antirusso all'epoca della Restaurazione e fu la vera ragion d'essere dei progetti di integrazione balcanica dai quali sarebbe nata la Jugoslavia. L'idea jugoslava, infatti, fu abbozzata nel 1861 da Rački e Strossmayer proprio per legittimare l'annessione di Fiume, occupata dalle truppe di Jelačić nel 1848. Due anni dopo il ritorno dei Karađorđević in Serbia (1903), Franjo Supilo, approdato a Fiume, ripropose il progetto jugoslavo e lo sostenne dall'esilio a Londra durante la prima guerra mondiale. Dopo la rivoluzione d'Ottobre la monarchia dei Karađorđević assicurò alla Jugoslavia un orientamento antirusso, ma fu Tito, occupando Fiume nel 1945 che portò a compimento quanto auspicato dai padri fondatori Strossmayer, Rački e Supilo. La rottura con Stalin lo costrinse ad abbandonare le sue ambizioni imperiali balcaniche, ma in compenso assicurò il sostegno dell'Occidente alla 'Nuova Jugoslavia' in un'ottica di contenimento anti-sovietico.

Antonio Donato Sciacovelli

Università dell'Ungheria Occidentale, Polo di Szombathely

Fiume, la città dei destini incrociati

La *terra del fiume di San Vito* è una città dalla storia singolare, piena di svolte e d'imprevisti cambiamenti, ma soprattutto abitata da un popolo che a volte ricorda quelle *nazioni* di cui leggiamo nelle cronache dei Comuni toscani del Medio Evo: anche la sua propizia posizione geografica non è sempre stata, nel corso della storia, gratificata dal necessario accesso alle vie commerciali più frequentate, così che anche i periodi di maggiore prosperità sono stati preceduti e seguiti da grandi crisi, lotte ai confini spesso interni alla città stessa, diatribe legate alla questione dell'appartenenza a una provincia, regione, corona, invece che a un'altra limitrofa. Ciò spiega anche la notevole mescolanza etnica del luogo, il vivificante intrecciarsi di lingue e culti religiosi, il dialogo – non sempre pacifico – tra culture, persino all'interno della stessa persona, per non parlare di scuole, associazioni, partiti politici.

1. Storia, politica e amministrazione

La storia medievale di Fiume la vede in sostanza opporsi al potere commerciale di Venezia nei traffici con la costa anconetana, in bilico tra feudatari duinesi e duchi d'Austria, nonché esposta alle scorribande di cristiani (austriaci) e turchi, più o meno fino a quando, agli inizi del XVIII secolo, le viene riconosciuto lo *status* di porto franco: da quel momento, essendo in questo ruolo appaiata a Trieste, apparirà evidente come il destino di Fiume sia in qualche modo legato o speculare a quello tergestino. Quando si parla (e si tratta) della particolare attenzione rivolta da Maria Teresa d'Austria a Fiume, si dimentica spesso che Fiume venne dall'imperatrice annessa due volte all'Ungheria, prima nel 1776 per il tramite della Croazia, poi – sulla spinta delle proteste della cittadinanza – nel 1779, quando l'autonomia in quanto *corpus separatum* giunse a sancire l'appartenenza diretta alla corona di Santo Stefano.

Leggiamo la cronaca di questo duplice atto sovrano nella monumentale opera di un figlio di questa città, Giovanni Kobler, che quasi con-

temporaneamente all'uscita in lingua ungherese del volume su Fiume nella collana 'del Millennio' sulle Contee d'Ungheria¹ ne scrisse la storia, pubblicata a cura della Municipalità da uno dei più noti editori 'storici' fiumani, Mohovich:

Nell'anno 1775 si spargeva in Fiume la voce, che l'imperatrice e regina Maria Teresa, intenta a promuovere il commercio dei paesi ungarici, era propensa ad annettere la città di Fiume alla Corona ungarica. Questa notizia produsse gran gioia, perché si prevedeva, che Fiume diverrebbe il centro commerciale per questi paesi. Due patrizi, Benzoni e Marotti, si recarono subito a Vienna, ove le loro premure erano appoggiate dal conte Teodoro Batthyány, il quale, essendo signore di Grobnico, Brod e Ozalj, veniva più volte a soggiornare in Fiume per lo smercio de' suoi legnami.

La relativa sovrana risoluzione, che fu abbassata alle rispettive autorità mediante aulico rescritto del 14 febbraio, disponeva non soltanto di Fiume, ma anche di paesi croatici, i quali da gran tempo avevano avuto una speciale amministrazione, onde si consideravano staccati dal regno. Perciò è necessaria una breve esposizione di alcuni precedenti avvenimenti a ciò relativi².

La breve esposizione si riferisce agli eventi che caratterizzarono la storia dell'Ungheria e della Slavonia in particolare, tra il 1526 e la seconda metà del '600, fino alla congiura antiaustriaca guidata dal conte palatino Ferenc Wesselényi:

Nell'anno 1670, per la nota fellonia dei detti signori, questi possedimenti furono confiscati, e diventarono beni della regia camera ungarica. Siccome però il governo militare aveva bisogno di pronto danaro per la cura dei confini e per la guerra, tutti questi domini furono o pignorati alla cesarea camera dell'Austria interiore. Da quel tempo in poi la cesarea reggenza di Graz amministrava questi paesi, ed il sistema dei confini militari si perfezionava e andava estendendosi anche su quelle

¹ S. Borovszky – J. Sziklai (a cura di), *Magyarország vármegyéi és városai. Fiume és a Magyar-Horvát Tengerpart* [Province e città dell'Ungheria. Fiume e il Litorale Ungaro-Croato], Budapest 1900.

² G. Kobler, *Memorie per la storia della liburnica città di Fiume*, Fiume 1896, vol. III, pp. 1-2, oggi anche *online*: http://docs.google.com/file/d/0B3WdSxc6Z2V5NGQwMmYwZjltNWY1ZS00Yjg3LTg4ZDYtYmlxZThjMjFjOTdh/edit?usp=drive_web&pli=1.

parti, che sotto Leopoldo I erano state recuperate dalle mani del Turco. Tedesca e burocratica vi era l'amministrazione, e dopo la composizione della provincia mercantile, il litorale croatico era compreso sotto il nome generale di litorale austriaco.

In seguito a ripetute lagnanze (...) l'imperatrice e regina Maria Teresa determinava di restituire al regno di Croazia, e con ciò alla Corona ungarica, queste parti, per l'amministrazione costituzionale, tranne quella porzione che riservava al governo dei confini militari. Era questa una *reincorporazione*, perché i paesi erano di pertinenza della Croazia; mentre invece la contemporanea trasmissione di Fiume fu pura sovrana donazione, *incorporazione*, perché Fiume era stata antico patrimonio della augusta casa d'Austria, e nessuno ha mai provato che in qualsiasi epoca fosse ingremiata alla Corona ungarica e specialmente alla Croazia.

Che la prefata sovrana risoluzione del 1776 incorporasse Fiume alla Croazia, e mediante questa alla Corona ungarica, non v'è dubbio; la questione sull'*immediata* pertinenza alla Corona ungarica dipende da un altro sovrano provvedimento dell'anno 1779, che pronunziava la condizione futura di *corpo separato*³.

Da questo momento comincia uno sviluppo mai visto delle attività commerciali ed industriali, ma non pensiamo che i lunghi periodi di belligeranza che attraversarono la regione, non intaccarono quella prosperità certosamente edificata dai fiumani, sudditi ungheresi, continuamente minacciati (anche) dalle pretese croate nei momenti di crisi come nella gloriosa ma tempestosa stagione del 1848-49. Tra il 1859 e il 1861 la situazione internazionale e la politica di difesa dei diritti di sovranità dei cittadini di Fiume, fanno sì che si ritorni alle condizioni precedenti la *primavera dei popoli*, e in conseguenza di ciò tra il 1867 (anno del Compromesso che diede origine all'Austria-Ungheria) e il 1868 (anno della legge quadro sulle questioni ungaro-croate) si pongano le basi per quell'accordo *provvisorio* del 1870 che venne visto dai croati come l'unica possibilità di prendere tempo e tenere aperta la questione di Fiume: ma l'accordo *provvisorio* resterà in vigore fino all'annessione di Fiume all'Italia.

³ Kobler, *Memorie cit.*, pp. 2-3.

2. Lingua e scuola

Quando dunque al parlamento ungherese appare chiara la volontà di Fiume di edificare un rapporto privilegiato con l'Ungheria, nonostante l'evidente anomalia geografica connessa al suo *status* di *corpus separatum*, decide di farne una città pienamente magiara, o quantomeno di rafforzare, di far emergere quelle potenzialità che dal livello politico, commerciale, industriale, sapranno meglio esprimersi nella sfera culturale – in senso lato.

Fiume ha per secoli parlato una lingua veneta, ma la sua condizione di porto commerciale faceva sì che diverse comunità vi trovassero asilo e potessero utilizzare i vantaggi della diversità, del multiculturalismo, non soltanto nei *negotia*, ma anche negli *otia*. Dalle inserzioni dei caffè alle pubblicità editoriali, dagli ordinamenti scolastici all'organizzazione dei culti religiosi, il plurilinguismo era destinato a trovare un suolo fertile in una città naturalmente esposta alle culture italiana, germanica, ebraica, magiara, croata, così che ancora oggi, quando leggiamo degli studi di storia culturale, non dobbiamo stupirci di trovare, per molte personalità fiumane, due o tre varianti di nome e/o cognome, spesso certificate da documenti ufficiali, stati di famiglia, estratti di nascita o passaporti. Per meglio comprendere questo fenomeno non possiamo dimenticare la fase della magiarizzazione dei nomi, fortemente voluta dalla politica ungherese, né le sorti di tante famiglie emigrate da Fiume nel periodo tra le due guerre mondiali, o durante la seconda, né tantomeno gli atteggiamenti mirati dei singoli, a voler esprimere con una sonorità nel nome o nel cognome, il loro sentimento o desiderio di appartenenza.

Né possiamo ignorare che la cultura dell'appartenenza diffusa nelle scuole, tanto negli istituti di istruzione elementare e media, quanto nei licei, può essere meno programmabile di quanto desideri un ministero o un provveditore agli studi: è questo il punto più spinoso della questione culturale fiumana, ovvero la reazione di docenti e discenti a quella che indubbiamente fu una paziente e graduale forma di magiarizzazione dei programmi scolastici, che si contrapponeva a un'altrettanto massiccia opera di rafforzamento della dimensione italiana degli stessi, nell'agone più ambito della formazione scolastica fiumana, il celebre Liceo-Ginnasio.

Nei suoi scritti sulla fortuna della letteratura ungherese in Italia, Péter Sárközy assegna un ruolo privilegiato ai traduttori fiumani, e parte da un periodo, gli anni Venti dell'Ottocento, in cui la cattedra di Ferenc

Császár nel suddetto liceo, portò alla pubblicazione di una grammatica della lingua ungherese, e di un'antologia della poesia contemporanea magiara, che dovette suscitare scalpore per l'importanza della generazione in essa rappresentata (Sándor e Károly Kisfaludy, Ferenc Kazinczy, Dániel Berzsenyi, Ferenc Kölcsey, Mihály Vörösmarty): i giovani studenti fiumani che si fossero avvicinati con serietà allo studio della lingua ungherese, potevano toccare con mano lo spessore di quella stagione poetica (forse) irripetibile!⁴ Ma dobbiamo aspettare ancora qualche decennio perché, con la legge del 1868 che si proponeva di sradicare l'analfabetismo nelle contee ungheresi, si arrivasse al diritto delle minoranze, ovvero di ogni suddito, di compiere gli studi nella propria lingua madre, nella lingua ritenuta quindi etnicamente (o culturalmente) nazionale: la situazione delle nazionalità presenti a Fiume, eccezion fatta per il ginnasio croato, vedeva una preponderanza di studenti italiani, che quindi determinava la lingua maggioritaria di istruzione nelle scuole, laddove l'ungherese, per qualche anno, continuò a essere insegnato solo come lingua facoltativa⁵. Cioè è vero fino al 1875, quando – nonostante lo *status* di lingue facoltative riservato alle varie lingue moderne, tra cui il francese e il croato – l'ungherese e il tedesco diventano lingue obbligatorie nei programmi scolastici. Di lì a poco anche il Liceo-Ginnasio acquisisce la sua connotazione specifica, e man mano che i professori italiani andavano in pensione o venivano trasferiti, li si sostituiva con docenti ungheresi, che avevano però passato almeno un anno di studio-soggiorno in Italia. Questi professori di liceo ebbero naturalmente anche il compito – il più delle volte accettato o sollecitato spontaneamente – di partecipare in senso lato alla vita culturale cittadina, scrivendo su giornali e riviste, partecipando a dibattiti, letture pubbliche, e implicitamente rendendosi autori di una riforma dell'insegnamento, rappresentata dal programma di redazione di testi scolastici *ad hoc*, che quindi avevano la funzione di supportare le specificità dell'istruzione fiumana. Siamo perfettamente consci del fatto che ginnasisti e liceali fossero assai motivati, anche per il carattere elitario della scuola che frequentavano, a distinguersi nell'approccio naturale, creativo alle lingue e letterature studiate (in questo caso in italiano, ungherese e tede-

⁴ P. Sárközy, *Le traduzioni italiane delle opere letterarie ungheresi*, in «Rivista di Studi Ungheresi» (Roma), n.s., n. 3, 2004, p. 7.

⁵ I. Fried, *Emlékek városa. Fiume*, Budapest 2001, p. 135. La monografia è stata pubblicata nel 2005 in traduzione italiana per i tipi dell'editore Del Bianco di Udine col titolo *Fiume. Città della memoria*.

sco), ma se vogliamo a tutti i costi comprenderne le ragioni dal punto di vista familiare, non dobbiamo nasconderci che proprio la mentalità di una cittadinanza colta, aperta al dialogo, molto spesso di estrazione commerciale o industriale, dovesse trovare in quel modello un segno di dinamismo, una garanzia di successo in seno a uno stato plurilinguistico che offriva – anche nelle più o meno alte sfere burocratiche – delle più che attraenti possibilità di rapida e ben remunerata carriera. Ma una volta osservato il libretto del droghiere, torniamo a occuparci di ben altri fascicoli: i giovani di talento delle generazioni nate tra il 1870 e la fine del secolo sono dunque quelli che vengono attirati da questo modello scolastico e culturale, e che acquistano o maneggiano opere uniche pubblicate a Fiume, come per esempio i primi dizionari italiano-ungheresi, mentre scoprono che anche il primo grande vocabolario italiano-ungherese pubblicato a Budapest nel 1912 è opera di quel Sándor Kőrösi professore del locale Liceo-Ginnasio!

Agli studenti vengono assegnati spesso compiti di linguistica contrastiva o di analisi comparata di brani letterari, e non è un caso che da queste quotidiane esercitazioni verranno fuori importanti critici (ricordiamo fra tutti Ladislao Mittner, di cui ancora oggi si studia la monumentale storia della letteratura tedesca nelle università italiane) ma soprattutto una vera schiera di traduttori, che possono documentarsi e ‘imparare l’arte’ leggendo le opere ungheresi tradotte in italiano, per esempio, da Francesco Sirola, e stampate proprio a Fiume, e che ben presto tradurranno per le case editrici italiane, a caccia di romanzetti pittoreschi, ma anche di grandi opere, come quelle di Jókai, Babits, Kosztolányi, Karinthy, Móricz, Tamási.

Per questi fiumani implicitamente destinati a tradurre dall’ungherese per i lettori italiani, e dall’italiano per i lettori ungheresi, l’incrocio dei destini era insito nella loro condizione di bi- o plurilinguismo culturale, ma anche nella constatazione di non preferire una letteratura all’altra, ma di considerarle paritarie, proprie e non straniere. Del resto, l’abilità del traduttore sta proprio nel traghettare un’opera letteraria da una riva (culturale, linguistica, estetica, storica, e via dicendo) a un’altra, senza che se ne perdano gli elementi costituenti, ma nella coscienza dell’irripetibilità dell’originale in quanto tale: in genere si traduce da una lingua ‘straniera’ nella propria lingua madre, ma cosa accade quando la lingua di partenza e la lingua d’arrivo sono ambedue lingue madri? Un momento irripetibile di compenetrazione culturale, che possiamo soltanto ammirare nei risultati, e tener presente come esempio, come modello, nella nostra attività di docenti, traduttori, mediatori culturali.

Andrea Kollár
Università degli Studi di Szeged

Politica linguistica e conflitti interetnici tra croati e ungheresi. Alcune considerazioni sull'educazione linguistica della Monarchia

1. Introduzione

Quando, il 4 giugno 1920, il trattato di pace del Trianon¹ viene firmato dall'Ungheria, il paese non solo perde i due terzi del suo territorio e 3,3 milioni di cittadini di madrelingua ungherese, ma diventa uno stato nazionale in cui il 93% della popolazione è ormai ungherese. In questo modo, quindi, il problema delle minoranze linguistiche, fonte di forti conflitti interetnici a partire dal secolo precedente, viene trasferito nei paesi vicini formati dopo la prima guerra mondiale. La marcia dei *székelyek*² dell'ottobre 2013, comunque sia, richiama l'attenzione di tutta l'Europa al fatto che il problema del riconoscimento delle minoranze, passati quasi cent'anni dalla firma del trattato, non si è risolto neanche con l'adesione dell'Est Europa all'Unione Europea. Secondo l'opinione di molti politici e scienziati, i motivi della reciproca sfiducia tra questi popoli sono radicati soprattutto nella contraddittoria politica linguistica dell'Ungheria, esercitata all'interno della monarchia asburgica³.

La politica linguistica, nell'accezione moderna del termine, nasce in Ungheria nel secolo XIX, quando gli intellettuali ungheresi cominciano a elaborare una nuova strategia giuridica e legislativa per ottenere il rico-

¹ Sul trattato del Trianon cfr. il libro collettaneo *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Trieste 2011.

² In italiano secleri o siculi di Transilvania [N.d.C.].

³ Cfr. K. Csernusné Ortutay, *Az 1868-as nemzetiségi törvény és a nyelvhasználat* [La legge sulle minoranze del 1868 e l'uso delle lingue], in *Atti del Convegno MANYE XI, XII*, a cura di J. A. Drescher, Szekszárd-Pécs-Budapest 2003, pp. 81-6. Sulle minoranze nella Duplice Monarchia e in particolare nella Transleitania cfr. il saggio di G. Nemeth – A. Papo, *Il conflitto delle nazionalità in Ungheria fino allo scoppio della Grande Guerra*, in *La via della guerra. Il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, San Dorligo della Valle (Trieste) 2013, pp. 125-63.

noscimento ufficiale della lingua ungherese. Allo stesso tempo, però, possiamo dire che la lingua ha sempre rappresentato un mezzo particolare per la politica in tutti i paesi e in tutte le epoche per consolidare la supremazia di certi gruppi della società.

Una pianificazione linguistica consapevole in genere mira a due scopi principali: da una parte, le rivendicazioni delle diverse comunità linguistiche vertono sull'uso della lingua madre negli uffici pubblici, quindi nella burocrazia; dall'altra, invece, si sottolinea l'importanza dell'insegnamento. La politica linguistica, in quest'ultimo caso, viene esplicitata attraverso leggi e decreti che regolano l'uso delle lingue nelle diverse scuole.

2. Usi e funzioni della lingua ungherese nella scuola

L'affermazione dell'ungherese nel sistema scolastico è il risultato di una lotta plurisecolare, quindi, per capire meglio i motivi dei conflitti interetnici tra gli ungheresi e gli altri popoli, tra cui anche i croati, vale la pena di riassumere brevemente il travaglio della lingua ungherese per il suo riconoscimento ufficiale. Analizzando questo processo, forse si capisce meglio sia l'atteggiamento degli intellettuali magiari nei confronti delle altre comunità linguistiche che la reazione dei popoli che volevano ottenere gli stessi diritti che gli ungheresi erano già riusciti ad acquisire alcuni decenni prima.

La prima legge sulla lingua d'insegnamento in Ungheria risale al 1560, anno in cui viene decretata l'istituzione della scuola in lingua materna, cioè la cosiddetta *schola vernacula*⁴. Il concetto di lingua materna comunque non esisteva in quell'epoca: gli autori che si occupano del problema della lingua, come per esempio Gábor Pesti, nella prefazione latina di una sua traduzione (1536), parla infatti di *una lingua dei nostri, della lingua nostra*, mentre il termine *lingua materna* appare solo nel 1770 in una poesia di György Kalmár⁵.

L'unificazione della lingua ungherese comincia nel secolo XV, e, naturalmente la diffusione della stampa in Ungheria, iniziata nel territorio

⁴ Cfr. O. Nádor, *Nyelvpolitika. A magyar nyelv státuszváltozásai és oktatása a kezdetektől napjainkig* [I cambiamenti di stato e l'insegnamento della lingua ungherese dagli inizi ai giorni nostri], Budapest 2002.

⁵ Cfr. G. Balázs, *A magyar nyelvstratégia. A magyar nyelv jelene és jövője* [La strategia linguistica dell'Ungheria. Il presente e il futuro della lingua ungherese], Budapest 2001.

orientale del paese, con i centri di Kolozsvár⁶ e Debrecen, contribuisce in modo rilevante al consolidamento di questa varietà unificata. Allo stesso tempo, a poco a poco si delinea anche la futura lingua letteraria, la cui base sono i dialetti usati nell'Ungheria nord-orientale. Il livellamento linguistico viene accelerato dalla cultura e dalle istituzioni protestanti, la cui pratica si collega all'uso della lingua materna. Tra le prime grammatiche importanti si deve menzionare quella di János Sylvester, *Grammatica Hungarolatina*, pubblicata nel 1539, in cui l'Autore sottolinea l'importanza di una lingua letteraria e scientifica unificata. In questo periodo, quindi, l'ungherese si avvicina per la prima volta alla standardizzazione⁷.

Il secolo XV vede anche una rilevante risistemazione dei dialetti. La dominazione turca ridisegna profondamente la situazione linguistica dell'Ungheria. I territori compresi tra il Danubio e il Tibisco, cioè la Grande Pianura, si spopolano quasi completamente, e poi il posteriore ripopolamento vede l'arrivo di diversi gruppi etnici stranieri o ungheresi, provenienti da varie parti dell'Ungheria. Questi nuovi coloni portano con sé il proprio dialetto, che contribuisce a formare un mosaico linguistico variopinto.

Durante la dominazione turca, l'Ungheria si divide anche linguisticamente in tre parti. I territori occidentali, che sono sotto il dominio asburgico, introducono l'uso del tedesco nella burocrazia e negli affari militari; nelle Diete, invece, a partire dal 1564 si passa all'uso del latino. Curiosamente, i decreti di Ferdinando I non modificano il regolamento vigente della formazione linguistica dei sovrani, che in precedenza prevedeva anche la conoscenza della lingua ungherese.

I territori sotto il dominio turco non dovettero subire una simile pianificazione linguistica e, anche se il numero degli autoctoni diminuì drasticamente, si fu in grado di mantenere la lingua materna. In Transilvania, nella comunicazione formale si continuò a conservare l'uso dell'ungherese fino al 1690, quando il *Diploma Leopoldinum* decretò l'uso del latino.

Il secolo XVII è caratterizzato da numerosi dibattiti teologici. Molti testi redatti in lingua ungherese menzionano anche la necessità della lingua materna nell'insegnamento elementare. Nonostante le racco-

⁶ Oggi Cluj-Napoca, in Romania [N.d.C.].

⁷Cfr. P. Fábrián, *A magyar helyesírás sorsfordulói* [Le vicissitudini dell'ortografia ungherese], in *Hagyomány és újítás a helyesírásban* [Tradizione e innovazione nell'ortografia], a cura di G. Bozsik, V. Eöry e R. V. Raisz, Eger 2007, pp. 11-22.

mandazioni di autori come János Apáczai Csere, la diffusione delle scuole ungheresi si realizzerà solo diversi decenni dopo. Il protagonista per eccellenza della storia della didattica di questo secolo è Comenius, il quale passò quattro anni in Ungheria, a Sárospatak, e anch'egli appoggiava l'idea dell'insegnamento impartito in lingua nazionale. Nella sua concezione, gli studenti tra i sei e i dodici anni avrebbero dovuto studiare tutte le materie nella loro lingua materna, e solo al liceo si sarebbe dovuto passare al latino. Comenius, quindi, inserisce nella sua riforma dell'insegnamento del latino l'esigenza della cultura della madrelingua.

Il Settecento è uno dei periodi più importanti della storia della lingua ungherese. L'Illuminismo porta con sé l'esigenza delle riforme linguistiche. I cambiamenti si realizzano soprattutto a livello ortografico e lessicale. Il lessico si arricchisce di migliaia di parole, ma la lingua deve ancora lottare contro il peso del latino e del tedesco.

Parallelamente all'attività di arricchimento del lessico continua anche l'unificazione delle varietà letterarie regionali. Nell'epoca dell'Illuminismo, quando la questione della lingua sarà uno dei temi centrali dei dibattiti, anche in Ungheria si delineano ormai le preferenze dei poeti e degli scrittori. Anche se molti sono del parere che ognuno debba utilizzare la propria varietà, alla fine del periodo si conferma la convinzione che la lingua letteraria debba seguire la norma codificata nell'Ungheria nordorientale. Il successo dell'esigenza di diffondere un'unica norma nella lingua scritta si deve soprattutto ad alcuni linguisti, come Miklós Révai e Ferenc Verseggy, autori di grammatiche molto importanti dell'epoca che allo stesso tempo sono anche scrittori di rilievo. Nella prima metà dell'Ottocento, anche grazie alla fondazione dell'Accademia Ungherese delle Scienze e alla pubblicazione di una grammatica molto dettagliata, possiamo già parlare della vittoria definitiva della norma linguistica.

I secoli XVIII e XIX sono caratterizzati anche da rilevanti riforme del sistema dell'istruzione. Questa nuova politica viene guidata e regolata dalla corte asburgica. Il primo decreto che porta profondi cambiamenti è la *Ratio Educationis* (1777), che toglie la direzione delle scuole alla chiesa, al posto del latino introduce la lingua tedesca e permette anche l'inserimento nell'orario curricolare di materie come la storia e la geografia dell'Ungheria. La cosiddetta *schola vernacula seu nationalis* sarà quindi la base del nuovo sistema scolastico del Settecento. Nel 1784, con una svolta radicale, la corte decreta l'uso esclusivo del tedesco nell'amministrazione, nella chiesa e nelle scuole. Tuttavia, a causa di un'opposizione particolarmente radicale da parte degli ungheresi, nel

1790 Giuseppe II fu costretto a ritirare la legge. Il risultato di questo nuovo atteggiamento della corte sarà l'elaborazione di una vera e propria pianificazione linguistica iniziata dagli intellettuali ungheresi. In Ungheria, a partire da questo momento, si consolida l'idea che, per sviluppare le capacità cognitive, non è sufficiente garantire l'uso della lingua materna nelle scuole elementari e medie, ma anche durante gli studi universitari⁸.

3. Ungherese *versus* croato

Come vediamo, la posizione della lingua ungherese viene continuamente minacciata dalla corte, e sembra logico che tale situazione porti con sé un ulteriore radicalismo degli intellettuali magiari. Questo consolidamento della lingua ungherese, allo stesso tempo, intacca gli interessi delle altre comunità linguistiche dell'impero asburgico, soprattutto quella dei croati che, dopo il Compromesso del 1867, potranno ampliare una certa autonomia già esistente anche prima della guerra d'indipendenza.

Come ben sappiamo, dal 1102 la Croazia e l'Ungheria costituivano un unico stato. Quando nel 1526 gli Asburgo pervennero al trono, nacque anche la questione della lingua e cominciò la lotta tra il tedesco e l'ungherese tralasciando al momento le esigenze linguistiche degli altri popoli. Dopo il 1790, la Monarchia considerava la questione croata come un affare interno dell'Ungheria, mentre i croati insistevano sull'uguaglianza tra i due regni. La tensione culminò negli avvenimenti della rivoluzione del 1848 e finì con il compromesso croato-ungherese nel 1868. L'autonomia ottenuta dai croati garantiva loro i diritti all'organizzazione della burocrazia, della chiesa, dell'istruzione e della giustizia.

La seconda metà del secolo XIX e il primo decennio del secolo XX è un periodo molto importante anche dal punto di vista dei processi demografici e di quelli migratori. In questi anni, quasi mezzo milione di croati lasciano la patria e si trasferiscono in America. La depressione dell'agricoltura è allo stesso tempo il motivo principale dell'arrivo di migliaia e migliaia di ungheresi che si stabiliscono soprattutto in Slavonia. In trent'anni, tra il 1880 e il 1910, la popolazione ungherese in Croazia da 41.417 aumenta a 103.407 persone. Tale immigrazione era

⁸ Cfr. Gy Szépe, *Nyelvpolitika: Múlt és jövő* [Politica linguistica: passato e futuro], Pécs 2001.

in grado di ridisegnare in modo molto rilevante le caratteristiche linguistiche di certe zone⁹.

La presenza massiccia degli ungheresi in Croazia sollevò, tra altre cose, il problema della scolarizzazione in lingua ungherese anche se l'autonomia croata, come si è ricordato sopra, includeva anche l'organizzazione del sistema scolastico. La tensione tra i due elementi etnici aumentava anche perché durante l'Ottocento venne approvata una serie di leggi che cercavano di inserire l'ungherese anche nelle scuole dove si insegnava la lingua delle altre comunità linguistiche.

La maggior parte degli ungheresi di Croazia viveva in condizioni di diaspora, e quindi era probabile la sua rapida integrazione. Per ostacolare quest'assimilazione il governo ungherese, sotto la direzione di Kunó Klebelsberg, elaborò un progetto chiamato *azione di Slavonia* che mirava a frenare l'assimilazione con la fondazione e l'organizzazione di scuole ungheresi. Il compito fu affidato all'*Associazione Julián*, i cui dirigenti erano importanti personaggi della vita politica ungherese, per esempio Gyula Andrásy, Ignác Darányi, Loránd Eötvös e István Tisza. Il compito dell'associazione era non solo l'insegnamento per i bambini ungheresi ma anche quello per gli adulti analfabeti, così come la fondazione di biblioteche e altri lavori amministrativi per la popolazione ungherese¹⁰.

L'*Associazione Julián* nasce il 16 aprile 1904 al Museo Nazionale di Budapest e, anche se tra i suoi scopi principali troviamo la fondazione di scuole ungheresi, in fondo cercava di ostacolare la diffusione dei movimenti di indipendenza dei popoli balcanici. Nel presente contributo ci concentriamo soltanto sul lato pedagogico e didattico del progetto, ma è ovvio che la base di questa politica era alimentata dalle illusioni di numerosi politici ungheresi, che erano quelle di poter garantire l'unità statale magiara anche in questi territori.

Tornando all'organizzazione degli istituti ungheresi in Croazia, troviamo tre tipi di scuole; le scuole della MÁV (Ferrovie dello Stato Ungherese), le scuole protestanti e le scuole cattoliche. Siccome anche i croati erano cattolici, la fondazione delle scuole cattoliche ungheresi risultò particolarmente difficile.

La lingua ufficiale dei dipendenti delle Ferrovie dello Stato era l'ungherese anche in Croazia e, quindi, alla fine del secolo XIX e all'inizio del secolo XX vennero aperte 12 scuole ferroviarie ungheresi con più di 3.000 studenti. Le autorità croate, però, protestarono contro le iniziative

⁹ Cfr. B. Makkai, *Idegenben* [All'estero], Budapest 2004, p. 12.

¹⁰ Cfr. F. Benis, *A Julián akció* [L'azione Julián], Pécs 1994.

espansionistiche di queste scuole, poiché la metà dei loro studenti non erano figli di ferrovieri. La situazione delle scuole protestanti, che contavano circa 1.000 studenti in diciassette istituti, era meno contestata, siccome queste scuole funzionavano anche prima della nascita dell'*Associazione Julián*. Le scuole cattoliche, invece, vengono fondate proprio grazie all'attività dell'associazione. Nel 1904 vengono aperte otto scuole e il numero degli studenti iscritti aumenta ogni anno, finché nel 1913 funzionano già 59 scuole con quasi 8.000 studenti. I maestri *Julián* dovevano però subire l'ostilità della popolazione croata, che vedeva in questa attività una magiarizzazione violenta. L'aumento demografico dell'elemento ungherese e l'attività dell'*Associazione Julián* sembravano ai croati, che avevano paura di perdere di nuovo gli ex territori ungheresi della Slavonia, una fortissima minaccia¹¹.

Con l'intensificazione dei conflitti interetnici, il governo ungherese si vide costretto a chiedere la tutela della minoranza magiara in Croazia. I croati, naturalmente, non approvarono la proposta e, dopo la prima guerra mondiale, la piccola diaspora ungherese in Croazia diminuì radicalmente.

4. Conclusioni

In conclusione, purtroppo nessuno dei due popoli, l'ungherese ed il croato, cercò di essere generoso l'uno nei confronti dell'altro: da parte ungherese vi fu un unico tentativo di riconciliare gli interessi delle diverse comunità linguistiche nella Monarchia. Nella proposta di legge del 1870, infatti, a proposito dell'insegnamento delle minoranze, possiamo leggere quanto segue:

In tutte le scuole, elementari, medie e superiori la lingua d'insegnamento deve essere quella della comunità che è maggioritaria nel comune¹².

Purtroppo questa proposta di legge non fu approvata dal Parlamento ungherese, anche se i suoi principi avrebbero potuto diventare un buon punto di partenza per un possibile futuro più pacifico.

¹¹ Cfr. *ivi* p. 56.

¹² Cfr. O. Nádor, *A magyar nyelv politikai státusváltozásai és oktatása* [I cambiamenti dello stato politico dell'ungherese e l'istruzione], <http://www.anyanyelv-pedagogia.hu/cikkek.php?id=158>.

Alessandro Rosselli
Università degli Studi di Szeged

Considerazioni sulla storia della Croazia in alcune recenti pubblicazioni storiche

In Italia, alla fine degli anni Sessanta del '900, era apparsa una sintesi, di provenienza inglese, sulla storia della Jugoslavia dalle origini fino a quel momento: se però tale raccolta di saggi, per forza di cose, giungeva fino all'instaurazione e ai successivi sviluppi della repubblica federale comunista voluta da Tito dopo il 1945, tuttavia allo stesso tempo si occupava, sia pure in modo non molto approfondito, delle singole etnie che costituivano la nazione¹.

Sarà invece necessario aspettare quasi trent'anni, quando proseguono ancora quelle che sono state definite a giusto titolo le *guerre jugoslave* – purtroppo conseguenza, non certo naturale né, tantomeno, inevitabile, dell'implosione della Jugoslavia creata da Tito –² perché appaia in Italia una sintesi specifica sulle tre principali nazionalità di quella che, già fin dall'epoca dell'uscita del libro, poteva ormai essere definita l'ex Jugoslavia, a opera dello storico italiano di origine slovena Jože Pirjevec³; ed è necessario dire che il suo lavoro appare a tutt'oggi molto significativo, dato il vuoto di conoscenze ancora adesso presente in Italia, almeno a livello nazionale, sulla situazione, presente e passata, di quell'area geopolitica.

L'Autore, dopo aver ricostruito la storia di quella che potrebbe essere definita la *nazionalità trainante* nella creazione di quello che da dopo il 1918 sarebbe stato il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS), la futura Jugoslavia, i serbi⁴, passa subito dopo a delineare quella di una naziona-

¹ Cfr. *Storia della Jugoslavia. Gli slavi del Sud dalle origini a oggi*, a cura di St. Clissold, Torino 1969.

² Cfr. J. Pirjevec, *Le guerre jugoslave, 1991-1999*, Torino 2002.

³ Cfr. Id., *Serbi, croati, sloveni. Storia di tre nazioni*, Bologna 1995. Sul suo autore cfr. *Pirjevec, lo storico che studia la guerra per costruire la pace*, [http:// balcanews.wordpress.com / 2010 / 04 / 08 / pirjevec-lo-storico-che-studia-la-guerra-per costruire](http://balcanews.wordpress.com/2010/04/08/pirjevec-lo-storico-che-studia-la-guerra-per-costruire-...) [2013.10.31].

⁴ Cfr. Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni* cit., pp. 11-82.

lità che può essere definita al contempo vicina e lontana dalla prima, i croati⁵. A questa ricostruzione segue poi, in chiusura del libro, quella della storia degli sloveni che, come avviene per le altre due nazionalità, viene ripercorsa fin dalle sue origini⁶.

L'Autore porta la sua rievocazione delle vicende storiche dei croati dal loro inizio fino ai giorni nostri, e quindi arriva alla distruzione di quell'unione federale fra tutte le etnie degli slavi del sud che, voluta da Tito dopo il 1945, come già detto si stava compiendo proprio al momento della pubblicazione del suo libro. In questa sede, però, si è scelto di limitare l'analisi della sua ricerca fino al 1918, quando la Croazia, già da tempo non indipendente, entrava a fare parte integrante del neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni.

Per la sua ricostruzione della storia dei croati, Jože Pirjevec parte dal VII secolo d.C., quando le prime popolazioni croate, provenienti dalle pianure transcarpatiche, si insediarono in Dalmazia dopo averla strappata agli avari⁷.

Subito dopo, descrive la creazione del regno croato a opera del re Tomislavo I (910-928), senza mancare di sottolineare che tale formazione statale, la cui realizzazione in precedenza era fallita, comportava già fin da allora la separazione dei croati dai serbi⁸.

Tuttavia il Regno di Croazia, come entità statale indipendente, non era destinato a durare per molto tempo: il nuovo stato, infatti, scivolò progressivamente nell'orbita del reame ungherese, che all'inizio cercò di dominare in modo indiretto le terre croate con una politica di matrimoni (l'ultimo grande sovrano croato, Zvonimiro, sposò Elena, figlia del re d'Ungheria Béla IV), ma in seguito arrivò al dominio diretto di questo territorio, il cui controllo si rivelava fondamentale anche a causa del sempre crescente contrasto fra l'Ungheria e la Repubblica di Venezia, che aveva cospicui interessi nella vicina Istria: e l'Autore sottolinea che tale processo trovò il suo quasi ovvio compimento durante il regno di Sigismondo di Lussemburgo sulle "Terre della Corona di Santo Stefano"⁹.

Viene quindi ricostruita la difficile ricerca, per le terre croate, di un equilibrio fra gli Asburgo e Venezia, dovuto anche al continuo pericolo costituito dalle incursioni turche; si nota poi come un simile modo di

⁵ Cfr. *ivi*, pp. 83-144.

⁶ Infatti, alla trattazione sui croati segue subito quella sugli sloveni. Cfr. *ivi*, pp. 145-200.

⁷ Cfr. *ivi*, p. 83.

⁸ Cfr. *ivi*, pp. 84-5.

⁹ Cfr. *ivi*, pp. 85-9.

procedere venne bruscamente interrotto quando, nel 1526, in seguito alla sua vittoria contro gli ungheresi nella battaglia di Mohács, l'Impero Ottomano occupò una parte dell'Ungheria: fu in quel momento che la nobiltà croata finì per offrire la corona del regno agli Asburgo, che tuttavia allora non furono proprio in alcun modo capaci di proteggere dall'invasione turca i loro nuovi sudditi¹⁰.

La Croazia si trovò dunque nella curiosa situazione di avere i territori dell'interno nelle mani dei turchi, mentre in Dalmazia iniziava a prendere vita un interessante – almeno per l'epoca – esperimento politico: quello della Repubblica di Ragusa, che riuscì a sopravvivere solo grazie a una certa abilità diplomatica che le permise di destreggiarsi fra turchi, austriaci, spagnoli e veneziani¹¹.

Ma anche questa nuova entità statale – che pure si rivelò capace di durare nel tempo, e sopravvisse quindi per più di due secoli – era destinata a un inevitabile quanto forzato declino: un simile stato di cose era dovuto – come sottolinea a giusto titolo l'Autore – prima di tutto alle continue guerre contro i turchi, la cui potenza anche militare iniziò in ogni caso a tramontare alla fine del '600; in secondo luogo, dopo la definitiva unione della Croazia ai domini asburgici, alle vicende militari legate ai conflitti contro Napoleone che, strappata la Dalmazia agli austriaci nel 1805, abolì nel 1808 la Repubblica di Ragusa e nel 1809 unificò tutti i territori croati nelle Province Illiriche, e in tal modo creò una situazione che doveva protrarsi fino al 1813¹².

A questo punto, e in modo del tutto logico nonché naturale, non poteva mancare nella ricostruzione dell'Autore un'analisi della nascita dell'idea della 'Grande Illiria', avvenuta dopo la caduta di Napoleone ma anch'essa veicolata dalle idee della Rivoluzione francese di cui, bene o male e molto spesso suo malgrado, comunque sia in qualche modo l'imperatore dei francesi era stato il portatore.

La situazione nella zona dopo il 1815 può essere definita come abbastanza singolare: se infatti Vienna, dopo la fine delle guerre napoleoniche, non aveva affatto abolito le Province Illiriche istituite proprio da Napoleone, tale atto non poteva non scatenare le proteste della nobiltà ungherese, che avrebbe invece voluto restaurare nella sua totale integrità le Terre della Corona di Santo Stefano. Fu quindi in un simile contesto che nacque l'idea della 'Grande Illiria', definizione che a prima vista po-

¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 89-91.

¹¹ Cfr. *ivi*, pp. 91-3.

¹² Cfr. *ivi*, pp. 93-8.

trebbe anche trarre in inganno: in realtà, con questa denominazione andava intesa la comunanza etnica e linguistica di tutti gli slavi del sud; si apriva quindi una questione che poteva preoccupare molto – e a ragione – sia la corte di Vienna che la nobiltà ungherese del periodo: infatti, quest'ultima non gradiva in alcun modo ogni e qualsiasi tipo di autonomia della nazione croata, che ai suoi occhi diventava sempre più pericolosa perché temeva che tendesse alla completa e definitiva separazione dall'Ungheria, soprattutto se avesse trovato l'appoggio degli altri slavi del sud¹³.

Poiché, comunque sia, se la questione della Grande Illiria restava in sostanza del tutto irrisolta, era però destinata a trasformarsi in uno specifico *problema croato* – visto dall'Autore come europeo –¹⁴ che a sua volta doveva ingigantirsi fino al punto di esplodere in tutta la sua intensità soprattutto quando la 'primavera dei popoli'¹⁵ cominciò a interessare anche il paese limitrofo, l'Ungheria¹⁶.

Infatti, quando scoppiò la rivoluzione ungherese del 1848-49, si manifestò subito al suo interno una spinta alla creazione di uno stato magiaro unitario e centralizzato, che non rispettava in alcun modo le aspirazioni e i diritti delle altre nazionalità non ungheresi.

Un simile modo di procedere veniva anche, ma non solo, a colpire i croati, il cui territorio si trovava collocato nelle 'Terre della Corona di Santo Stefano': e fu certamente per questo motivo che i croati, dopo aver eletto come proprio governatore (bano) il generale Josip Jelačić – la cui nomina venne confermata subito dopo anche da Vienna –, parteciparono assieme ai serbi alla repressione della rivoluzione ungherese.

¹³ Cfr. *ivi*, pp. 98-104. La sottolineatura da parte dello storico della contrarietà della nobiltà ungherese al ripristino delle Province Illiriche da parte di Vienna dopo la fine delle guerre napoleoniche è *ivi*, p. 98.

¹⁴ Cfr. *ivi*, p. 105. Il paragrafo in cui si parla del problema è significativamente intitolato «Il problema croato come problema europeo». Cfr. *ivi*, p. 105.

¹⁵ Utilizzo qui questa definizione, di uso comune, per accennare alle rivoluzioni del 1848-49.

¹⁶ Sulla rivoluzione ungherese del 1848-49 cfr. L. Kontler, *Millennium in Central Europe. A history of Hungary*, Budapest 1999, pp. 246-59; R. Hermann, *La révolution et la guerre d'indépendance (1848-1849)*, in *Mil ans d'histoire hongroise*, a cura di I.Gy. Tóth, Budapest 2003, pp. 421-44; L. Katus, *Magyarország a Habsburg Monarchiában (1711-1918)* [L'Ungheria nella monarchia asburgica (1711-1918)], in *Magyarország története* [Storia dell'Ungheria], a cura di I. Romsics, Budapest 2010, pp. 635-52; G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, San Dorligo della Valle (Trieste) 2013, pp. 11-33.

Tuttavia, è necessario dire che il sogno dei croati, che in definitiva era quello della ricomposizione del loro vecchio regno con tutti i territori in cui era presente la loro etnia non venne mai realizzato: Vienna si servì dei croati contro gli ungheresi – anche se ciò non fu sufficiente a chiudere i conti con la rivoluzione guidata da Lajos Kossuth per porre termine alla quale, come è noto, si rese necessario anche l'intervento militare della Russia zarista – ma poi non li ringraziò in alcun modo del servizio che le avevano reso; anzi, nell'immediato futuro, cioè quasi vent'anni dopo, l'Austria avrebbe mostrato alla Croazia tutta la sua ingratitudine per l'aiuto prestatole contro la rivoluzione ungherese del 1848-49 perché, nel 1867, raggiunse proprio con l'Ungheria quel compromesso che condusse alla creazione della Duplice Monarchia austroungarica; e, in questo caso, l'Autore mette bene in rilievo tutta la delusione dei croati, destinata a divenire con il tempo qualcosa di ben peggiore, per l'atto appena compiuto e che si rivelò, e non certo solo per loro, irreversibile¹⁷.

La situazione che si era creata per la Croazia dopo il Compromesso austroungarico del 1867 vedeva la nazione croata sottoposta non solo al dominio politico ma anche a quello economico degli ungheresi. E a complicare ancora di più le cose, oltre alla crescente dipendenza da Budapest, intervennero prima la rivolta degli studenti in Bosnia-Erzegovina (1878) e poi la definitiva esplosione della crisi in quel territorio, che condusse nel 1908 alla sua annessione all'impero austroungarico. Tuttavia, neppure il fatto che Vienna avesse direttamente incamerato la Bosnia-Erzegovina nei suoi diretti domini riuscì in qualche modo a consolare i croati, per i quali non cambiò nulla poiché, comunque sia, erano ancora costretti a continuare a subire la loro dipendenza da Budapest. E così – come nota giustamente l'Autore – anche tutti i vari progetti di annessione della Bosnia-Erzegovina a una grande Croazia indipendente che infine riunisse tutti i suoi territori, ventilati da esponenti del movimento nazionalista croato, oltre a non essere realizzati potevano solo creare ulteriori complicazioni fra l'impero austroungarico e il Regno di Serbia. Se poi si pensa – come si afferma nella ricerca – che a ciò si aggiungevano anche problemi sulla questione della Dalmazia, la situazione della Croazia – ma anche quella dei territori a essa limitrofi – si avviava

¹⁷ Cfr. Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni* cit., pp. 105-10. Un particolare accento sul carattere, definito senza mezzi termini *illiberale*, del governo di Lajos Kossuth nei confronti dei croati è ivi, p. 105. Sul Compromesso del 1867 cfr. Kontler, *Millennium in Central Europe* cit., pp. 275-9; Katus, *Magyarország a Habsburg Monarchiában* cit., pp. 652-67; Nemeth Papo – Papo, *Ungheria* cit., pp. 101-5. Ma cfr. anche F. Pollmann, *L'époque du dualisme (1867-1914)*, in *Mil ans d'histoire hongroise* cit., pp. 471-2.

lentamente ma inesorabilmente a una soluzione che non poteva certo essere pacifica¹⁸.

L'Autore ricostruisce poi un altro ordine di problemi, quello relativo ai rapporti – e al contrasto – della Croazia con l'Italia a proposito della città di Fiume, dell'Istria e della Dalmazia, destinato a scoppiare con la prima guerra mondiale e a non essere risolto, dopo la conclusione del conflitto, né con l'ingresso della Croazia nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni – che, dopo le iniziali speranze in una certa autonomia promessa da Belgrado doveva diventare una specie di prigioniera per la nazione croata – né tantomeno con la famosa – e strombazzata ai quattro venti – 'impresa di Fiume' compiuta da Gabriele D'Annunzio¹⁹: anche se, occorre dirlo, i rapporti con l'Italia dei croati che si opponevano al regime monarchico-militar-dittatoriale che si sarebbe in seguito instaurato a Belgrado erano destinati a migliorare con l'arrivo al potere di Benito Mussolini e del fascismo italiano. Ma questa, appunto, è un'altra storia.

Se con l'opera di Jože Pirjevec si cerca di fare il punto, in modo sintetico ma anche molto articolato e sistematico, sulla storia delle tre nazioni principali di quella che, all'uscita del suo libro, si avviava a divenire ormai l'ex Jugoslavia, non altrettanto si può dire per il successivo volume dello storico tedesco Edgar Hösch, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*²⁰.

Infatti, l'Autore svolge la sua ricerca sulla costituzione degli stati nei Balcani e, quindi, ben poco spazio è destinato in essa alle singole nazioni che, proprio come nel caso della futura Jugoslavia, ne sono le fondamentali componenti. Un simile punto di vista di partenza spiega quindi anche il limitato spazio riservato prima al Regno di Croazia e poi alle terre croate dalle loro origini fino al 1918 in cui, se non viene certo a mancare la delineazione del progressivo scivolamento del primo nell'orbita ungherese, è del tutto assente la ricostruzione della sua costituzione e del suo successivo sviluppo²¹.

¹⁸ Cfr. Pirjevec, *Serbi, croati, sloveni* cit., pp. 111-8. La nota sull'umiliazione economico-politica subita dai croati a opera degli ungheresi è ivi, p. 111.

¹⁹ Cfr. ivi, pp. 118-21. Sull'impresa di Fiume cfr. M.A. Ledeen, *D'Annunzio a Fiume*, Roma-Bari 1975.

²⁰ Cfr. E. Hösch, *Storia dei paesi balcanici. Dalle origini ai giorni nostri*, Torino 2003. Sul suo autore cfr. le poche e scarse informazioni contenute in *Edgar Hösch. Storia dei paesi balcanici*, <http://www.einaudi.it/libri/libro/edgar-h-sch/storia-dei-paesi-balcanici/978880614201> [2013.10.31].

²¹ Cfr. Hösch, *Storia dei paesi balcanici* cit., pp. 48-50.

Tuttavia, è necessario dire che l'autore dedica un breve profilo alle vicende della città di Ragusa, ma anche che tutto ciò non gli consente davvero un'approfondita analisi di un fenomeno che pure non è affatto privo di una certa importanza ma che, appunto, Edgar Hösch si limita qui a descrivere in definitiva per evitare di analizzarlo²².

In seguito, l'Autore pare abbandonare del tutto la rievocazione delle vicende di questa nazione per riprenderla più tardi, ma sempre con un minimo accenno, quando si tratta di ricostruire quello che lui stesso definisce «Il crollo degli stati multietnici»²³: qui è possibile trovare un breve resoconto delle decisioni della Dieta di Zagabria (29 ottobre 1918) che proclamò la separazione dei territori di Croazia e Slavonia dall'Ungheria²⁴ e, poco dopo, delle vicende relative a questi paesi e alla Dalmazia con l'allora neonato Regno dei Serbi, Croati e Sloveni²⁵, di poco preceduta dalle prime avvisaglie di un contrasto che, già esistente fra croati e italiani sulla Dalmazia, sull'Istria e su Fiume, adesso era destinato ad acuirsi per diventare poi italojugoslavo soprattutto in seguito all'impresa di Gabriele D'Annunzio²⁶.

Poi, come a questo punto è fin troppo ovvio se non addirittura logico, la ricostruzione dello storico tedesco passa a occuparsi delle vicende del Regno SHS: e, se in fondo Edgar Hösch dice ben poco sulla Croazia e sui croati, tutto ciò è in perfetta coerenza con l'impostazione generale della sua ricerca, che però appare in ogni caso piuttosto deludente proprio dal punto di vista della ricostruzione delle vicende storiche delle singole componenti nazionali della Jugoslavia.

Lo stesso discorso, con una ben minima variazione – costituita soprattutto dal fatto che la ricerca dell'Autore non riguarda solo gli stati balcanici – si può fare per il libro dello storico francese Henry Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*²⁷. Infatti l'Autore, dopo aver fatto un minimo cenno allo stanziamento dei croati nel loro territorio²⁸, passa a delinea-

²² Cfr. *ivi*, pp. 82-3.

²³ Cfr. *ivi*, pp. 187-92.

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 188.

²⁵ Cfr. *ivi*, p. 192.

²⁶ Su questo aspetto cfr. *ivi*, p. 191.

²⁷ Cfr. H. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino 2006. Sul suo autore cfr. le scarse informazioni contenute in *Books of Henry Bogdan*, [http:// www.goodreads.com / author.list / 1551544.Henry_Bogdan](http://www.goodreads.com/author/list/1551544.Henry_Bogdan) [2013.10.31].

²⁸ Cfr. Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est* cit., p. 39.

re, anche stavolta in modo fin troppo sintetico, la creazione dello stato croato²⁹.

Subito dopo, la storia dei croati viene del tutto messa da parte e quindi non ci si occupa minimamente della progressiva immissione della Croazia nell'orbita ungherese né dell'esistenza plurisecolare di quell'interessante esperimento politico che fu nella sua epoca la Repubblica di Ragusa.

A questa linea Henry Bogdan si attiene per poi fare un nuovo accenno alla storia croata solo per ricordare che, al momento delle guerre napoleoniche, la maggior parte della Croazia passò nel 1809 sotto il dominio francese sotto il nome di Province Illiriche³⁰.

In seguito, nell'ambito di un certo spazio dedicato al risveglio nazionale dei popoli slavi dell'impero asburgico³¹, nella cui conclusione accenna alla creazione di una lingua comune, il serbo-croato³², ma anche all'affermazione del croato come lingua nazionale del paese³³, l'Autore torna a occuparsi della storia della Croazia non in modo autonomo ma in relazione alle vicende rivoluzionarie ungheresi del 1848-49: in questo caso, non trascura di mettere in luce l'incompatibilità delle aspirazioni nazionali degli ungheresi e dei croati, nonché l'opera del bano di Croazia Josip Jelačić contro la rivoluzione ungherese guidata da Lajos Kossuth³⁴.

In seguito, lo storico francese riprende a parlare della storia della Croazia anche stavolta in modo non indipendente ma in relazione al Compromesso austroungarico del 1867 – che viene inserito nel quadro della decadenza dell'impero asburgico³⁵ – che sanciva l'unione della Croazia a quella che qui viene definita la 'Grande Ungheria'³⁶.

Poco più avanti, una volta messo in luce il fatto che in Croazia, nonostante una certa autonomia di cui la popolazione godeva in base proprio al Compromesso austroungarico del 1867, si sviluppava un vero e proprio sentimento nazionale che non riuscì però a esprimersi del tutto a causa del prevalere di una tendenza all'unione di tutti gli slavi del sud – definita dall'Autore *jugoslavizzazione* – sanzionata poi dai risultati di un

²⁹ Cfr. *ivi*, p. 39.

³⁰ Cfr. *ivi*, p. 103.

³¹ Cfr. *ivi*, pp. 116-8.

³² Cfr. *ivi*, p. 117.

³³ Cfr. *ivi*, p. 118.

³⁴ Cfr. *ivi*, pp. 126-7.

³⁵ Cfr. *ivi*, pp. 139-43.

³⁶ Cfr. *ivi*, p. 143.

congresso tenutosi a Fiume nel 1905³⁷, Henry Bogdan abbandona di nuovo la storia della Croazia. Torna però in seguito a occuparsene, una volta lasciata da parte la definitiva crisi in Bosnia-Erzegovina, che interessava anche la Croazia³⁸, ma poi ignora del tutto quel processo di integrazione del paese nel Regno dei Serbi, Croati e Sloveni per limitarsi di fatto solo a riferirne quasi senza neppure un commento³⁹.

Se l'analisi fatta da Henry Bogdan della storia dei croati può risultare senza dubbio un po' meno frammentaria rispetto a quella di Edgar Hösch, tuttavia parte dagli stessi presupposti: infatti, ad ambedue gli storici non sembra interessare poi più di tanto la storia delle singole nazionalità jugoslave poiché paiono davvero preferire in generale l'analisi del processo che portò alla creazione del Regno SHS di cui il motore d'avvio furono i serbi.

In una simile situazione degli studi, appare fin troppo chiaro che l'opera di Jože Pirjevec, pur nella sua sinteticità, resta in questo senso ancora oggi fondamentale. E lo è perché questa sua sintesi sulla storia delle tre principali nazioni che si trovarono a formare quella che una volta veniva denominata Jugoslavia si è rivelata, purtroppo e fatalmente, *propedeutica*⁴⁰ per capire quell'implosione del paese che doveva condurre, come dice il titolo di un altro libro dello stesso autore, alle guerre jugoslave. Infatti, se ci si limita a studiare la storia di quel paese ma non quella dei suoi popoli – o, almeno, di quelli più importanti per la sua formazione – difficilmente si capiscono le singole motivazioni e spinte nazionali – e, perciò, nazionaliste – che hanno condotto dopo il 1989 alla creazione dei tre stati di Croazia, Serbia e Slovenia. Un abbozzo di tentativo in tal senso era stato fatto alla fine degli anni Sessanta del '900 dalla raccolta di saggi a cura dello storico inglese Stephen Clissold⁴¹, ma tale iniziativa poi non ha avuto seguito, almeno in Italia: a quasi trent'anni di distanza dal volume di origine britannica, solo il libro di Jože Pirjevec ha cercato di ricostruire la storia delle tre principali nazionalità jugoslave e, proprio per quanto prima detto, resta un'opera fondamentale e un punto di riferimento su una questione e una problematica, i cui termini reali sono ancora oggi molto spesso difficili da chiarire proprio per la quasi assenza di studi, almeno in Italia, sull'argomento.

³⁷ Cfr. *ivi*, p. 161.

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 188.

³⁹ Cfr. *ivi*, p. 207.

⁴⁰ Di tale definizione sono l'unico responsabile (A.R.).

⁴¹ Cfr. in tal senso nota 1.

Balázs Barták

Università dell'Ungheria Occidentale, Polo di Szombathely

**Endre Ady nella lettura di Miroslav Krleža, il 'classico
croato che conosceva l'ungherese'**

Quando ci si occupa di letteratura, parte degli storici della stessa sono prigionieri di una sorta di forzato imperativo categorico, che li dovrebbe portare a occuparsi, nelle loro analisi, soprattutto di tutti quei fenomeni e ruoli, che in genere si classificano come 'precursori', 'influssi', 'relazioni di causa ed effetto', e che devono essere connessi all'essenza stessa delle opere letterarie. Una delle cause di questa incredibile *suggestione collettiva* deve ricercarsi indubbiamente nel fatto che la nostra prospettiva di analisi letteraria continua a essere dominata da quel paradigma storico-filologico sorto e affermatosi nella prima metà dell'Ottocento, e che ha avuto una solida base nella monumentale opera di Hyppolite Taine sulla *Storia della letteratura inglese*. Il discorso letterario viene qui caratterizzato dal fatto che l'opera letteraria può essere interpretata per mezzo della storia della propria genesi, escludendo tutte quelle analisi testuali dettagliate, orientate verso una comprensione dell'opera stessa, nonché eliminando la soggettività di chi recepisce l'opera, dal processo di comprensione di quest'ultima. Quindi è più che comprensibile che in queste circostanze, oltre allo studio approfondito della storia e delle idee attuali nel determinato periodo in quel momento al centro dell'interesse del critico, si presterà una particolare attenzione alla biografia e ai rapporti personali (alle vicende personali, sociali e culturali) dell'autore.

D'altro canto, del resto, nel caso di quelle nazioni che seguono, piuttosto che formare esse stesse, i processi complessivi della loro storia artistica, quando si deve descrivere la storia letteraria di un singolo, notevole autore, è comprensibile che si cerchi di cogliere, oltre all'influenza che su costui hanno altri autori suoi connazionali, quali possano essere le più importanti influenze da parte di autori stranieri. Questo è il motivo per cui cerchiamo nella lirica di Endre Ady, l'influsso esercitato dalla poesia di Baudelaire, nelle opere di Kosztolányi l'ascendente freudiano, in Babits quanto è mutuato da Nietzsche e Schopenhauer. In questi casi

siamo davvero orgogliosi di mostrare quanto fossero ben inseriti, i nostri geni letterari, nell'agone contemporaneo globale, letterario e filosofico, ma possiamo immaginare quale frustrazione ci assalga quando ci rendiamo conto che non ci sono davvero casi evidenti in cui un autore ungherese si sia innalzato a *maître à penser*, a pietra di paragone, per un determinato periodo della storia delle arti, se non pensiamo all'unica figura che indubbiamente ha rappresentato questa funzione in campo musicale, ovvero Béla Bartók.

Non è difficile capire, sulla scia di quanto affermato sinora, quanto sia felice il lettore (e critico) ungherese, nell'apprendere che esistono degli autori, che conoscono, anzi ritengono particolarmente importanti degli autori, degli scrittori, dei poeti ungheresi. E se lanciamo uno sguardo attento alla fortuna dell'opera di Miroslav Krleža in Ungheria, ci rendiamo conto di quanto siano numerose le dichiarazioni, gli accenni, i riferimenti espliciti a quanto fosse importante, per questo classico croato, ogni esperienza derivante dalla frequentazione della cultura ungherese. Leggiamo quello che il poeta zagrebino scrive nel suo diario:

Non l'ho scritto, ma l'ho praticamente 'detto' un intero libro di cose ungheresi: destino e storia. La lingua ungherese si trova qui, nella mia testa, dove occupa tutta una serie di piani, con le loro logge e corridoi, con finestre e grandi balconi, con tutte le scorie innumerevoli e il gran carico della mente e della coscienza. E io continuo a convivere con questo ospite, ormai da quarant'anni, nella mia stessa casa, in cui mi sento degradato alla funzione di subaffittuario. È quest'ospite ad essersi inserito in me con i suoi re e i suoi cavalieri, con le sue guarnigioni e i suoi conti, con la politica e le guerre, implicandomi in una serie di avventure. Ed ecco che sono ormai incapace di liberarmene! Mi opprime, continuamente. E quante cose ho detto, ho sognato, in ungherese!¹

Perché ciò avvenisse – oltre a dover conoscere praticamente alla perfezione la lingua ungherese² – Krleža dovette contare sulla propria mit-

¹ M. Krleža, *Napló, 1942. Részlet* [Brani dal Diario, 1942], trad. dal croato in ungherese di D. Sz. Vujicsics), in «Európai Utas», 1991/4, p. 66.

² Krleža, nato nel 1893 a Zagabria, dopo aver intrapreso gli studi presso l'Accademia Militare di Pécs, venne destinato alla celebre accademia Ludovika di Budapest, dove acquisì il rango di ufficiale dell'Esercito austro-ungarico. La conoscenza della lingua magiara risalente al periodo adolescenziale e giovanile, venne poi perfezionata, grazie alla sua carriera letteraria, negli incontri con autori ungheresi a lui contemporanei.

teleuropeità, su quella particolare *Weltanschauung*, che è indispensabile affinché qualcuno comprenda l'essenziale dei processi che si svolgono in questa speciale regione, per comprendere in generale quella particolare concentrazione spaziale di energie, che significò il mondo multietnico dell'Austria-Ungheria. Solo due anni fa, nel 2011, la Biblioteca Nazionale «Széchenyi» organizzò una mostra, in concomitanza con il Festival di Primavera di Budapest, in cui emerse chiaramente quanto Krleža si fosse occupato, con profondità e applicazione, della storia e della cultura ungheresi. Si tratta di una tematica che incontriamo assai spesso nella sua opera letteraria, nelle sue annotazioni diaristiche, ma anche nella sua opera di critico: e potremmo qui citare numerosi esempi, che si aggiungono al necrologio scritto su Ady³, alla *Variazione ungherese* del 1922⁴, al celebre saggio su Ady del 1930⁵, o allo scritto di viaggio *Escursione in Ungheria*⁶.

E dunque, concentrandoci sulla fortuna di Krleža in Ungheria, dobbiamo necessariamente affermare che se rappresenta un campo di studi notevole, al centro di essa si pone tangibilmente l'elaborazione dell'esperienza adyana vissuta dal poeta croato. O, per essere più precisi, l'influsso che Ady avrebbe o ha effettivamente esercitato su Krleža, effettivamente creatore di un'immagine di Ady che possiamo ricostruire fondamentalmente sulla base di tre testi krležiani. Sia il già citato necrologio, che la *Variazione ungherese*, sono arrivati al pubblico ungherese, quindi in lingua ungherese, relativamente tardi. Inoltre, questi due brani sono di difficile reperibilità, tanto che persino un esperto come János Bányai, magiarista ma ottimo conoscitore delle letterature slave meridionali, ricorda che la *Variazione* non sia neanche stata inserita, dal suo autore, nell'antologia della propria saggistica⁷. E potrebbe essere ancora più sorprendente apprendere che persino nell'antologia in lingua ungherese della produzione critica di Krleža, manca il saggio su Endre Ady,

³ M. Krleža, *Meghalt Ady Endre* [È morto Endre Ady], 1919, trad. dal croato in ungherese di J. Mann, in Id., *O Erazmu Rotterdamskom*, Sarajevo 1979, pp. 93-5.

⁴ Id., *Magyar variáció (Petőfi és Ady a magyar irodalom két lobogója)* [Variazione ungherese (Petőfi e Ady, i due vessilli della letteratura ungherese)], 1922, trad. dal croato in ungherese di J. Mann, ivi, pp. 71-92.

⁵ Id., *Ady Endre, a magyar lírikus* [Endre Ady, il lirico ungherese], 1930, trad. dal croato in ungherese di J. Mann, in «Híd» (Budapest), 1957/1, pp. 8-19.

⁶ Id., *Kirándulás Magyarországra 1947-ben* [Escursione in Ungheria, 1947], 1953, in Id., *Putovanja, sjećanja, pogledi*, Sarajevo 1985, pp. 141-99.

⁷ J. Bányai, *Adat Krleža Ady-értelmezéséhez* [Un dato per l'interpretazione di Ady da parte di Krleža], in «Híd» (Budapest), 1978/12, pp. 1493-9.

il poeta lirico ungherese, che nell'opinione degli esperti rappresenta il saggio di letteratura ungherese forse più citato dell'autore croato. Oggi, grazie alle risorse della rete, questo saggio può essere letto da tutti⁸, ma il fatto che nonostante il suo relativo 'isolamento' esso sia comunque riuscito a finire al centro dell'attenzione dei critici nei confronti di Krleža, dovremo farlo risalire a motivi di natura ben diversa. László Németh pubblica, nel numero di gennaio della rivista «Kelet Népe» [Il Popolo d'Oriente], il saggio intitolato *Krleža su Ady*⁹. Si tratta di un saggio che apparve un anno dopo la pubblicazione del testo di Krleža, che László Németh lesse in lingua originale: non dimentichiamo che in quegli anni László Németh era, insieme con Mihály Babits, una delle personalità più influenti del mondo letterario, in Ungheria.

Il suo rapporto con Babits era però, già dalla fine degli anni Venti, non proprio idilliaco, come si nota dal fatto che in quel periodo la rivista letteraria «Nyugat» [Occidente] pubblicava per lo più qualche scritto critico di Németh, che a partire dal 1932, anno in cui fonda il proprio foglio, intitolato «A Tanú» [Il testimone], non pubblicherà più sul prestigioso periodico diretto da Babits, per di più interverranno delle vicende personali alquanto scabrose, a rescindere definitivamente il loro rapporto¹⁰. Tutto ciò viene qui citato perché ha una relazione con il nostro argomento: al di là delle innegabili qualità artistiche e critiche di Németh, questo continuo confronto conflittuale con la rivista «Nyugat» potrebbe aver avuto un ruolo nell'attenzione che si concentrò su questo autore, nella vita letteraria d'Ungheria, dopo la svolta politica del 1948, nell'interesse particolarmente forte nei confronti della sua opera. E non dobbiamo stupirci del fatto che anche le sue osservazioni su Krleža si impressero in maniera determinante nella riflessione letteraria ungherese.

È sua, a esempio, la constatazione che Krleža avrebbe compreso perfettamente la dimensione di esteuropeità che si pone alla base dell'opera di Ady: "La prospettiva esteuropea rende interessante ai nostri occhi il saggio di Krleža su Ady: nella letteratura straniera stentiamo a trovare saggi di simile valore e spessore. E il posto di Ady in Europa, forse neanche qui in Ungheria è stato finora definito con tanta precisio-

⁸ http://adattar.vmmi.org/cikkek/6865/hid_1957_01_02_miroslav.pdf.

⁹ Cfr. L. Németh, *Krlezsa Adyról* [Krleža su Ady], in «Kelet Népe» (Budapest), n. 1, 1940, pp. 11-2.

¹⁰ Cfr. Id., *Magam helyett* [In vece mia], in Id., *Magam helyett – tanulmányok az életemről* [In vece mia. Studi sulla mia vita], Budapest 2002, pp. 344-7.

ne come in questo scritto”¹¹. Si tratta di un posto che László Németh, citando le parole di Krleža, definisce in questo modo: “La particolare importanza di Endre Ady non sta nel fatto di aver posto fine al periodo finito-classico, accademico della letteratura ungherese, con i suoi metodi impressionistici, ma di aver espresso in maniera artistica le connessioni tra il proprio doloroso snobismo metropolitano e le profondità mongole del fato magiaro”¹². Németh richiama dunque la nostra attenzione su un’importante, e davvero sensibile osservazione critica di Krleža: in Ungheria, uno degli elementi dell’immagine di Ady più spiccatamente messi in rilievo persino dalla tradizione dell’insegnamento scolastico della (storia della) letteratura è il suo adattamento delle tendenze poetiche europee occidentali, contro l’accademismo dei contemporanei. Qui apprezziamo il tocco con cui Krleža sposta l’accento sulla tematizzazione delle relazioni tra lo *snobismo metropolitano* e le *profondità mongole del fato magiaro*. La nostra letteratura critica, naturalmente, ha analizzato in maniera dettagliata e approfondita ambedue le questioni, ovvero il motivo urbano e quello della cosiddetta arretratezza orientale, ma la connessione tra i due, sollevata da Krleža, ci sembra non abbia ricevuto l’attenzione che meritava. Eppure la definizione di questa connessione, oltre a quanto rilevato da Németh nella sua citazione, appare ben presente nel saggio del poeta zagrabino, che a proposito delle radici di questo snobismo metropolitano, purtroppo ancora ai nostri giorni dolorosamente attuale, dichiara:

Questa politica lirica di Endre Ady è la politica piena di temperamento della fronda dei piccoli nobili di provincia, che tra i fumi dell’alcool urlano gli Evviva! nelle sedute in parlamento, e sbattono le loro spadine di stagno sul panno verde del tavolo presidenziale: questi nobilotti, dimenticati in un angolo sperduto del paese e spesso analfabeti, furono i ribelli del tempo che precedette la disfatta di Mohács, e di quello che la seguì, i legulei affamati della scuola di Verbőczy, che aspettavano un Matija Gubec o un Dózsa come dei messia! Questa è la lira della disperazione, nell’ebbrezza del nobile, accompagnata da un concerto di violini tzigani... che sfocia nella profondità della realtà unna come le rapide nella cascata. Questa è l’ambizione

¹¹ Qui il pensiero di László Németh viene citato dall’edizione completa delle opere dell’autore ungherese: L. Németh, *Krleza Adyról* [Krleža su Ady], in Id., *Európai utas. Tanulmányok* [Il viaggiatore europeo. Saggi], Budapest 1973, p. 680.

¹² Citato da László Németh, *ibid.*

folle dell'asiatico che si staglia al di sopra del messianesimo ungherese: sentirsi etnicamente dei prescelti, ma sapersi condannati all'estinzione¹³.

Per quanto sia promettente la prospettiva di questa relazione dal punto di vista del giudizio sulla poesia di Ady, non possiamo dilungarci oltre a sviscerarlo, per ragioni di spazio, ma forse è proprio questa profonda comprensione della ragione d'essere della Monarchia austro-ungarica, tanto simile a quella dello stesso Ady, a far sì che la ricezione di Krleža in Ungheria cerchi in maniera tanto intensa i tratti di parentela tra i due poeti, l'ungherese e il croato. E quando la cerca, riesce anche a trovarla, per di più non senza ragione.

Questi parallelismi appaiono sia nel repertorio dei motivi poetici, che nei tratti contenutistici, ma anche nei segni che possiamo descrivere con il concetto di intertestualità. Pensiamo al libro di ballate, apparso nel 1936 con il titolo *Le ballate di Petrica Kerempuh*: in questi componimenti è realmente presente il motivo dozsiano che troviamo nelle liriche di Ady. Anzi, e ce lo ricorda chiaramente Imre Bori, è possibile evidenziare il parallelo – dal punto di vista della voce poetica – tra la lirica di Ady del 1918 *Canto di cronica*, del resto tradotto anche da Krleža, e il carattere arcaizzante delle ballate del poeta croato. Secondo Bori, Krleža avrebbe mutuato l'arcaizzazione “dall'esempio di Ady, che aveva riprodotto il tono poetico dei cantari 'storici' ungheresi del sedicesimo secolo”¹⁴. Ma questa somiglianza non è necessariamente riconducibile all'influenza di Ady, se pensiamo che l'arcaizzazione si addice naturalmente al genere della ballata. Il motivo di riferimento a Dózsa si manifesta davvero in più luoghi dell'opera dello zagrabino, tra gli altri nella *Lamentatio sulle tasse*. In modo peculiare, però, alla figura di Dózsa si affianca quella di Matija Gubec:

Giorgio Dózsa quei braccianti
come cani lo straziarono...
Ma spiegateci: fu questa
l'umanità?

¹³ Krleža, *Ady Endre, a magyar lírikus* cit. p. 14.

¹⁴ I. Bori, *Miroslav Krleža*, Újvidék 1976, p. 128.

Gubec il Vescovo lo frisse in padella,
mentre gli angeli portarono il Vescovo
in cielo, su candidi cuscini¹⁵.

Krleža era nato a Zagabria, “il mondo dell’impero urbano del vescovado di Zagabria: lì si trovano la cattedrale e la piazza, dove secondo la tradizione Matija Gubec venne arso dai nobili che celebravano il loro trionfo sulle masse di contadini rivoltosi”¹⁶. Queste somiglianze indubitabili possono però essere ricondotte, più che a una influenza diretta, a un comune destino che si radicherebbe nella Monarchia, un universo comune che István Fried descrive come gli ultimi spasimi agonizzanti del groviglio inestricabile di un intreccio slavo-germano-latino-ungarico, di un pensiero imperiale: “Lo scrittore croato è testimone e osservatore, partecipe e critico appassionato, egli stesso nato e cresciuto da quella stessa coltura biologica, e il cui [...] vissuto personale attinge all’incomprensibilità fine a se stessa ma ad altissimo livello organizzata delle istituzioni dell’Aquila bicefala (le scuole militari, l’esercito, la burocrazia), che a loro volta è stata vissuta da Musil, Rilke, Kafka, Ady e non in ultimo anche da Hašek, una incomprensibilità che si mostra nel suo presente, è al di sopra delle nazioni, e non in un caso è stata risucchiata in un vortice carnevalesco”¹⁷. E potremmo aggiungere che ciò è vero anche per Ady.

Praticamente queste sono anche le considerazioni espresse dal già citato János Bányaï, che dice che Krleža, in realtà “ci mostra come la poesia di Ady, anche se si trova in rapporto di parentela con i poeti del simbolismo francese, anche se ha una posizione ben definibile nella lirica esteuropea, conquista la sua vera parentela con la poesia europea per essere determinata profondamente dai fatti mitteleuropei, ovvero dal

¹⁵ “Dózsa Györgyöt ebekként/ jobbágyok tépték szét.../ Magyarázzák meg ezt nekünk: ez volt az emberség?// Gubecet a Püspök galambként serpenyőn süttette,/ s Püspöket az égbe vánkoson anyalsereg vitte”. M. Krleža, *Lamentáció az adókról* [Lamentatio sulle tasse], in Id., *Éjtszakának virrasztója. Petrica Kerempuh balladáí* [La vigilia della notte: ballate di Petrica Kerempuh], trad. dal croato in ungherese di Z. Csuka, Budapest 1959, p. 20.

¹⁶ Bori, *Miroslav Krleža* cit., p. 5.

¹⁷ I. Fried, *Miroslav Krleža Monarchia-karneválja* [Il carnevale austro-ungarico di Miroslav Krleža], in Id., *Írók, művek, irányok. Kalandozások a világ irodalmának labirintusában* [Scrittori, opere, tendenze: avventurosi passaggi nel labirinto delle letterature del mondo], Szeged 2002, p. 112.

mondo fattuale della Monarchia, e dal suo sistema fattuale”¹⁸. E potremmo aggiungere che ciò è vero anche per Krleža.

Nelle riflessioni sinora pronunciate abbiamo argomentato che le somiglianze rintracciabili nella poesia di Ady e Krleža non provengono tanto dalla conoscenza del primo da parte del secondo, ma piuttosto sono riconducibili alla situazione esistenziale comune, che trova le sue radici nella Monarchia austroungarica, e quindi non le riconduciamo all'effetto di un influsso diretto. Ma se qualcuno non fosse ancora convinto di questo, dopo la nostra argomentazione, non ci resta che terminarla con una frase essenziale e categorica dello stesso Krleža, che per rispondere a un critico che gli chiedeva di esprimersi sull'influenza della ricezione di Ady, dichiarò: “Ady non ha mai avuto nessuna influenza su di me”¹⁹.

Traduzione dall'ungherese di Antonio D. Sciacovelli

¹⁸ Bányai, *Adat Krleža Ady-értelmezéséhez* cit., p. 1498.

¹⁹ I. Lőkös, *Jegyzetek a croatohungarus tudatról* [Annotazioni a margine della coscienza croato-ungherese], in «Tiszatáj» (Budapest), n. 6, 2005, p. 21.

Gizella Nemeth – Adriano Papo
Centro Studi Adria-Danubia, Duino Aurisina

La fine dell'unione dinastica tra Croazia e Ungheria

Alcuni storici hanno posto il problema delle nazionalità al centro del dibattito sulla caduta della Duplice Monarchia¹. Altri storici, invece, hanno individuato i fattori che concorsero alla caduta dell'impero asburgico nelle decisioni errate e infauste prese dalla Monarchia in politica estera, come, a esempio, l'occupazione e la successiva annessione della Bosnia-Erzegovina, considerata dai più un passo falso che condusse al fatale antagonismo con la Russia creando le premesse di una guerra con l'Austria-Ungheria². Altri storici, infine, hanno spiegato il disfacimento della Duplice risalendo addirittura alla guerra austroprussiana del 1866, che aveva deciso il destino della monarchia asburgica rendendo ineludibile il Compromesso con l'Ungheria³. Dopo il Compromesso – è opinione diffusa – l'Austria-Ungheria sarebbe sopravvissuta soltanto se fosse stata capace di dominare le velleità separatiste della minoranza slava, esclusa dall'*Ausgleich* dalla compartecipazione al potere, convogliandole in un terzo stato associato alla Monarchia da contrapporre al centralismo austrotedesco di Vienna e a quello magiaro di Budapest: ciò di fatto non avvenne e l'Austria-Ungheria si lasciò invece sottomettere dal forte alleato tedesco, facendosi da esso trascinare nel baratro.

La dissoluzione della Duplice era stata però rimandata il più possibile nel tempo. Nonostante infatti sussistessero alcuni presagi di 'frantuma-

¹ Cfr., a esempio, il libro del sociologo ungherese O. Jászi, *The Dissolution of the Habsburg Monarchy*, Chicago 1929. Sul problema delle nazionalità, in particolar modo nei paesi della Corona di Santo Stefano, si rimanda al saggio degli Autori: *Il conflitto delle nazionalità in Ungheria fino allo scoppio della Grande Guerra*, in *La via della Guerra. Il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, San Dorligo della Valle (Trieste) 2013, pp. 125-63.

² Cfr., a esempio, H. Hantsch, *Die Geschichte Österreichs*, vol. II, Graz 1947 ed E. Crankshaw, *The Fall of the House of Habsburg*, London 1963, trad. it., *Il tramonto di un impero: la fine degli Asburgo*, Milano 1966.

³ Cfr. A.J.P. Taylor, *The Habsburg Monarchy, 1809-1918*, London 1948, trad. it., *La monarchia asburgica*, Milano 1985; nonché I. Bibó, *Il problema storico dell'indipendenza ungherese*, a cura di F. Argentieri e S. Bottoni, Venezia 2004.

zione' dell'impero asburgico, ancora nel 1914 nessuno profetizzava la fine dell'impero asburgico. Anzi, fino al 1918 l'Austria-Ungheria era ancora considerata un elemento di equilibrio in Europa: essa rappresentava quella barriera da molti auspicata per frenare l'espansione a occidente della Russia zarista (e dopo la Rivoluzione d'Ottobre del bolscevismo) e l'avanzata a oriente della Germania, come del resto sostenuto dallo storico György Ránki, il quale auspicava la conservazione dell'impero asburgico quale efficace antidoto agli espansionismi tedesco e bolscevico⁴. Ancora nel dicembre del 1917 il presidente americano Wilson aveva ufficialmente espresso la propria volontà di mantenere l'integrità dell'impero austroungarico, mentre anche il Regno Unito garantiva la non ingerenza nelle questioni interne della Duplice Monarchia qualora l'impero asburgico si fosse trasformato in uno stato liberale e avesse concesso l'autonomia ai suoi popoli, staccandosi senza riserve dalla Germania e intrecciando per contro nuove relazioni coi paesi dell'Intesa⁵. La dissoluzione dell'Austria-Ungheria non era prevista nemmeno dai *Quattordici punti* del presidente Wilson (8 gennaio 1918), che pur auspicavano in maniera esplicita "il libero sviluppo autonomo dei popoli dell'Austria-Ungheria"

Le potenze dell'Intesa avrebbero però ben presto fatto propria la tesi francese del 'cordone sanitario', cioè della costituzione nell'Europa orientale di una serie di staterelli 'cuscinetto' tra la Germania e la Russia.

La volontà di conservare l'integrità della Monarchia austroungarica è stata smentita da alcune risoluzioni prese dagli stati dell'Intesa nel corso della guerra. Infatti, ben prima della conclusione del conflitto l'Intesa aveva promesso ai potenziali alleati pezzi consistenti oltretutto strategici del territorio della Duplice, che ne mettevano in discussione la stessa esistenza. In dettaglio, col patto segreto di Londra del 26 aprile 1915 aveva promesso all'Italia il Trentino, il Tirolo meridionale, la città e il

⁴ Cfr. Gy. Ránki (a cura di), *Magyarország története* [Storia dell'Ungheria], vol. I, in Zs.P. Pach (a cura di), *Magyarország története tíz kötetben* [Storia dell'Ungheria in dieci volumi], vol. VIII: 1918-1945, Budapest 1976, p. 32.

⁵ Il piano dello statista sudafricano Jan Christiaan Smuts, incaricato dal *premier* britannico Lloyd George di trattare una pace separata con l'Austria, prevedeva, tra l'altro, la trasformazione dell'Austria-Ungheria in un impero di quattro stati, che avrebbe fatto da contrappeso alla Germania, la riunificazione della Polonia, la cessione della Bosnia-Erzegovina alla Serbia e della Dalmazia e del Trentino all'Italia, l'assegnazione a Trieste dello Statuto di porto libero, l'ingrandimento della Romania con la Bucovina e la Bessarabia nel rispetto però dell'unione della Transilvania con lo stato magiaro.

territorio di Trieste, le contee di Gorizia e Gradisca, tutta l'Istria fino al Quarnero, le isole di Cherso e Lussino, la Dalmazia a eccezione di Fiume e dell'ex Litorale Ungarico destinati invece alla Croazia⁶; col trattato segreto di Bucarest del 17 agosto 1916, in cambio dell'entrata in guerra a fianco degli Alleati, aveva offerto alla Romania il Banato, la Bucovina e la Transilvania (in palese contraddizione col piano di Smuts citato sopra)⁷; aveva infine promesso al governo serbo in esilio la Bosnia e la Dalmazia meridionale. Ma fu soprattutto il Congresso di Roma (8-10 aprile 1918), con cui il governo italiano riconosceva la legittimità delle aspirazioni all'unità degli slavi meridionali, a sancire la fine della Duplice Monarchia: da quel momento in poi anche il presidente Wilson si sarebbe convertito all'idea di dissoluzione dell'impero asburgico⁸.

Tuttavia, i primi segnali che annunciano la disgregazione della Duplice si possono far risalire all'autunno del 1914 allorché il dalmata Franjo Supilo e il croato Ante Trumbić cominciarono a propagandare a Londra la separazione della Croazia dall'Ungheria⁹. In tale prospettiva, il 30 aprile 1915 fu istituito nella capitale britannica un comitato per l'indipendenza delle terre jugoslave sotto la presidenza dello stesso Trumbić: le rivendicazioni territoriali degli slavi meridionali comprendevano tutto il Litorale Austriaco con Gorizia, Gradisca, Trieste e l'Istria, in contrasto quindi coi dettami del patto di Londra, di cui i commissari croati erano evidentemente all'oscuro¹⁰. Nel contempo, Nikola Pašić, capo del governo serbo in esilio, rivendicava i territori magiari della Bačka (Bácska) e del Banato¹¹. Il progetto per l'indipendenza delle terre jugoslave fece un passo in avanti e forse decisivo nel luglio del 1917 in virtù delle risoluzioni del Congresso di Corfù, che lo stesso Pašić aveva convocato: in questa occasione nacque l'idea della costituzione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS) sotto la dinastia dei Karađorđević. Ciononostante, la maggior parte degli slavi del sud confidava ancora

⁶ Sul patto di Londra cfr. M. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale*, Bologna 2007, pp. 93-6.

⁷ Sulle richieste della Romania cfr., tra gli altri, L. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*, Milano 1966, pp. 272-4.

⁸ Cfr. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale* cit., p. 106.

⁹ Cfr. al proposito il saggio di G. Nemeth – A. Papo, *Il Trianon: un trattato di pace secondo copione?*, in G. Nemeth e A. Papo (a cura di), *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, Trieste 2011, pp. 7-23 («Civiltà della Mitteleuropa», 6).

¹⁰ Cfr. Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria* cit., pp. 198-9.

¹¹ Cfr. Cattaruzza, *L'Italia e il confine orientale* cit., p. 83.

nell'integrità dell'impero asburgico, anche se profondamente rinnovato nelle sue strutture istituzionali¹².

Nell'autunno del 1918 la situazione precipitò: dopo il cedimento della Bulgaria che aveva aperto agli Alleati la strada per il Centroeuropa e le disfatte subite sul fronte italiano (sfondamento italiano sul Piave) da parte delle armate austroungariche, la capitolazione militare dell'Austria-Ungheria divenne realtà. Il manifesto dell'imperatore Carlo ai popoli della Cisleitania (16 ottobre 1918) con cui si prometteva tardivamente l'indipendenza della Polonia e il federalismo per le altre nazionalità sanciva di fatto la fine della monarchia dualista, anche perché non contemplava alcuna soluzione per gli slavi meridionali della Transleitania. Il 14 ottobre fu creato a Ginevra, e subito riconosciuto dalla Francia, il governo cecoslovacco in esilio di Tomáš Masaryk ed Eduard Beneš. Il 17 ottobre, il conte István Tisza, primo ministro ungherese, annunciava la sconfitta davanti al Parlamento di Budapest. Ora il presidente Wilson parlava esplicitamente di autodeterminazione dei popoli.

Il 22 ottobre il governo magiaro richiamò dal fronte italiano i propri soldati perché difendessero il confine meridionale dello stato. Due giorni dopo István Burián veniva sostituito al Ministero comune degli Esteri dal conte Gyula Andrássy, che sarebbe però rimasto in carica per meno di tre settimane: il 2 novembre rassegnò le dimissioni lasciando il posto vacante per sempre. Nel frattempo, il 23-24 ottobre Mihály Károlyi aveva costituito a Budapest il Consiglio Nazionale Magiaro, il cui programma politico in dodici punti contemplava tra l'altro la cessazione immediata della guerra, la realizzazione di una pace giusta senza annessioni e risarcimenti, la soluzione del problema delle minoranze, il suffragio universale, riforme agrarie radicali.

Il 26 ottobre Carlo IV annunciò all'imperatore Guglielmo II l'uscita della Duplice dall'alleanza con la Germania, mentre il conte Andrássy informava il presidente Wilson che l'Austria-Ungheria accettava senza condizioni le trattative di pace. Alle manifestazioni di piazza scoppiate a Budapest, il governatore d'Ungheria, l'arciduca Giuseppe Augusto, rispose contro ogni generale aspettativa conferendo l'incarico di formare

¹² Sul patto di Corfù cfr. I.J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della Pace al Trattato di Rapallo*, Milano 1966, p. 34 (ed. or. *Yugoslavia at the Paris Peace Conference: A Study in Frontiermarking*, New Haven-London 1963). Sulle aspirazioni all'autonomia e all'indipendenza di sloveni e croati si veda l'interessante saggio di Kristjan Knez, *Il Litorale austriaco e le aspirazioni degli Sloveni negli anni della 'finis Austriae'*, in G. Nemeth, A. Papo e G. Volpi (a cura di), *Unità italiana, indipendenza ungherese*, Duino Aurisina 2009, pp. 199-240 («Civiltà della Mitteleuropa», 4).

un nuovo gabinetto al conte János Hadik, anziché al più popolare Mihály Károlyi. Il 29 ottobre il conte Andrassy sollecitò il segretario di stato americano Robert Lansing ad avviare i negoziati per un armistizio. L'Intesa infine accettò la richiesta d'armistizio imponendo il disarmo dell'esercito e la liberazione di tutti i territori occupati. Su esplicita richiesta dell'Italia, fu tracciata una linea di demarcazione in Tirolo, Istria e Dalmazia.

Mentre avevano luogo questi accadimenti sul piano militare e diplomatico, il 5-6 ottobre era sorto a Zagabria il Consiglio Nazionale degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi; vi facevano parte i deputati del *Sabor*, il Parlamento croato, i deputati slavi meridionali delle Diete provinciali dell'Impero Austriaco e quelli del Consiglio imperiale, nonché i rappresentanti dei territori slavi meridionali eletti in teoria ogni 100.000 abitanti, in pratica nominati dai partiti: un consesso di 150 membri sotto la presidenza del gesuita Anton Korošec, membro del partito popolare sloveno, che era coadiuvato dai vicepresidenti Ante Pavelić del partito del diritto di Ante Starčević e Svetozar Pribicević, rappresentante della coalizione serbo-croata al *Sabor* di Zagabria.

Il 23 ottobre i soldati croati assunsero il potere a Fiume, mentre manifestazioni di piazza e scioperi si susseguivano anche in varie città della Croazia. Il 29 il Consiglio Nazionale proclamò la nascita dello Stato degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi (*Država Slovenaca, Hrvata i Srba*), presieduto da Anton Korošec; il Consiglio ne era l'organo di governo. Esso rivendicava la propria sovranità sulla Croazia, sulla Slavonia, sulla Bosnia-Erzgovina, sulla Voivodina, ma anche sulla Dalmazia, sulla Carniola, sull'Istria, su Gorizia, sulla Stiria meridionale e su parte della Carinzia. Il nuovo stato venne riconosciuto dal governo di Vienna, che il 31 ottobre gli cedette la flotta austroungarica di stanza a Pola. Il Consiglio Nazionale Sloveno prese il potere a Lubiana il 31 ottobre, quello bosniaco a Sarajevo il 1° novembre: a questo punto la Duplice Monarchia si era completamente sfasciata. Il nuovo Stato degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi non ebbe però riconoscimento diplomatico da parte delle potenze dell'Intesa.

Il 6 novembre s'incontrarono a Ginevra alcuni rappresentanti del Consiglio Nazionale di Zagabria e del governo serbo per negoziare l'unione dello Stato degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi col Regno di Serbia. La risoluzione congiunta del 9 novembre si esprime infatti per la costituzione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, cui il 26 novembre avrebbe aderito anche il Montenegro. In base alla risoluzione di Ginevra i due stati fondatori avrebbero però potuto mantenere la propria identi-

tà mettendo in comune soltanto alcuni affari (degli esteri, dell'esercito, della marina militare e mercantile ecc.). Le decisioni di Ginevra furono però disattese: la Serbia non intendeva essere equiparata allo Stato degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi, che peraltro, nel nuovo contesto di stati sorti dopo la guerra, era collocato dalla parte degli sconfitti. Inoltre, il Consiglio Nazionale di Zagabria era stato costretto a chiedere l'intervento dell'esercito serbo nei territori sotto la sua giurisdizione ai fini di contrastare l'avanzata italiana.

Il 24 novembre 1918 il Consiglio Nazionale di Zagabria riconobbe il principe reggente del Regno di Serbia, Aleksandar Karađorđević, capo supremo dello stato. Il giorno seguente, l'Assemblea Nazionale della Vojvodina, che era stata occupata dalle truppe di Belgrado¹³, come detto esplicitamente chiamate da Zagabria, si pronunciò per l'adesione al Regno di Serbia. Il 1° dicembre, infine il principe reggente proclamò l'unione della Serbia con le province dello Stato indipendente degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi. Nasceva pertanto, ma avvolto in un alone di ambiguità per quanto riguardava la sua struttura statuale e istituzionale, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni (SHS), la futura Jugoslavia¹⁴.

¹³ Cfr. al proposito il saggio di E. A. Sajti, *Cambio di sovranità nel 'Délvidék' (Vojvodina). 1918-1920*, in *Il Trianon e la fine della Grande Ungheria*, Trieste 2011, pp. 25-31 («Civiltà della Mitteleuropa», 6).

¹⁴ SHS è la stessa sigla dello Stato degli Sloveni, dei Croati e dei Serbi, ma con un ordine rovesciato delle denominazioni dei popoli che vi facevano parte.

Tavola comparata
dei toponimi italiani, croati e ungheresi

Italiano	Croato	Ungherese
Almissa	Omiš	
Arbe	Rab	
	Bihać	Bihács
Brazza	Brač	
Buccari	Bakar	
	Čakovec	Csáktornya
Carlopage	Karlobag	
Carlostadio	Karlovac	Károlyváros
Castelmuschio	Omišalj	
Cattaro	Kotor	
Cettina	Cetina	
Cherso	Cres	
Cittanova d'Istria	Novigrad	
Clissa	Klis	Klissza
Corbavia	Krbava	Korbava
Culpa	Kupa	Kulpa
Curzola	Korčula	
Dignano	Vodnjan	
Fasana	Fažana	
Fiume	Rijeka	
	Gacka	Gecske
	Jajce	Jajca
Lagosta	Lastovo	
Laurana (Aurana)	Vrana	Vrána
	Lendava	Alsólendva
Lesina	Hvar	
Medulino	Medulin	
	Medvedgrad	Medvevár
Modrussa	Modruš	Modrus
Narenta	Neretva	
Nona	Nin	

Novegradi (Castelnuovo)	Novigrad	
Ossero	Osor	
Ostrovizza	Ostrovica	
Pago	Pag	
Parenzo	Poreč	
Poglizza	Poljica	
Pola	Pula	Póla
Ragusa	Dubrovnik	Raguza
Salona	Solin	
Scardona	Skradin	Szkardona
Sebenico	Šibenik	
Segna	Senj	Zengg
Sirmia	Srijem	Szerém
Siscia	Sisak	Sziszek
Spalato	Split	
	Srebrenik	Szreberník
Tersatto	Trsat	
Traù	Trogir	Trau
Valle d'Istria	Bale	
Varasdino	Varaždin	Varasd
Veglia	Krk	
	Virovitica	Verőce
Zagabria	Zagreb	Zágráb
Zara	Zadar	Zára
Zaravecchia	Biograd	Tengerfehérvár

Indice delle illustrazioni

- Fig. 1. *La Croazia e la Slavonia nel XIII sec.*
Fig. 2. *San Ladislao*, miniatura dalla *Chronica de gestis Hungarorum (Képes Krónika)*
Fig. 3. *Colomanno il Bibliofilo tra i vescovi*, miniatura dalla *Chronica de gestis Hungarorum (Képes Krónika)*
Fig. 4. *Carlo Roberto d'Angiò*, miniatura dalla *Chronica de gestis Hungarorum (Képes Krónika)*
Fig. 5. *Luigi I il Grande*, miniatura dalla *Chronica Hungarorum* di János Thuróczy
Fig. 6. *Carlo di Durazzo il Piccolo*, miniatura dalla *Chronica Hungarorum* di János Thuróczy
Fig. 7. *Ladislao d'Angiò*, incisione del XVIII sec.
Fig. 8. Pisanello, *L'imperatore Sigismondo di Lussemburgo*, 1433, 58,5 x 42 cm, tempera su pergamena applicata su tavola, fonte: Wikipedia
Fig. 9. *Il principe di Spalato Hervoja*
Fig. 10. *Ritratto di János Vitéz*, frontespizio del codice Plauto, Ferrara, ca. 1465, fonte: Wikipedia
Fig. 11. *Ritratto di Giano Pannonio*, frontespizio del codice Plauto, Ferrara, ca. 1465, fonte: Wikipedia
Fig. 12. *Mattia Corvino*, miniatura dalla *Chronica Hungarorum* di János Thuróczy
Fig. 13. Martinus Rota, *Antonio Veranzio*, incisione, tardo XVI sec.
Fig. 14. Pittore anonimo del XVIII sec., *Giorgio Martinuzzi*, olio, ©Museo Nazionale Ungherese, Budapest
Fig. 15. *Giovanni I Zápolya*, incisione, ©Museo Nazionale Ungherese, Budapest
Fig. 16. *Ferdinando I d'Asburgo*, ©Museo Nazionale Ungherese, Budapest
Fig. 17. Elias Widemann, *Ritratto di Miklós Zrínyi (1620-1664)*, incisione su rame, 1652, ©Museo Nazionale Ungherese, Budapest
Fig. 18. *L'Ungheria, la Croazia e la Slavonia dopo la pace di Adrianopoli (1568)*
Fig. 19. *L'Ungheria, la Croazia-Slavonia e la Frontiera militare (in tratteggio nella figura) nella seconda metà del XVIII sec.*
Fig. 20. *La Duplice Monarchia*
Fig. 21. Johann Gottfried Auerbach, *L'imperatore Carlo VI*, fonte: Wikipedia
Fig. 22. Andreas Möller, *L'arciduchessa Maria Teresa*, ca. 1727, olio su tela, 94 x 75 cm, fonte: Wikipedia
Fig. 23. Johann Georg Weikert, *Ritratto dell'imperatore Giuseppe II*, fonte: Wikipedia
Fig. 24. *Il bano Josip Jelačić*, 1850, ©Wikimedia Commons

- Fig. 25. *Ljudevit Gaj*, fonte: Wikipedia
- Fig. 26. *Josip Juray Strossmayer*, ©Wikimedia Commons
- Fig. 27. *Ferenc Deák*, incisione di Károly Ruzs sulla base di una litografia di József Marastoni, fonte: «Vasárnapi Újság», Pest, 24 febbraio 1867
- Fig. 28. *Károly Khuen-Héderváry*
- Fig. 29. *Franjo Rački*, fonte: Wikipedia
- Fig. 30. *Josip Frank*, ©Wikimedia Commons
- Fig. 31. *Ante Starčević*, ©Wikimedia Commons
- Fig. 32. *Stjepan Radić*, 1928, ©Bundesarchiv, Bild 183-2010-0420-502 – Wikimedia Commons
- Fig. 33. *Il principe ereditario Francesco Ferdinando*, 1895, ©Museo Nazionale Ungherese, Budapest
- Fig. 34. *Endre Ady*, fonte: Wikipedia
- Fig. 35. *Ritratto di Anton Korošec*, 1929, ©Bundesarchiv, Bild 183-2010-0420-501/o.Ang. / CC-BY-SA – Wikimedia Commons
- Fig. 36. *Aleksandar Karađorđević*, fonte: Wikipedia

Indice generale

5	Presentazione
7	Gizella Nemeth – Adriano Papo, L'unione dinastica tra Croazia e Ungheria. Parte I: La 'contesa adriatica'
22	Sabine Florence Fabijanec, Scambi commerciali tra la Corona d'Ungheria e la Croazia nel tardo Medioevo
33	Zsuzsa Teke, Niccolò Frangipane il Grande e la sua politica di equilibrio tra Venezia e il Regno d'Ungheria all'epoca di Sigismondo di Lussemburgo
41	Gizella Nemeth – Adriano Papo, Mattia Corvino e l'Adriatico orientale
53	József Bessenyei, Il priorato di Laurana nel XVI secolo. Il contrasto fra le fazioni filoturca e filoasburgica nella politica ungherese e croata
62	Gizella Nemeth – Adriano Papo, Eruditi, politici e diplomatici croati alla corte dei re d'Ungheria
87	Antonio D. Sciacovelli, Nicola (Miklós) Zrínyi (1620-1664), aristocratico magiaro e bano di Croazia: un profilo biografico tra vita politica e opera letteraria
94	Gizella Nemeth – Adriano Papo, L'unione dinastica tra Croazia e Ungheria. Parte II: Da Mohács al dualismo
108	Gianluca Volpi, Josip Jelačić di Bužim. Eroe nazionale o ribelle?

123	William Klinger, Un capitolo della Questione d'Oriente: il <i>Corpus separatum</i> di Fiume (1773-1923)
164	Antonio D. Sciacovelli, Fiume, la città dei destini incrociati
170	Andrea Kollár, Politica linguistica e conflitti interetnici tra croati e ungheresi. Alcune considerazioni sull'educazione linguistica della Monarchia
177	Alessandro Rosselli, Considerazioni sulla storia della Croazia in alcune recenti pubblicazioni storiche
186	Balázs Barták, Endre Ady nella lettura di Miroslav Krleža, il 'classico croato che conosceva l'ungherese'
194	Gizella Nemeth – Adriano Papo, La fine dell'unione dinastica tra Croazia e Ungheria
200	Tavola comparata dei toponimi italiani, croati e ungheresi
202	Indice delle illustrazioni



Fig. 2. San Ladislao



Fig. 3. Colomanno il Bibliofilo



Fig. 4. Carlo Roberto d'Angiò



Fig. 5. Luigi I il Grande



Fig. 6. Carlo di Durazzo il Piccolo



Fig. 7. Ladislao d'Angiò



Fig. 8. Sigismondo di Lussemburgo



Fig. 9. Il principe di Spalato
Hervoja



Fig. 10. János Vitéz



Fig. 11. Giano Pannonio

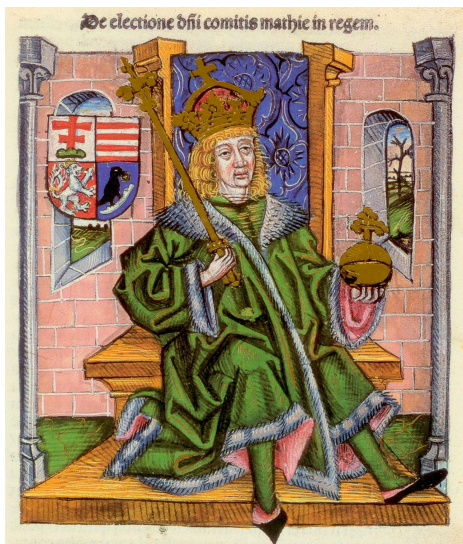


Fig. 12. Mattia Corvino

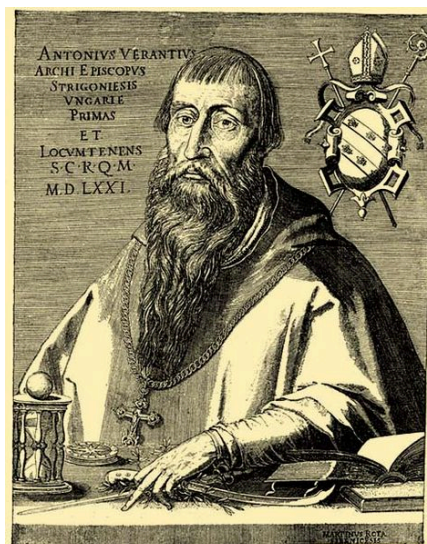


Fig. 13. Antonio Veranzio



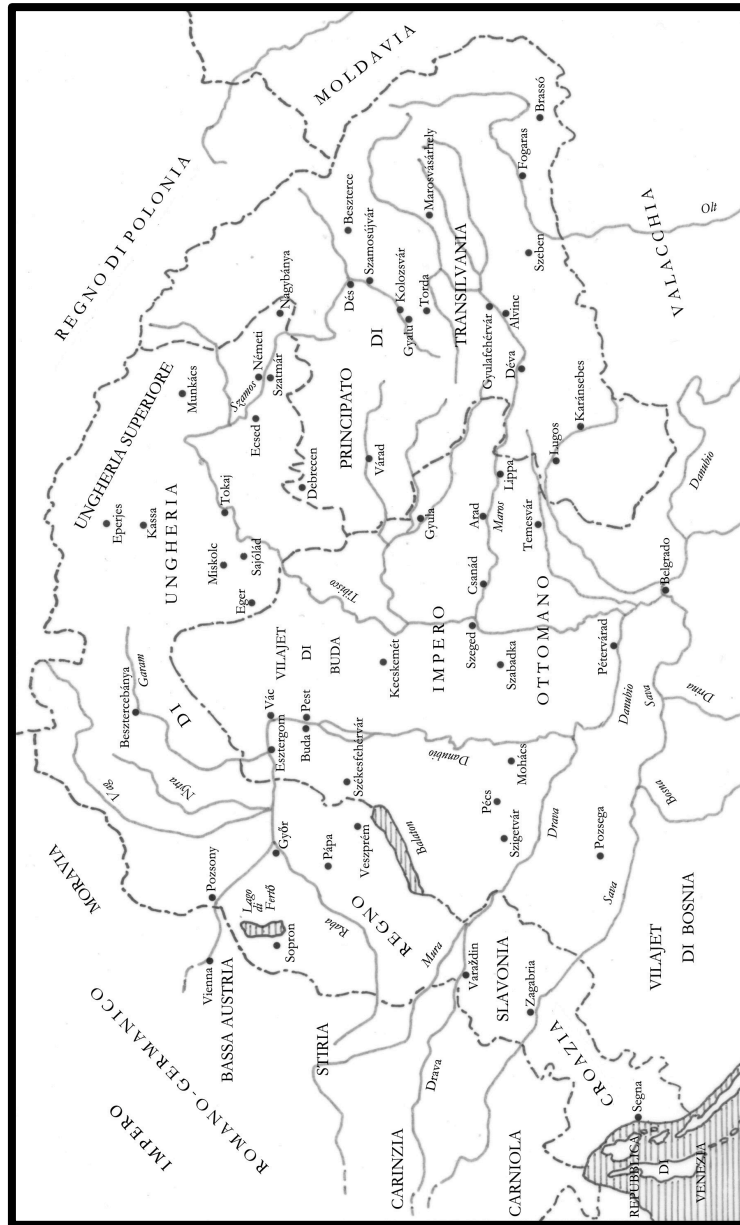


Fig. 18. L'Ungheria, la Croazia e la Slavonia dopo la pace di Adrianopoli (1568)

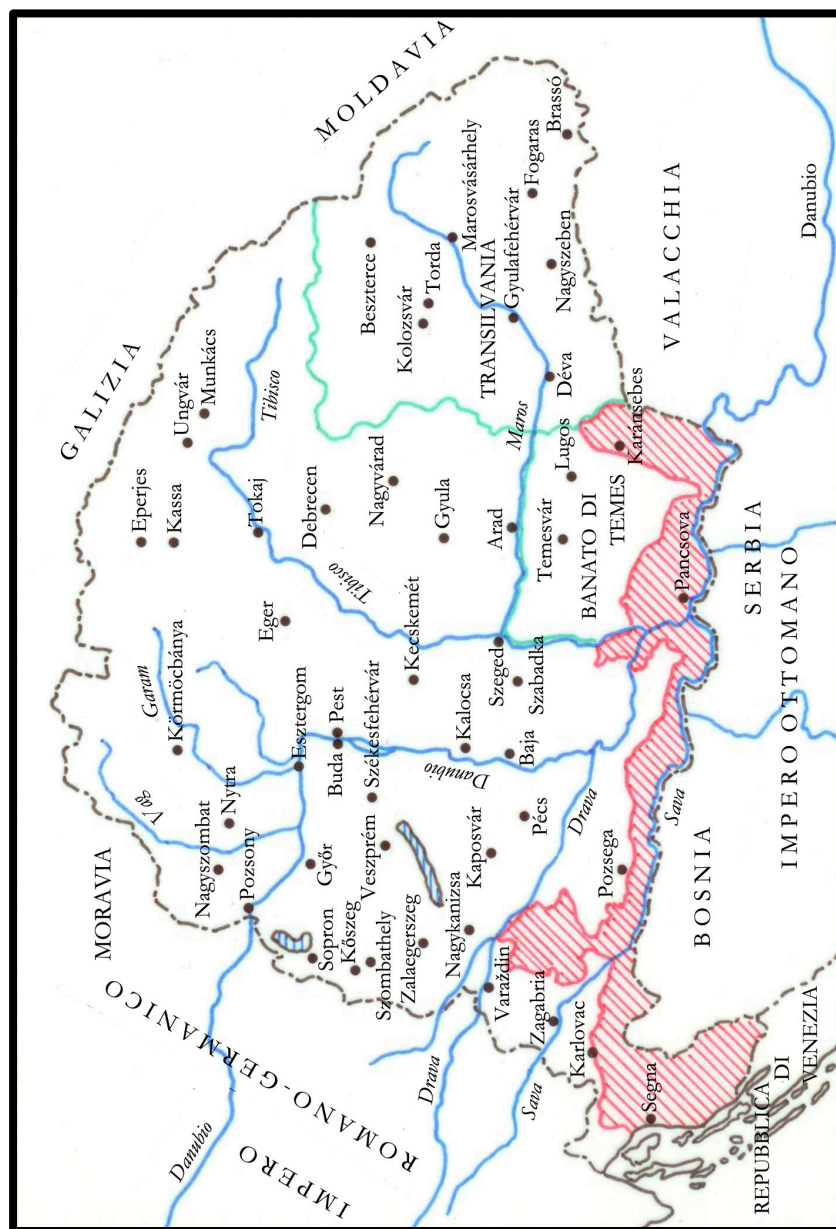


Fig. 19. L'Ungheria, la Croazia-Slavonia e la Frontiera militare (in tratteggio nella figura) nella seconda metà del XVIII sec.

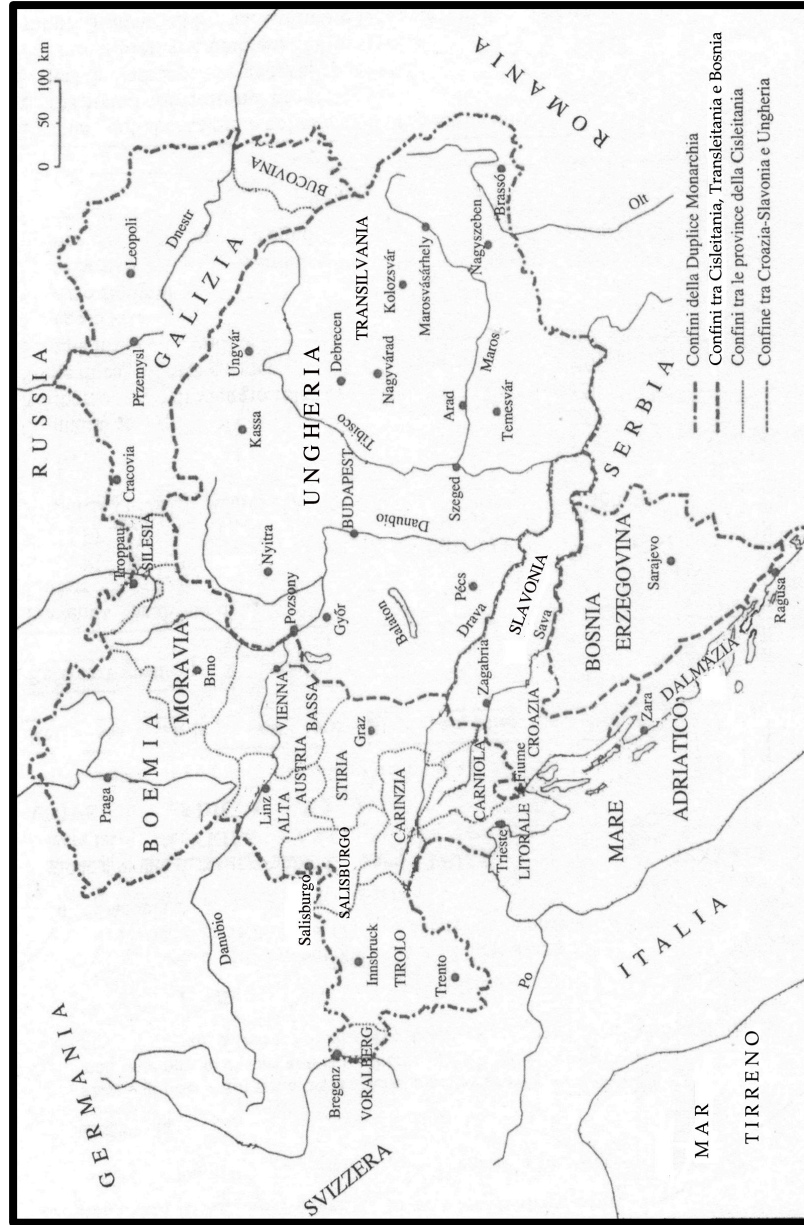


Fig. 20. La Duplice Monarchia



Fig. 21. *Carlo VI d'Asburgo*



Fig. 22. *Maria Teresa d'Asburgo*



Fig. 23. *Giuseppe II d'Asburgo-Lorena*



Fig. 24. *Josip Jelačić*



Fig. 25. *Ljudevit Gaj*



Fig. 26. *Josip Juray Strossmayer*

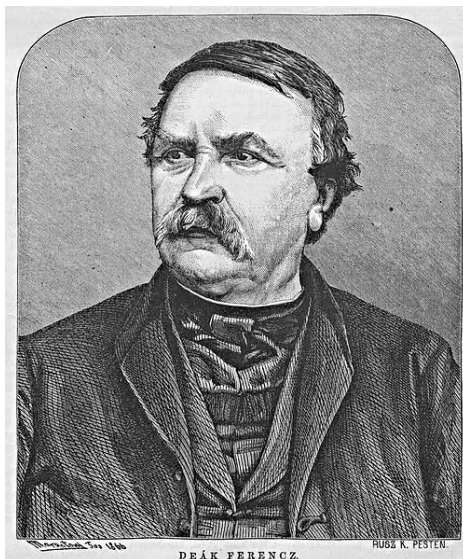


Fig. 27. *Ferenc Deák*

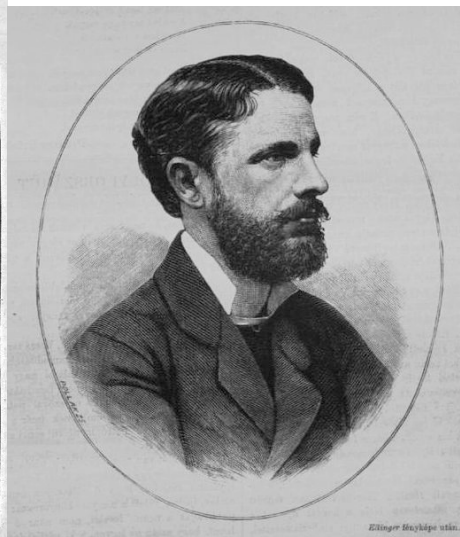


Fig. 28. *Károly Khuen-Héderváry*



Fig. 29. *Franjo Rački*



Fig. 30. *Josip Frank*

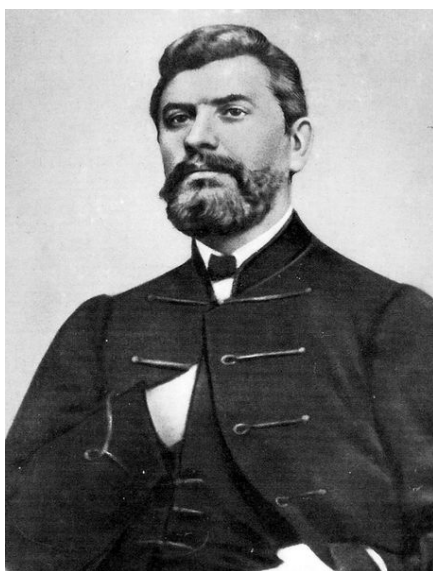


Fig. 31. *Ante Starčević*



Fig. 32. *Stjepan Radić*



Fig. 33. *Francesco Ferdinando d'Asburgo*



Fig. 34. *Endre Ady*



Fig. 35. *Anton Korošec*



Fig. 36. *Aleksandar Karađorđević*

Associazione Culturale Italo-ungherese «Pier Paolo Vergerio»

Attività culturale 2013

Convegni, conferenze, tavole rotonde, presentazioni di libri

- Presentazione dei libri: *La via della guerra. Il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Ed., San Dorligo della Valle 2013 e *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, Carocci Ed., Roma 2012, e del periodico «Studia historica adriatica ac danubiana», V, n. 1-2, 2012. Szeged, Dipartimento di Italianistica dell'Università, 14 febbraio 2013. In collaborazione col Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged. Interventi di A. Papo e A. Rosselli.
- Conferenza di A. Papo: *Le minoranze nazionali nelle 'Province della Sacra Corona' d'Ungheria alla vigilia della Grande Guerra*. Biblioteca del Villaggio del Pescatore (Duino Aurisina), 15 marzo 2013. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina.
- Presentazione del libro: *Chi era János Kádár?*, a cura di G. Nemeth, A. Papo e A. Rosselli, Carocci Ed., Roma 2012. Trieste, Libreria In der Tat, 4 aprile 2013. In collaborazione con la Libreria In der Tat. Interventi di A. Papo e G. Volpi.
- Presentazione del libro: *La via della guerra. Il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Ed., San Dorligo della Valle 2013. Trieste, Lega Nazionale, 17 maggio 2013. Interventi di A. Papo e L. Salimbeni. In collaborazione con la Lega Nazionale di Trieste.
- Conferenza di A. Papo: *Kádár e l'Ungheria*. Duino Aurisina, Biblioteca del Villaggio del Pescatore (Duino Aurisina), 1° giugno 2013. In collaborazione col Comune di Duino Aurisina.
- Presentazione del libro: G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Ed., San Dorligo della Valle 2013. Trieste, Libreria Ubik, 14 giugno 2013. Interventi di F. Salimbeni e A. Papo. In collaborazione con la Libreria Ubik.
- Presentazione dei libri: G. Nemeth Papo – A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Ed., San Dorligo della Valle 2013, *La via della guerra. Italia e mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Ed., San Dorligo della Valle 2013, e del periodico «Quaderni Vergeriani», VIII, n. 8, 2012. Szeged, Dipartimento di Italianistica dell'Università, 6 novembre 2013. In collaborazione col Dipartimento di Italianistica dell'Università degli Studi di Szeged. Interventi di A. Papo e A. Rosselli.
- Convegno: «Croazia e Ungheria: otto secoli di storia comune». Trieste, Biblioteca Statale, 21 novembre 2013. In collaborazione con: Biblioteca Statale, Università dell'Ungheria Occidentale - Polo di Szombathely, Consolato On. di Ungheria per il Friuli Venezia Giulia. Interventi di: B. Barták, J. Bessenyei, S.F. Fabijanec, W. Klinger, A. Kollár, D. Mlacović, G. Nemeth, A. Papo, A. Rosselli, A.D. Sciacovelli, Zs. Teke, G. Volpi e del console gen. di Croazia N. Grdinic. Coordinamento di A. Papo.
- Convegno: «La via della guerra. Eserciti e fortificazioni alla vigilia della Grande Guerra». Trieste, Biblioteca Statale, 22 novembre 2013. In collaborazione con: Biblioteca Statale, Università dell'Ungheria Occidentale - Polo di Szombathely, Associazione F. Zenobi di San Dorligo della Valle, Consolato On. di Ungheria per il Friuli

Venezia Giulia. Interventi di B. Barták, P. Marz, M. Pascoli, G. Pastori, A. Rosselli, L. Salimbeni, A.D. Sciacovelli, S. Stok, R. Todero. Coordinamento di G. Volpi.

- Mattinata letterario-musicale: «Le lacrime e il sangue delle battaglie», a cura di A.D. Sciacovelli, con B. Barták e l'intervento musicale del Duo Rebecca Gibney - Candy Tong. Duino, Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico, 23 novembre 2013. In collaborazione con: Università dell'Ungheria Occidentale – Polo di Szombathely, Collegio del Mondo Unito dell'Adriatico di Duino Onlus. Coordinamento di A. Papo.

Altre collaborazioni e partecipazioni

- Conferenza geopolitica: «Geopolitica in Alto Adriatico e al centro dell'Europa», Trieste, Circolo Ufficiali, 16 marzo 2013. Organizzazione a cura del Gruppo di Studi Storici e Sociali «Historia» di Pordenone.
- Incontro-dibattito: «Kádár e l'Ungheria. Dalla Rivoluzione del 1956 alla fine del blocco comunista». Trento, Biblioteca Comunale, 17 aprile 2013. Organizzazione a cura del Centro Studi sulla Storia dell'Europa Orientale di Levico Terme. Interventi di A. Papo e D. Zaffi. Introduzione e coordinamento di F. Orlandi.
- Convegno: «Europa 2014: Reincontrarsi», Trieste, Scuola Superiore per Traduttori e Interpreti, 7 dicembre 2013. Organizzazione a cura di: Associazione F. Zenobi di San Dorligo della Valle, Smile Service di Trieste.

Pubblicazioni

- «Quaderni Vergeriani», IX, n. 9, 2013.
- *La via della guerra. Il mondo adriatico-danubiano alla vigilia della Grande Guerra*, a cura di G. Nemeth e A. Papo, Luglio Ed., San Dorligo della Valle 2013 (Collana «Civiltà della Mitteleuropa», n. 8).
- G. Nemeth Papo e A. Papo, *Ungheria. Dalle cospirazioni giacobine alla crisi del terzo millennio*, Luglio Ed., San Dorligo della Valle 2013 («Civiltà della Mitteleuropa», n. 9).

